



Tullio Kezich

SALVATORE GIULIANO

un film di

Francesco Rosi

Tullio Kezich

**SALVATORE
GIULIANO**

un film di

Francesco Rosi

con la collaborazione di
Alessandra Levantesi

e un saggio di
Francesco Renda





MINISTERO PER I
BENI E LE
ATTIVITÀ CULTURALI
**Direzione Generale
per il Cinema**



Tutti i diritti riservati **Luce Cinecittà**®
www.cinecitta.com

*Collana curata da Paola Ruggiero
eBook a cura di Lorenzo Codelli
realizzato da Immagine&strategia*

L'editore ringrazia gli autori
per aver gentilmente fornito i testi
per questo volume
autorizzandone la pubblicazione

*Foto di copertina
Francesco Rosi sul set di Salvatore Giuliano*

Le immagini e i video
sono stati selezionati dagli archivi
dell'Istituto Luce Cinecittà

Sommario

- 4** **INTRODUZIONE**
di LORENZO CODELLI
- 6** **CERCARE LA VERITÀ**
di FRANCESCO ROSI
- 11** **MISSIONE A PALERMO • DIARIO**
- 73** **DALLA STORIA AL FILM**
- 150** **PER UNA BIOGRAFIA STORICA
DEL BANDITO GIULIANO**
di FRANCESCO RENDA
- 195** **HANNO SCRITTO DEL FILM**
a cura di ALESSANDRA LEVANTESI
- 197** **TUTTI I FILMATI**



Il volume *Salvatore Giuliano* di Tullio Kezich, finito di stampare in data 25 novembre 1961 dalle edizioni FM di Roma dirette da Henry L. Krasnig, era da lungo tempo introvabile. Un album rilegato di grande formato dalla sgargiante copertina rosso sangue, illustrato dalle fotografie scattate sul set da Gastone Antro e Pat Morini. Faceva parte della purtroppo effimera collana “Il cinematografo” diretta da Enrico Rossetti, nella quale era appena uscita la monografia illustrata dedicata a *Divorzio all'italiana* curata da Giorgio Moscon (finita di stampare il 18 novembre 1961). Com'è noto, il film di Pietro Germi e quello di Francesco Rosi erano stati girati in Sicilia quasi contemporaneamente, ambedue prodotti da Franco Cristaldi per Lux-Vides-Galatea.

Trent'anni più tardi l'amico Kezich ha ripubblicato alcuni materiali nel catalogo *Salvatore Giuliano*, curato assieme a Sebastiano Gesù per gli Incontri con il Cinema di Acicatena nel luglio 1991. Nell'agosto 1999, in occasione della presentazione al Festival Internazionale del Film di Locarno della copia restaurata a cura di Cinecittà Holding di *Salvatore Giuliano*, Tullio Kezich ha rielaborato il suo volume originario in collaborazione con Alessandra Levantesi, aggiornando e ampliando le ricerche sul film di Rosi. Ne nacque una magnifica strenna, edita fuori commercio

da Cinecittà Holding all'epoca presieduta da Gillo Pontecorvo, che viene qui riproposta on line.

Su invito di Roberto Cicutto abbiamo inserito una serie di materiali visivi selezionati dal vastissimo Archivio Cinecittà Luce disponibile sul sito <http://www.archiviolute.com/archivio/>

I servizi di cronaca assieme ai rari reportage sul film contribuiscono a ribaltare la leggenda secondo cui Rosi avrebbe girato un "documentario" anziché una delle epopee più complesse, influenti e sfaccettate del cinema mondiale.

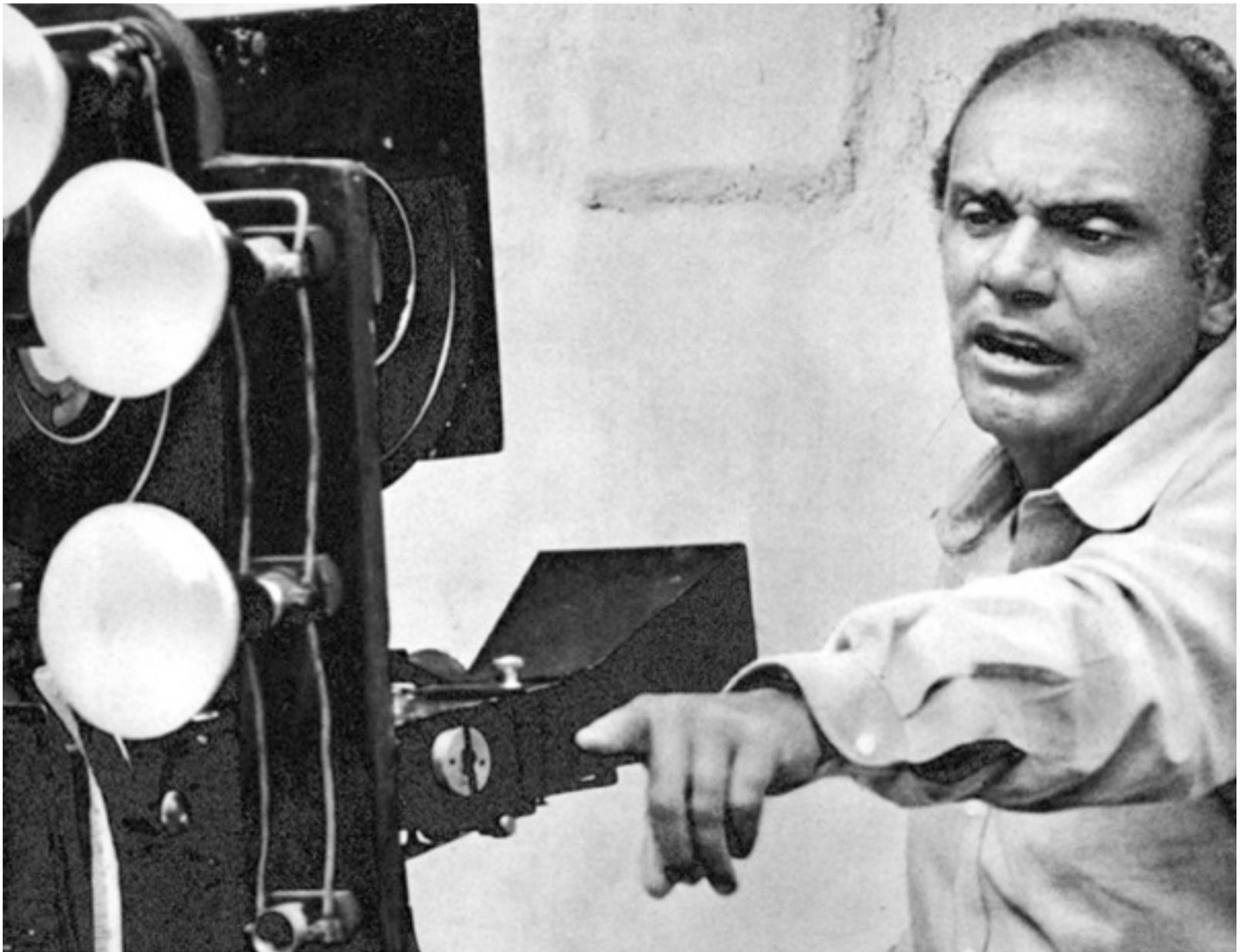
Chi intende addentrarsi nel labirinto di riferimenti tra finzione, verità, cronache giornalistiche, può dotarsi oggi di ulteriori strumenti conoscitivi di prima mano forniti dallo stesso Rosi grazie al deposito del proprio archivio personale presso il Museo del Cinema-Fondazione Maria Adriana Prolo di Torino diretto da Alberto Barbera. Avendo avuto il piacere di coordinare, assieme a Rosi e a Maria Procino, il trasferimento e la schedatura di questo inestimabile patrimonio, rinvio il lettore al sito <http://www.museonazionaledelcinema.it/collezioni/Rosi.aspx?l=it/>

Oltre all'indice dettagliato dell'Archivio Francesco Rosi, e alla vasta mole di materiali riguardanti Salvatore Giuliano, vi si possono leggere i testi completi della scaletta, dello schema del film e della sceneggiatura di lavorazione annotati dal regista. Ovvero, il "metodo Rosi" nel suo svolgersi quotidiano proprio com'era stato descritto dal testimone Tullio Kezich.

Intendiamo così festeggiare anche sul web il novantesimo anniversario di un grande maestro, del cinema e della dialettica storica

CERCARE LA VERITÀ

di FRANCESCO ROSI



Cercare con un film la verità non significa voler scoprire gli autori di un crimine, ciò spetta a giudici e poliziotti, i quali lo fanno a volte a prezzo della vita e a loro va il nostro pensiero riconoscente. Cercare con un film la verità significa collegare origini e cause degli avvenimenti narrati con gli effetti che ne sono conseguenza. Significa leggere nel buio dei patti scellerati tra i poteri corrotti e quelli mafiosi, alla poca luce che li rischiara. Significa rappresentare ambienti, personaggi e momenti storici nella loro realtà, secondo una interpretazione responsabile e senza invenzioni fantastiche, nessuna fantasia può risultare più ricca di tensioni e di emozioni che la vita stessa. Queste convinzioni sono alla base di un mio modo di fare cinema che dal film *Salvatore Giuliano* prese avvio.

Rivolgersi ai dibattiti di un processo giudiziario, riprodurne, sia pure parzialmente, lo svolgimento, può condizionare la libertà creativa, ma condizionare non vuol dire rinunciare; né si pretende che un film assuma valore di documento, anche se sotto certi aspetti lo è, sebbene alcuni elementi di verità risulteranno necessariamente e inevitabilmente mancanti. Ma sono quelli che ancora oggi mancano alle verità processuali e che solo una completa revoca del segreto apposto alle carte custodite negli Archivi di Stato potrà portare a conoscenza, nel caso improbabile che la congiura del silenzio tra istituzioni, politica e mafia sia venuta a mancare. Più film si potranno ancora fare come è già avvenuto prendendo spunto dagli avvenimenti che il mio film racconta, e potranno portare, si spera, nuovi elementi alla conoscenza della verità su di un mistero ancora oggi avvolto nel mistero. Nel 1960 volli affrontare un discorso sul cadavere di un giovane bandito diventato il nemico dello Stato italiano, morto dieci anni prima in un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine secondo la versione ufficiale, in verità ucciso a tradimento per opera della mafia e consegnato morto allo Stato nel quadro della collusione tra il potere politico, quello delle istituzioni e quello della mafia. Nacque così *Salvatore Giuliano*. Mi affidai all'intuizione che avevo maturato in Sicilia, che solo a condizione di ricostruire gli avvenimenti nei luoghi dove erano realmente accaduti, e con la partecipazione della gente che li aveva vissuti solo pochi anni prima, mi sarei sentito capace di tentare, e che sarebbe stato "morale" tentare in quella maniera: "morale", in quanto una operazione del genere comporta un alto senso della responsabilità nei confronti di fatti e uomini realmente vissuti. Il film, più che raccontare l'uomo Giuliano, si propose la conoscenza di un momento storico della vita del nostro Paese, che aveva visto la Sicilia coinvolta in un progetto separatista politico e militare; si preoccupò di far conoscere meglio Sicilia e siciliani, ricchi di storia e cultura, ma non sempre facili da conoscere e capire; e di presentare la mafia al di là di ogni tentazione pittoresca, nella sua realtà di potere criminale, economico e politico internazionale, reso forte dalla violenza e dal ricatto della morte, ma più ancora dalle connivenze e dalle complicità con politica e istituzioni corrotte, e dalla "tolleranza", ineffabilmente ammessa da alcuni responsabili, che il potere esercitava nei suoi confronti. Là dove la tolleranza, pur non essendo in se stessa un crimine, lo costituiva.



A sinistra il vero Salvatore Giuliano nel cortile di Castelvetro (5 luglio 1950) e accanto il bandito morto, nel film di Francesco Rosi



*Rosi gira la scena di Portella della Ginestra;
commento fuori campo irridente, come andava di moda*

Fu traumatico sentir dire in un film dall'interno della gabbia degli imputati del processo per i fatti di Portella della Ginestra - la prima strage politica consumata nel nostro Paese il 1° maggio 1947, e il primo dei misteri italiani irrisolti - che "mafia, polizia e carabinieri erano una sola trinità"; o che mentre carabinieri, poliziotti e soldati gli davano la caccia, Giuliano si abbracciava con l'ispettore del Corpo Forze Repressione Banditismo; o vedere che il bandito si recava tranquillamente nel suo paese, Montelepre, presidiato da 2000 tra poliziotti, soldati e carabinieri. Fu traumatico, ma andò ben oltre il clamore scandalistico, come non si era fermato allo scandalo l'articolo di Tommaso Besozzi, il grande giornalista che aveva rivelato su *"l'Europeo"*, all'indomani del ritrovamento del corpo di Giuliano in un cortile di Castelvetro, che ad ucciderlo non erano stati i carabinieri, ma un patto tra la mafia e lo Stato.



*Anteprima di Salvatore Giuliano a Montelepre
alla presenza di Francesco Rosi, Franco Cristaldi, Frank Wolff*



*Francesco Rosi al cinema Ariston di Roma,
al dibattito sul film organizzato dal Circolo Giacomo Matteotti*



Francesco Rosi riceve la Grolla d'oro (1962)

Nel mio film, raccontato con il metodo dell'inchiesta e con una libertà di scrittura innovativa che accostava gli avvenimenti in ragione di ciò che significavano, più che per l'ordine cronologico in cui erano successi, la denuncia significò innanzitutto conoscenza di fatti e di uomini, e poi provocazione per un dibattito che ristabilisse dignità, forza morale e credibilità là dove si era persa. Conoscenza di uomini, ma anche rispetto e pietà per una terra e per i suoi figli che combattevano contro arretratezza e sopruso e contro il potere di vita e di morte della mafia. La pietà la devo alla partecipazione dei siciliani che avevano patito quegli avvenimenti. Il film per essi si mutò in uno psicodramma collettivo che diede valenza umana autentica a una rappresentazione di finzione cinematografica. Per questo, erroneamente, alcuni parlarono di documentario, e con questo pretesto fu respinto dalla commissione della Mostra del Cinema di Venezia, mentre venne poi premiato a quella di Berlino. Non era cinema documentario, ma documentato al fine di restituire brandelli di verità e far riemergere emozioni vere da una non placata memoria.

MISSIONE A PALERMO diario



La retata di Castelvetro nel film salvatore Giuliano

Nelle redazioni dei giornali capita spesso che le foto d'archivio del caso Giuliano siano scambiate per immagini del film di Rosi e viceversa.

L'equivoco, più unico che raro, nasce dalla fedeltà assoluta con cui il regista nel ricostruire i fatti volle attenersi ai documenti, ai luoghi e alle tipologie della realtà. Qui un testimone oculare racconta la lavorazione del film, girato fra la primavera e l'estate del 1961 ovvero a pochi anni dagli eventi evocati, affrontando polemiche siciliane e nazionali, allarmando taluni livelli del potere e superando difficoltà di ogni tipo.

Una proposta inattesa

(Milano, aprile 1961)

Mi telefona Fabio Rinaudo, vecchia conoscenza della Mostra di Venezia che da critico cinematografico è diventato uno dei più stretti collaboratori di Franco Cristaldi alla Vides. «Ti piace la Sicilia?»

Non la conosco, non ci sono mai stato. «Possibile?» Parlando con Fabio, che è palermitano, capisco di avergli confessato un'enormità. «Ragione di più per accettare la proposta che ti facciamo noi». Noi chi? «Cristaldi e io. Ho letto, e anche Franco ha letto, il tuo diario di lavorazione di *La dolce vita* e tutti e due abbiamo pensato che ci piacerebbe avere qualcosa di simile per il nuovo film che produce la Vides con la Galatea e la Titanus, *Salvatore Giuliano*. Si tratterebbe di partire subito per Palermo, dove Francesco Rosi sta iniziando la lavorazione e passarci alcune settimane, ospitato dalla produzione a Villa Igia. Ti interessa, ti va?» Grazie, però aspetta un momento. Come faccio a mollare tutto così su due piedi? E al giornale dove lavoro che cosa gli racconto? A *Settimo Giorno*? Digli che gli manderai dei servizi, laggiù ti sarà facile assicurarti delle esclusive. Insomma inventa qualcosa e fai subito la valigia». Ho un'altra perplessità: nel film di Fellini sono entrato come un vecchio amico del regista, il padrone di casa mi ha spalancato tutte le porte e fatto partecipe di tutti i retroscena. Rosi come mi accoglierà? Apprezzo molto i suoi film, ma non ci conosciamo. Non mi vedrà come una seccatura? O come uno mandato per sbirciare le cose dietro le spalle dell'autore? «Garantisco che non sarà così, vi piacerete, andrete d'accordissimo. Anzi, Cristaldi vorrebbe (sai come sono fatti i produttori quando tirano fuori dei soldi, pretendono sempre qualcosa di più ...), insomma a lui piacerebbe che finché stai là affiancassi un po' il regista nelle difficoltà, che si annunciano grosse, con la stampa locale, gli avvocati, le forze dell'ordine, i monteleprini ...» E come potrei essergli d'aiuto? «Chiacchierando con lui, vagliando le sue idee, discutendo i problemi volta per volta. Così ti sentirai da subito dentro il film e raccoglierai materiale per il libro. Sarebbe anche utile che tu, alla fine del soggiorno, mi scrivessi una piccola memoria sui problemi che il film può creare e possibilmente sui modi di risolverli». Muovo ancora qualche obiezione, sempre più debole, e quando metto giù il telefono è come se fossi già in Sicilia.

Il feudo dei fuorilegge

(Palermo, aprile 1961)

Ieri sera sono arrivato a Villa Igia troppo tardi per incontrare Francesco Rosi, ho però trovato un suo biglietto in portineria: «Benvenuto, ci vediamo, appuntamento domani mattina puntuali alle 6.30 per andare insieme sul set». Ed eccomi sulla Volkswagen del regista, che Rosi guida personalmente, a scrutarci a vicenda scambiando qualche battuta di approccio e dandoci

del lei. Mi pare di essere tornato bambino, quando la mamma, accingendosi a chiacchierare con una sua amica, mi imponeva il figlio di quella dicendo: «Gioca con questo amichetto». Immagino che Rosi stia pensando la stessa cosa. Chi lo direbbe, in quest'alba palermitana, che sta nascendo un'amicizia destinata a durare tutta la vita? Imbocchiamo la salita per Monreale. Abbiamo raccolto, passando da piazza Castelnuovo, l'aiuto regista Franco Indovina. Tutte le mattine Rosi e Indovina hanno appuntamento a un certo angolo, sempre a orari impossibili. Per un po' nessuno parla, siamo ancora pieni di sonno. Appena usciti da Monreale il regista mi indica, sulla destra, la famosa Villa Carolina, una brutta costruzione moderna a tre piani che adesso si chiama Villa Val Monica. Qui Giuliano veniva spesso, protetto dall'omertà dei fittavoli, e qui la mafia organizzò le consegne di alcuni banditi ai carabinieri. Frank Mannino fu catturato a Villa Carolina e forse anche Castrense Madonia e Nunzio Badalamenti, che finirono nelle ceste di un camion truccato davanti alla villa o davanti al fontanone di Monreale, pochi chilometri più giù. Qualcuno dice che Giuliano sia stato ucciso a Villa Carolina e poi trasportato a Castelvetrano. La mafia lo attirò in un tranello, lo uccise e portò il cadavere nel cortile di casa De Maria. Chiedo a Rosi se crede a questa versione. «Non saprei – dice Rosi. – Probabilmente l'uccisione di Turiddu avvenne in casa De Maria, ma nemmeno questa teoria di Villa Carolina è da escludere». Mi stupisco dell'incertezza di Rosi riguardo a un particolare che mi sembra importantissimo. «Ti sembra davvero tanto importante? – ribatte lui, già passato al tu. – Aspetta a dirlo. Quando sarai entrato nello spirito della faccenda, ti accorgerai da solo di quali sono le cose importanti nella storia di Giuliano». Indovina dice che sarebbe comunque interessante, a puro titolo di curiosità, sapere dove e come è morto il bandito. «Sei ore – dice Rosi. – Sono sempre sei ore. Oramai credo di sapere tutto della vita di Giuliano, tranne un buco di sei ore, nella notte del 5 luglio 1950». In ogni caso, Villa Carolina o casa De Maria, Monreale o Castelvetrano, è assodato che Giuliano non fu ucciso dai carabinieri nel cortile famoso; fu portato là cadavere, dopo essere stato liquidato per ordine della mafia. Da Gaspare Pisciotta? «Eccolo là Pisciotta» annuncia Rosi, indicando ai margini della strada un tipo con i baffi che assomiglia al defunto bandito. Siamo ormai nel cuore del feudo di Sàgana, fra rocce e montagne brulle. Il sosia di Gaspare è l'attore americano Frank Wolff, che ci accoglie con saluti. Ecco i camion della produzione, i macchinisti e gli elettricisti che scaricano i materiali, le comparse dalla barba lunga che aspettano di cominciare. Il tempo s'è messo al nuvolo, c'è anche una nebbiolina leggera. «Com'è insopportabile il cinema la mattina presto – dice Rosi, parcheggiando la macchina. – Quando li vedo così, che ciondolano senza meta in questo freddo, li ucciderei tutti. Poi per fortuna si comincia il lavoro e ci si riscalda».

In un gruppo di picciotti Wolff sta tentando di fare conversazione. Parla soltanto l'inglese, ma c'è sempre qualcuno che ha i parenti a Broccolino e si offre di fare da interprete. Siamo nel cortile delle Case Nuove di Sàgana, un gruppo di edifici mangiati dal fuoco e abbandonati, dove la banda Giuliano pernottava spesso. «It's a ghost town» ripete Pisciotta sillabando la frase, memore delle città fantasma dei western; ma l'interprete ha l'aria smarrita e nessuno capisce. Dopo un po' sento che parlano di galera, Frank nomina SingSing, Alcatraz. I picciotti annuiscono

gravemente, sono nomi che conoscono bene. Senza saperlo l'americano ha toccato un tema, quello della galera, che da queste parti è sempre di attualità. Fra i giovani che lavorano con la troupe ci sono numerosi pregiudicati, seguiti con particolare interesse da due carabinieri presenti. «Questo è il primo film – mi spiega Indovina – che viene girato sotto il diretto controllo della Benemerita. Abbiamo due angeli custodi che stanno qui tutto il giorno per verificare che i pregiudicati non tocchino le armi automatiche in dotazione alla troupe. Però la sera i carabinieri hanno l'incarico di stendere un rapportino sulle inquadrature girate: che cosa rappresentavano, quali personaggi erano in scena, le battute che pronunciavano eccetera. Dove finisca questo rapportino e a che cosa serva, nessuno l'ha capito». Il padrone di casa sembra essere Angelo Genovese, un piccolo monteleprino con i baffi che ha la compostezza e l'ambiguità di un cinese. È fratello dei due membri della banda Giuliano che stanno «in collegio», come mi dice eufemisticamente cioè all'ergastolo. Genovese è un'autorità indiscussa, al suo ordine tutta la schiera scomposta dei picciotti si riunisce, comincia a sfilare davanti alla costumista Marilù Carteny, che nella chiesetta sconsecrata ha impiantato la sartoria. Molti picciotti, nell'entrare, si fanno a ogni buon conto il segno della croce. Tutte le comparse vengono messe in fila con le spalle al muro della cappella. Rosi li passa rapidamente in rassegna. Uno dei ragazzi si è fatto la barba, che doveva invece lasciare lunga come gli altri: «Che mi combini, Segreto? – dice Rosi – Oggi non ti posso far lavorare, lo sai che dovete lasciare la barba lunga». La giustificazione è borbottata dal picciotto come farebbe un ragazzino a scuola. La barba pungeva, al paese lo prendevano in giro; e poi non piace a sua moglie. «È bella tua moglie?» chiede Rosi rabbonito. Fedele al suo cognome, Segreto abbassa le lunghe ciglia in un assenso intenerito e pudico. Indovina, che ha fatto tutta la preparazione del film e conosce i picciotti uno per uno, mi sussurra che la moglie è bella davvero, ha sedici anni e due figli; adesso ne aspetta un terzo; e il marito, pur essendo disoccupato, sembra tutto felice di questa ulteriore benedizione del cielo.

Ci arrampichiamo sulle rocce che sovrastano le Case Nuove. Marilù ci ha dato dei cappotti da carabinieri per difenderci dal freddo. Bisogna girare la scena dell'arrivo a Sàgana della delegazione separatista. Due macchine, una vecchia 1500 e un'Augusta con i parafanghi dipinti di bianco come ai tempi dell'oscuramento, scivolano sullo stradone sollevando la polvere appositamente piazzata. Dall'alto della collina di fronte un picciotto fa un segnale a Cosimo Torino, un bracciante che impersona Frank Mannino. Torino alza il mitra per avvertire quelli delle Case Nuove che qualcuno sta arrivando. Tutto qui. Il tempo cambia di continuo, sotto lo sguardo preoccupato dell'operatore Gianni Di Venanzo. La scena viene girata con il sole, il mezzo sole e il nuvolo. Alcuni picciotti hanno raggiunto la macchina da presa per star vicino a Rosi, aspettando di venir chiamati. Uno ha portato un canestro di ricotta e del pane. Mangiamo tutti insieme, al riparo del vento. I picciotti guardano con occhi avidi le armi accatastate vicino alla macchina: «A volte ho l'impressione che non capiscano dove cominci la finzione a termini la realtà» dice Rosi. Poi si riprende a girare la scena, mentre Di Venanzo si tiene in contatto con le automobili sulla strada per mezzo di un telefonino a transistor.

Adesso i delegati dell'E.V.I.S., l'Esercito Volontario per l'Indipendenza della Sicilia, arriva-

no a Sàgana per l'incontro con Giuliano. «Accadde qualche centinaio di metri più in là, in una casetta un po' squallida che non mi piaceva» spiega Rosi, mentre ci prepariamo a scendere per girare la prossima inquadratura. Allora vedremo Giuliano? «No, no, Giuliano non c'è ancora» dice il regista. È il primo mistero del film.

«Non facciamo il cinema»



Tullio Kezich, Francesco Rosi e l'operatore di macchina Pasqualino De Santis a Sagana

Nella chiesetta sconsacrata anche oggi Rosi torna a fare un controllo accurato dei costumi. Le cartucce le cinture, le giacche, tutto viene ispezionato dall'occhio del regista, che stamattina sembra in vena di pignoleria. Franco si mette davanti a ogni picciotto in atteggiamento scettico, lo scruta, fa due passi indietro per controllare l'insieme, poi si rivolge alla costumista e dice: «Non avresti mica ...?» Marilù è pronta a far saltar fuori dalle sue ceste tutto ciò che Rosi chiede, sembra che si diverta a prevenire ogni sudo desiderio. Qualche picciotto s'è travestito in maniera un po' esagerata quasi da brigante di operetta: «Per carità, non facciamo il cinema!» esclama Rosi, che toglie, aggiusta, raddrizza la roba addosso ai ragazzi, come un grande sarto che prepara il défilé.

«Perché pensate che io sia venuto fino a Sàgana per girare questa scena?» chiede Rosi ai picciotti. Nessuno risponde. «Non lo sapete? Ve lo dico io. Per riprodurre esattamente ciò che accadde in realtà. Se avessi voluto fare un cosa di fantasia l'avrei girata altrove, vicino a Roma, e sarebbe costata meno. Avrei preso degli attori, li avrei vestiti e truccati. Insomma dovete capire che vi voglio come siete, non pensate di stare recitando ...» «E la barba?» La domanda è di Segreto, il ragazzo che ieri era stato rimproverato per essersela rasata. «Quella ci vuole» taglia netto Rosi; ma ridendo aggiunge: «L'obiezione è giusta. Vi voglio come siete, solo con la barba». Sentiamo da fuori qualcuno della produzione che chiama: «Badalamenti!» Al nome del bandito, credendo che stiano chiamando l'interprete di quel personaggio, il regista va su tutte le furie: «Quante volte ve lo devo dire? Chiamateli con i nomi veri!» Ma c'è un equivoco, il picciotto si chiama davvero Badalamenti. Non è parente del fuorilegge, ma come in tutti i paesi anche a Montelepre e dintorni c'è tanta gente che ha il nome uguale. Oltre a quello che si chiama Badalamenti, al film prendono parte Genovese, Madonia, Pisciotta, Cucinella, Motisi, Mazzolo, tutti cognomi che risuonarono nell'aula di Viterbo, tutti omonimi che all'epoca del processo avevano dieci anni o giù di lì.

«Ora gireremo la scena di quando Giuliano ricevette i separatisti» spiega Rosi ai picciotti che vi prenderanno parte, dopo aver mandato fuori tutti gli altri. E comincia a chiedere agli interpreti improvvisati; «Tu, dovendo dire: «Quel tale lo conosco, è un separatista come Giuliano», che cosa diresti?» Indovina trascrive rapidamente le battute che nascono dai giovani stessi, un dialogo funzionale viene imbastito seduta stante. Rosi spiega la situazione, gli interpreti si sforzano di esprimere spontaneamente ciò che devono dire, il regista accomoda le loro proposte e fissa il dialogo definitivo. Poi cominciano le prove, rapide, continue. Il picciotto Sorrento non riesce a dire la parola «separatista», non gli va in testa. «Ma come – dice Rosi – i separatisti, quelli che volevano la Sicilia indipendente, non li ricordi?» Non li può ricordare, salta fuori che è calabrese. Al riparo di un muro, per difendersi dal sole, attendono i membri della delegazione. Un anziano professionista di Palermo; un commerciante; l'impiegato Pietro Franzone; il regista Accursio Di Leo, animatore del teatro regionale siciliano. Chiedo a Di Leo, che ha il volto nobile di uno sceicco, come mai i picciotti non sembrano turbati dalla rievocazione cinematografica delle gesta di Giuliano. In un'altra regione è probabile che un film tanto intimamente legato a una cronaca sanguinosa susciterebbe subito delle reazioni, delle proteste; qui sembra che i ragazzi si divertano e basta. «Cursino» Di Leo ha una spiegazione poetica: «In Sicilia è sempre un altro giorno. Se lei vivrà un po' in mezzo a noi se ne renderà conto – assicura. – Qui i fatti si superano sul piano della fantasia e la ricostruzione drammatica non dà fastidio». Perché allora sul ciak non c'è scritto *Salvatore Giuliano*, ma «Sicilia '43 – '60?» «È una precauzione inutile, almeno lo spero – dice Rosi. – Me l'hanno suggerita le precedenti esperienze con la sfida» e *I magliari*: anche a Napoli e ad Amburgo lavoravo con un ciak sul quale c'era il titolo di un film di canzonette. Così almeno nessuno viene a far domande o a piantar grane. Però «Sicilia '43 - '60» non è un titolo di comodo: per me, in un certo senso, è diventato il vero titolo del film. Almeno io penso di girarlo come fosse così».

Nel cortile delle case nuove

Dalle undici del mattino Rosi sta provando, nel cortile delle Case Nuove calcinato dal sole, la scena dell'arrivo della delegazione. Quando Franzone e gli altri sono davanti alla porta senza battenti, dalla casa esce Frank Wolff. Li squadra, poi fa cenno di entrare. Tutti salgono da Giuliano, escluso il vecchio Franzone, che attraversa il cortile alla ricerca di un bandito del suo paese, Borgetto. Scambia qualche battuta con i picciotti e si fa sfuggire un'indiscrezione: i separatisti sono andati da Giuliano a chiedergli di combattere per la libertà della Sicilia. «Picciotti, diventiamo tutti soldati» grida allegramente il giovane Cangelosi agitando il mitra.

Non ci vorrebbe niente a girare una scena come questa in quadri staccati. Ma Rosi ha in testa una sua idea dello stile che avrà il film e non intende rinunciarci. Però ha organizzato la scena secondo una complicatissima manovra combinata di carrelli e panoramiche, in modo da catturare tutta l'azione in un movimento solo. I più anziani fra i signori della delegazione sudano sotto la canicola, incespicano, si confondono; i picciotti non riescono a partire con la battuta giusta; Franzone sbaglia il tracciato che i macchinisti gli hanno predisposto con delle zeppe e finisce fuori campo. Sul ciak i numeri delle scene si moltiplicano. Nel volto di qualcuno si legge già lo scoraggiamento: meglio semplificare piuttosto che continuare in questo modo, Rosi non ce la farà mai. L'operatore Gianni Di Venanzo è nervoso, guarda il muro ormai abbacinante della casa di Giuliano, tormenta il cappellino fra le mani e supplica: «Dai, che il sole è sempre più forte! Adesso sfonda, si mangia tutto! Facciamo per una volta una cosa che piace anche a me». Sudato, rosso in faccia, polemicamente tranquillo, Rosi non si arrende. A un certo punto, quando tutto sembra compromesso, la scena funziona come per magia. Franzone va ai segni, Wolff viene fuori al momento giusto, i picciotti entrano con precisione straordinaria. Quando Rosi grida «Alt, benissimo. Basta così», una contentezza irrefrenabile invade tutti, anche chi non c'entra: l'idea di avercela fatta, che dentro la macchina c'è la scena girata come doveva essere, mette troupe, visitatori e curiosi in uno stato di euforia. Ma è gioia di breve durata. «Per sicurezza – annuncia Rosi implacabile – facciamone subito un'altra».

Rose, rose

«Lei, signor Franzone, tornerebbe a combattere per l'indipendenza della Sicilia?»

«Sempre». Il vecchio ribelle risponde con fierezza, sollevando la fronte come un martire davanti al plotone di esecuzione. Che sia stato un idealista lo provano il vestito logoro, il collo della camicia sdruccito. Rosi lo ha scelto perché fu proprio lui ad accompagnare i separatisti a Sàgana: «L'incontro, però, avvenne più in là – precisa Franzone. – E io vorrei che il dottor Rosi facesse dire le parole vere come sono state dette». Quali parole? «Quando arrivammo sbucò da una roccia un bandito e disse: «Cu siete?» E noi: «Rappresentanti dell'E.V.I.S». E lui: «Passate».

«Mi considero figlio d'Italia, ma come federazione di Stati» dice Franzone, che ha conosciuto anche il carcere per questa sua passione separatista. Di Giuliano conserva un buon ricordo: «Fu vittima di gente cattiva, ma era picciotto d'onore. Intelligente, anche se ignorante. Lo abbandonai nel '46 ma mi mandava sempre a salutare, quando poteva: «Salutatemi don Pietro», diceva». L'anziano impiegato è un'immagine patetica del separatismo come aspirazione ingenua più che come movimento politico. A Rosi è molto simpatico per la sua autenticità. Sul punto di concludere la sequenza di Sàgana il regista fa quattro passi con l'attore improvvisato dietro le Case Nuove, dove si apre uno splendido panorama: montagne tutto intorno e in fondo Partinico, Trappeto, il mare. «Vorrei finire questa scena proprio con lei – dice Rosi al vecchio. – Dovrebbe tirar fuori qualcosa sulla Sicilia: una frase che le piace, una poesia, una dichiarazione d'amore». Franzone propone di recitare l'inno indipendentista: «Sicilia svegliati! – comincia – Troppo è durato questo sonno vergognoso e in questo triste sonno tutto hai perso anche l'onore!» E poi, levando le braccia al cielo: «Rose, rose, rose bianche di Sicilia, diventerete rosse col nostro rosso sangue ...» e qui si interrompe, un groppo gli stringe la gola. «Non posso, signor Rosi. È più forte di me questi versi mi fanno sempre piangere», si scusa il vecchio indipendentista e fra lo stupore di tutta la troupe si apparta a singhiozzare contro il muro dell'orto.

Il cinema è complicato: Rosi vorrebbe girare subito, ma bisogna piazzare il carrello, la pedana. Alla prima prova, quando Franzone attacca «Rose, rose ...» i picciotti sdraiati nelle vicinanze sollevano la testa, si guardano l'un l'altro compiaciuti: «Questo è bello» commenta uno, con aria soddisfatta. Ma Franzone rompe di nuovo in lacrime. Bisogna impedirgli di recitare durante le prove, altrimenti non girerà mai la scena. Rosi gli fa provare soltanto il percorso, ma è chiaro che Franzone è troppo emozionato per fare attenzione. Non si può perdere l'occasione di catturare la particolare atmosfera che s'è stabilita intorno a questa scena, davanti allo splendido paesaggio: il regista tronca le prove, si raccomanda all'operatore di macchina Pasqualino De Santis perché segua Franzone anche se scappa fuori dell'inquadratura. La scena viene girata una, due, tre volte. Franzone sbaglia, si impappina e continua a piangere ripetendo: «Non posso, non posso». Alla fine Indovina va ad abbracciarlo in un trasporto di sicilianità. Per confortare il vecchio, che è stanchissimo, Rosi dice: «Pensi, signor Franzone, che la sentiranno parlare così della Sicilia in tutto il mondo, anche in America». «È stato bello, vero? – dice don Pietro – Come una specie d'ispirazione».

Pietro e Gregorio

Il film è cominciato da dieci giorni e Giuliano non c'è ancora.

A chi gli manifesta una certa impazienza, Rosi continua a ripetere che il personaggio di Salvatore Giuliano, nell'economia del film, non è affatto importante. In un primo momento aveva addirittura pensato a Marlon Brando per una certa somiglianza fisica, ma poi ha cambiato

completamente idea. «Lo vedrò pochissimo – dice – soprattutto morto nel cortile dell'avvocato De Maria e all'obitorio di Castelvetrano. Per il resto lo avrò in poche scene, quasi sempre in campo lungo. Almeno penso che sarà così: questa è una cosa da decidere quando lo avremo trovato». Enzo Provenzale, il direttore di produzione, ha in mente un certo giovanotto che sta in un paese della Sicilia centrale; è disposto a fare cento chilometri in macchina e la notte in bianco per andarlo a cercare. Rosi preferisce un ragazzo di Palermo, un autista di ventisei anni e in fama di conquistatore di donne. L'aitante personaggio si chiama Pietro Cammarata.

Ci aspetta al ristorante Caprice in compagnia di un cugino ossuto e taciturno, Gregorio. Sorridente e sicuro di sé, Cammarata si apparta con Rosi e il cugino per trattare; dal loro angolo ci arriva ogni tanto un frammento di conversazione: «Lo chieda a Gregorio», «Dillo tu al dottor Rosi, Gregorio», «Gregorio mi è testimone». Rosi non stacca gli occhi da Cammarata, approfitta della discussione per studiarselo. «E la sauna – sentiamo che gli dice – sei disposto a farla? Guarda che io ti vedo nudo, quasi nudo, quando sei morto». Ora sono arrivati al delicato argomento dei quattrini, ma Rosi si schermisce: con queste cose lui non c'entra, deve trattare la produzione. L'autista che non ha capito le differenti mansioni della regia e della produzione, vorrebbe iniziare le trattative con Franco Indovina il quale ridendo gli dice: «Fosse per me, ti darei anche cinque milioni». «E io cinque milioni li piglio», ribatte pronto Cammarata. Rosi interviene a chiarire che l'offerta sarà molto inferiore, che Cammarata deve valutare ciò che gli può venire da questo film: «Non si sa mai, con un lancio così potresti anche continuare. Sei un bel ragazzo, intelligente, tanti hanno cominciato da molto meno». Gregorio fa una faccia impenetrabile, Cammarata cade dalle nuvole: «No, che dice? E chi ci pensa a fare il cinema? Sa che cosa ci vorrebbe, piuttosto? Una bella femmina che si innamorasse di me e mi portasse a Roma».

Stanco di discutere, Cammarata vuole andarsene. Dice che ha visto poca voglia di concludere, che le offerte della produzione saranno certo deludenti. Ma lui non ci tiene – «Vero Gregorio?» – e va avanti benissimo lo stesso, tutti amici come prima e buon proseguimento della serata. Indovina, da buon palermitano, ha capito che è una tattica per rendersi più prezioso. Alle sette del mattino seguente, infatti, Rosi nell'uscire dall'albergo riceve una telefonata di Cammarata: «Dottor Rosi, mi sono consigliato con la famiglia e avrei deciso di accettare». Poi, quasi con tono di scusa e a ribadire che il cinema non gli interessa: «Voglio farmi la macchina».

Il berretto sul tassametro

Il conducente del taxi, come ho visto fare a molti suoi colleghi palermitani, ha il berretto con la visiera appoggiato sul tassametro, in modo da nascondere la cifra. Con molta cautela gli chiedo il perché di questa singolare abitudine, che impedisce al cliente di controllare se effettivamente la corsa parte da cento lire e non da duecento, trecento o più. Ho trovato un tipo simpatico, che non cerca giustificazioni nella fantasia: «Che ore sono?» mi chiede. «Le diciotto

meno un quarto». «La sua è la seconda corsa che faccio da stamattina – dice in tono conclusivo; e poi: se non ci si arrangia».

Mi parla della concorrenza che fanno ai taxi le carrozzelle, dice che in città ce ne sono settecento e che i palermitani le preferiscono come mezzo di trasporto. «E se uno ha fretta?» chiedo. «Eh, se ha fretta prende magari il taxi. Ma succede di rado». Che cosa pensa di Salvatore Giuliano? Mi fa un discorso un po' tortuoso, mezzo in dialetto e alla fine conclude: «Iddu ribellato si è». Lo so, ma ribellato a che cosa? Il tassista alza le spalle, dice che Giuliano è stato un picciotto d'onore. Anche a Portella? Non ricorda l'episodio o finge di non ricordare. Gli rammento che Giuliano ha sparato sui contadini, donne, bambini, uomini inermi. Come pensa che un picciotto d'onore sia arrivato a commettere un tale crimine? «Costretto fu» dice. E non gli cavo altro.

Quattro chiacchiere

«Quando hai cominciato a pensare a un film su Salvatore Giuliano?» Rosi lancia un'occhiata di traverso alla biro e al taccuino: «Che mi fai, un'intervista? A quest'ora?» È difficile trovare il momento giusto per discutere con un certo ordine. Di giorno, nell'affanno continuo del lavoro, si chiacchiera spesso, ma come capita; la sera siamo tutti stanchi, i romani di Di Venanzo dicono arronzati; e Rosi, naturalmente, è arronzatissimo.

No, niente intervista. Quattro chiacchiere e quattro scarabocchi sul notes. «Non scrivere niente, che è meglio. Dovrei raccontarti che a un film su Salvatore Giuliano cominciammo a pensare quando lavoravo con Suso Cecchi d'Amico alla sceneggiatura di *Bellissima*. Ma forse dovrei risalire più indietro nel tempo ... Proprio qui, a Palermo, quando nel '46 viaggiavo l'Italia con una compagnia di riviste, facendo l'attore figurati. Cantavo *Nobody Knows the Trouble I've Seen* con faccia dipinta di nero come Al Jolson. Bene, con lo spettacolo eravamo arrivati proprio qui, a Palermo; e insieme con il mio collega Carlo Mazarella ero salito a visitare il chiostro di Monreale e si sentiva il cannone sparare sulla montagna intorno a Montelepre. Carlo me lo ricorda ogni volta che ci vediamo, fu al rombo di quel cannone lontano che dissi: «Come mi piacerebbe un giorno fare un film per tentar di capire e spiegare a tutti gli italiani la storia di Giuliano ...». Anni dopo, mentre sceneggiavo con Suso, arrivavano i giornali con le cronache del processo di Viterbo e il copione per Visconti non andava avanti. Ma queste sono cose che non si possono scrivere. Che figura ci farei? L'idea di fare un film su Giuliano è di tutti, mi pare un argomento enorme. Del resto uno o due film, più o meno in chiave, sono stati già fatti. E altri ci hanno pensato contemporaneamente a me. Per esempio Peppe De Santis, che ha un copione su Portella della Ginestra. Potrebbe realizzarlo benissimo, anzi mi auguro che un giorno o l'altro lo faccia: questa è una storia che si può raccontare in cento modi. C'è anche Peppino Amato che vuol fare un film come produttore e regista sulla morte di Giuliano, chissà

cosa combinerà». Dopo *I magliari* Rosi aveva lavorato a lungo con Sergio Amidei per ricavare un copione dal romanzo *La galleria* di John Horne Burns: «Un bellissimo libro, mi sarebbe piaciuto molto rievocare la Napoli del '44. Ma era una produzione da impostare in grande stile, con molti attori di grande nome: ed era, indubbiamente, difficile da combinare. Andai anche a Berlino per contattare William Holden, che stava girando un film. Accoglienza cordialissima, sembrava che ci stesse e poi come succede nel cinema tutto si vanificò. Così, a un certo punto. Cristaldi rinunciò e decidemmo di cercare qualcos'altro. C'era l'idea di Giuliano che girava da un po' alla Vides, Cristaldi mi disse: «Vuoi fare il film del bandito?» Risposi che l'avrei fatto volentieri, ma solo se avessi trovato un'angolazione originale. La vicenda di Giuliano mi aveva sempre affascinato, però non ero certo di averla capita bene. Così decidemmo che avrei cominciato il lavoro di documentazione e cercato una chiave per il film».

Per la sceneggiatura Rosi volle con sé Enzo Provenzale, che è messinese e ha una grossa esperienza di film in Sicilia: «Enzo era uno dei pochissimi che poteva organizzare il film in modo da poterlo girare dal vero». Gli altri sceneggiatori furono Suso Cecchi d'Amico e Franco Solinas, e per tutto la squadra cominciò un lungo itinerario attraverso la stampa dell'epoca, le fotografie d'archivio, i documenti, le testimonianze. «Dal di fuori non si può avere un'idea delle difficoltà che abbiamo avuto. Per esempio oggi è difficile reperire delle notizie sul separatismo. La prima storia del movimento sarà pubblicata prossimamente, ma per ora non esiste nulla. A Roma disperammo di trovare il bandolo della matassa. L'orizzonte si schiarì a Palermo, quando io e Provenzale venimmo giù per i primi sopralluoghi. Qui c'era gente che ricordava, che conservava giornali e documenti, che era disposta a collaborare. Molte notizie le prendemmo dai fascicoli del processo per i fatti dell'E.V.I.S., tutte giornate spese a leggere e ad appuntare, spesso in scomode cancellerie, cavandoci gli occhi, perdendoci ogni tanto nel mare dei fatti e dei nomi».

A Rosi e ai suoi sceneggiatori passarono sotto gli occhi le istruttorie e le cronache dei processi, le fotografie inedite, i più strani documenti: tessere dell'E.V.I.S. costituite da banconote tagliate in due, ricevute per la requisizione di bestiame firmate da Giuliano con il titolo di colonnello, memoriali scritti da protagonisti e comprimari.

«Appena messo piede a Palermo mi resi conto che questo film non si poteva scrivere a Roma. Bisognava documentarsi qui, lavorare qui, e ricominciare tutto da capo. Dall'angolazione di Roma non si potevano capire tante cose, la prospettiva continentale vieta per storica tradizione l'accesso alle cose di Sicilia. E io volevo fare un film che potesse convincere anche i siciliani dell'onestà delle nostre intenzioni».

Vennero in Sicilia parecchie volte e il copione subì modifiche sostanziali: «Man mano che procedevamo nel lavoro, cadevano le scene scritte con criteri spettacolari. Non fu facile capirlo neppure per noi, ma la serietà del problema che avevamo affrontato ci spingeva verso un'espressione nuda, rigorosa. I moduli della spettacolarizzazione, che sono radicati nella nostra

natura di teatranti e cinematografari, si rivelavano superficiali, inadeguati. A un certo punto sentii il bisogno di staccarmi dagli altri collaboratori e continuare da solo, guidato da un'intuizione che non sarei riuscito a spiegare pienamente e sulla quale non mi sentivo di coinvolgere nessuno. Abbandonai tanti personaggi, tante storie, tanti risvolti che prima mi erano parsi importanti. Mi staccai del tutto perfino dal personaggio del titolo: non volevo che restasse nel film neppure l'ombra di un Giuliano raccontato in senso psicologico o aneddótico». Non è facile nemmeno per Rosi tentare di definire la struttura del film: «Direi che è fatto di tanti capitoli, con personaggi sempre diversi. Questi capitoli e questi personaggi non sono legati da una vicenda, come accade di solito, ma dal mondo e dalla società ai quali appartengono. Da ciò nasce la maggiore difficoltà di realizzazione, perché ogni storia, ogni capitolo, deve avere un suo carattere, deve essere come un piccolo film. Insomma *Salvatore Giuliano* vuol essere soprattutto un film sulla Sicilia. O almeno un film che considera alcuni fenomeni tipici della vita siciliana, per esempio la deformazione del potere locale rispetto al potere centrale. Lo stretto di Messina è veramente l'Oceano, bisogna avere il coraggio di affermarlo nell'anno centenario della spedizione dei Mille. Se non cominciamo a parlare chiaro non ci capiremo mai».

«La difficoltà – continua Rosi – non sta tanto nel realizzare le singole situazioni, ma nel tenere sempre d'occhio il discorso generale del film. Bisogna far tornare i conti in un'unica impostazione stilistica». Che differenza c'è fra il suo metodo di lavorare con i non attori e quello di Visconti, per il quale Franco è stato assistente in *La terra trema*? «Io parto da una traccia precisa di fatti, faccio cambiare soltanto le parole. Sollecito, insomma, una specie di traduzione. Luchino andava più in là, creava il testo momento per momento; ma un film con una precisa adesione a una vicenda reale, come *Salvatore Giuliano*, non sopporterebbe probabilmente un metodo così rigoroso». Il regista ha molta simpatia per i siciliani che lavorano con lui: «Mi piace vedere continuamente la lotta fra la tecnica e la libertà. I picciotti sono pronti a fare ciò che gli si chiede, ma non capiscono le limitazioni del cinema: perché devono voltarsi sempre dalla stessa parte e via dicendo. Non capiscono perché devono fare le stesse cose che farebbero con naturalezza nella vita in tempi diversi e in geometrie prefissate. Non si rendono conto del perché. È tutto come per la faccenda delle barbe lunghe. Tendono a tagliarsele per pudore o per spirito di indipendenza. Tendono a scappare dal quadro, a guardare in macchina. A volte mi dico che sono stato matto a impegnarmi in un'impresa simile. Ma in proiezione sembrano veri, sono veri: non ti pare?»

Sotto la pioggia

Si gira sopra Portella della Ginestra l'inquadratura 251, i carabinieri che fermano i pastori sospetti di portare i rifornimenti a Giuliano. C'era stata una discussione fra Rosi e la produzione sulla possibilità per le jeeps di arrivare fino quassù, poi il regista l'ha spuntata. Ora un nuovo motivo di attrito nasce dalla mancanza delle pagnotte di scena, che per un equivoco non sono



Rosi e la troupe durante le riprese a Portella della Ginestra

state portate. Mentre si aspetta il pane da San Giuseppe Jato, nuvoloni neri e carichi d'acqua si avvicinano paurosamente. Nella troupe alcuni si guardano in cagnesco, palleggiandosi la responsabilità dell'interruzione. Benché non si spera di girare più la scena prima della pioggia, Rosi continua a provare. A Bonvissuto, un generico che fa il carabiniere, raccomanda di non usare modi brutali nel togliere il pane dalle bisacce dei contadini e nel rovesciare l'acqua dalle borracce e dai barilotti: «Questi forse stanno portando viveri a Giuliano, tu fai ciò che ti impone la tua divisa». Un contadino piuttosto grasso ha le mani alzate in maniera goffa e lo sguardo nel vuoto: «E tu che fai? Mi sembri Tagliavini che canta una romanza!» Come Dio vuole arriva il pane e la scena si gira, mentre la pioggia comincia a cadere sempre più fitta. C'è già una specie di tempesta quando finalmente si può sbaraccare e correre tutti verso la strada, che è a un paio di chilometri a valle. Ci copriamo con cappotti da carabiniere, teli impermeabili e tutto ciò che capita sottomano.

Ormai distaccati alla retroguardia, Rosi e Provenzale discutono animatamente fermandosi ogni dieci passi. Dalla strada li vediamo sul costone della montagna, mentre gesticolano incuranti della pioggia. L'intera troupe è ferma ad aspettarli sotto l'acqua, con l'occhio fisso alle due figure lassù. «Sembra una scena mitologica» dice l'architetto Sergio Canevari. Viene spedita una jeep a prenderli: arrivano fradici e ansanti, guardandosi ancora in cagnesco come due nuotatori rivali dopo una gara.

La mafia pulita

Il parente di un sequestrato nel bar dell'albergo ci racconta in tono sorprendentemente frivolo le vicissitudini della sua famiglia con la banda Giuliano, la tecnica del rapimento, il traffico che seguì: «Quando il mio parente scomparve dalla circolazione e ricevemmo la lettera di Giuliano, ci rivolgemmo subito agli uomini d'onore»: e pronuncia quest'ultima espressione senza la minima sfumatura d'ironia, come se dicesse: telefonammo ai pompieri. In quell'occasione i suddetti galantuomini fecero il nome di un certo notaio, persona stimatissima in città, che aveva la possibilità di tentare qualche contatto opportuno. «Il professionista combinò tutto lui, gli portammo il denaro e Giuliano mantenne la parola». Il nostro amico è vestito con ricercatezza, viaggia molto soprattutto all'estero, è soddisfatto che abbiano finalmente instaurato la linea aerea diretta Palermo - Parigi.

Fa distinzione fra mafia sporca e pulita: entro certi limiti è fautore di quest'ultima, che considera un'istituzione indispensabile. Legge una certa perplessità sul viso di Rosi e dice: «Vedo che lei non è d'accordo. Ma dovrebbe essere siciliano e allora capirebbe. Nessuno afferma che la mafia sia una bella cosa, per carità, ma un'isola come la nostra vive nell'equilibrio di certe tradizioni». Aggiunge che ha piacere di discutere con Rosi, gli è piaciuta molto *La sfida*: «Quello sì che è un film». «Quello soltanto? – chiede il regista, un po' provocatorio – Non sarà mica perché parla di camorra anziché di mafia?».

La leggenda di Robin Hood

Ho provato a farmi raccontare la storia di Giuliano dai picciotti che lavorano nel film, da un portiere dell'albergo, da un commesso di libreria, da una maschera del Teatro Biondo. Tutti deformano in maniera significativa l'episodio iniziale, la sparatoria in località Quattro Molini nella quale Turiddu uccise il suo primo carabiniere. Nei narratori si avverte l'esigenza di giustificare il più possibile Giuliano, che gode ancora di una discreta reputazione come Robin Hood della Conca d'Oro. Qualcuno mi ha assicurato che, prima di venir fermato con i suoi due sacchi di farina, Turiddu aveva visto gli stessi carabinieri far passare un camion pieno, appartenente a un grossista dell'intrallazzo. Qualcun altro racconta che il giovane monteleprino non era armato, ma strappò la rivoltella al carabiniere che lo inseguiva. I più tendono a moltiplicare gli incontri di Giuliano con i carabinieri, quasi riportando alle proporzioni di un fatto personale la polemica fra il borsaro nero e i rappresentanti delle forze dell'ordine. Uno mi ha detto, addirittura: «A Montelepre c'era un certo maresciallo che non poteva vedere Giuliano e sempre si appostava per sequestrargli i sacchetti di grano». Molti si sono interessati di sapere come questo episodio verrà narrato nel film. Resteranno male nel constatare che Rosi ha ignorato l'incidente e scopre Giuliano solo al momento dell'esplosione separatista, cioè quando è già un fuorilegge. Ma l'ellissi è giustificata dall'angolazione storica e non cronachistica del film: di episodi come quello dei Quattro Molini è piena la storia della Sicilia negli anni dal '43 al '45. Giuliano fu soltanto uno dei tanti ragazzi travolti dalle circostanze. Se gli estimatori del Robin Hood siculo capissero questo, non avrebbero bisogno di inventare giustificazioni favolose per l'uccisione del primo carabiniere. È significativo, del resto, che per Portella della Ginestra le persone che ho interrogato non sono state altrettanto pronte nell'inventare una giustificazione. Preferiscono trascurare l'episodio o annetterlo nella rubrica dei grandi misteri della storia, come la Maschera di ferro o il destino di Luigi XVII: «Non si saprà mai com'è andata veramente».

Primo maggio 1961

Annidati fra le rocce dalle quali spararono i banditi di Giuliano seguiamo l'arrivo dei cortei a Portella della Ginestra. Portella è un passo fra due monti, il Palavet e il Kumeta, e porta da Piana dei Greci a San Giuseppe Jato. Da questi due paesi e da San Cipirrello sono saliti i contadini a festeggiare il primo maggio, come è accaduto ogni anno, nonostante il fascismo, nonostante la strage del 1947. Si riuniscono intorno al sasso da cui parlava Nicola Barbato, animatore dei Fasci siciliani nell'ultimo decennio dell'800, applaudono i loro oratori, poi sciamano per i prati a mangiare pane e olive, ad ascoltare la banda e il cantastorie.

Fu così certamente anche il 1° maggio dell'eccidio. Laggiù qualche centinaio di contadini con l'abito della festa, le donne e i bambini, quassù un groppuscolo di uomini sbigottiti, con le armi in pugno, presi in un gioco politico più grande di loro. E fra essi il più illuso di tutti era

forse quello che appariva il più forte, Salvatore Giuliano, che aveva guidato fin là i picciotti proclamando: «È venuto l'ora della nostra liberazione».

Rosi si studia la festa con il «viseur» per stabilire i punti in cui domani piazzerà le macchine da presa a sua disposizione. Nei prossimi giorni i contadini dei tre paesi torneranno quassù a rifare il primo maggio per conto della produzione, ma non è stato facile convincerli. Hanno voluto perfino dei quattrini per l'affitto del Sasso di Barbato. «Dobbiamo pagare l'uso di un sasso?» ha chiesto sbalordito Provenzale. «Che cosa vuole, dottore – gli ha risposto il proprietario del fondo – un sasso rimane là tanti anni, sembra inutile. Poi, un bel giorno, arriva l'amatore ...». Bisogna capirli: è gente che vive in grande miseria, fanno mezza giornata di mulo per arrivare ai loro poderi, lottano contro la mancanza d'acqua. L'idea di guadagnare qualche migliaio di lire con il cinema li accende di speranza. La banda suona l'Internazionale e l'Inno di Turati, le bandiere si stringono intorno al Sasso. Sono bandiere rosse, tricolori e a strisce con i colori albanesi della gente di Piana. Gli oratori si susseguono in una gara d'ingenua retorica. Ma ogni tanto qualcuno dei sindacalisti rivela la grinta del vero dirigente contadino. Le loro richieste, che nella situazione medioevale della Sicilia hanno un accento rivoluzionario, suonerebbero accettabilissime a un liberale del nord. Dopo i discorsi c'è una grande allegria diffusa. Il cantastorie Ninu Busacca, fratello del più celebre Ciccio che si vede anche alla TV, canta «Lu mostu de San Petru», illustrando il fatto di cronaca sul cartellone figurato. La banda non suona più gli inni dei lavoratori, ma la marcetta del «Ponte sul fiume Kwai» e gli uomini ballano fra loro sul prato.

Tale e quale

«Proprio così fu. Io stavo là, a ridosso del monte Pizzuta!» «Io stavo dall'altra parte, dove adesso c'è la macchina che fa le fotografie: sentii sparare e subito mi misi a correre». Nella pausa fra un'inquadratura e l'altra i contadini continuano a rilevare, meravigliatissimi, la perfetta identità della scena ricostruita con quella che loro stessi hanno vissuto quattordici anni fa. Nessuno, allora, vide i banditi sparare; nessuno vedrà i banditi sparare nel film. «Il fuoco – ripete Rosi – deve arrivare dalla montagna, inatteso, violento come una maledizione». E poi la fuga a perdifiato giù per i prati: uomini, donne, bambini, muli, cani, tutti travolti dalla stessa paura. Di Venanzo si muove veloce fra i gruppi con l'Arriflex per riprendere dei particolari. Dopo il primo ciak arriva ansante e sbalordito alla macchina principale, accanto alla quale c'è il regista: «Ho ripreso delle cose incredibili. Donne che pregano, uomini che si buttano a terra. Vedrete in proiezione, vedrete».

Siamo tutti emozionati per la straordinaria verosimiglianza della scena. La folla che corre giù per i prati, al secondo ciak, travolge addirittura la macchina di Pasqualino De Santis, che stava a livello della strada asfaltata. «Sembravano impazziti – dice Pasqualino, verificando che non ci siano dei danni irrimediabili – mi sono venuti addosso come una mandria di bufali».



Eppure un segretario dice di aver visto qualcuno ridere. Non ci vuole altro per mandare su tutte le furie Aldo Pace, l'ispettore di produzione, che si precipita al microfono per richiamare tutti all'ordine. «Nu' ridete! – grida, in perfetto romanesco – Nu' ridete, che qui so' cose traggiche. Nele famiglie àno pianto, no dico artro. Nu' ridete, piagnete piuttosto, pecché si ridete ve toca de arifallo». In tuta olimpionica e stivaletti a triplo cinturino, un fazzoletto bianco con quattro nodi calcato in testa, Pace sembra il monumento del cinematografaro ed è lui che ha messo in moto tutta la complessa macchina dell'organizzazione: quasi mille comparse, cavalli, muli, carretti, armi da fuoco. Seminascosto nel gruppo di testa l'ispettore guida il corteo delle bandiere, impartisce gli ordini alle comparse che devono entrare in campo dalle altre parti, sta con l'occhio pronto ai segni che vengono dati dal punto dove si trova Rosi.



*Il set a Portella della Ginestra. Di Venanzo e Rosi
con il "gobbo" del discorso del sindacalista.*

La sequenza di Portella va avanti per tre giorni. Dopo la strage è la volta dei veterinari, venuti da Palermo e da Catania per cloroformizzare i muli. Ma nonostante una lunga preparazione a base di lavativi e iniezioni, i muli non si addormentano e continuano a vagare come ubriachi, da una parte all'altra. Il regista avrebbe voluto far vedere i muli morti a terra, ma non c'è tempo: «Giriamo lo stesso» grida e ordina alle donne di piangere.

Dal gruppo delle donne di Piana si alza un urlo insistito, lacerante, continuo. Rosi fa segno

di smettere e si rivolge a uno dei capigruppo: «Ma che sono questi pianti? Sirene?» Tutto fiero, in un dialetto che ha uno spiccato accento balcanico, l'albanese risponde: «Così si piange a Piana dei Greci». Rosi fa un gesto con le due mani come per dire: scusatemi, non lo sapevo; e dà il via. Si gira l'ultimo quadro della sequenza, la lunga panoramica sui morti e sui feriti dopo la strage, mentre le donne scatenate piangono i caduti come fossero veri. «Tale e quale» ripetono tutti.

Un numero unico

Nell'appartamento di Rosi a Villa Igiea, allineati su una mensola davanti allo specchio, ci sono molti libri: Gaetano Salvemini, Guido Dorso, Danilo Dolci, *Le parole sono pietre* di Carlo Levi, *No Innocence Abroad* di Mike Stern. Sul tavolo ci sono i resoconti del processo di Viterbo, le cronache parlamentari, gli stralci dei giornali siciliani che riportano le gesta del bandito Giuliano; e, accanto, pacchi di fotografie: i comizi indipendentisti dell'E.V.I.S., Giuliano e Pisciotta in libertà, Montelepre durante i rastrellamenti, i banditi nel gabbione del processo, i morti della lupara sotto il lenzuolo bianco. C'è anche una riproduzione arrotolata, fatta di tre fotografie attaccate insieme, dell'aula di Viterbo dove si svolse il processo per la strage di Portella: «È una chiesa sconsecrata – ci dice Rosi – che venne adattata ad aula di giustizia al tempo del processo Cuocolo». La farà ricostruire esattamente negli stabilimenti De Paolis di Roma dall'architetto Carlo Egidi e la riempirà di avvocati e giornalisti veri: «Avrò fra gli altri l'avvocato Morvidi, che fu a Viterbo nel collegio di parte civile. Il difensore di Pisciotta me lo farà il commediografo Federico Zardi». E il presidente? «Sarà l'unico attore professionista del film: Salvo Randone».

Il giornalista inglese David Pelham, che cura la pubblicità per l'estero, è qui per sentire le idee di Rosi circa il lancio del film: «Insistere sulla veridicità dei particolari – dice il regista – sarebbe un errore. Ripetere che sono stati adoperati il vero fucile di Giuliano, la vera bandiera dei separatisti, la vera coppola di Pisciotta può servire, ma può anche spostare l'interesse su particolari insignificanti. Che il fucile sia quello o un altro, magari di modello più recente, non importa affatto. Ci importa far sapere che questo si sforza di essere un film serio, obiettivo, attendibile nella sostanza».

«*Giuliano* – continua Rosi – non è un film cronachistico, è un film storico. In un certo senso è un tentativo nuovo. Invece di procedere sulla linea di un personaggio, cioè adottando una soluzione che avrebbe offerto molti vantaggi sul piano emozionale, fa presa su una molteplicità di episodi e di protagonisti. Non ci sono i normali motivi di commozione che tengono lo spettatore legato alla sedia: c'è piuttosto un'emozione generale, di clima».

Pelham chiede se Salvatore Giuliano è ancora abbastanza conosciuto in Italia. «C'è sempre un'enorme curiosità intorno a questo personaggio – assicura Rosi. – Ormai sono

diciassette anni dal giorno in cui la sua storia è cominciata, ma i settimanali non smettono di riportare memoriali e rivelazioni. Perché c'è tanto interesse? Perché è un fatto di costume sul quale s'inseriscono i diversi discorsi sulla miseria, l'ignoranza, la corruzione». Ma se i giornali continuano a pubblicare rivelazioni su questa vicenda la gente non si sarà stancata di sentirne parlare prima ancora di vedere il film? «Io tendo a fare una specie di numero unico di settimanale – dice Rosi. – Vorrei che ci fosse la sostanza della storia e la forma del buon giornalismo. Posso assicurarvi, perché ho letto tutto ciò che è stato pubblicato su Giuliano, che nessun settimanale ha mai tentato di dare una visione complessiva e precisa della vicenda, di chiarirne gli aspetti più confusi in un discorso limpido o filato».

Qual è il discorso di fondo del film? «I figli della miseria contro i figli della miseria, i contadini contro i carabinieri. Le ragioni storiche dell'odio che li divide. La gente di Montelepre ha accettato la galera come una triste necessità, rassegnata come di fronte alla morte. Il governo in Sicilia non è amato, non è conosciuto: è temuto. Un timore antico, sordo, che non ha nome. Questo è un paese anarchico, governato dalla pazzia. Secoli di malcostume hanno reso i siciliani imprevedibili, recalcitranti, diffidenti. Qual è il punto di confine tra il bene e il male in un contadino? Ho parlato con picciotti che hanno ammazzato, sono stati condannati e assolti, e non avevo l'impressione di parlare con degli assassini. Dov'è che finisce il bene e comincia il male? Perché nella provincia di Palermo si ammazza con tanta facilità? Quando glielo chiedi, ti danno risposte che fanno paura. I picciotti non credono alla legge. Ti dicono: «Il giudice è straniero, sta dall'altra parte, non può sapere perché non c'era. Io vivo in questo paese, ho visto come sono andate le cose. Io so». Sarà possibile esprimere in un film questa realtà?» Pelham segue con vivo interesse il discorso, ma conosce i suoi polli, cioè i redattori dei giornali stranieri ai quali indirizzerà le notizie del film. Il giorno dopo ci fa vedere il testo del primo comunicato che spedirà nei quattro continenti: «The story of Guiliano (è la classica storpiatura del nome che fanno gli anglosassoni) is the story of Sicily in those turbulent postwar days which followed fascism and preceded real democracy. Guiliano is a man who, in his brief moment on history's stage, held the fate of a nation in his trigger happy fingers. Had he been born in a different place in a different era, Guiliano might now be sitting on some heavenly perch watching some cowboy star impersonating his exploits on TV. But Salvatore Guiliano wasn't born in Dodge City in 1850. He was born in Sicily in 1922, itself and he died in Sicily in 1950 – Guiliano, bandit!»

La brutta proiezione

Dopo mezz'ora di salita a piedi, dietro ai muli che portano le macchine da presa e i materiali, siamo sull'altura di Cippi, dove Giuliano riunì i picciotti prima di marciare su Portella della Ginestra. I nostri ragazzi stanno tutti in gruppo sul prato sassoso, vicino alla casetta scoperchiata dove sono state collocate le armi: sembrano bambini che guardano una vetrina di giocattoli. Troviamo Gianni Di Venanzo su tutte le furie: «Avevo passato una domenica

bellissima, giocando a tressette, e ieri sera la proiezione mi ha mandato in bestia». Rosi non è stato in proiezione, si oscura subito; vuol sapere che cos'è successo, che cosa hanno visto. Hanno visto Sàgana, ma è stata una delusione. Perché? «Te l'ho già detto l'altra volta – insiste Di Venanzo – con quelli di Roma non ci siamo capiti. Stampano tutto troppo chiaro. Gliel'ho scritto, gliel'ho ripetuto al telefono, non sto facendo una commedia, non m'importa vedere le facce degli attori. Il nero dev'essere nero, poi magari ci vuole una chiazza bianchissima. Non voglio grigi, sfumature, mezze tinte. Questo è un film che dev'essere proprio in bianco e nero». «E allora Sàgana com'era?» insiste il regista preoccupato «Mah, non te lo so dire. Mi sono tanto arrabbiato per la stampa che non ho pensato al resto». «Ma i movimenti, le battute. Franzone, com'è Franzone?» «Com'è Franzone?» chiede Gianni a Pasqualino De Santis. Hanno tutti l'aria poco convinta. «Ah bene – dice Rosi, con la smorfia dei momenti balordi. – Siamo a posto».

Di Venanzo guarda il sole attraverso il vetrino, ha un'espressione di disgusto. Si calca il cappelluccio in testa. Poi guarda Rosi come per dire: che facciamo? «Macchina lassù – dice pronto il regista. – Facciamo l'arrivo del pastorello, dopo l'incontro con i banditi. Lui arriva dalla salita, con dietro i due picciotti, e lo seguiamo in panoramica fino a scoprire il gruppo raccolto intorno alla casetta». Poi aggiunge, con tono accorato: «Tanto poi a Roma ci massacrano tutto». Per sollevarlo Di Venanzo gli dà una notizia rassicurante: «Ho tirato giù dal letto questa notte Verzini e gli ho detto di volare subito qui, stasera, con tutto il materiale. Aveva il compleanno della figlia. Ho detto: lo festeggi un altro giorno. Prima bisogna che sistemiamo questa faccenda».

La sera ci troviamo tutti all'uscita del cinema Astoria, in attesa che finisca lo spettacolo. C'è lo stampatore venuto da Roma con due rulli di materiale nuovo: «Ma io voglio vedere anche Sàgana – raccomanda Rosi. – non riesco a credere che sia riuscita male». Vedremo tutto. Appena la gente sfolla ci infiliamo in sala e la proiezione comincia. Verzini ha revisionato gli obiettivi del proiettore e il mascherino panoramico perché la visione sia perfetta. Ci sono scatole e scatole di materiale, almeno due ore di proiezione. Passa Portella della Ginestra, vibrante, drammaticissima. «È splendido» diciamo tutti a Rosi. «Il materiale di un film è sempre splendido», ribatte lui ma si vede che è rasserenato. Di Venanzo è tutto contento delle cose che ha girato personalmente, confuso tra la folla, con la macchina a mano: «Avete visto le vecchiette che pregano? Non sembra impossibile?». Aspettiamo tutti Sàgana, la sequenza discussa: le riprese nel vecchio feudo sono state entusiasmanti, la scena improvvisata di Franzone ha commosso l'intera troupe. Possibile che sullo schermo non si veda niente di tutto questo? Ecco Sàgana: l'arrivo delle macchine, i segnali dei banditi, la delegazione fra i ruderi. «Adesso sì! – grida Di Venanzo – Adesso mi ci ritrovo. L'avete ristampata, briganti». Alla fine della proiezione sono le tre, Di Venanzo abbraccia Verzini: «Come sei venuto di corsa! Me lo magno, dicevo. E adesso invece ti devo regalare una stecca di sigarette». Torniamo all'albergo infreddoliti e soddisfatti. «Stiamo al limite – dice allegramente Rosi in macchina. – Il film sta prendendo la mano anche a noi, anche a Gianni. È duro aspro, come dev'essere. Io vorrei che avesse tre

toni diversi: un tono evocativo per le vicende del passato, un tono da servizio fotografico per Castelvetro, un tono addirittura cronachistico, da servizio televisivo, per le scene del processo. Bisogna aiutare il pubblico a capire la vicenda, che è molto intricata, anche con la fotografia. Gianni l'ha capito, è un operatore che ama il rischio».



Due momenti dell'incontro di Rosi con i monteleprini al Circolo dei Civili

Banditismo e mafia

L'avvocato Nino Sorgi si è offerto di farmi da guida nella selva oscura della sicilianità. Sembra strano parlare di miseria, banditismo e mafia sulla terrazza di Villa Igiea in una giornata di sole che permette di dominare con lo sguardo tutto il golfo. Sorgi ha trentasette anni, uno studio ben avviato in via Catania insieme con i colleghi civilisti Pomar e Cipolla: «Ma è raro che le cause grosse, quelle che rendono, passino dalla nostra strada» dice con l'orgogliosa rassegnazione di chi nella vita ha compiuto una scelta. Il nostro avvocato è stato nel '56 fra i difensori di Danilo Dolci al processo dello «sciopero alla rovescia» quando il sociologo triestino guidò duecento braccianti a difendere un terreno incolto e fu arrestato per oltraggi e resistenza a pubblico ufficiale. Sorgi ha poi collaborato alla redazione del libro «Processo all'articolo 4». Calamandrei, che gli rese omaggio nella sua arringa come al più giovane esponente del

consiglio di difesa, gli offerse di trasferirsi a Roma, ma Sorgi disse di no. È profondamente legato alla Sicilia, non potrebbe vivere altrove. «Il bandito e il mafioso – comincia – sono due cose perfettamente antitetiche, anche se l'uno vive alle spalle dell'altro. Che cos'è la mafia? Vorrei poter citare con esattezza un articolo di Eugenio Scalfari su *L'Espresso*, a casa ho la raccolta completa. Nella accezione economica, dice press'a poco Scalfari, la mafia è il capitalismo della zona depressa. Da voi al Nord, dove esiste la ricchezza, il capitalismo è rappresentato dal monopolio. Da noi la ricchezza è un fatto individuale, uno per accumulare deve togliere all'altro: e chi può accumulare, accumula soltanto con la violenza, con la compressione dei bisogni della popolazione. Lei lo sa che un bracciante agricolo siciliano lavora sì e no novanta, cento giorni all'anno? E sa che c'è della gente, in provincia di Palermo, che ha un reddito annuo, dico annuo, di quarantacinque mila lire?»

«La mafia è lo strumento attraverso il quale si mantengono determinate strutture economiche – continua l'avvocato. – Questo accade o in una situazione medioevale, come da noi in Sicilia, o in certe zone di sviluppo industriale, come negli Stati Uniti, dove l'immunità del mafioso è garantita dalla corruzione di una parte della classe politica». E il banditismo? «Prendiamo pure l'esempio di Giuliano, che è tipico. Cos'è che trasforma questo picciotto in un fuorilegge? La disoccupazione, la miseria, la considerazione che i grandi proprietari terrieri commerciano il grano senza timore di incorrere nei rigori della legge. L'abuso dei potenti è la grande molla della protesta siciliana: ma c'è modo e modo di esercitare tale protesta. Il contadino che è arrivato alla coscienza della propria situazione protesta attraverso l'attività sindacale e politica. Il bandito reagisce d'istinto attaccando il carabiniere, nel quale identifica il braccio armato dello Stato. Da una parte abbiamo Salvatore Carnevale, dall'altra Salvatore Giuliano». Tutti e due sono stati uccisi, dico a Sorgi. L'avvocato si incupisce: «La strada è lunga, l'importante è fare un passo tutti i giorni, nel senso giusto. La rivolta di colui che non sopporta gli aspetti spagnoleschi del potere in Sicilia si potrà giustificare, almeno in parte, sul piano morale, ma è sterile, inutile. Il bandito è circondato dalla simpatia popolare, che lo considera un riparatore di onte ancestrali; è colui che vendica la fame del paese, il campione dei poveri. Ma che cosa succede di lui in breve tempo? Che cosa accadde di Giuliano? Puntualmente il bandito finisce fra le braccia del mafioso, cioè del manutengolo degli stessi potenti contro i quali si era sollevato». Perché il bandito, a un certo punto della sua carriera, comincia a prendere ordini dalla mafia? «È semplice. Perché non ne può fare a meno. Senza la protezione della mafia cadrebbe subito nella mani della giustizia. In provincia, dove tutto si svolge come un secolo fa, le forze dell'ordine devono appoggiarsi a un antico compromesso. Mantengono in equilibrio la situazione, perseguono gli autori dei delitti maggiori. Ma non si occupano dei piccoli furti, dell'ordinaria amministrazione; ci pensa il mafioso, che intimidisce gli scassapagliari e opprime i contadini perché non si organizzino sul piano sindacale e politico. In taluni casi il mafioso si può considerare addirittura un collaboratore della giustizia. Ma le sue attività vere sono l'estorsione, il ricatto; e se qualcuno si mostra riottoso, viene sequestrato. Da chi? Dal bandito. Il mafioso non si espone, non si scopre mai». Quali furono i rapporti fra Giuliano e la mafia? «Turiddu nacque

come ribelle del popolo, si proclamò più volte nemico della mafia. Ebbe rapporti con i mafiosi sul piano politico, si accordò con Santo Fleres di Partinico: e tuttavia più tardi lo uccise. Certo Turiddu non amava la mafia, ma dopo Portella della Ginestra, quando ebbe bisogno di una protezione più seria, non poté farne a meno. E fu la mafia che lo sfruttò come fonte di denaro, che lo spremette fino all'impossibile, che ordì per lui l'incredibile rete di intrighi svelata in parte dal tribunale di Viterbo». Dove si trovano attualmente i mafiosi che tradirono Giuliano? «Don Nitto Minasola si trova nel cimitero di Monreale. È stato ucciso nel settembre scorso, a San Giuseppe Jato, credo per una faccenda di greggi. Era fuori della mafia dopo il servizio reso al generale Luca. Anche agli altri la mafia non perdona di aver parlato davanti al tribunale. Uno si trova alla Colombaia, il carcere di Trapani, sotto l'accusa di omicidio, e penso stia più tranquillo dentro che fuori. Un altro sta preparando il trasferimento di tutti i suoi interessi nel continente e intanto si fa vedere poco in giro. La loro situazione è difficile perché hanno violato la legge dell'omertà». Ma come avrebbero dovuto comportarsi, secondo la mafia, davanti al tribunale? «Le riferisco la risposta classica del mafioso, com'è tramandata nelle aule del nostro Palazzo di Giustizia: lo non so niente. Ma se questo niente potesse in qualche modo nuocere all'imputato so meno di niente».



Francesco Rosi con Franco Cristaldi, produttore del film Salvatore Giuliano

«Giuliano sono io»

Sotto un sole che spacca le pietre, sulla vetta di Monte d'Oro Rosi tiene consiglio di guerra. «Portate un ombrellone – grida Provenzale ai picciotti. – Qui si scoppia». Mentre si preparano i piani di lavoro predisposti dalla produzione, col binocolo esploriamo dall'alto i tetti delle case di Montelepre, la strada di Carini, la collina di Cippi, proprio come faceva ai tempi suoi Salvatore Giuliano. «Dalla vetta di Monte d'Oro – dice Indovina – Giuliano poteva vedere sua madre che stendeva i panni sul terrazzo di casa». Frank Wolff, sempre in mezzo ai picciotti non smentisce la sua cordialità di americano giramondo, nato a San Francisco ed europeo per scelta dopo esser passato attraverso le scene di Broadway. Canta *Nel blu dipinto di blu*. *Old Man River*, *Danny Boy*, mentre il picciotto che chiamano Bambineddu lo accompagna soffiando sul pettine. Intanto Marilù mette al collo dei ragazzi i fazzoletti giallorossi dell'E.V.I.S. perché dobbiamo girare la scena della battaglia fra gli indipendentisti del «colonnello» Giuliano e le truppe regolari attestate a Montelepre. Sulla cappella rossa del monte sventola lo stendardo separatista. Il nostro Giuliano non è soddisfatto dell'impermeabile che gli hanno messo, trova da ridire sulle scarpe, vorrebbe un altro cinturone. A Rosi, invece non piacciono i suoi capelli troppo lunghi, ma il truccatore si rifiuta di tagliarli: «Non sono un parrucchiere – dice. – Questo lavoro non lo so fare». Si offre come barbiere volontario l'aiuto regista Nando Cicero, nel cinema bisogna saper fare di tutto. Giuliano lo segue malvolentieri all'ombra della cappella: a ogni colpo di forbice caccia un lamento, dice che non vuol rovinarsi la capigliatura per il cinema, minaccia di andarsene. Finalmente si comincia a provare una scena dove Giuliano e Pisciotta corrono a piazzarsi fra le rocce. Wolff è più atletico, si muove meglio; Cammarata, che evidentemente fa poco sport, dà la colpa al compagno: «È lui che mi temporeggia, dottor Rosi». In mezzo al gruppo dei picciotti il finto Giuliano ha preso subito l'aria del comandante, dà ordini a tutti come se fosse Turiddu in persona. I ragazzi obbediscono stupiti. Quando Rosi dice: «Ragazzi, toglietevi le giacche. Fa troppo caldo. Le rimetterete quando giriamo», Cammarata fa un rapido cenno di diniego: «Li lasci stare così dottor Rosi. Altrimenti si prendono l'abitudine». L'identificazione di Cammarata con il personaggio di Giuliano continuerà per tutto il film. «A Castelvetro – mi racconterà Rosi qualche mese più tardi – capitammo in un ristorante dove c'erano dei guappi che mi vennero sotto con l'aria di cercare rissa. Cammarata, che se ne stava a un tavolo in disparte, si alzò, andò direttamente dai provocatori e disse: «Se avete qualcosa da dire, ditelo a me. Giuliano sono io». E lo disse in un tale modo che quelli se la squagliarono».

Un avvenire di speranze

«Questo ragazzo è Zacconi» esclama Rosi trionfante, appena finito di girare la scena dell'interrogatorio di un picciotto arrestato dai carabinieri. Siamo a San Martino alle Scale, vicino Palermo, in un collegio di suore che hanno affittato alcuni locali alla produzione. Il nuovo Zacconi l'avevo notato da qualche giorno, intento a dare una mano ai macchinisti di Di Venanzo. Non

sapevamo che fosse un interprete del film: ha un volto curioso, gli occhi chiari e una gran chioma di capelli naturalmente inanellati. «Guardalo – dice ancora il regista, non sembra un figura ritagliata da un quadro di Michetti?» È quello che si dice un talento naturale, un ragazzo nato per fare l'attore. Lavorare con la gente presa dalla strada, in base a una valutazione di aderenza fisica al personaggio, riserva delle sorprese. Ci sono quelli che sentono la macchina da presa, si comportano in maniera innaturale, si irrigidiscono. I siciliani, in particolare, sono poco disposti a prendere la cosa con naturalezza, l'orgoglio e la vanità funzionano a corrente alternata nel loro atteggiamento di fronte al lavoro per il film, a volte li paralizzano. I peggiori sono generalmente quelli che hanno qualche esperienza di filodrammatica o di teatro minore, pronti a manifestare tutti i vizi di una recitazione enfatica. Se n'è infilato qualcuno anche nel cast del film e Rosi non li sopporta. Quando sono di scena questi tipi i ciak si moltiplicano, fino a venti o trenta ripetizioni della stessa scena. Il regista non è mai contento, cerca di provocare nel malcapitato interprete l'espressione fresca, l'intonazione precisa. «Quel signore – mugola poi in proiezione – ha in bocca pezzi del mio fegato». È capitato che Indovina abbia dovuto imbeccare l'attore parola per parola, mentre Cicero ai limiti dell'inquadratura gli dava il via per un movimento spingendolo con una pertica. In altri felici casi, come in quello del giovane Zacconi, accade il contrario. Il regista si accorge fin dalla prima prova che ha avuto la fortuna di imbattersi in un vero animale da cinema. Giuseppe Teti, l'interprete del picciotto interrogato dai carabinieri, prende le intonazioni dal regista con un orecchio perfetto. La scena è concitata, sarebbe difficile anche per un professionista. Teti deve mostrare la sua emozione di trovarsi davanti a un maresciallo dei carabinieri, la sua paura di ciò che gli può accadere; infatti ha partecipato al massacro di Portella, per ordine di Giuliano, ed è terrorizzato dalle conseguenze. Il ragazzo ricorda le battute con facilità, va ai segni, si ferma se il maresciallo non entra con la battuta giusta. «Perché ti sei fermato?» gli chiede Rosi, che a stento domina l'entusiasmo per la scoperta di un talento così formidabile. «Se lui non mi dice l'altra cosa, come posso rispondere?»

Durante una pausa scambiamo quattro chiacchiere. Teti mi racconta la sua storia, in un dialetto che è un misto di calabrese e di romanesco, e io cerco di trascriverla il più fedelmente possibile. Eccola qua. «Il mio nome è Teti Giuseppe, ho ventiquattro anni finiti, sono del trentasette. A Roma abito all'Acqua Bolicante, che sarebbe come dire Borgata Angellotti. Rinaldo Ricci mi ha visto mentre stavo a imbiancare una casetta abusiva, per stare io con la mia famiglia. Poi abbiamo cambiato, sempre nella borgata, sempre in una casa abusiva. Costano due, trecentomila lire, sempre come uno l'ha costruita. Già costruita costa di più perché uno si fa pagare anche li fastidi suoi. Ricci venne, io dissi questo che vorrà, lui disse niente niente. M'hanno visto ch'ero così brutto e m'hanno portato fuori. La mia famiglia è calabrese, provincia di Catanzaro. Sono venuto a Roma solo nel '53; poi nel '57 ho sposato al paese e ho partito subito in giornata perché avevo il lavoro. Il paese è Polia, io sono nato a Monterosso. Nato a Monterosso, residente a Polia, sempre in provincia di Catanzaro. A Roma conoscevo solo un cugino mio. Ci sono andato così, per via delle onde. Conoscevo soltanto l'indirizzo del cugino mio, mi ha ricevuto, mi ha fatto lavorare con lui, lavoro di carpentiere, manovale. Poi ho fatto la

residenza a Roma. Ho una bambina che ha fatto un anno il 2 aprile, Teti Maria Loreta. Per venire a Palermo non sono andato a casa, ho passato col rapido. Dicevano che mi davano il preavviso. Dovevo dare il preavviso all'impresa di Roma, invece mi hanno tolto una settimana per questa storia che non ho dato il preavviso. Mo' me la faccio pagare. Meglio tacere le sofferenze da ragazzino che sono state troppe. La famiglia dei genitori sono quattro femmine e quattro maschi, di cui due maschi e una femmina privi di vista, cinque vedenti. Ho scritto ai giornali che potessero far qualcosa, hanno detto che è una cosa di nascita. «Oggi» ci ha mandato cinquemila lire per ciascuno. Una sorella che non vede sta all'istituto dei ciechi qui a Palermo sotto il monte Pellegrino. Sono contento di avere trovato questo lavoro, ma preferirei un pezzo di pane sempre. Così è sempre un giorno che magno e cento che no. Mi promettono ma non si sa come va: più che altro vorrei che magnerei tutti i giorni. Il dottor Rosi dice fare il macchinista, ma il macchinista è un anno che lavori e un anno che non lavori. Ho fatto la terza elementare sotto la vita militare. Non dovevo andare, ma ho fatto cinque domande perché non mi potevo mantenere. Ho chiesto un sollievo anche per i genitori, ma non spettava ai genitori. Mi hanno dato per la famiglia, non per i genitori. Ho fatto il Car a Palermo e il militare a Brescia, mi sono trovato così. Ero bravo, non faccio per vantare, in dieci mesi e mezzo neanche un giorno di consegna. Volevo andare sotto la vita militare solo per aiutare la famiglia. Mi davano 114 lire al giorno. Alla famiglia mandano un assegno loro, una volta 500 lire di premio poi altri assegni, ma non so, non mi hanno fatto capire niente. Prima non ero stato a scuola, sapevo soltanto fare la firma mia. Uno però si trova sempre addietro. Adesso so leggere qualche cosa. C'era l'intenzione di fare qualche domanda per recitare ma siccome ero così analfabeta nessuno mi avrebbe dato retta. Con la moglie ci scriviamo, ci mancherebbe. Lei ha la quinta elementare. Come arriva la risposta ci rispondiamo. È contenta che sto qua, più che altro vorrei che cambiassi vita, si magnasse tutti i giorni. Fra noi parliamo dialetto paesano. Se uno sta vicino sarebbe quasi una cosa indecente così parliamo italiano. Qui non so ancora quello che faccio, un ragazzo che vede i banditi. Mi spiega il signor Rosi ogni volta. Mi piace. Tutto l'avvenire è di speranza».

Si parla di Petrosino

Discussione al ristorante, dopo cena, con alcuni conoscenti palermitani di Indovina. Tirato in ballo sul solito argomento di Giuliano, Rosi insiste sul carattere politico del banditismo isolano: «Nessun bandito, nessun mafioso in Sicilia può ignorare la politica – dice. – Giuliano si occupò di politica per tutta la vita, tentò sempre di dare un contenuto ideologico alla sua ribellione. Prima marciò con i separatisti, poi con i monarchici e la destra anticomunista. Nato come individuo che protesta, si piccava di farlo in nome di qualche ideale. Ci pensò la mafia a fare sì che la sua azione fosse politicamente efficace».

Gli amici di Indovina sembrano poco convinti: «Ma lei crede davvero – chiede il più giovane a Rosi – che la mafia sia un'associazione a delinquere, con tutte le sue regole, le sue

ramificazioni?» «Credo che ci siano varie mafie – risponde Rosi. – Certo la mafia esiste anche nella forma dell’associazione a delinquere». «Non mi dirà che concordi con quello che affermò il senatore Estes Kefauver al tempo dell’inchiesta contro i gangsters in America, cioè che tutta la malavita degli Stati Uniti dipenderebbe da un’organizzazione mafiosa i cui dirigenti vivrebbero qui a Palermo?» «Non ho studiato a fondo il problema della malavita americana. Le dirò che non sono mai stato in America e spero di andarci quando avrò finito il film. È poco probabile che i capibanda del gangsterismo stiano tutti a Palermo, ma è certo che i rapporti fra malavita siciliana e americana esistono. Il tenente Joseph Petrosino non fu ucciso nel 1909 a Palermo mentre indagava sul passato di alcuni mafiosi italo americani?» Il contraddittore fa una smorfia: «Lei mi tira fuori Petrosino, che è un personaggio da fumetti». «Se non le piace Petrosino – insiste Rosi – possiamo parlare dei mafiosi americanizzati che i comandi USA mandarono in avanscoperta al tempo dell’invasione della Sicilia. C’è gente che ha ripulito la propria fedina penale e vive ancora oggi di rendita con i servizi prestati a quell’epoca. Potrei farle parecchi nomi di persone che lei certo conosce di fama a cominciare da Lucky Luciano. A Castelvetro, per esempio, mi dicono che c’è uno di questi signori, il quale forse ha avuto una parte notevole nella fine di Giuliano». «Questo non è il luogo per discutere certe cose» interrompe un altro che era stato zitto fino a quel momento, gettando una rapida occhiata ai tavoli vicini. Indovina lo prende in giro: «Vedi se non avete la psicosi della mafia? Hai perfino paura che ti vengano a guardare nel piatto». Tutti ridono. Poi il più polemico riprende: «Insomma se lei dovesse definire questa benedetta mafia, dottor Rosi, come la definirebbe?» «La definizione più comprensiva mi pare questa: la mafia è un malcostume profondamente radicato nella vita politica e sociale della Sicilia». «Lasci stare la politica, che non c’entra. Se lei mi dice che la mafia è una mentalità possiamo anche andare d’accordo. La paura, l’omertà e tutto il resto; molto fumo e poco arrosto». «E la gente che continua a venir impallinata sulle trazzere o in piena Palermo, come me la spiega?» «Gesta di esaltati, furti di bestiame, liti di paese». «Faccende di corna» aggiunge un altro ridacchiando. Ancora una volta la discussione si spegne, convivialmente, in una risata generale, ma Rosi sorride soltanto per mostrarsi gentile.

Dentro Montelepre

«Parli dal centralino di Montelepre?» Mi accorgo al telefono che la voce di Aldo Missaglia, redattore capo del giornale milanese dove lavoro, ha un’intonazione particolare, come se l’avessi chiamato da una zona di guerra, Cuba, l’Algeria, il Laos. Per un attimo i miei vecchi rimorsi di sedentario m’abbandonano, mi sento come un personaggio di Hemingway. Non resisto alla tentazione di contemplare, nel riflesso del vetro, il mio viso bruciato dal sole sotto il cappello di paglia. Chi non ha mai avuto un attimo di narcisismo scagli la prima pietra. Mi sono abbronzato seguendo la troupe a Sàgana, a Portella della Ginestra, a Cippi, alla battaglia di Monte d’Oro, una lunga marcia di avvicinamento in attesa di girare «dentro Montelepre», due parole che abbiamo tutti ripetuto non so quante volte in queste settimane, sempre con l’intonazione che

ho risentito adesso dal mio collega di Milano. Per gli italiani Montelepre è il paese dei banditi, dove dietro ogni persiana socchiusa è nascosta una lupara, dove basta una coppola storta per qualificare l'«uomo di rispetto». Le prime idee sbagliate su Montelepre me le corresse l'avvocato Sorgi: «Montelepre – mi assicurò – non è paese di mafia». Le cosche delinquenziali, tanto potenti a Monreale, ad Alcamo, a Castelvetro, a Bagheria, in pratica non esistono nel paese di Salvatore Giuliano. L'unico mafioso della zona è un tipo tranquillo, che da tempo si è dedicato ad attività pacifiche. Gli altri sono mafiosi finti, che fanno la voce grossa per farsi credere dei «pezzi da novanta», ma non sanno neppure dove stia di casa la mafia vera.



Si gira a Montelepre

Per arrivare a Montelepre, che è a meno di quaranta chilometri dalla capitale dell'isola, ci si arrampica in automobile lungo i tornanti della salita di Bellolampo, dominata dalla caserma dei carabinieri che i banditi di Giuliano assaltarono parecchie volte. Sembra assurdo oggi che queste azioni di guerra si siano svolte in vista di Palermo, pochi anni fa. Ma le porte e le finestre blindate della caserma, con le feritoie con le armi da fuoco, sono lì a testimoniare un passato ruggente. Il paesaggio, man mano che si procede verso il paese di Turiddu, è sempre più aspro e suggestivo, colline rocciose da una parte e dall'altra della strada, nemmeno un fazzoletto di terra coltivabile, pascoli impervi e avari dove incontriamo ogni tanto greggi di pecore e di capre. Sulla sinistra c'è la collina di Cippi, che qui chiamano «A finucchiara», con in cima la casetta diroccata di pastori, dove Giuliano diede convegno ai picciotti prima della strage di Portella e dove Cammarata ha ripetuto la scena per la macchina da presa. A destra, proprio sopra Montelepre, c'è il Monte d'Oro con la sua cappella rossastra, sulla quale da qualche settimana sventola di nuovo il vessillo separatista. Proprio sul bivio per Monte d'Oro c'è la Necropoli Monteleprina, il cimitero dove riposano, a pochi passi di distanza, Salvatore Giuliano e Gaspare Pisciotta, in due cappelle tanto ricche da far esclamare all'inglese Pelham: «I siciliani stanno meglio morti che vivi». Sul cancello di ferro c'è l'iscrizione in vernice bianca: «Fummo come voi sarete come noi». Le tombe di Turiddu e di Aspano (è il soprannome locale di Pisciotta) vengono



offerte in cartolina dal tabaccaio del paese, primo modesto inizio di un'industria destinata forse a fiorire. C'è anche la cartolina della casa dei Giuliano, in via Castrense di Bella, dove ancora vivono la madre del bandito e la sorella Mariannina. È una costruzione relativamente importante, robusta, che dev'essere costata parecchio denaro. Turiddu poteva far visita ai suoi con una certa tranquillità, di notte, perché quella dei Giuliano è la prima casa del paese, addossata alla montagna. Bastava un fischio per far fuggire il latitante dalla porta posteriore, prima che il maresciallo Calandra e i suoi carabinieri arrivassero ansando per la salita dalla caserma vecchia, che si trova nella parte opposta di Montelepre. La caserma nuova è stata costruita a pochi passi da casa Giuliano, come per garantirsi da ogni eventuale sorpresa. Per molti montepleprini, del resto, Giuliano non è morto: «In paese dicono che i diavoli fanno rivivere Aspano e Turiddu», ho sentito dire dal picciotto Vincenzo Norvese, un tipo che assomiglia un po' a Jack Palance e un po' a Pier Paolo Pasolini e interpreta la parte di un bandito nel film. I disoccupati di Montelepre sono stati fra i primi ad offrirsi alla produzione. Sono intelligenti, volenterosi, devoti. Si divertono a giocare ai banditi, subiscono senza discutere la strana autorità di Cammarata e vanno matti per le armi da fuoco. Nemmeno per il gusto di abbracciare un mitra accettano, tuttavia, di impersonare i carabinieri: «Noi banditi siamo», dicono ridendo. Non si può scambiare quattro chiacchiere con loro senza pensare a quello che ha scritto Dolce sullo spreco degli esseri umani nella Sicilia nord-occidentale. La miseria, l'analfabetismo e la mancanza di industrie ne fanno un capitale che si disperde miseramente. Montelepre non è tuttavia un paese che trasmette un senso di estrema povertà, come per esempio Palma di Montechiaro. La vicinanza della città induce la maggior parte degli uomini a cercare lavoro a Palermo e permette ai montepleprini di tirare avanti la loro grama esistenza. Le strade sono piene di bambini e di cani, come in tutti i paesi della Sicilia.

Il pane è affannato

Che cosa fate tutto l'anno, che cosa facevate prima di lavorare nel film? I picciotti, a queste domande, danno risposte vaghe. Molti sono disoccupati, altri lavorano occasionalmente, qualcuno fa un mestiere di cui preferisce non parlare. «Arreri a u pani iemo», mi dice uno; cioè «Corriamo dietro al pane». Indovina, che è presente al colloquio, mi fa annotare alcune caratteristiche espressioni dialettali dello stesso genere: «io il pane conosco», «u pani saccio», «u pani assicutamo», che hanno più o meno il significato della frase pronunciata dal picciotto. Ma è il ragazzo di Montelepre a tirare fuori l'espressione più bella: «u pani ie affannatu», «il pane è affannato». È una metafora perfino troppo ricca di fantasia per la dolorosa realtà che esprime; c'è una tragica divaricazione fra l'ignoranza di questi ragazzi e la capacità trasfiguratrice del loro linguaggio, mai povero né sciatto. Nel loro modo di essere, come nei loro discorsi, è impossibile non riconoscere una certa grandezza di matrice saracena o spagnolesca. Come quando ti si accostano per offrire le fave crude, che masticano tutto il giorno; e se rifiuti, leggermente offesi, dicono dignitosamente: «lo questo ho». O come quando ti vengono dietro nella speranza di portarti la borsa o la giacca, ma senza servilismo: come chi chiede, a buon diritto, un favore

particolare. È capitato perfino, durante una visita alla troupe di un gruppo di signore, che uno dei picciotti si sia steso a terra per fare da gradino e permettere a Giancarla Rosi di scendere da un muretto senza fare un salto. Tutto con una naturalezza da grande attore sul palcoscenico, con l'aria di ritrovare per un attimo i costumi cavallereschi di un passato morto e sepolto.

Cammarata precisa

Come ogni sera Rosi nella vasca da bagno si restaura faticosamente dopo una giornata sotto il sole cocente di Montelepre. Stiamo chiacchierando attraverso la porta aperta quando suona il telefono. È il portiere che annuncia: «C'è di sotto il signor Cammarata».

Il nostro Giuliano è in abito blu, impeccabilmente pettinato e rilucente di brillantina, con l'orologio d'oro al polso e un anello al dito. Lo segue, muto e impassibile come sempre, il fedele Gregorio. Rosi viene fuori dal bagno in accappatoio: «Pietro che c'è?»

«Dottor Rosi – dice l'attore, strascicando le vocali alla palermitana – c'è che io non vengo più». E si ferma, per verificare l'effetto della sua dichiarazione. Soddisfatto nel vederci sconcertati, fa un gesto a Gregorio che porge al regista la copia di «Il Giorno» con l'articolo «Giuliano torna a Montelepre» di Marco Cesarini Sforza. Rosi prende il giornale, lo scorre senza capire: «Sì, l'ho visto. Non sei contento? Guarda che ti hanno pubblicato una fotografia grande così, neanche fossi un attore americano».

«Ma l'articolo l'ha letto?» Cammarata ha un tono sempre più cupo. «E come no? L'ho letto, insomma l'ho scorso. C'è qualcosa che non va?» Gregorio si avvicina a Rosi e punta il dito magro su alcune righe di testo: «Pietro Cammarata, il fattorino che fa Giuliano, era troppo grasso per la parte che doveva sostenere – legge ad alta voce il regista – e fu mandato per due settimane in un istituto palermitano a fare saune e bagni turchi. Ma ingrassava sempre più. Rosi aveva fatto l'errore di cominciare a pagargli le settimane di lavoro in anticipo e lui, finalmente, riusciva a mangiare davvero. Era rabbuiato, dopo l'entusiasmo iniziale, quando finì il primo giorno sul «set». «Ma fimmini – diceva – fimmini non ce ne sono?».

«Per quest'ultima cosa, delle femmine, va be' – dice Cammarata con aria di concessione. – Però il resto non posso accettarlo. Se così mi trattano, me ne vado». Si alza, fa un mezzo giro su se stesso e tira la giacca per far vedere che gli sta larga: «Io tutto questo grasso non riesco a vedercelo – continua. – Ci sono molti a Palermo, non faccio per dire, che si farebbero cecare un occhio per avere la mia figura. Dillo tu, Gregorio».

Il cugino annuisce nel suo angolo. «Io non ho bisogno di nessuno per mangiare – insiste Cammarata. – Non sono io che ho cercato il cinema, è il cinema che ha cercato me. Mi dispiace per lei, signor Rosi, ma non posso più venire».

Rosi è un po' costernato e un po' divertito. Non ha mai nascosto la sua simpatia per Cammarata, che gli ricorda certi guappi pieni di colore conosciuti a Napoli fin dall'infanzia. Lo prende sottobraccio, lo fa passeggiare su e giù per il salottino, lo lusinga. Gregorio sorveglia senza batter ciglio i movimenti dei due. Passeggiando, Rosi ogni tanto si ferma e stringe il braccio a Cammarata per dare maggior forza alle sue argomentazioni: qui il giornalista è stato informato male, si tratta di un equivoco, nessuno nella troupe si è mai sognato di mancare di rispetto al protagonista del film. Cammarata lo interrompe ogni tanto rinnovando ad alta voce i punti della sua protesta: morto di fame, grasso, fattorino. E ripete che lui non può subire, che è deciso ad andarsene.

Finalmente Rosi tira fuori la proposta di scrivere una lettera al *Giorno*. La manderà egli stesso a Paolo Murialdi, che è suo amico e la pubblicherà certamente. Giuliano è tentato dall'idea, guarda Gregorio che ha un'espressione possibilista. L'elaborazione della lettera dura un'altra mezz'ora, poi i due siciliani si congedano con rinnovate manifestazioni d'amicizia. Qualche giorno più tardi il giornale ospita la seguente lettera con il titolo «Giuliano precisa»:

«Palermo, maggio. Signor Direttore, ho letto l'articolo «Giuliano torna a Montelepre» di Marco Cesarini Sforza, pubblicato nel numero del 22 maggio. La prego gentilmente di voler precisare che io sono da sei anni un dipendente della SAIA (Società Anonima Industrie Autobus) di Palermo, in qualità di autista, e che non aspettavo di interpretare il personaggio di Giuliano nel film di Francesco Rosi per «mangiare», come qualcuno potrebbe credere leggendo l'articolo di Cesarini Sforza. Pietro Cammarata».

Un residuo borbonico

L'uomo ha passato i cinquant'anni. Ha un'apparenza pacifica, un tratto cordiale. Ma qualcosa nei suoi occhi, un lampo di furberia o di cinismo, ci avverte che dobbiamo diffidare. Il tipo è ambiguo, pericoloso. Sembra anche megalomane: ed è facile farlo parlare davanti a un bicchiere di birra, non chiede di meglio che rievocare gli episodi più brillanti della sua esistenza. Si considera riuscito nel suo mestiere e ritiene che soltanto l'invidia gli abbia impedito di ottenere maggiori soddisfazioni. In costume ottocentesco sarebbe l'interprete ideale di un film sugli aspetti minori della dominazione borbonica in Sicilia. Adesso mi confida cose che non rivelerebbe mai in pubblico e per esteso. Conoscete la tortura della cassetta? Il paziente è legato supino a due cassette militari affiancate, stretto ai polsi e alle caviglie da lacci che non lasciano il segno; gli viene applicata al viso una maschera antigas dov'è stato messo un tampone di acqua salata; poi, con nerbo di bue... Mi vengono in mente «La question» di Alleg, le cronache del processo Eichmann. In ogni luogo possono rinascere i mostri pronti a torturare e a uccidere con un sorriso di superiorità sulle labbra. Non parlano solo il francese dei paras o il tedesco degli aguzzini nazisti. Parlano anche il dialetto palermitano di questo orrendo individuo.

Frank go home

David Pelham ha deciso di organizzare una dimostrazione davanti al consolato americano: «Tu devi aiutare me» dice tutto eccitato a Provenzale, nell'italiano meridionalizzato degli anglosassoni. Pelham ha meno di quarant'anni, i capelli rossi, un volto da caratterista. È uno showman conosciutissimo, si è ubriacato con un monte di stars, ha prodotto nel West End tutte le commedie di Osborne. Con *The World of Paul Slickey*, il musical contro il giornalismo scandalistico, ha perso molto denaro, perciò è tornato a fare il giornalista anche lui. *Time*, che gli ha dedicato un lusinghiero ritratto, ha eternato il suo colpo pubblicitario più celebre. David aveva appena messo in scena a Londra *Auntie Mame* quando arrivò sugli schermi il film interpretato da Rosalind Russell; poteva essere una botta mortale per lo spettacolo, ma il produttore evitò il disastro mandando una dozzina di uomini - sandwich davanti al cinema dove si proiettava il film. Sui cartelli c'era scritto: «See It Live», «Vedetelo dal vivo».

Come tutti gli inventori Pelham vorrebbe continuare a sfruttare la sua scoperta. Adesso gli è venuto in mente di mandare una decina di comparse davanti al consolato U.S.A. con dei cartelli contro Frank Wolff: «Frank Go Home», «Abbasso il bandito americano» eccetera. La notte, mentre noi dormiamo, Pelham lavora; ha già spedito dispacci in tutto il mondo, telefonato a Londra e a Cannes. Una grande agenzia ha accettato la notizia ed è pronta a trasmetterla ai giornali di ogni continente se ci saranno le fotografie. Pat Morin di *Paris Match* farà il servizio, ma organizzare la manifestazione non è facile. Provenzale fa una faccia di circostanza; Rosi non vuol sentirne parlare; Sergio Canevari, che dovrebbe dipingere i cartelli, sente già odor di cazzotti e si proclama chiamato a nozze. In privato, però, l'Ercole della troupe ha qualche perplessità anche lui: «Vuoi vedere che finiremo tutti all'Ucciardone?».

Garrulo e scoppiettante, Pelham corre da un gruppo all'altro con il suo whisky on the rocks in mano. Ma basta una telefonata per spegnere tutto il suo entusiasmo. Pomar, Sergi e Cipolla sono insorti, l'intero studio legale del film declina ogni responsabilità se il press agent inglese scatenerà per le vie di Palermo una buffonesca manifestazione non autorizzata. C'è un breve tentativo di conciliare gli interessi del film con quelli della pubblicità internazionale, ma è inutile: «In Italia – conclude rassegnato Pelham – non c'è abbastanza sense of humor, non si può fare niente».

Gli orfanelli della Misericordia

Nella casa delle Figlie della Misericordia, sulla via provinciale di Montelepre, si svolge una festicciola organizzata dalle suore. La produzione aveva stabilito di regalare un po' di giocattoli ai cinquanta bambini che vivono nell'orfanotrofio, nel quadro dell'operazione simpatia con la gente del paese di Giuliano. Tutto doveva avvenire senza cerimonie, ma le religiose hanno insistito per organizzare un piccolo rinfresco. Sono riuniti nella saletta il sindaco Provenzano, l'ex maresciallo

Calandra, il tenente dei carabinieri, il signor Genovese, due o tre preti, Rosi, Provenzale e qualche altro della troupe. Pace stappa lo spumante e aiuta le madri a servire la cassata con un sorriso da campagna elettorale. Con il calice nella sinistra e il piatto della destra, assistiamo imbarazzati all'ingresso dei bambini. Silenziosi, gli occhi bassi, ci sfilano davanti e vanno al tavolo in fondo dove ricevono una palla, un tamburello, un paperino di plastica. Sono bambini bellissimi e malinconici; alcuni hanno l'abitudine di chiamare mamma e papà tutti gli adulti che avvicinano. Un bimba particolarmente graziosa attira la nostra attenzione. «Questa – annuncia ad alta voce uno dei sacerdoti, con inconscia crudeltà e come se dovesse vendere un prodotto – ha la mamma morta e il padre in carcere». Ancora una volta ci vengono in mente le parole di Danilo Dolci: la Sicilia spreca l'acqua, la terra, i bambini. Che cosa ne sarà di questi quando avranno raggiunto l'età della ragione? Carichi di dolore fin dalla nascita, fatti sopravvivere da una carità che può provvedere solo ai bisogni elementari, sono spinti nella vita con uno spaventoso fardello d'ignoranza e miseria. Chi dovremo accusare se fra questi orfanelli sta crescendo un altro Giuliano?

Serate con ospiti

Tutte le sere verso le dieci e mezza un cliente affondato in una poltrona del bar di Villa Igiea lancia un'occhiata supplice al cameriere, come per scusarsi, e allunga tra titubante e sollevato i piedi sul basso tavolino di marmo. Poi Franco Rosi appoggia la testa sul braccio e lascia che il sonno gli chiuda le palpebre. Non di rado mormora: «Stasera non avrò neppure la forza di spogliarmi». Noi che stiamo intorno al regista continuiamo a chiacchierare, ogni tanto qualcuno si alza per abbassare il volume del radiogrammofono dove gira un microscolco di Pat Boone, *Yes Indeed*, sempre lo stesso, immutabile come la scena che ho descritto. Quello che cambia è il contorno, si alternano le facce dei numerosi amici in visita. Una sera sono Franca e Nello Santi, coproduttore del film per la Galatea. Un'altra volta arrivano Marcello e Flora Mastroianni, transfughi da *Divorzio all'italiana*, il film interrotto a Catania per l'emiparesi facciale (transitoria per fortuna) che ha colpito il regista Pietro Germi. In tournée a Palermo con la sua rivista, Walter Chiari riesce a intrattenerci con le sue battute fino all'alba. C'è stata Giancarla, la moglie di Rosi; c'è stata sua sorella Mariuccia Mandelli, più nota come Krizia; c'è stata Lina Wertmuller che ha dato una mano alla sequenza di Portella e si è scoperta sul campo la vocazione alla regia. Altri amici arriveranno, tra i quali personaggi illustri come Carlo Levi e Françoise Sagan.

Rosi si rallegra nell'accoglierli, ma nei lunghi dopocena di Villa Igiea nessuno riesce a tenerlo sveglio. Il regista lavora tredici, quattordici ore al giorno, dalle sei e mezzo del mattino fino oltre le otto di sera, impegnato in un film durissimo. E quanto rientra in albergo, con il viso che gli scotta per il sole e gli occhi che bruciano per il vento e la polvere, non è finita. Il telefono in camera sua trilla in continuità. È l'avvocato Sorgi, che prospetta sempre nuove difficoltà per le

riprese del giorno dopo a Montelepre; oppure chiamano da Roma il produttore Cristaldi e il suo braccio destro Pietro Notarianni, perennemente allarmati sul fronte della guerriglia già in atto con la censura ufficiosa. E quando da Roma arriva in visita Giancarla Mandelli, la battagliera moglie del regista, le sue curiosità e argomentazioni sulla mafia, sul banditismo e sulla politica siciliana sono tante e tali che Franco deve sacrificare al dibattito nell'ambito coniugale varie ore di sonno. Però Giancarla è anche una valida alleata nella lotta contro le innumerevoli spade di Damocle sicule e romane; e restando nell'ombra si prodiga in acute analisi delle varie situazioni e in consigli che spesso si rivelano preziosi.

Il primo critico

Stasera trovo Rosi rallegrato da una lettera di Mario Serandrei. Il montatore del film verifica attentamente il materiale man mano che arriva e scrive a caldo le sue impressioni. Molto rassicurato dal consenso di un tale esperto, Franco mi fa leggere un paio di lettere nelle quali Serandrei si configura come il primo critico del film. «Roma, 12 maggio 1961. Carissimo Franco, ieri ho visto gran parte del tuo materiale – non tutto perché alcune scatole erano ancora trattenute alla Vides – e ti confermo l'ottima impressione riportata fin dalle prime pizze. Giri in un modo preciso, secco, drammatico, anche quando si tratta di scene minori. Fin da questo momento dovrei dire che hai superato la difficoltà di un documentario senza attori per la forte umanità e per l'interesse delle singole scene. Ti raccomando vivamente di astenermi dagli eccessi, anche se veri... Portella della Ginestra, che non ho visto tutta, mi ha commosso. Insomma stai facendo un bellissimo film (molto bello è anche il monologo sulla Sicilia del separatista), ed è augurabile che possano essere superate tutte le difficoltà che ne ostacolano e ne ostacoleranno il cammino...».

Altra lettera, del giorno seguente: «Roma, 13 maggio 1961. Carissimo Franco, oggi finalmente ho potuto visionare il residuo materiale. Mi dicono che mancherebbero solo due pizze e sono ancora presso di te e che tornerebbero qui lunedì o martedì, allorquando arriverà a Palermo il nuovo materiale che è adesso alla stampa e che io spero di vedere lunedì prima della partenza. Il giudizio generale sulla proiezione fatta è buono, anzi buonissimo. La forza che può avere il film è molto elevata e di importanza paragonabile alla *Terra trema* (Serandrei era stato il montatore del capolavoro viscontiano NdR). Anche i personaggi minori ruotano bene e una carica drammatica è presente in ogni scena.

Per quanto riguarda Portella, non so se tu devi girare ancora. Per quanto fin da adesso la sequenza sia magnifica, gradirei vedere più strage a dettaglio, per aumentare l'impressione di questo ignobile delitto. Mi pare molto bravo il maresciallo e il suo antagonista. Insomma io ho l'impressione che il film possa riuscire molto interessante e fuori dell'ordinario, e questo anche per le enormi difficoltà che stai superando. Coraggio, caro Franco, e buon lavoro! Tuo Mario».



Da sinistra: Kezich, Mariuccia Mandelli (Krizia), Rosi, Di Venanzo e l'aiuto regista Franco Indovina

Un regista per il sud

Il consenso di Serandrei ha dato la sveglia a Franco, che in vena di conversare mi racconta di Napoli, dei suoi genitori, della vita che faceva da giovanotto al Circolo Nautico: «Credo che queste cose le abbia messe il mio amico Raffaele La Capria nel suo libro uscito in questi giorni, *Ferito a morte*. Ho tanto curiosità di leggerlo, ma non l'ho neppure aperto; e chi ce la fa a leggere la sera?» La Capria e Patroni Griffi, «Duddù» e Peppino, erano i migliori amici di Rosi nel periodo napoletano: «Peppino è uno scrittore bravissimo, vorrei fare un film dal suo racconto *D'estate con la barca*». Si era parlato anche di scrivere insieme un copione sulla situazione sentimentale dei nostri giorni, su tutti questi matrimoni sbagliati. È difficile, ma vorrei fare un film con tante storie che s'intersecano, tanti personaggi, tanti piccoli film riuniti in uno solo». Una specie di documentario ricostruito come *Salvatore Giuliano*? «Un documentario sui sentimenti».

E il Sud? *La sfida*, *I magliari*, *Salvatore Giuliano* sono tutti dedicati al problema del meridione. «Il film sui matrimoni sarebbe una svolta, ma fino a un certo punto. Io ho la mentalità dell'uomo meridionale, che è quasi più femminile della donna. Sul piano dei sentimenti il meridionale è dolce, riservato, gentile. Ma è il più impreparato a un discorso civile, aggiornato,

sul rapporto fra i due sessi. Io stesso sento che tutta la mia educazione, il mio fondo etnico, contrastano a volte con ciò che penso di questi problemi. C'è un divario fra il cuore e la ragione, siamo impreparati ad affrontare con serietà i problemi dell'amore e del matrimonio come si debbono affrontare nel 1961».

Gli altri progetti del regista riguardano ancora il Meridione: *Cristo si è fermato a Eboli* di Levi, *Sabato, domenica e lunedì* di Eduardo. «Ne ha comperato i diritti la Magnani, credo. Si era parlato di ambientarlo fra gli italiani di Brooklyn: darebbe alla commedia uno sfondo inedito, interessante. Mi piacerebbe vedere la Little Italy com'è, realizzare laggiù un film all'italiana. Anche perché m'interessa molto l'America». Torniamo al tirocinio di Rosi, che è stato lungo. «Quando ho cominciato io, esordire nella regia non era facile come oggi. Negli ultimi due o tre anni, sull'esempio della Nouvelle vague, i registi sono venuti fuori a valanghe. Ma al tempo di *La sfida* affidare un film a un nome nuovo pareva un rischio incredibile, ogni esordio era un avvenimento». Con Visconti è stato aiuto in *La terra trema*, *Bellissima* e *Senso*: «Ho sempre cercato di seguire i film dall'inizio alla fine, dall'idea al montaggio. Ho lavorato con Ettore Giannini, Monicelli, Emmer, Antonioni. Ho scritto soggetti e sceneggiature. Fra l'altro ho collaborato al copione di *Processo alla città* sul caso Cuocolo. Ho anche dovuto arrangiare e montare dei film disgraziati, come *Camicie rosse*. C'erano delle battaglie che non si potevano mettere insieme. Da allora mi è rimasta una specie di ripugnanza a girare un metro più del necessario. Per questo, forse, giro legato, cioè con pochi stacchi e molti movimenti di macchina: per obbligarmi a prevedere con esattezza il risultato finale».

Al circolo dei civili

Il sindaco democristiano di Montelepre ha nome Giovanni Provenzano, ma in paese molti lo chiamano ancora «il Dottorino» come quand'era studente in medicina. Provenzano ha press'a poco l'età che avrebbe oggi Turiddu, la sua casa in via Castrense Di Bella è vicina a quella dei Giuliano: da bambini il sindaco e il fuorilegge giocavano insieme e anche da grandi non furono nemici, almeno a giudicare dalla sentenza della commissione che spedì Provenzano al confino per favoreggiamento. Dopo qualche esitazione, il Dottorino si è schierato fra i sostenitori della troupe, anche se in paese il suo atteggiamento è stato criticato. Stanco di dover rispondere di persona agli attacchi, Provenzano ha chiesto a Rosi di tenere una conversazione al Circolo dei civili, davanti a maggiorenti del luogo. È la prova del fuoco, lo sappiamo tutti. Sorgi ha preparato un papiro cercando di prevedere, con astuzia veramente greca, tutti i trabocchetti che i monteleprini prepararono per il regista. Rosi l'ha scorso rapidamente, ma preferisce affidarsi all'improvvisazione: «Non abbiamo niente da nascondere, giocherò a carte scoperte». Sorgi approva, approviamo tutti. Chiedo all'avvocato che cos'è il Circolo dei civili: «È l'ambiente destinato allo sfarraciniamentu – spiega Sorgi – cioè allo «sparlamento», alle piccole maldicenze serali, alle partite a carte». Vi entriamo verso il tramonto, dopo una lunga giornata di

lavoro, e troviamo il modesto stanzone già pieno di gente. Ci sono l'ex sindaco Stefano Mannino, che tenne la carica negli anni caldi dal '45 al '50; l'arciprete monsignor Ferrara; il comandante dei carabinieri e un pubblico nervoso e polemico.

«Nel suo film lei metterà in luce le sofferenze di Montelepre?», «Lei saprà spiegare perché una storia che doveva durare sette mesi è durata invece sette anni?», «Da questo film Montelepre uscirà riabilitata?». Rosi non si aspettava un attacco così diretto, una passionalità tanto scoperta. A lui, come a noi, Montelepre era apparso un paese ormai abbastanza tranquillo, perfino un po' addormentato. E invece ecco che, sotto la cenere, arde ancora il fuoco di Giuliano e dei suoi picciotti: perché non a caso la ribellione anarchica e sbagliata dei fuorilegge cominciò in questo paese piuttosto che altrove. «Se andavamo a Palermo dovevamo nascondere di essere monteleprini, altrimenti ci portavano in questura», «Per settimane ci fu il coprifuoco, non potevamo nemmeno uscire di casa», «Un giorno a Palermo un carabiniere mi riconobbe, pistola alla mano, e mi portò in guardina; ci rimasi tre giorni e due notti», «Lei lo sa, signor Rosi, che a Roma si diceva: bisogna bombardare Montelepre, raderla al suolo?». Parla monsignor Ferrara, un vecchio sacerdote con i capelli bianchi e la voce tremula, tutt'altro che disposto ad annacquare i suoi punti di vista. Il regista lo guarda ammirato, per la prima volta nella vita incontriamo un prete da western. Qualcuno dice, con una punta d'orgoglio: «Morivano più poliziotti e soldati che banditi».

Il tenente dei carabinieri è giovane, il suo intervento ha un tono di notevole dignità: «Mettere in luce le sofferenze dei monteleprini va bene, ma non bisogna dimenticare che i banditi hanno ucciso decine e decine di carabinieri». Rosi risponde sempre più inclinando verso il dialetto napoletano, come gli succede quando il gusto della discussione lo prende completamente. «Montelepre paese di banditi? E che cosa vuol dire? Nel '44 all'ingresso della mia città gli americani fecero mettere un cartello: *Napoli, città di ladri. Attenti alle vostre valigie*. Il Senatore De Nicola era napoletano e non era un ladro. Io sono napoletano e non sono un ladro. Poi ci sono dei napoletani che sono ladri». Tutti ridono, arrivano il vermut e gli amaretti, la discussione continua in tono più confidenziale. Qualcuno tira Rosi in disparte, è uno dei proprietari del terreno di Monte d'Oro. Negli ultimi giorni ne sono saltati fuori trentasei, tutti vogliono un indennizzo: «Consumato le pietre mi avete». Interviene Pace, furibondo: «Senti, se non sparisci vado subito a Monte d'oro, mi prendo la pietra più grossa e me la porto a Roma».

Nelle strade di Montelepre è già notte, interrotta dai lampioni che Di Venanzo ha rinforzato per girare la scena del banditore: «Sintiti, sintiti, sintiti! Per ordine del comando militari e fattu ordine del coprifuoco...».

Mentre il vecchietto lancia il suo appello, i monteleprini si accalcano intono alla macchina da presa per seguire la scena. Un giovane si avvicina timidamente, ci fa vedere dei versi manoscritti. È un aspirante paroliere, vorrebbe andare a Sanremo. Vuol sapere se è vero che la produzione del film si è impegnata a scritturare una cantante della TV per la festa del

patrono. Lui spera che scelgano Maria Paris. Quindici anni fa, al canto di «Sicilia, svegliati!», questo ragazzo avrebbe potuto seguire Turiddu e Aspano nella loro tremenda avventura. Oggi pensa alle canzonette, mentre il banditore rilancia l'ordine del coprifuoco come un'eco cupa del passato: «Sintiti, sintiti, sintiti». Questa è Montelepre, maggio 1961.

Il bandito rispettoso

Sulla spiaggia di Villa Igia un barone “nonsochecosa” vorrebbe farmi un biglietto di presentazione per un professore, «una persona molto autorevole», che ha avuto contatti con la banda Giuliano. È difficile scansare queste offerte di collaborazione, che hanno sempre un fondo vagamente intimidatorio. Mi vengono in mente tutti i racconti che ho sentito da Rosi e da Provenzale, i guai che hanno passato per non lasciarsi travolgere dall'ondata dei cosiddetti bene informati. Nell'eventualità di un rifiuto, sia pure cortese, balenerebbe certo negli occhi del barone un lampo di gioia sinistra per la conferma di un sospetto a lungo covato, insieme con il rammarico per la nuova delusione provocata dal rapporto con un continentale. Nuotiamo insieme fino alla zattera, il barone battendo un crawl degno dell'allievo di un college britannico. Sulla zattera ha già scelto una soluzione di compromesso: prometto di far visita al professore appena avrò tempo e mi faccio raccontare subito la storia. L'incontro del professore con i banditi avvenne sotto il monte di Sàgana. Il barone non sa precisarmi l'epoca; la maggior parte dei racconti che si riferiscono a Giuliano si svolge in un'atmosfera mitica come nelle favole. Il professore tornava in macchina da Partinico quando fu fermato da un blocco stradale di carabinieri. Mentre il carabiniere verificava il libretto di circolazione il professore si accorse con una certa sorpresa che lo stava leggendo alla rovescia. Cominciava a sentirsi a disagio e a guardare con occhi allarmati quegli strani carabinieri quando dalla montagna si udì una voce: «Iddu chi è?». «O' professore X» rispose il falso carabiniere. «Passasse e ci scusasse» ordinò subito la misteriosa voce fra i monti.

La storia non è finita. Il giorno dopo il professore stava a tavola nella sua casa di Palermo quando la cameriera annunciò che in anticamera c'erano due uomini venuti per parlare con lui. Era Giuliano che mandava le sue scuse scritte per aver involontariamente molestato una persona così rispettabile. Qual è, secondo il barone, la morale della storia? «Giuliano era fatto così, il vero tipo del siciliano. Avrà commesso i suoi errori, certo era un megalomane, forse portato per istinto alla criminalità. Ma sapeva distinguere le persone di riguardo. Con queste era in grado di comportarsi come un bravo picciotto, stava al suo posto, era molto rispettoso».

A testa bassa

«La patria non è un'illusione» leggiamo sul muro di una delle prime case di Montelepre.

Lo stinto motto mussoliniano suona particolarmente assurdo in questo paese di povera gente, dove la patria si è mostrata spesso matrigna.

I rapporti della troupe con i monteleprini, dopo la discussione al Circolo dei civili, sono migliorati. Il regista riesce a ottenere la collaborazione di molti mentre la produzione deve lottare per tenere stretti i cordoni della borsa. Il film è guardato con simpatia soprattutto come dispensatore di denaro: i piccoli incidenti, che capitano ogni tanto, vertono esclusivamente su questioni di pagamenti o di presunte promesse mancate. L'altra difficoltà grossa nasce dagli assembramenti dei curiosi: la strada principale di Montelepre, via Di Bella, taglia praticamente il paese in due e si estende per quasi un chilometro. Quando Rosi decide che la vuole sgombra per le scene del rastrellamento, comincia una lotta serrata della produzione impegnata a spingere i curiosi nelle vie laterali, a far chiudere le finestre, a evitare che una testa sporga improvvisamente dalle persiane socchiuse. Collaboriamo tutti a quest'impresa che sembra davvero impossibile. Il fatto è che girare «legato» a Montelepre significa fare dei miracoli. Quando Rosi, muovendo la macchina sull'asse o partendo in carrello, scopre tre o quattro strade in un'unica inquadratura, la produzione impazzisce. Là c'è una donna che spunta, dall'altra parte un vecchio che non vuol levarsi dalla strada, nel corso stanno arrivando i pulman con gli operai da Palermo. Spesso sembra tutta fatica sprecata: non si troverà mai un attimo di sospensione degli intervenuti estranei e dei rumori per girare la scena. Anche Rosi a tratti si scoraggia e sussurra a Di Venanzo: «Questa, se la giriamo, è un miracolo». Ma prima di sera il miracolo si verifica puntualmente: «Buona per te, Gianni?» «Per me era buona». «Per me era ottima. Andiamo subito a girare quell'altra inquadratura più in su, finché c'è il sole».

Gli interpreti improvvisati si vanno sgelando, lo spirito di emulazione li spinge a impegnarsi seriamente. I primi giorni molti ridevano, soprattutto i ragazzi. Ma gli elogi di Rosi, la possibilità di lavorare ancora, l'umiliazione di dover ripetere una scena troppe volte davanti a tutto il paese sono molle che funzionano. «Tre volte solo l'abbiamo fatta – mi dice tutto orgoglioso un vecchio –. A me basta dirmi quello che devo fare e non si perde tempo».

Quando giriamo sul corso i balconi sono pieni di curiosi, ma sulle ringhiere sono state tirate delle coperte per evitare che dal basso si possano sbirciare le gambe delle donne. I bambini continuano a infilarsi dappertutto, sbucano davanti alla macchina da presa nel mezzo di un carrello, si piazzano di fronte ai macchinisti quando è l'ora di pausa. I cestini, che arrivano da Palermo, li affasciano, con il loro straordinario contenuto; pastasciutta, pollo, formaggio, dolce. I più coraggiosi vengono a chiedere i resti e li vediamo andare su e giù con gli involucri dei cestini fino a sera. È impossibile mangiare per la strada davanti ai bambini: senza dirci niente prendiamo l'abitudine di ritirarci col cestino in qualche interno. Soprattutto fra i nostri macchinisti c'è chi salta praticamente il pasto per distribuire il contenuto del cestino. Ne sorprendiamo uno che sta dando fondo alle provviste, mentre i bambini glielo strappano letteralmente di mano. Ci guarda un po' vergognoso, come chi è stato colto in un attimo di debolezza: «E come si fa?» Dopo le scene dell'occupazione militare, che precedono nel film la battaglia di Monte d'Oro,

Rosi ha iniziato la grossa sequenza del rastrellamento. I soldati provengono tutti da un paese vicino, una colonia di veneti. La scena più difficile è quella che si svolgerà in piazza Flora, dove gli uomini ammanettati vengono fatti salire sui camion. È a questo punto che si sparge fra le donne la falsa notizia di una decimazione: tutte le madri e le mogli del paese corrono verso la piazza, dove si scontrano con i soldati. Siamo arrivati a un punto assai delicato perché il paese deve rivivere i giorni più tremendi della sua esistenza. Le sensibilità si riacuiscono, il sindaco è nervoso, è come muoversi in una polveriera pronta a scoppiare. È bello vedere Rosi, teso, sicuro, che continua a lavorare a testa bassa, senza perdere un attimo, come in gara con l'imprevisto. In questa specie di galoppo finale siamo travolti tutti, ogni mezzo diventa buono per rubare una scena, una specie di ostinazione fanatica domina l'intera troupe. Si dice mercoledì attacchiamo piazza Flora con lo stesso tono di quando si diceva: fra due settimane gireremo dentro Montelepre. Un misto di sfida e di apprensione per quello che può succedere. Ma comincia anche la sequenza di piazza Flora, Rosi balza dalle donne ai soldati, dagli uomini con le manette ai tecnici, pieno di fervore. È una lotta contro l'imprevedibile, ma non accadrà nulla. Sappiamo di essere in porto il giorno che la troupe comincia a parlare della prossima trasferta a Castelvetro, del caldo che farà laggiù, della possibilità di girare nel vero cortile dell'avvocato De Maria dove Giuliano fu trovato cadavere.

Levi e i suoi amici

È arrivato Carlo Levi, letteralmente evocato come Madama Pace nei «Sei personaggi» di Pirandello. Il suo nome è ricorso tante volte nei nostri discorsi, in queste settimane, che ci fa una strana impressione trovarcelo davanti, con il panciotto da contadino e la camicia a righe e fiorellini. «È la stoffa per camicie che prediligono i cafoni nella Lucania – dice Levi ridendo – e ho faticato tanto per trovarla. Poi ho scoperto, pensate un po', che la fabbricano a Bolzano». C'è in Levi un gusto infantile del travestimento, accanto a una generosa tendenza alla mimetizzazione con il sud che adora. Questo antifascista piemontese, medico e razionalista, sotto il meridiano di Roma diventa una matrice di miti. Gli intellettuali palermitani vedono in lui lo scrittore che ha fatto conoscere a tutto il mondo i problemi del sud e gli si stringono intorno come assiderati intorno a una stufa calda, in cerca di conforto, di parole da ripetere agli amici scettici o stanchi: «Levi ha detto questo, Levi ha detto quest'altro». Nella nuova libreria di via Turati, vicino al teatro Politeama, Levi è intento ad appendere i suoi quadri sul Sud. Colloca *La madre di Sciara* fra la bambina de *Le parole sono pietre* e *I quattro contadini*, poi fa cambiare di posto le tele insoddisfatto del risultato. Gli invitati cominciano ad arrivare mentre Levi sta ancora sistemando le sue opere. Arriva anche Rosi che sta girando in una casa vicina l'interno dello studio dell'avvocato, la scena dei picciotti che vanno a costituirsi. La sera andiamo a cena in un ristorante sul mare, una gran tavolata: Nino Sorgi, Michele Pantaleone, Franco Grasso e tanti altri. Si beve il Corvo bianco, si mangia la pasta con le sarde. Gli amici palermitani conoscono pressoché a memoria *Le parole sono pietre* e aspettano da anni un libro «definitivo» di Levi sulla

Sicilia. Levi si gode assorto la loro compagnia, li provoca a parlare in dialetto. Sorgi c'intrattiene su alcuni caratteristici usi del diminutivo: «tagliatina» per dire sfregio, «ammazzatina» per assassinio, «fuitina» per il rapimento di una ragazza da marito.

Qualcuno chiede come si potrebbero definire le continue sparizioni di mafiosi, che da qualche mese prendono il volo da Corleone, da Bagheria e da altri centri del palermitano, senza che i loro cadaveri vengano ritrovati. Il nostro avvocato propone «astutatina», da «astutare» che significa spegnere: cioè una piccola spengitoia. Le «astutatine» dei mafiosi riportano il discorso sulla situazione politica, sulla crisi permanente di Palazzo Borbone. Levi è attentissimo, vuol essere informato di ogni cosa. Il giorno dopo lo ritroviamo sulla spiaggia di Villa Igiea. Gli amici dovevano venirlo a prendere all'una per andare a colazione, ma sono quasi le due e non si è visto ancora nessuno. «Verranno, verranno» dice Levi tranquillo. Vittima ancora dei pregiudizi continentali, osservo che nemmeno i siciliani più evoluti, come sono senza dubbio Sorgi e gli altri amici dello scrittore, hanno le nostre stesse idee riguardo a tante cose, per esempio la puntualità. Levi mi guarda sorpreso: «Tu non hai capito – dice convinto. – Sono persone che hanno una sensibilità eccezionale. Sanno che mi trovo tanto bene a prendere il sole, a nuotare e a chiacchierare, fanno apposta a venire in ritardo».

Il banchetto di Castelvetro

Ci viene a trovare Franco Grasso, l'autore di «A Montelepre hanno piantato una croce», un libro sull'attività di Danilo Dolci a Partinico e dintorni, pubblicato subito dopo il processo della trazzera. Rosi riconosce in lui l'uomo dallo spolverino bianco, con il volto magro e un pizzo ottocentesco, che compare accanto al cadavere di Giuliano in molte fotografie scattate a Castelvetro il 6 luglio 1950. «Ero proprio io» – conferma Grasso, che di quella giornata conserva un ricordo allucinante. Lo scritto vuol sapere se nel film apparirà l'episodio che più lo impressionò allora, il banchetto che il capitano Antonio Perenze offrì ai giornalisti, ai medici legali e agli altri personaggi accorsi da Palermo e da Roma. «C'era un'atmosfera di festa intorno al cadavere – racconta Grasso. – Perenze, euforico per il successo raggiunto nella lotta contro i fuorilegge, invitava tutti a brindare alla fine del banditismo in Sicilia. Non accettai l'invito e mi misi a mangiare un panino in disparte, volli anche pagarmelo da solo».

Rosi sta già pensando a come organizzerà i grandi episodi che deve girare a Castelvetro: fra le altre cose vedrà anche il banchetto, attraverso i vetri della trattoria. Poi girerà le strade, l'obitorio, il cortile. L'avvocato De Maria permetterà che si giri nel cortile vero? Il regista ha già fatto conoscenza con il curioso personaggio durante il suo giro di sopralluoghi in Sicilia. «La prima volta – racconta – non volle ricevermi, mi fece attendere per qualche ora davanti a casa. Poi s'informò circa le mie intenzioni e cambiò completamente atteggiamento. Volle invitarmi a colazione e insistette per farmi da guida in una visita al tempio di Selinunte.

È un uomo che ha passato dei brutti momenti, ma ora si sente più tranquillo. Mi ha mostrato perfino il letto dove fu ucciso Giuliano, i fori delle pallottole nel muro. Parla di queste cose con un certo distacco. Sono certo che ci farà girare in casa sua».

Il muro del silenzio

Salvatore Giuliano non è stato ucciso in casa dell'avvocato Gregorio De Maria dall'amico e luogotenente Gaspare Pisciotta. Giuliano è stato ammazzato a Monreale da un confidente, caricato su un automezzo e portato a Castelvetro per la grottesca messinscena della sua uccisione in un conflitto con le forze dell'ordine. Questa è una voce che ho sentito più volte nel Palermitano: a Montelepre, a Giardinello, a Borgetto me l'hanno riferita in molti. L'ho sentita anche in città, con minuzia di particolari: nello studio di un noto avvocato, a un tavolo del night - club Mirage, sulla spiaggia di Villa Igiea. Ma perché Pisciotta si sarebbe accusato di un delitto che non aveva commesso? «Aspano», dicono i bene informati, arrivò a Viterbo con un solo pensiero, difendersi dall'accusa di aver partecipato al massacro di Portella della Ginestra. Le sue esplosive dichiarazioni furono determinate dalle esigenze processuali più che dal desiderio di collaborare con la giustizia. Era un bandito astuto, che sapeva molte cose e contava di giocare le sue carte a tempo e luogo. Conosceva i nomi di coloro che indussero Giuliano a sparare sui contadini il 1° maggio del '47 e intendeva ricattarli. «I banditi sono gli altri! – gridò quando il giudice D'Agostino gli ebbe letto la condanna all'ergastolo. – Sono quelli che si chiamano gente onesta! Ma c'è ancora il processo di Palermo. Là vuoterò davvero il sacco». Se fosse arrivato davanti ai giudici di Palermo, cioè se qualcuno non avesse provveduto a propinargli nella cella dell'Ucciardone una tazza di caffè avvelenato, Pisciotta avrebbe modificato la propria versione della morte del «re di Montelepre»? C'è qualche fondamento di verità nella storia di Giuliano ucciso da un mafioso di Monreale e trasportato successivamente a Castelvetro? Non esistono più di dieci persone al mondo che potrebbero dare una risposta sicura a queste domande. Ma qualcuno tace perché ha la coscienza sporca; qualche altro perché avrebbe tutto da perdere se il mistero della morte di Giuliano venisse definitivamente chiarito; qualche altro ancora perché non vuole seccature.

Tante cose ancora da scoprire

Ormai morso dalla tarantola, dopo qualche settimana di totale immersione cinematografica nell'affare Giuliano, non ho resistito alla voglia di saperne di più. Nell'illusione ovviamente di andare in fondo a questo mistero anche ai fini giornalistici. Devo pur giustificare presso «Settimo Giorno», il settimanale milanese per cui lavoro, il protrarsi della mia permanenza in Sicilia. Eccomi dunque nel bar di Villa Igiea a chiacchierare con un uomo che certo sa più cose di quante non ne abbia rivelate finora. Fuori, sulla terrazza, c'è un sole caldo, estivo. Qui, sotto

le arcate di fresco tufo messinese, c'è un'atmosfera tranquilla, che invita alla conversazione. Giovanni Lo Bianco, ex maresciallo maggiore dei carabinieri è un cinquantenne dai capelli radi, la figura pesante, lo sguardo mercuriale. Dal gennaio del '58 è in congedo, dopo trent'anni di servizio effettivo presso la legione di Palermo. «Lo può scrivere che questo è un record – mi dice subito. – O, per lo meno, che è una cosa insolita per un sottufficiale dei carabinieri: prestare servizio per un periodo così lungo nella città dove è nato e dove ha sempre vissuto». Non è cambiato dai tempi in cui si occupava di dar la caccia alla banda Giuliano, almeno a giudicare dalle fotografie che mi fa vedere: «Ecco, questo sono io con due capitani dei carabinieri, durante un servizio sul monte Sàgana, nel '48. Sàgana, lei lo sa, era il regno di Giuliano». Lo Bianco sceglie le fotografie da una grossa busta arancione, mi passa quelle che ritiene più interessanti: «Questo sono ancora io, nell'estate del '51, mentre scendo dall'aereo a Ciampino. Andavo a Viterbo per deporre al processo di Portella. Può scrivere che il maresciallo Lo Bianco è stato uno di coloro che hanno maggiormente contribuito alla scoperta degli autori della strage».

Che cosa ne pensa, cavaliere, di queste voci per cui Giuliano non sarebbe stato ucciso da Pisciotta?

Lo Bianco mi guarda sorpreso. Per un attimo lampeggia sul suo volto un sorriso indefinibile. Capisco che ho rotto le regole della conversazione alla siciliana, dove bisogna lasciare che le cose prendano il tempo giusto, nascano da sé. Se Lo Bianco ha deciso di raccontarmi qualcosa, non sarà stringendolo con domande pressanti che lo farò decidere.

«La morte di Giuliano – divaga – è diventata un'industria. Tutti ci guadagnano. C'è una speculazione su Giuliano. Ha visto a Montelepre le cartoline con le tombe, con la casa di Giuliano? E adesso ci si è messo pure il cinema».

Ma la verità – insisto – è quella che è venuta fuori a Viterbo?

«A Viterbo è venuta fuori una parte della verità. Quello, del resto, era soltanto il processo per la strage di Portella. Al processo della banda, o "processo dei quaranta", che venne celebrato a Palermo, Pisciotta non c'era più, l'avevano già avvelenato».

Lei ha qualche idea intorno alle rivelazioni che Pisciotta si riservava di fare a Palermo?

Lo Bianco mi lancia uno sguardo interdetto. Per un attimo ho la sensazione che abbia voglia di troncare il colloquio, ma il cameriere che arriva con i caffè ci permette di superare il punto morto.

«Pisciotta – riprende Lo Bianco – era un uomo furbo, pericoloso. Erano tutti pericolosi, mi creda. Quelli che ho arrestato personalmente, Frank Mannino, Titti Madonia, Nunzio Badalamenti; e anche qualcuno degli altri. Le assicuro che abbiamo fatto del nostro meglio, noi

carabinieri, e che la mia medaglia d'argento al valor militare me la sono guadagnata».

E la polizia?

Fa un gran gesto con le mani, come per dire: ho capito. «Lei vuol sapere che cosa penso della rivalità fra pubblica sicurezza e carabinieri: non è così? Bene, sarò franco. Inutile negare: questa rivalità è esistita, forse esiste tuttora. Solo non facciamone un dramma. Chiamiamola spirito di emulazione».

Ma da che cosa è nata questa rivalità?

«Penso sia nata dal fatto che ci sono due polizie. In Sicilia qualcuno ha detto: la polizia borbonica continua nella pubblica sicurezza, mentre i carabinieri sono la polizia piemontese. Metodi diversi. Mentalità spesso contrastanti. Non so se mi spiego».

Si spiega benissimo: se fra il '43 e il '50 ci fosse stato un unico corpo di polizia, con le varie specialità, Giuliano sarebbe stato preso in sette mesi anziché in sette anni?

Lo Bianco si inalbera: «Per carità, non mi faccia dire cose di questo genere. Vorrei che tutti i critici della polizia e dei carabinieri venissero con me sulle montagne intorno a Montelepre. E vorrei che lassù mi dicessero, lealmente, se era facile prendere dei giovanotti con le gambe forti, i polmoni a tutta prova e una capacità di correre per i sentieri della montagna come camosci».

Torniamo alla pubblica sicurezza e ai carabinieri. Quali erano i punti di frazione fra le due polizie, se vogliamo chiamarle così? È vero che c'era tra voi una lotta per assicurarsi i migliori confidenti?

«Non c'era lotta, i migliori collaboratori se li prendeva sempre la polizia. La polizia ha la facoltà di dare porti d'armi, passaporti e altre autorizzazioni amministrative, che sono molto utili nel rapporto con i confidenti».

Poteva accadere che i carabinieri avviassero un rapporto con un confidente e dopo un po' questo collaboratore, come lei lo chiama, passasse alla polizia?

«Se poteva accadere? Dica pure che è accaduto».

La mafia intratteneva rapporti sia con la polizia che con i carabinieri?

«La mafia? Quale mafia? Tutti parlano della mafia, in Sicilia e sul continente, ma pochi ne sanno veramente qualcosa. Fra questi pochissimi, modestamente mi ci metto anch'io. Sa da quando ho cominciato a conoscere la mafia io? Appena finito il liceo classico, dopo pochi mesi alla scuola centrale di Firenze, venni promosso vicebrigadiere e destinato ad Alcamo, una delle

cittadine dove la mafia era più potente. Ce n'è pochi, anche fra i migliori elementi dell'Arma, che hanno la mia esperienza in fatto di mafia e brigantaggio. Nel '31 venni destinato all'allora Servizio interprovinciale per la repressione del malandrinaggio in Sicilia, diretto dal prefetto di Palermo e da un maggiore dei carabinieri, Artale, che si era distinto anche lui nel periodo del prefetto Mori. Nel '33 fui aggregato all'Ispettorato generale di pubblica sicurezza diretto dal questore dottor Giuseppe Gueli dove rimasi fino allo scoppio del conflitto». Va consultando un plico di benemerienze, di diplomi, il consuntivo di una carriera di trent'anni. «Nell'immediato dopoguerra, nella zona di Agrigento, scompaginai la delinquenza sorta in seguito ai fatti bellici. Qui, nel mio stato di servizio, c'è tutto. Uccisioni di banditi. Scontri a fuoco. Arresti. Altri conflitti a fuoco con malfattori». Mi legge qualche riga: «Si è distinto nelle operazioni relative all'insurrezione del comune di Naro, dove i malfattori si erano resi responsabili di gravi delitti contro la persona e il patrimonio, nonché dell'uccisione del tenente Di Dino, comandante la tenenza di Canicattì e del suo appuntato autista. In questa occasione abbatteva un malfattore e ne feriva un altro». Il linguaggio burocratico dello stato di servizio scorre con naturalezza nella lettura dell'exmaresciallo. «Dal '45 – continua Lo Bianco – sono rimasto ininterrottamente a Palermo, addetto soltanto alla lotta contro la banda Giuliano».

È vero che lei è stato l'uomo di punta nell'operazione che ha portato all'eliminazione di Salvatore Giuliano?

«Ammetto che l'indicazione giusta per risolvere il problema di Giuliano è partita da me. Sa, per ragioni di servizio io ho sempre intrattenuto rapporti con informatori, collaboratori. Fu uno di questi, che mi aiutò a trovare la chiave del problema. Ci eravamo incontrati in via Calatafimi, quella strada lunga, che non finisce mai, in fondo alla quale si vede Monreale. "Voi cercate Turiddu?" mi disse il mafioso, puntando il dito sulla collina. "Lo dovete cercare lassù". Così cominciai a intrecciare i rapporti con la mafia di Monreale, a preparare la trappola».

Il generale Luca era al corrente? Siete andati sempre d'accordo?

«L'allora colonnello Luca, checché se ne sia detto dopo, mi stimava e si fidava di me. Ne vuole una prova?». Lo Bianco si mette a frugare nella busta arancione, tra le fotografie, e tira fuori il ritratto di un ufficiale dei carabinieri non più giovane, sfumato dal ritocco: «Legga, legga la dedica».

Al Maresciallo Maggiore Cav. Lo Bianco mio devoto e valido collaboratore – con affetto C.F.R.B...

«...Significa Corpo Forze Repressione Banditismo»

... 15 settembre '50, Col. Luca. E qui vedo scritto: Lo Bianco, Palermo. Il fotografo è un suo parente?

«È Pietro Lo Bianco, mio padre. Lei ne avrà sentito parlare, se ha seguito le cronache del processo di Viterbo. Aveva lo studio in via Principe Scordia 109/111».

Mi pare di ricordare che questo studio fotografico fu al centro di una polemica

«Sì, lo studio fotografico fu perquisito dall'ispettore Ciro Verdiani e mio padre fu arrestato come sospetto di appartenenza a banda armata. Pensi che colpo, alla sua età. Ma questa è una storia lunga, gliela devo raccontare con calma. Consideri intanto la dedica del generale Luca. Mi pare che tagli la testa a tutte le voci di un contrasto fra me e il mio superiore. Come nacquero queste voci? A Viterbo, da un banale incidente processuale, una contraddizione senza importanza. Certo Luca aveva una sua personalità, dei metodi ben precisi, che non sempre si accordavano all'ambiente, alla natura del problema di Giuliano».

Per esempio?

«Luca proveniva dallo spionaggio, concepì sulle prime l'operazione Giuliano come un'operazione di spionaggio. Faccio per dire, un giorno un collega mi fa: «È arrivato il turco». «Ma quale turco?» «Il turco del colonnello. Sta all'Hotel delle Palme». Chi era questo turco? Luca aveva lavorato a Costantinopoli, credo, e in Egitto. Conosceva un sacco di gente strana. Questo turco non ricordo come si chiamasse, un nome difficile. L'aveva fatto venire lui, Luca aveva pensato di ricorrere al turco per eliminare Giuliano. Pensava: un tipo non conosciuto nella zona di Montelepre se ne va un po' in giro, cerca Giuliano, lo incontra, gli si fa amico e ce lo cattura. Dicevano che questo turco avesse perfino delle facoltà divinatorie, fosse una specie di mago».

E come andò a finire?

Lo Bianco ha un sorriso volpino: «Andò a finire che il turco si fece delle belle passeggiate, su e giù per i monti».

Guardo l'orologio: non è ancora mezzogiorno. «Cavaliere – azzardo – vogliamo farci una passeggiata anche noi? Una passeggiata in macchina nei dintorni di Monreale?»

Ora siamo in automobile sulla strada da Palermo sale a Monreale. Lo Bianco siede davanti accanto al guidatore, un fotografo dell'Agenzia Publifoto. Gli chiedo: «Come ci si sente, cavalier Lo Bianco a girare in borghese dopo trent'anni passati in divisa?». Si volta a guardarmi meravigliato: «Ma io, ho sempre circolato in borghese. In tanti anni potrei contare sulla punta delle dita, i giorni in cui ho indossato la divisa».

E come mai?

«Il mio incarico è sempre stato quello di tenere contatti confidenziali con il mondo della

malavita. Se fossi andato in giro in divisa avrei fatto poca strada».

E così, invece...

«Così ho svolto una funzione utile. Qualcuno diceva che ero perfino troppo efficiente».

Qualcuno della polizia?

«Qualcuno della polizia e qualcuno non della polizia. Sa che ho perfino fatto parte di una banda di fuorilegge? La banda dei Niscemesi. Mi sono insinuato nelle loro file per tirarli in trappola, naturalmente. Avevano ucciso molti militi dell'arma, ma li abbiamo annientati».

Si ricordi che dobbiamo parlare della morte di Salvatore Giuliano.

Ho attaccato frontalmente, ma Lo Bianco reagisce bene: «Siamo in giro per fare quattro chiacchiere e parleremo di tutto. Adesso le farò vedere, a Monreale, la casa di Benedetto Minasola. Magari ci faccio una scappata, per salutare la vedova. Voglio chiederle se è disposta a farsi fotografare».

Minasola è stato ucciso nel settembre scorso a San Giuseppe Jato. È lo stesso uomo che ha collaborato con i carabinieri alla cattura di alcuni banditi di Giuliano...

«Fu appunto don Nitto che mise in contatto Gaspare Pisciotta e il colonnello Luca. Giuliano l'aveva sequestrato, Nitto rimase solo con Pisciotta e lo convinse a mettersi sotto la nostra protezione».

Lei crede che ci sia qualche relazione fra la morte di Nitto Minasola e la parte da lui avuta nelle vicende della banda Giuliano?

«Per me, non avrei dubbi. Dal punto di vista della mafia Minasola è uno che ha tradito e ha dovuto pagare. Ce ne sono altri in giro che corrono questo rischio. Le condanne della mafia vengono eseguite anche dopo molti anni».

Abbiamo attraversato Monreale, siamo davanti agli archi che chiudono il paese a nord. Sulla sinistra, in un piccolo spiazzo che reca la denominazione Chiasso San Rocco, c'è la casa di Minasola: «Lei salga con me – dice Lo Bianco al fotografo. E aggiunge: – Non le dispiace, dottore, di aspettare in macchina?» Aspetto una ventina di minuti, osservando la vita intorno alla casa del mafioso ucciso. C'è un artigiano, in un basso di fronte, intento al suo lavoro. In una povera strada, oltre gli archi, gioca il solito sciame di bambini, una costante d'ogni scorcio siciliano. «Niente da fare – Lo Bianco torna scuotendo il capo, seguito dal fotografo. – La signora non vuole farsi fotografare. Non so darle torto, del resto. Hanno avuto già tanti fastidi con questa storia di Minasola. Don Nitto credeva di essere furbo, ma poveretto non lo era. Ha tirato addosso a sé e alla sua famiglia soprattutto dei guai». «La fotografia di Minasola che ci ha

mostrato la moglie, quell'ingrandimento – chiede il fotografo a Lo Bianco – gliela aveva fatta suo padre?» «Certo, gliela fece lui per la carta d'identità. Pietro Lo Bianco, mio padre – aggiunge l'ex maresciallo con una punta d'orgoglio familiare – li ha fotografati tutti. Carabinieri, poliziotti, mafiosi, passavano tutti davanti al suo obiettivo. Perfino il procuratore generale Pili». Si rivolge a me e dice: «Ora le farò vedere dove arrestai Mannino. Puntiamo su Villa Carolina».

Mi stava raccontando di quell'incursione che fece l'ispettore di polizia Verdiani nello studio Arte Moderna di via Principe Scordia. Sa che mentre vi aspettavo, sfogliando in questa cartella, ho trovato un ritaglio del Corriere di Sicilia che riguarda quell'episodio? La data è 25 giugno 1949. Titolo: "Una maresciallo dei carabinieri si sarebbe dato alla latitanza". È lei questo maresciallo?

«Macché, io ero in licenza da sette mesi, licenza di convalescenza. Avevo chiesto questo permesso durante il periodo in cui all'ispettorato ci fu Spanò».

Non le piaceva Spanò?

«Che c'entra? Io ero ammalato. Poco dopo si ammalò anche il tenente colonnello Paolantonio».

Che genere d'uomo era Spanò?

«Non me ne farà dire male, soprattutto ora che è morto. Era un funzionario stimato. Era già stato in Sicilia nel '25 e nel '26. Nel tornare credette di trovarsi di fronte alla stessa situazione. Invece Giuliano ci sfuggiva e questo faceva diventare tutti un po' nervosi. Spanò era anziano, avrà avuto sessantaquattro, sessantacinque anni. Era anche malato di fegato. Quando arrivò pensava di sbrigarsi in quattro e quattr'otto, pensi che non volle neppure prendere l'appartamento a Palermo. Sognava soltanto di tornare a Parma, dov'era questore. Aveva messo come condizione che gli conservassero il posto».

Lo trovaste un po' vecchio per l'incarico che gli avevano affidato?

«Forse. Comunque fu sostituito mentre io ero in licenza. Arrivò Ciro Verdiani, più giovane, più zelante. Fu lui che spogliò tutti i frati di un convento vicino a Palermo per vedere se qualcuno aveva addosso le cicatrici di Giuliano. Non ricorda?»

Il bello è che Verdiani sapeva benissimo dove si trovava Giuliano. Gli fece visita varie volte, lo fece incontrare con dei giornalisti, gli scriveva spesso.

«Questo venne fuori a Viterbo».

Leggo sul giornale che la perquisizione di Verdiani nello studio fotografico di suo padre avvenne lo stesso giorno in cui il Senato votava la fiducia al ministro Scelba,

respingendo la proposta di nomina d'una commissione parlamentare d'inchiesta sulla Pubblica Sicurezza in Sicilia.

Si volta a guardarmi, come per dire: e con questo?

Ma che cosa cercava Verdiani nello studio di suo padre? – insisto. – Come arrivò a dubitare della sua lealtà?

«Ne scrissero di tutti i colori. Dissero che cercava documenti sottratti agli archivi dell'ispettorato, si figuri. Sottratti da chi? E perché avrebbero dovuto essere proprio nello studio di mio padre?»

Fu allora che si parlò della sua latitanza.

«Appunto. Ma io per tutta risposta scrissi una bella lettera ai giornali. Sarò o non sarò padrone di portarmi dietro il materiale che mi apparteneva? Così scrissi. Questo trovò Verdiani: fotografie di delinquenti, appunti personali sulle indagini in corso. Vi sono colleghi che per ricordo del lavoro compiuto si portano dietro addirittura l'archivio! Così ebbi anche l'amarezza di vedere mio padre arrestato come sospetto di appartenenza a bande armate. Fortuna che tutto finì bene».

L'auto si è fermata nei pressi di Villa Carolina, una costruzione a tre piani, dipinta di celeste, con le finestre di un azzurro più carico. Con l'ex maresciallo e il fotografo facciamo una passeggiata su per il sentiero che sale a mezza costa dietro il giardino della villa. Arrivati sul ciglio, una sosta per riprendere fiato. Lo Bianco si è tolto la giacca e ansima un po'.

È in questa casa – gli chiedo, indicando Villa Carolina – che Giuliano sarebbe stato ucciso da un mafioso di Monreale?

«Salvatore Giuliano è stato ucciso a Castelvetro», ribatte pronto Lo Bianco.

In conflitto con i carabinieri, nel cortile della casa di Gregorio De Maria?

L'ex maresciallo mi fa un cenno di diniego: «A questa versione dei fatti nessuno crede più. Anche il capitano Perenze la smentì quando fu interrogato dal giudice, durante l'istruttoria, prima che l'amnistia estinguesse il procedimento a suo carico».

E allora chi ha ucciso, secondo lei, Salvatore Giuliano?

«Gaspere Pisciotta. Quello che raccontò a Viterbo è in gran parte vero».

Lei vuol dire, insomma, che quelle voci su Giuliano ucciso a Villa Carolina non hanno fondamento?

«Eh, come corre, dottore. – Lo Bianco si è seduto sul muricciuolo, si asciuga il sudore con un fazzoletto. – Guardi, trent’anni di esperienza nei carabinieri mi hanno insegnato che nessuna voce nasce a caso. C’è sempre un fondamento. C’è sempre qualcosa, dietro».

E allora che cosa c’è dietro queste dicerie su Villa Carolina?

«Di Villa Carolina si parla quasi sempre a sproposito. Perciò ho voluto accompagnarla quassù. Perché lei vedesse, perché si rendesse conto. Venga, venga».

Il sentiero, man mano che si allontana dalla villa, perde di vista la strada carrozzabile. A un certo punto, oltre la curva della collina, si apre una prospettiva di montagne: «Questa si chiama contrada Valle Corta, questo sentiero porta al Passo di Valle Corta – annuncia Lo Bianco, con un gran gesto delle braccia. – Mi dica lei, adesso, se era facile prendere Giuliano e gli altri banditi. Di solito, almeno nelle ore diurne, stavano nella casetta rustica, sopra Villa Carolina. Al primo fischio tagliavano la corda e avevano subito un buon vantaggio sugli eventuali inseguitori. Sa che da questo passo si raggiunge abbastanza rapidamente il feudo di Sàgana? Era l’itinerario abituale della banda».

Come mai – gli chiedo – i banditi avevano ospitalità a Villa Carolina?

«I proprietari erano certi fratelli Russo, sarti di Palermo. Non sapevano nulla di ciò che accadeva nella villa. I mezzadri, che avevano in consegna la proprietà, erano affiliati alla banda. Uno fu anche ucciso in uno scontro a fuoco».

Tornando sui nostri passi, l’ex maresciallo nota un cancello aperto: «Possiamo scendere – dice – a dare un’occhiata alla villa».

Mentre scendiamo per il declivio erboso, mi racconta come avvenne la consegna di Frank Mannino. Era il 1950, l’anno più difficile per la vita della banda Giuliano. La costituzione del Corpo Forze Repressione Banditismo, i rastrellamenti continui, gli arresti dei parenti e dei favoreggiatori avevano messo i banditi in seria difficoltà. Tuttavia proprio in questo periodo il blocco del colonnello Ugo Luca cominciò ad allentarsi, a lasciare qualche spiraglio ai banditi: un espediente per indurre i fuorilegge a uscire dai loro nascondigli, a mostrarsi meno prudenti.

«Bisogna dire che fu una buona tattica – riconosce Lo Bianco. – E se lei vuole scrivere i nomi degli uomini che hanno maggiormente contribuito all’eliminazione di Giuliano e della sua banda, scriva pure il mio e quello del colonnello Giacinto Paolantonio. Fummo noi a puntare su Monreale, come le ho già raccontato, e a stringere rapporti con i mafiosi che collaboravano con Giuliano. Oltre a Minasola, trattammo con Ignazio e Nino Miceli, con Giuseppe Albano».

Dove si trovano adesso i Miceli e Albano?

«Il vecchio Miceli ha una tabaccheria a Monreale, si fa vedere poco in giro. Albano è alla

Colombaia, il carcere di Trapani, come implicato nell'omicidio del capomafia di Borgetto».

Come mai accettarono di collaborare con voi?

«Non soltanto perché c'era una taglia da incassare. In questi paesi l'atmosfera si era fatta irrespirabile. Giuliano vivo e operante era ormai un peso per tutti. Ma non potevano darcelo subito. Cominciarono col fargli piazza pulita intorno, consegnandoci alcuni dei suoi uomini più pericolosi».

Mannino, per esempio?

Siamo arrivati davanti alla villa, Lo Bianco ha un'espressione contrariata: «È chiusa. Peccato, avrei chiesto ai nuovi proprietari il permesso di farle vedere l'interno. E poi è tutta cambiata, hanno fatto dei lavori. Questa scala esterna in cemento non c'era; E al posto di questa finestra c'era una porta, che metteva nell'ambiente dove passammo alcune ore ad aspettare Mannino».



Sopralluogo a Villa Carolina con l'ex maresciallo dei carabinieri Giovanni Lo Bianco

Frank Mannino era fuggito in Tunisia, con il gruppo di Antonio Terranova, nel dicembre del '48. Poi, insieme con Rosario Candela, era rientrato in Sicilia, approdando clandestinamente a

Castellammare del Golfo. A Mannino la polizia aveva arrestato la madre, la moglie, la suocera e le cognate; i suoi tre bambini erano affidati a una cognata di undici anni. Forse per questo il bandito tornò in Sicilia, disertando dalle file della Legione Straniera, dove aveva trovato asilo. Dopo essere rimasto nascosto per alcuni mesi a Castellammare, Mannino decise di riprendere i contatti con Giuliano e si rivolse agli amici di Monreale. Mentre attraversavano il feudo di Sàgana, Rosario Candela venne ucciso in conflitto con i carabinieri. Mannino, sentendosi ormai braccato, arrivò sopra Villa Carolina e mandò qualcuno a Monreale per avvertire Nino Miceli.

«Miceli e Minasola convinsero Mannino ad attendere Giuliano proprio qui, a Villa Carolina – mi racconta Lo Bianco. – E noi carabinieri fummo avvertiti che fra poco sarebbe avvenuta la prima consegna. Frank passò qualche giorno nella casetta rustica, là sopra, poi la sera del 19 marzo '50 Minasola andò a prenderlo e gli disse che nella villa c'era l'amico che l'avrebbe accompagnato da Giuliano, don Peppino. Questo era il mio nome di battaglia quando dovevo mescolarmi con la mafia».

Mannino non sospettò della sincerità di Minasola?

«Facevano i furbi, ma erano degli ingenui. Cadde in trappola come un coniglio. Appena entrò, gli saltammo addosso in parecchi. Non oppose quasi resistenza, ma uno dei miei carabinieri, nella confusione, lasciò partire un colpo di rivoltella che ferì un altro al braccio. Diventò una situazione quasi ridicola, l'arrestato che gridava da una parte e il ferito che si lamentava dall'altra».

E Mannino che cosa disse?

«Inveì contro Minasola e Miceli, poi mi guardò e chiese: "Lei chi è?". "Sono il maresciallo Lo Bianco", gli risposi. "Allora guardi di trattarmi bene", si raccomandò, "perché ho un fratello nell'arma dei carabinieri". Verificammo più tardi che non era un fratello, ma un lontano parente. Non aveva nessuna colpa d'essere imparentato con un bandito, ma fu trasferito sul continente».

Come portaste Mannino a Palermo?

«Uscimmo dalla villa e ci dirigemmo al punto dove ci attendeva il colonnello Paolantonio, al volante di un furgone Balilla di vecchio tipo, cento metri più giù. Il ferito si lamentava, dovemmo mettere sulla stessa macchina il carabiniere e Mannino. Poi lo facemmo ricoverare in una clinica privata, per non dover denunciare il fatto».

E Luca?

«Il colonnello ci aspettava più in basso, vicino a un abbeveratoio, alle porte di Monreale. Quando vide Mannino non credeva ai suoi occhi. Era il primo risultato pratico del C.F.R.B. Luca dispose che fosse rinchiuso in una cella della legione dei carabinieri e che non fosse data notizia

del suo arresto. Infatti Mannino e gli altri due banditi, che arrestammo in seguito, furono trasferiti all'Ucciardone solo dopo la morte di Turiddu».

Siamo di nuovo in macchina:

«Al fontanone», dice Lo Bianco all'autista fotografo. E a me: «Ora le farò vedere dove presi gli uomini con le ceste, Madonia e Badalamenti».

Mannino ha scritto nel suo memoriale che Madonia e Badalamenti non furono presi con le ceste, ma si consegnarono spontaneamente.

«Mannino ha scritto tante di quelle storie! Ha il dente avvelenato soprattutto con me, perché lo presi per il naso come un pivello».

A Viterbo, se ben ricordo, la attaccò duramente. L'accusò di aver preso del denaro da Giuliano per non maltrattare i detenuti che sapevano qualcosa della strage di Portella.

«Sì, trecentomila lire. Il bello che gli altri imputati affermarono invece che io li avevo bastonati. Perciò o prendevo il denaro o bastonavo».

Mannino affermò appunto che lei mangiava con due ganasce, ricordo quella frase. Disse che lei si incontrava con Giuliano e prendeva il denaro, poi bastonava ugualmente gli arrestati.

Lo Bianco si mette a ridere: «La più bella risposta a queste ridicole calunnie la diede il presidente dottor D'Agostino: "A trecentomila lire per ogni arrestato", disse, "il cavalier Lo Bianco dovrebbe essere ricco". No, mi creda, chi lotta da trent'anni contro la mafia e la delinquenza deve essere pronto a sopportare tutti gli attacchi, a difendersi dalle accuse più infamanti. Io vorrei che Mannino dicesse invece chi gli ha dato i quattrini per affermare certe bugie: Giuliano non è stato ucciso da Pisciotta, Pisciotta si è ucciso e via dicendo».

Un amico, che lavora al film su Giuliano, mi ha detto che Madonia e Badalamenti furono presi anche loro a Villa Carolina.

«Dica al suo amico di informarsi meglio. Il film su Giuliano non so come potrà riuscire. Vedremo. Mi hanno detto che c'è anche la scena dell'arresto di Mannino».

Sì. Credo che la parte del carabiniere sia interpretata da Giuseppe Calandra, l'ex-maresciallo di Montelepre.

«Non mi piace – dice fermo Lo Bianco – chi si attribuisce meriti che non ha. Interpellarono anche me per quel film, ma non ci siamo messi d'accordo».

Sa, Calandra è ormai una specie di attore. Non credo che arrestando Mannino nel film voglia affermare di averlo arrestato anche in realtà.

«Comunque sia, non è stato lui – ribadisce il maresciallo. – Al processo di Viterbo dissi una frase, a proposito di Calandra, che mi sembra ancora buona: “Se io e Paolantonio fummo per così dire i medici di famiglia dei banditi, Calandra forse ne fu l’infermiere”».

Lo Bianco tace per qualche minuto, corrucciato. Poi aggiunge: «Se poi dovrà uscire un film inesatto...».

Stia tranquillo, cavaliere. Per quel che ne so il film sarà piuttosto esatto. Francesco Rosi il regista, è una persona molto seria, che conosce questi problemi quanto lei.

L'ex maresciallo alza le spalle, come per dire: sarà, vedremo. La macchina, che ha attraversato Monreale, si ferma presso il fontanone, sulla discesa per Palermo.

«Ecco – dice Lo Bianco, scendendo – Castrense Madonia e Nunzio Badalamenti aspettavano nascosti dietro il muricciuolo del fontanone. La seconda consegna fu ancora più semplice della prima. Ce la sbrigammo io e Minasola senza bisogno d'altri. Non ci furono feriti. C'era solo un carabiniere in borghese che faceva da autista e aveva l'ordine di non parlare».

Madonia e Badalamenti furono presi con lo stesso trucco adoperato per Mannino. Dopo la dispersione della banda, i picciotti volevano riprendere i contatti con Giuliano, avere ordini da lui, sollecitare la possibilità di un espatrio. Anche Madonia e Badalamenti si misero in contatto con la mafia di Monreale ed ebbero le stesse assicurazioni di Mannino. L'appuntamento fu fissato da Minasola, che avvertì subito Lo Bianco.

«Avevamo truccato un camion militare – racconta l'ex maresciallo – e sopra avevamo collocato delle ceste vuote. Ci presentammo puntuali all'appuntamento. I banditi spuntarono da dietro il fontanone e vennero avanti piuttosto perplessi. Avevano tutt'e due il mitra in mano. Minasola disse: “Salite ed entrate nelle ceste. Don Peppino vi porta da Turiddu”. Si guardarono senza decidersi. Poi Badalamenti salì, seguito da Madonia. Si aspettavano di trovare delle ceste in piedi, invece le avevamo coricate, in modo da farle stare una dentro l'altra. Quando Badalamenti entrò nella cesta, dove stava tutto rannicchiato, lo chiusi con un'altra cesta come in trappola. Madonia protestava che lui non era un sorcio, che non avrebbe viaggiato in quel modo. Io e Minasola ci lanciammo uno sguardo d'intesa: se i banditi non cadevano nella rete, avremmo dovuto tirar fuori le rivoltelle che avevamo in tasca. Come Dio volle, anche Madonia entrò nella cesta. Chiudemmo il portello del camion. Io diedi a Nitto, più morto che vivo, uno schiaffetto sulla guancia, come facevo quando si comportava bene. Salii accanto all'autista e dissi: “Via di corsa”».

Dove finì il viaggio dei banditi?

«Nel cortile della legione. Ad aspettarci c'erano tutti, Luca in testa. Il colonnello, appena il camion si fu fermato e gli ebbi fatto cenno che i topi erano in trappola gridò tutto soddisfatto: "Siete nelle mani dei carabinieri! Arrendetevi!". Quei due poveretti vennero tirati fuori dalle ceste che non credevano ai loro occhi».

La nostra passeggiata è finita. Il fotografo ci accompagna a Villa Igiea. Nel salutarlo Lo Bianco gli raccomanda di fare una doppia copia delle fotografie: vuol conservarle anche lui, per ricordo e per illustrare il suo libro "Io e la mafia".

Torniamo a sederci in una delle sale davanti alla terrazza, che sembra il salone delle feste di un transatlantico di cinquant'anni fa.

A Villa Carolina – riprendo – abbiamo lasciato un discorso a metà. Lei mi stava raccontando come sono nate le voci per cui Giuliano sarebbe stato ucciso a Monreale e portato successivamente a Castelvetro. Ha detto che non è andata così...

«Nel modo più assoluto».

... ma ha anche detto che queste voci non sono nate a caso, che c'è qualche fondamento. Può dirmi perché?

Il mio interlocutore guarda il soffitto, poi si gratta le unghie, infine riprende a parlare: «Sì, posso dirglielo, anche se è una cosa che non ho raccontato ancora a nessuno. Effettivamente le consegne di cui le ho parlato, quella di Mannino e degli uomini nelle ceste, dovevano preludere a una consegna più importante».

Salvatore Giuliano?

Annuisce. «Non era facile indurre i nostri collaboratori di Monreale a darci Giuliano. Era un pesce troppo grosso, troppo ammanigliato da cento parti. Il terreno su cui ci si muoveva era minato, la possibilità di sorprese era infinita».

Vuole riferirsi ai rapporti di Verdiani con la banda?

«Non soltanto. La situazione era complicatissima, c'erano spie dappertutto. Bisognava lavorare seriamente, in silenzio e sott'acqua. Tanto più che dopo la consegna dei picciotti Giuliano aveva sequestrato Minasola e teneva sotto la sua minaccia l'intera mafia di Monreale».

Ma fu il sequestro di Minasola che permise di intrecciare i rapporti con Pisciotta...

«A me Pisciotta non interessa che come tramite. Non ho mai seguito quella pista. Ho collaborato con Luca quando il colonnello si recava a colloquio con il bandito. Ma secondo me la strada per prendere Giuliano era sempre quella di Monreale».

Aveva predisposto un piano?

«Precisamente. Il cardine era ancora Minasola, che aveva fatto funzionare Pisciotta. Sapevamo che Giuliano si trovava a Castelvetrano. Ci voleva qualcuno che lo stanasse. Minasola convinse Pisciotta che Giuliano voleva tradirlo, che sarebbe partito per gli Stati Uniti dall'aeroporto di Castelvetrano con l'aiuto di un potente personaggio locale».

Qual era l'incarico che avreste affidato a Pisciotta?

«Semplicemente quello di andare da Giuliano, facendo finta di nulla e di convincerlo a incontrarsi con alcuni amici di Monreale per chiarire gli ultimi fatti».

Il convegno doveva svolgersi a Villa Carolina?

«Sì. Là uno dei nostri collaboratori lo avrebbe atteso con la rivoltella in tasca».

Per ucciderlo?

«Lo escludo nel modo più assoluto. Non avremmo mai potuto dare un mandato del genere a un collaboratore, anche in via confidenziale, anche trattandosi di fronteggiare Salvatore Giuliano».

Si dice che a volte il fine giustifica i mezzi.

«No, no. La legge è uguale per tutti. Tutela anche la vita di chi la infrange ogni giorno».

Sono contento di sentirglielo dire.

«Ci mancherebbe! Non si combatte l'illegalità con l'illegalità, anche se a volte siamo stati costretti a sporcarci le mani. Il nostro collaboratore avrebbe dovuto catturare Giuliano, magari con l'aiuto di Pisciotta, e consegnarlo. Noi avremmo atteso poco lontano, in forze».

Giuliano vivo sul banco degli imputati sarebbe stato un po' scomodo per qualcuno, forse, ma chissà che processo appassionante!

«L'ha detto, dottore».

Perché questo piano non ha funzionato? Perché la trappola non è scattata?

Lo Bianco prende fiato, si guarda istintivamente in giro e sussurra: «Perché ne è scattata un'altra, ventiquattro ore prima».

E come è potuto accadere?

«Non tutti nella legione sapevano di questo piano che le ho esposto. Era una cosa riservatissima, a conoscenza soltanto del colonnello Luca e di due o tre altre persone. Ma Pisciotta era un chiacchierone, si lasciò sfuggire qualcosa...».

Nell'ambito dei carabinieri?

«Non potrei dirle con sicurezza come andarono le cose. La morte di Giuliano fu una sorpresa per tutti, tranne ovviamente che per i carabinieri impegnati nell'operazione».

Il capitano Perenze?

«Sì, lui e i carabinieri che lo accompagnarono a Castelvetro».

Infatti ho notato in alcune fotografie che Luca ha un'aria un po' sorpresa di fronte al cadavere di Giuliano.

«Questo non potrei dirlo, non lo so».

Chi decise l'operazione di Castelvetro? Come avvenne che Pisciotta uccise Giuliano anziché consegnarlo vivo ai carabinieri?

«Non lo so. Forse Pisciotta fu preso dalla paura quando si trovò di fronte al suo capo. Io fui estromesso dall'operazione di Castelvetro, appresi la notizia a cose fatte. Forse qualcuno pensò che era meglio agire di sorpresa. Il capitano Perenze si portò in macchina Pisciotta a Castelvetro e lo convinse ad agire ventiquattro ore prima».

Fu un errore?

«Non voglio giudicare. Dico soltanto che la precipitazione, in casi come questo, non giova. Avevamo atteso per anni, preparato una trappola per mesi. E invece tutto avvenne in maniera confusa, offrendo appigli alle polemiche, alle critiche della stampa e dell'opinione pubblica. Se avessimo potuto portare Giuliano a Villa Carolina tutto sarebbe andato in maniera diversa».

Oggi il bandito sarebbe anche lui a Porto Azzurro, scriverebbe memoriali...

«Onestamente, non si può dirlo. Erano uomini duri, difficili, glielo ripeto dottore caro, Giuliano era un pistolero come quelli che si vedono al cinema. Chissà come avrebbe reagito vedendosi in trappola. Posso dire però che molte precauzioni erano state prese per catturarlo vivo...».

E invece tutto scattò ventiquattr'ore prima in casa De Maria, con il risultato che sappiamo. Perciò la gente parla di Giuliano ucciso a Monreale da un mafioso, di Pisciotta che si è autoaccusato per difendersi e per acquistare benemerienze.

«Oh, ma ci sono tante cose ancora da scoprire nella storia di Giuliano, tanti particolari inediti – dice Lo Bianco. – La storia è tutta da raccontare. Altro che quell'inglese, Maxwell o come si chiama, la vita di Turiddu dovrà raccontarla un siciliano».

Lo penso anch'io.

Lo Bianco ha un'espressione corruciata: «E poi quel film, il film che stanno facendo. Non lo so se tutte queste cose le fanno, quei signori là. Io ho trattato con loro, ma non mi sono messo d'accordo. Allora ho detto basta. Ognuno nella vita deve avere una sua linea, non le pare?»

La fotografia più moderna possibile

(Roma, giugno 1961)

Tento di imbastire l'intervista più volte rimandata a Gianni Di Venanzo mentre lui lavora al piazzato di luce dell'aula del tribunale di Viterbo ricostruita negli stabilimenti De Paolis per le riprese del processo che concluderanno il film. La lavorazione si è prolungata, sicché Gianni deve andarsene per cominciare *L'eclisse* con Michelangelo Antonioni. Affidando il completamento del processo al fedele Pasqualino De Santis, l'operatore ha predisposto un'illuminazione tipo d'acquario, tutta diffusa e dall'alto, senza ombre, in vista di una resa fotografica nitida e perfino piatta, da documento più che da racconto. «Così io me ne posso andare, ho detto a Rosi, e tu puoi inquadrare la situazione da ogni parte senza preoccuparti della luce». Come sempre Gianni gioca a giustificare con un motivo pratico, banale, la sua opzione estetica; e se la ride con l'ironia di aver fatto una drittata anziché compiacersi di aver trovato la chiave perfetta per una sequenza di impeccabile realismo cinematografico.

Come sei diventato operatore?

«A 18 anni sono entrato al Centro Sperimentale. Era il '38'- 39, avevo 18 anni, sono nato a Teramo nel '20 ma abitavo già a Roma da parecchio. Al Centro sono rimasto un anno e mezzo, poi ho preso il posto di un collega che faceva l'aiuto operatore alla Safa Palatino. Il film era *Scarpe grosse*, l'operatore Domenico Scala. Facevo i fuochi. Poi sono stato con Aldo Tonti su *Ossessione* e così ho conosciuto Visconti, Peppe De Santis, Gianni Puccini, Sergio Grieco. In quegli anni, però, la persona più importante per me è stato Libero Solaroli, una specie di padre putativo, è lui che mi ha lanciato. Durante la guerra sono stato col reparto cinematografico a Monte Mario, non mi è successo niente di particolare. Dopo sono andato al PWB come aiuto operatore di Gianni Pucci, ci trovai Armando Nannuzzi che faceva anche lui l'aiuto. Ho continuato a farlo in tanti film importanti: con Seratrice in *Roma città aperta*, con Otello Martelli, in *Paisà* e in *Caccia tragica*».

«Martelli è stato il mio maestro, mi ha insegnato più degli altri, mi ha aiutato in un

momento critico. Ma sono anche stato operatore di macchina con G.R. Aldo in *La terra trema* e *Miracolo a Milano*. Il primo film come operatore è stato *Achtung, banditi*, lo feci per la fiducia che mi diede Giorgio Agliani. Il vero debutto fu *Amore in città*, un film a episodi dove ho lavorato con tanti registi tra i quali Antonioni e Fellini. Ho fatto tutti i film di Lizzani fino a *Cronaca di poveri amanti*, *Gli sbandati* di Maselli, *Le amiche* per cui mi assegnarono il primo Nastro d'argento».

Qual è la funzione dell'operatore?

«Mi sforzo sempre di capire le intenzioni del regista. La fotografia non esiste di per sé, deve essere in funzione del racconto. Bisogna interpretare lo stile, lo spirito del film. Spersonalizzarsi: fare le cose solo per aderire al film, alla storia. Ovviamente il problema si pone a livello dei film di qualità».

Quali sono i tuoi lavori che preferisci?

«Difficile dire quale fotografia sento più mia. Mi appassiono talmente ai problemi della regia che cerco sempre di andargli incontro. *Le amiche* è stato il mio primo successo, devo dire che non me l'aspettavo. Magari *Il grido* è più bello, non so. La tecnica c'è e bisogna conoscerla, non va ignorata. Però ci sono continue possibilità di manovrarla, di allargarne i limiti. C'è l'incognita della riuscita ed è quella che mi eccita di più. Chi è esterno al problema dice magari bella la fotografia. Prendi *Il grido*, la più grossa difficoltà era partire alla mattina con un diaframma, diciamo 11, e arrivare nella stessa giornata a un diaframma 2,8: cioè adeguarsi minuto per minuto alle condizioni della luce immersi nella nebbia che cambia sempre. Naturalmente, preferisco sempre lavorare con i registi che fanno con esattezza quello che vogliono».

Quali film accetti più volentieri?

«Quelli come *Salvatore Giuliano* che mi consentono di tentare la fotografia più moderna possibile. Mi piace poter usare il minimo di luce artificiale, anche in rapporto alle maggiori possibilità della pellicola attuale. Anziché avere molta luce in un ambiente preferisco affidarmi alla sensibilità della pellicola, sempre che non dia dei difetti».

E come spettatore quali film ti attraggono di più?

«Sembrerà un paradosso, ma mi piace la fotografia fotografata. Quello che non so fare. Mi piacciono molto gli americani. Conoscerli bene è la base per evitarli, per non fare come loro e tentare un cinema più nostro».

Un morto di un altro pianeta

(Milano, luglio 1961)

Salvatore Lombardo, quarantadue anni, è stato ucciso a Lupara presso Villa Sant'Anna mentre si avviava a Castelvetro con un motofurgoncino. La notizia del giornale non è molto lunga, quindici, venti righe. Aggiunge che Lombardo aveva lavorato come figurante nel film *Salvatore Giuliano*, che forse l'hanno ucciso gli avversari della troupe.

Dalla prospettiva di Milano è come leggere un caso avvenuto in un continente selvaggio, in un altro pianeta, in un libro. Nell'ovatta neocapitalista del triangolo industriale, dove gli operai comperano il giornale, hanno un lavoro, votano per chi desiderano e possono aspirare alla Seicento, il fragore della lupara ha l'eco cupa di un'angoscia ancestrale che si spegne subito e senza lasciare ricordi. Ora capisco la battuta del dottor Gracco D'Agostino, presidente del Tribunale di Viterbo, quando un testimone riferì sull'abbraccio fra Pisciotta, Giuliano e l'ispettore Verdiani: «Quando avvenne questo abbraccio? In quale secolo?»

Cerco nella memoria il volto di Salvatore Lombardo e li rivedo tutti, l'uno dopo l'altro, i «banditi» di Montelepre, di Borgetto, di Carini, di Partinico. E infine mi rendo conto che potrebbe essere uno qualsiasi di loro. Certo non è stato ucciso a causa del film, non avrebbero sparato a lui. Però chiunque dei suoi compagni avrebbe potuto essere al suo posto: la vita umana, sul meridiano di Palermo, non vale nulla. Anche Salvatore Lombardo farà notizia per uno, due giorni. Poi sparirà dalle pagine dei giornali, sarà dimenticato: Il suo ricordo sarà in mezzo a tanti altri, scoloriti dal tempo, come su quel muro del cimitero di Partinico che Rosi aveva pensato di far vedere alla fine del film un muro di lapidi di gente uccisa dalla mafia. Ne ha annotato le iscrizioni, vado a rintracciare il taccuino: «Qual folgore in notte tempestosa la violenza del bruto ti strappò ai tuoi cari, ma in cielo tu vivi candido giglio». «Morto per mano *sacrilica* lasciando la moglie desolata». «Vittima d'una tragedia senza nome». «Una mano misteriosa lo tolse ai congiunti lasciandoli in un'angoscia tormentosa fin quando il 29 aprile 1946 fu trovato esanime per opera nefanda di criminali sconosciuti». «Morto innocente da mano assassina nel fior degli anni». «Una mano assassina con cieca ferocia lo distrusse lasciando i cinque figlioli e la moglie desolati». «Se non fosse stato troppo lugubre e retorico – mi diceva Rosi in Sicilia – avrei voluto finire il film su queste lapidi. Avrei voluto proiettarle sullo schermo l'una dopo l'altra, con ossessionante continuità, finché il pubblico gridasse: basta!». Ma chi pensa, nel continente ai morti sulle trazzere?

In piazza con la bandiera

(Roma, ottobre 1961)

Nella calda sera dell'ottobrata, reduci dalla proiezione della prima copia del film, siamo riuniti in una lunga tavolata all'aperto davanti alla trattoria del Pallaro.

Ci sono molti collaboratori e alcuni amici venuti anche dalla Sicilia, tra i quali Nino Sorgi commosso come un avvocato che ha vinto la causa. Sull'onda dell'emozione di ciò che abbiamo visto si intrecciano i commenti, le esclamazioni, gli entusiasmi. Sui volti affaticati di Franco e dello stato maggiore, in cui spicca il "dottor sottile" Pietro Notarianni che fra le quinte ha combattuto giorno per giorno la battaglia contro i muri invisibili della politica e della burocrazia ministeriale, si legge una sorta di incredulità per essere riusciti a farcela e un residuo di allarme. Infatti la guerra non è finita, c'è da superare lo scoglio della censura e non sarà facile. Mi trovo seduto accanto a Luchino Visconti, che si contempla all'altro capo del tavolo il suo ex assistente di *La terra trema* orgoglioso come se l'avesse fatto con le sue mani. Aleggia un'atmosfera di passaggio di consegne, stasera è nato un nuovo maestro. Se ne è accorto anche il "Gran Lombardo", ma in lui non scopro traccia di malinconia per i tempi di *Ossessione* o di *Senso* né di invidia per l'allievo che potrebbe superare il maestro. Solo l'impegno generoso di schierarsi al suo fianco in caso di necessità. Ed è Luchino a pronunciare la frase fatidica, il perfetto suggello di tutta la "missione a Palermo": «Finalmente abbiamo il film che se lo toccano andiamo in piazza con la bandiera».

DALLA STORIA AL FILM



La vicenda di Salvatore Giuliano ha le sue radici nell'insorgere del movimento indipendentista siciliano che precedette lo sbarco degli Alleati. Ne ripercorriamo le tappe essenziali dalle prime imprese di Giuliano come fuorilegge alla sua strumentalizzazione politica, dall'episodio sanguinoso di Portella della Ginestra alla lunga latitanza e alla misteriosa fine del bandito, dal processo di Viterbo al veneficio di Pisciotta nel carcere dell'Ucciardone e oltre. Fino a puntualizzare lo straordinario esito del film e la sua decisiva importanza nella ricerca della verità.



Una sintesi documentaristica sulla lotta al banditismo in Italia

1942

3 dicembre

Il quotidiano catanese «Il Popolo di Sicilia» pubblica in prima pagina una foto di Mussolini sovrastata dal titolo «Un diabolico responsabile della guerra». L'edizione viene immediatamente sequestrata. Come cinque anni prima, quando all'Università di Palermo erano scoppiati disordini antifascisti, si fa il nome di Mario Turri, pseudonimo di Antonio Canepa, professore di giurisprudenza all'Università di Catania, nato a Palermo nel 1909 (qualcuno ha sostenuto, ma senza prove, che fosse un agente dell'Intelligence Service britannico). Dopo alcuni giorni un vasto deposito di carburante e munizioni dell'aeroporto di Gerbini, nella pianura di Catania, viene incendiato e le esplosioni terrificanti si susseguono per due giorni. Anche questa è un'operazione di Turri, che mette contemporaneamente in circolazione dei volantini antifascisti e separatisti.



Il Re d' Italia visita la Sicilia durante la guerra (12/01/1943)

1943

Gennaio

Agli ambasciatori inglese e americano presso la Santa Sede perviene un appello nel quale si chiede il plebiscito per la Sicilia. Come scrisse più tardi don Sturzo, «la Sicilia aveva avuto le scosse della propaganda separatista fin da prima dell'occupazione americana». E Andrea Finocchiaro Aprile, leader del Movimento per l'Indipendenza Siciliana, affermò: «Vi era ancora il fascismo a governare l'Italia quando fu costituito un primo comitato per l'indipendenza siciliana che si rivolse a Roosevelt, a Churchill, a Stalin».

14-20 gennaio

Conferenza di Casablanca. Churchill e Roosevelt decidono di continuare la guerra contro l'Italia fino alla resa incondizionata.

Aprile

Il colonnello americano Charles Poletti (futuro Commissario del Governo Militare Alleato per la Sicilia, poi volta a volta per Napoli, Roma e la Lombardia), sbarca segretamente sull'isola e ha i primi contatti con il barone Lucio Tasca, feudatario di Regaleali, autore di un opuscolo dal titolo «Elogio del latifondo siciliano». In tale pubblicazione don Lucio mirava a dimostrare che i sistemi primitivi di coltivazione della terra, aratro e chiodo, erano preferibili alla meccanizzazione; che nel latifondo viveva e prosperava una classe di contadini agiati; che i problemi della Sicilia sarebbero stati risolti solo rendendo i siciliani arbitri del loro destino.

9 luglio

Sbarco degli Alleati ad Augusta. Pochi giorni prima era stato affisso il manifesto del generale Roatta con l'infelice frase «Voi fieri siciliani e noi militari italiani e germanici, dimostreremo che qui non si passa»: il primo manifesto separatista, diranno i siciliani, è stato affisso dall'esercito italiano. Le truppe alleate, accolte con giubilo e aiutate dalle popolazioni, proseguono l'occupazione dell'isola.

22 luglio

Occupazione di Palermo. Il giorno avanti era uscito l'ultimo numero del *Giornale di Sicilia*, con un violento attacco contro i gerarchi e i militari che fuggivano. Il giorno seguente *L'Ora* esce con il titolo: «La Sicilia che non ha mai tradito riconsacra il suo diritto alla libertà e all'indipendenza». Man mano che gli alleati occupano le città viene affisso il proclama numero 1 del generale britannico Harold Alexander; contemporaneamente viene affisso il primo manifesto separatista.



Reportage della serie "Combat Film"
dedicati allo sbarco in Sicilia delle truppe alleate (10/07/1943)

25 luglio

Alle 22,45 la radio comunica le dimissioni di Mussolini. Il governo del Paese passa al Maresciallo Pietro Badoglio che lancia il famoso proclama in cui si dice «la guerra continua».

28 luglio

Il Comitato per l'Indipendenza Siciliana (C.I.S.) chiede in nome del popolo ai Governi alleati «di consentire la costituzione di un governo provvisorio siciliano al fine di attuare un plebiscito perché si dichiari in Sicilia decaduta la monarchia sabauda e l'Isola sia eretta a stato sovrano, indipendente e repubblicano». Il londinese *Daily Mail* scrive: «Questo Comitato per l'Indipendenza Siciliana è una cosa esistente, che molti siciliani considerano come il nucleo del loro avvenire politico. È evidente che non si potranno fare altri passi positivi se non dopo la guerra. Ma questo movimento separatista, organizzato segretamente da anni, esiste come un fenomeno ben definito».

6 agosto

Nelle edicole di Palermo esce il primo numero di «Sicilia Liberata».

17 agosto

Dopo l'occupazione di Catania, avvenuta nei primi giorni del mese, gli Alleati completano l'occupazione della Sicilia.

21 agosto

Il colonnello Poletti riceve i rappresentanti del C.I.S. La notizia viene riportata dal *New York Times* e provoca un attacco di don Luigi Sturzo su *Italia Libera* di New York. Finocchiaro Aprile rivelerà in seguito che Poletti consigliò agli indipendentisti di astenersi da una aperta

propaganda antisabauda. Nel frattempo il generale Alexander ha vietato l'esposizione della bandiera tricolore e il canto di inni patriottici italiani: di fatto solo gli indipendentisti godono della più ampia libertà di propaganda. La Democrazia Cristiana, accettando le direttive di Don Sturzo, diffonde un manifesto antiseparatista.



*Reportage della serie "Combat Film"
Il presidente degli Stati Uniti Franklin D. Roosevelt in Sicilia (1943)*

28 agosto

Il *Giornale d'Italia* accusa gli inglesi di voler staccare la Sicilia dall'Italia e di patrocinare una confederazione di Stati Mediterranei.

2 settembre

Salvatore Giuliano (nato a Montelepre il 20 novembre 1922, da Salvatore e Maria Lombardo ex emigranti negli USA) si dedica da qualche mese al mercato nero del grano. In località Quattro Molini (o Quarto Molino), proveniente da San Giuseppe Jato e diretto a sud di Montelepre, il giovane viene fermato da due carabinieri e due guardie campestri, mentre su un mulo trasporta due sacchi di grano di contrabbando. I sacchi gli vengono confiscati. Mentre tre uomini del picchetto perquisiscono un altro contrabbandiere sopraggiunto, Giuliano aggredisce il carabiniere rimasto di guardia colpendolo col ginocchio. Cerca di nascondersi in un boschetto, ma viene raggiunto dai colpi sparati dagli altri tre. Deciso a vendere cara la pelle, prende la pistola che porta nella calza destra e spara al carabiniere più vicino, Antonio Mancino, uccidendolo. Pur ferito da una pallottola che gli passa da parte a parte il fianco destro, fra le costole e l'anca, Giuliano riesce a mettersi in salvo.

3 settembre

Firma dell'armistizio a Cassibile, in provincia di Siracusa.

8 settembre

Gli Alleati comunicano la notizia dell'armistizio con l'Italia. Il re e Badoglio fuggono a Pescara, poi a Brindisi. Rotta dell'esercito italiano mentre i tedeschi invadono il Paese.

11 settembre

Francesco Musotto viene nominato prefetto di Palermo.

12 settembre

Mussolini viene liberato dai tedeschi a Campo Imperatore.

19 settembre

Stalin propone la nomina di una commissione interalleata di controllo per la soluzione dei problemi mediterranei. Gli osservatori politici notano che l'URSS rivela per la prima volta di voler diventare una potenza mediterranea.

21 settembre

Alla Camera dei Comuni il deputato Thomas accusa il governo britannico di voler staccare la Sicilia dall'Italia. Anthony Eden, ministro degli affari esteri, smentisce. Il giorno dopo, continuando la discussione, il ministro osserva che «il partito indipendentista è il più forte» e aggiunge di aver studiato la questione «con particolare diligenza». Accusato di garantire la libertà soltanto ai separatisti, Eden risponde che non era possibile lasciare le redini sul collo a tutte le correnti politiche.

27 settembre

Insurrezione di Napoli contro i tedeschi. Al loro arrivo, il 1° ottobre, gli alleati trovano la città già liberata.

28 settembre

Il barone Lucio Tasca viene nominato sindaco di Palermo con una giunta in cui compaiono l'avvocato Nino Varvaro e altri elementi separatisti. Anche nell'amministrazione provinciale, che viene nominata qualche giorno dopo, sono numerosi i separatisti e i simpatizzanti.

4 ottobre

Finocchiaro Aprile indirizza una lettera aperta a Vittorio Emanuele III intimandogli di abdicare e riconfermando il proposito dei siciliani di dare all'isola un governo repubblicano.

13 ottobre

Il governo militare di Vittorio Emanuele III, che risiede a Brindisi, dichiara guerra alla Germania.

24 ottobre

Viene pubblicato un manifesto antiseparatista di cinque ex deputati siciliani.

1° novembre

In Sicilia viene ripristinata la libertà politica. *Sicilia Liberata* comincia a riportare le notizie sull'attività dei partiti, dando in questo primo periodo maggiore spazio al C.I.S.

15 novembre

Primo congresso neofascista a Verona. Benché nella «carta di Verona» il congresso garantisca «l'integrità territoriale della Patria» i tedeschi si sono già praticamente impadroniti della Venezia Giulia (Adriatisches Küstenland) e del Trentino-Alto Adige (Sudtirol).

16 novembre

Vittorio Emanuele III rinnova al maresciallo Badoglio l'incarico di costituire un nuovo ministero, il secondo, che deve sostituire il precedente governo militare.

Dicembre

Congresso regionale della Democrazia Cristiana a Caltanissetta. Viene espulso, per separatismo, Silvio Milazzo, che il 23 ottobre '58 diventerà Presidente della Regione come esponente della corrente minoritaria di Mario Scelba. Nuovamente espulso dalla DC formerà una giunta eterogenea di dissidenti includendo monarchici e neofascisti.

dicembre

Undici ex deputati siciliani aderiscono al C.I.S. e chiedono agli alleati che sia risparmiata alla Sicilia «la sciagura di essere consegnata al governo Badoglio».

24 dicembre

Il generale USA Dwight Eisenhower viene nominato supremo comandante delle forze alleate in Europa.

25 dicembre

Montelepre. Giuliano, scampato a una perquisizione effettuata dai carabinieri a casa sua,

tende un'imboscata agli autocarri dei carabinieri che trasportano un centinaio di compaesani arrestati per sospetta complicità. Tra questi vi sono il padre Salvatore, lo zio Francesco e il cugino Salvatore Lombardo. Dopo aver ucciso un carabiniere e averne ferito un altro, il bandito deve ritirarsi di fronte al fuoco dei carabinieri rimasti illesi.

1944

11 gennaio

Quattro gerarchi che votarono contro Mussolini nella seduta del Gran Consiglio (25 luglio 1943), fra i quali Galeazzo Ciano, vengono fucilati a Verona.

16 gennaio

Primo comizio di Finocchiaro Aprile al Teatro Bellini di Palermo.

20 gennaio

Il Comitato di Liberazione Nazionale assume clandestinamente a Milano la funzione di «governo straordinario del Nord» per guidare la resistenza contro tedeschi e neofascisti.

28 gennaio

Ha luogo a Bari un grande congresso dei partiti antifascisti, nel quale si domanda l'immediata abdicazione del Re e la convocazione di un'assemblea costituente appena finita la guerra. *Sicilia Liberata* pubblica il seguente ordine del giorno dei separatisti: «Il giorno 25 corrente si è riunito il C.I.S. Erano presenti Finocchiaro Aprile, Stancanelli, Faranda, Rindone, Bruno di Belmonte, La Rosa, Varvaro eccetera. Parteciparono ai lavori, espressamente invitati, i sindaci dei maggiori capoluoghi siciliani con a capo il sindaco di Palermo cavalier Lucio Tasca-Bordonara. Per acclamazione è stato votato un ordine del giorno presentato da Varvaro col quale si dichiara l'astensione dal convegno di Bari del 28 corrente. Si riafferma la vocazione della Sicilia all'indipendenza e si muove la richiesta perché il popolo siciliano, in omaggio ai principi sanciti dalla carta atlantica, sia chiamato a esprimere con un plebiscito la propria volontà circa l'avvenire politico dell'isola. Su proposta del sindaco di Palermo, Tasca, il Comitato ha poi votato all'unanimità un ordine del giorno col quale si fa voto di plauso e di ringraziamento al colonnello Poletti per l'ultimo provvedimento che istituisce l'unione regionale delle camere di commercio».

30 gennaio

Monreale. La mattina Giuliano, travestito da giardiniere, riesce a passare una lima al cugino Salvatore Lombardo, attraverso una finestra della cella. A sera dal carcere evadono

Lombardo, lo zio di Giuliano, Francesco e altri. Turiddu non riesce a liberare il padre perché costui si trova nella prigione di Palermo.

1° febbraio

Scrive *Sicilia Liberata*: «Nei giorni scorsi sono avvenuti a Corleone, Cefalù e Misilmeri imponenti comizi per l'indipendenza siciliana. Hanno parlato, applauditissimi, gli avvocati Sanfilippo, Villasevaglios, Rossi, Varvaro, Petrigni, Palazzuolo, Arrigo, Franco, illustrando i concetti e i principi che sono a base del movimento. I comizi sono stati chiusi da importanti discorsi dell'on. Finocchiaro Aprile, accolti da clamorose manifestazioni di assentimento e coronati da unanimi applausi».



Una manifestazione separatista nel film e nella realtà

8 febbraio

Poletti dichiara: «Noi abbiamo preparato la Sicilia per la rinascita della sua storica missione come parte integrale e importante della libera Italia». Gli indipendentisti lasciano credere che dietro questa posizione ufficiale degli Alleati ci sia ben altro.

11 febbraio

Gli Alleati restituiscono all'amministrazione italiana tutta l'Italia meridionale a sud delle province di Foggia e Napoli, eccetto le isole di Pantelleria e Lampedusa. La Sicilia torna dunque sotto la amministrazione italiana, pur continuando gli Alleati a esercitare un controllo di fatto.

13 febbraio

Secondo comizio di Finocchiaro Aprile al Teatro Bellini di Palermo. In questi giorni arriva a Palermo Andrej Wiscinsky, chiamato da un manifesto-appello del Fronte della Libertà. Il 26 marzo '49 il senatore Pietro Mancini, già ministro con Badoglio, dichiarerà nel corso di una seduta parlamentare: «La presenza dell'ambasciatore sovietico ebbe grande influenza sulla fine del separatismo siciliano, alimentato da nascosti desideri di potenza cui la Sicilia faceva gola».

8 febbraio

Riunione dei giovani separatisti. Decidono di non riconoscere il governo Badoglio, «fascista e usurpatore», e di lottare per l'indipendenza.

1° marzo

Comizio dell'universitario Tramontana sull'indipendenza dell'isola.

3 marzo

Si costituisce a Palermo la Lega Giovanile Separatista. Nel consiglio direttivo: P. Giganti, A. White, Notarbartolo, Roccella, Tesauro.

8 marzo

Musotto viene nominato Alto commissario per la Sicilia.

10 marzo

Il Partito Laburista Siciliano, nell'assemblea generale tenuta a Catania, aderisce al C.I.S.

13 marzo

L'URSS riconosce formalmente il governo Badoglio e propone la ripresa delle relazioni diplomatiche, precedendo gli anglo-americani. Si tratta di una mossa a sorpresa, determinata dalla relazione di Wiscinsky sulla sua visita in Sicilia. Nel timore che gli Alleati appoggino il separatismo per rafforzare la propria posizione nel Mediterraneo, magari in vista di un'annessione della Sicilia all'Impero britannico o agli Stati Uniti, l'URSS si schiera implicitamente contro ogni tentativo secessionistico. Il *Times* accusa il colpo in un editoriale intitolato «Russia and Italy».

23 marzo

Un attentato in via Rasella, a Roma, provoca la morte di trentadue SS tedesche. Per rappresaglia 335 italiani sono massacrati alle Fosse Ardeatine.

27 marzo

Dopo diciotto anni di esilio arriva a Napoli, per il congresso del Partito Comunista Italiano, Palmiro Togliatti.

30-31 marzo

Visita di Badoglio a Palermo e a Catania.

1° aprile

In giornale separatista, in risposta a Badoglio che ha preannunciato la chiamata alle armi di alcune classi «per liberare il suolo della Patria», afferma: «Si è sparsa la voce che Badoglio richiamerà cinque, dieci, dodici classi in Sicilia. Sarà il principio della fine!» E più avanti: «Alcune centinaia di migliaia di giovani sarebbero lieti di riprendere le armi contro i tedeschi se però fossero armati e organizzati dagli Alleati in corpi autonomi come i polacchi e i belgi». È dello stesso periodo un'opera lenta di sobillazione contro le forze armate italiane. «Ad Acireale – reca un giornale separatista – militari e ufficiali dell'esercito italiano (che doveva concorrere con quello tedesco a salvare la Sicilia) si sono coperti di gloria... strappando manifesti per l'indipendenza siciliana». E ancora: «Si vedono per le vie della Sicilia ufficiali e soldati che passeggiano e stanno a guardare le belle ragazze. Perché non vanno a difendere la loro Italia?».

3 aprile

Il Partito Liberale Democratico e il Partito d'Azione, sezione di Catania, aderiscono al separatismo.

9 aprile

Nel giorno di Pasqua appare un manifesto dei separatisti di Catania. Il C.I.S. è intanto divenuto Movimento per l'Indipendenza Siciliana. Il manifesto di Catania è firmato, fra gli altri, da due sacerdoti. In questo periodo circolano parafrasi di preghiere religiose in chiave separatista.

17 aprile

In *Sicilia Liberata* appare un comunicato: «Si è formato a Messina un blocco di tutte le forze politiche della provincia in favore dell'indipendenza siciliana. Particolarmente notevole è stata l'adesione del Partito Comunista Siciliano. È stata nominata una commissione esecutiva composta dal professor Clapso, dall'avvocato Cacopardo e dal professor Restuccia».

21 aprile

Si costituisce, sotto la presidenza di Badoglio, il primo governo di uomini politici e non di soli tecnici che l'Italia ha dalla caduta del fascismo. Vi partecipano i rappresentanti dei sei partiti:

Democrazia Cristiana, Partito Comunista, Partito Socialista, Partito d'Azione, Partito Liberale, Partito della Democrazia del Lavoro. L'unione è stata resa possibile da una dichiarazione del re, in data 12 aprile, nella quale Vittorio Emanuele III si è impegnato a trasmettere i suoi poteri al figlio, principe Umberto, in qualità di luogotenente del Regno, affidando il futuro della monarchia a un referendum istituzionale da tenersi a guerra finita.



Andrea Finocchiaro Aprile in un comizio a Palermo

23 aprile - 27 maggio

Trionfale giro di comizi di Finocchiaro Aprile. Nonostante il tono contraddittorio dei suoi discorsi, la popolarità dell'idea separatista si estende sempre più. Il giro finisce a Regalbuto, con scontri fra comunisti e separatisti: si lamentano due morti.

4 giugno

Gli Alleati liberano Roma.

6 giugno

D-Day: sbarco degli Alleati in Normandia.

14 giugno

Sicilia Liberata, che dalla fine di aprile non ospitava più notizie sul separatismo, chiude le pubblicazioni. Due giorni prima, per designazione delle autorità italiane e dei partiti politici aderenti al C.L.N. locale, gli Alleati hanno autorizzato la ripresa del *Giornale di Sicilia*. Nella seconda metà dell'anno la crisi economica in Sicilia aumenta. L'ammasso del grano, decretato dalle autorità, è ostacolato dagli agrari. Tra i più indigenti si organizzano squadre di controllo sull'ammasso. Le commissioni di controllo vengono aggredite a raffiche di mitra.

5 luglio

Vittorio Emanuele Orlando, che fino all'avvento del fascismo è stato l'arbitro assoluto del collegio elettorale di Partinico, indirizza ai siciliani un messaggio che viene interpretato in chiave filoseparatista. Il M.I.S. risponde con un volantino intitolato «Ringraziamento».

10 luglio

Il M.I.S. invia un messaggio ai siciliani di America chiedendo solidarietà per il plebiscito. Don Sturzo scriverà più tardi che dei seicentomila siciliani di New York almeno cinquecentomila erano separatisti. La stampa italiana reagisce energicamente. È in questa occasione che appaiono i primi articoli di Gaetano Salvemini e di Guido Dorso contro il separatismo.

20 luglio

Arriva a Palermo Girolamo Li Causi, esponente del Comitato di Liberazione Nazionale e dirigente del Partito Comunista Italiano.

4 agosto

Gli Alleati liberano Firenze, favoriti dall'insurrezione popolare guidata dal C.L.N. Salvatore Aldisio viene nominato Alto commissario per la Sicilia al posto di Musotto. Il nuovo commissario opererà la destituzione dei sindaci separatisti. I risultati di un'indagine condotta per suo ordine da un ispettore generale del Ministero dell'interno daranno il seguente quadro delle forze politiche operanti in Sicilia: M.I.S.: 480.000 iscritti; D.C.: 35.000; P.C.I.: 25.000; Demolaburisti: 23.000; Socialisti: 7.000; Azionisti: 3.000. In questo periodo il barone Tasca viene sostituito nella carica di Sindaco di Palermo da un esponente del C.L.N.. Norman Kogan nel suo libro *Italy and the Allies*, sostiene che gli Alleati abbandonarono l'appoggio al M.I.S., con una dichiarazione pubblica anglo-americana, solo nell'ottobre di quest'anno. È certo tuttavia che l'operazione di sganciamento era già in corso da parecchi mesi. «La eliminazione delle difese costiere della Sicilia e della Sardegna – scrive Kogan – fu il risultato finale di ciò che precedentemente era stato un piano molto più radicale a favore del movimento separatista in queste isole. Nel '43 alcuni elementi dell'Ammiraglio britannico, come il comandante King-Hall, discussero sulle possibilità di creare uno stato libero composto dalle varie isole del Mediterraneo, da legare

alla Gran Bretagna con uno speciale trattato. Questa situazione avrebbe dato agli inglesi un indiscusso potere sul Mediterraneo... Gli inglesi pensarono anche di lasciare la Sicilia sotto la corona dei Savoia, ma con privilegi speciali, per assicurare un effettivo controllo da parte della Gran Bretagna... Alla conferenza della pace (il piano britannico) fu realizzato con la smilitarizzazione delle piccole isole come Pantelleria e Lampedusa ed eliminando le fortificazioni costiere della Sardegna e della Sicilia».

6 agosto

A Casteldaccia viene assassinato Andrea Raja, organizzatore dei «granai del popolo».

31 agosto

Una circolare del generale Taddeo Orlando, comandante supremo dei Carabinieri d'Italia, ordina di agire senza esitazione ove si verificano manifestazioni popolari di protesta.

10 settembre

Offensiva alleata nella linea Gotica. I tedeschi resistono.

12 settembre

Il ministro Meuccio Ruini non riesce a parlare al Teatro Bellini di Palermo per l'opposizione dei separatisti. Lancio di pomodori e uova marce. La stessa accoglienza trova a Catania il ministro Mario Cevolotto. La sera Ruini s'incontra con Lucio Tasca, che ha un successivo colloquio con Orlando: all'ex sindaco di Palermo si chiede un progetto di statuto d'indipendenza siciliana.

L'alto commissario ha intanto chiesto l'arresto di Finocchiaro Aprile, ma gli alleati sono intervenuti per impedirlo. La rivelazione di questo retroscena sarà fatta alla Camera nella seduta del 26 febbraio 1947.

16 settembre

A Villalba, in provincia di Caltanissetta, Li Causi tiene un comizio. Mentre l'oratore parla il palco viene investito da colpi d'arma da fuoco. Vengono anche lanciate alcune bombe a mano. Michele Pantaleone, dirigente socialista di Villalba, riesce a stento a salvare Li Causi, ferito a un ginocchio. All'attentato, organizzato dalla mafia, partecipa personalmente don Calogero Vizzini.

17 settembre

Un comizio separatista non autorizzato viene sciolto dalla polizia a Palermo. Tafferugli per le strade.

16 ottobre

Gli Alleati, che intanto hanno riconosciuto il governo Badoglio, smentiscono le voci per cui sarebbero disposti ad appoggiare movimenti indipendentisti: «Non possiamo esimerci dal dichiarare – affermano – che qualsiasi movimento separatista intralcia la collaborazione dell'Italia alla guerra alleata e pertanto approveremo qualsiasi provvedimento del governo italiano». Il M.S.I. reagisce diffondendo foglietti clandestini di protesta.

19 ottobre

Poco prima di mezzogiorno, a Palermo, un corteo di impiegati si dirige in via Maqueda verso la Prefettura. Il corteo man mano si ingrossa con turbe di poverissimi provenienti dai quartieri popolari. Sotto la prefettura la folla chiede protezione contro gli abusi del mercato annonario. Le forze di polizia di guardia alla prefettura vengono rinforzate da reparti di soldati su autocarri. Da uno di questi autocarri che passa in mezzo alla folla partono alcune fucilate e vengono lanciate bombe a mano. Il bilancio è di venti morti e oltre cento feriti.

22 ottobre

I funerali pubblici delle vittime del 19 ottobre vengono proibiti. Nella città di Palermo compare un'ordinanza che vieta le pubbliche riunioni e gli assembramenti stradali. L'Alto Commissario Aldisio ordina l'arresto di elementi separatisti, la perquisizioni della loro sede e il sequestro di documenti definiti «antistatali». A Taormina si svolge il primo congresso «nazionale» del M.S.I. I delegati si pronunciano in senso repubblicano e separatista. Presidente viene eletto Finocchiaro Aprile, segretario Varvaro. In questo periodo continuano ad apparire sul *Giornale di Sicilia* violenti articoli contro il movimento per l'indipendenza siciliana. Enrico Paresco, in un articolo dal titolo «Psicologia del separatismo», pubblicato il 5 ottobre: «... Il vero separatismo... non fu prodotto dalla propaganda che gli Alleati, per puri scopi di guerra, esplicarono durante il primo periodo del conflitto: legittima arma bellica che, però, ebbe di fatto scarsa penetrazione... Il vero separatismo è nato con la occupazione. Esso ha un contenuto particolare in cui i motivi psicologici s'intrecciano con i motivi economici... Le prime dichiarazioni pubbliche di voler fare corpo a sé... avevano per contraddittore un'Italia fascista e alleata del nazismo, un'Italia, cioè che non era la vera Italia: contro di questa la Sicilia, entrata nella sfera di influenza delle Nazioni Alleate, liberata dalla classe dirigente filofascista e filonazista, non poteva non prendere posizione. Il famoso manifesto a cui avrebbero aderito tanti uomini del cui patriottismo non è a dubitare non ha, né può avere, altro significato». In un altro articolo, apparso il 27 settembre, il *Giornale di Sicilia* aveva scritto: «... La longanimità delle Autorità Italiane nel lasciare correre, nel non voler rilasciare brevetti di martirio a buon mercato, può aver dato agli esponenti del separatismo un'impressione di debolezza... Ma quando, dall'altra parte, questa valutazione può essere fraintesa, com'è avvenuto finora, sarebbe un sommo errore lasciar correre. L'Italia ha diritto di difendere la sua integrità contro tutti coloro che a essa attentano...».

24 ottobre

Ad Adrano viene arrestato il capobanda Russo. Grosse bande armate operano in questo periodo a Favara, Caltanissetta, Enna, Misilmeri e altrove. Il giornale riporta anche continue notizie di condanne per infrazioni alle leggi che regolano i «granai del popolo».

1° novembre

L'on. Mario Scelba pubblica un articolo su *Il Popolo* nel quale nega che i latifondisti siciliani abbiano favorito il separatismo. In questo periodo la D.C. cerca di sottrarre al M.S.I. l'appoggio degli agrari.

10 novembre

Proclama del generale Alexander che invita i partigiani del nord a cessare le operazioni su vasta scala in vista della stasi invernale. Disorientamento nelle file della resistenza.

Novembre

Giuliano e una decina di uomini aggrediscono la fattoria del duca di Pratameno, in contrada Calabuto, fra Alcamo e Partinico. Mentre Giuliano bada ai padroni di casa e a tre fattori presenti, gli altri spogliano la fattoria, dai solai alle scuderie, rubando materiale per parecchi milioni. Caricano tutto sul camion. Giuliano riparte senza far male a nessuno.

14 dicembre

A Catania gli universitari, capeggiati da Canepa, organizzano una manifestazione contro il richiamo alle armi. Vengono incendiati il municipio, il distretto, il tribunale, l'esattoria, l'Intendenza di finanza. Fra i dimostranti c'è un morto. Canepa comincia a organizzare l'E.V.I.S. (Esercito volontario per l'indipendenza siciliana), scegliendo i giovani che dovranno seguirlo in montagna per la guerriglia. Si tratta in prevalenza di universitari. Le riunioni si svolgono a Catania in una soffitta dell'università, in una casa diroccata di via Sangiuliano, nella sacrestia di una chiesa barocca. Appaiono i primi manifesti con il bandito Giuliano che taglia le catene fra la Sicilia e l'Italia, agganciando l'isola agli Stati Uniti. Il testo dice, letteralmente: «A morte i sbirri succhiatori del popolo siciliano e perché sono i principali radici fascisti, viva il separatismo della libertà, Giuliano».

16 dicembre

Nel «discorso della riscossa» al Lirico di Milano, Mussolini interpreta la situazione a suo modo: «I fratelli siciliani vogliono separarsi dall'Italia di Bonomi per ricongiungersi con l'Italia repubblicana».

17 dicembre

L'Alto commissario vieta con un decreto in tutti i comuni della Sicilia la partecipazione a qualsiasi riunione e gli assembramenti in luoghi pubblici.

21 dicembre

Titolo sul *Giornale di Sicilia*: «Notevoli provvedimenti per la Sicilia approvati dal Consiglio dei Ministri». Accanto alle notizie riguardanti l'incremento dello sviluppo industriale e agricolo, l'erogazione di un miliardo per opere di bonifica e di colonizzazione, l'ampliamento dei poteri dell'alto commissariato e della consulta regionale, il giornale riporta per esteso la dichiarazione del governo sul separatismo: «Il consiglio dei ministri intende, con l'ampliamento dei poteri dei Commissari per la Sicilia e per la Sardegna, e soprattutto con la creazione delle Consulte, che dovranno assistere gli alti Commissari ed esprimere i bisogni e le espressioni del Paese, di iniziare un grande esperimento di autonomia. In regime democratico le riforme, specialmente se radicali ed essenziali, debbono essere chieste e consentite dal popolo stesso, il quale dovrà, così come è previsto per la Sicilia e la Sardegna, far conoscere, attraverso i voti della Consulta, i modi e i limiti dell'autonomia e del Governo locale». Il Consiglio dei ministri si è anche occupato del separatismo, tendente a smembrare l'Italia: «Il concetto unitario che trionfò con Giuseppe Mazzini rimane il fondamento della politica dello Stato, il quale può consentire tutte le più larghe autonomie, ma non può negare la sua storia e le tendenze della nostra epoca, decisamente orientata verso le grandi unità nazionali. Pertanto, si considera come non tollerabile ogni movimento che mira a separare una regione italiana dal resto d'Italia e fare di questa regione uno stato distinto... In conformità a questa dichiarazione, il governo combatterà il separatismo siciliano, il quale, facendo leva sulle forze delle più varie origini, sopra antichi e recenti motivi, anche fondati, di malcontento, e sopra illusorie aspettative di vantaggi economici, minaccia con le recenti manifestazioni contro la leva militare e quindi contro la libertà della Patria, l'onore e l'interesse d'Italia, di cancellare le pagine che ha scritto nel periodo del nostro Risorgimento la Sicilia eroica e garibaldina. Il governo fa appello al Popolo siciliano perché esprima liberamente la propria volontà circa i suoi ordinamenti locali e circa l'autonomia, che desidera sia istituita e nello stesso tempo opponga la più inflessibile resistenza a ogni tentativo diretto a separarla dalla grande famiglia italiana, di cui inscindibile membro per lingua, per cultura e per storia».

1945

4 gennaio

Vengono tratti in arresto a Ragusa nove renitenti alla leva. Si scatena una rivolta in città e in provincia. I carabinieri e i soldati vengono sopraffatti e disarmati: alle forze dell'ordine si sostituiscono gli elementi di sinistra nel tentativo di opporsi alla rivolta separatista. La rivolta si

estende ai grossi centri della provincia: i paesi di Comiso, Vittoria e Giarratana sono per qualche giorno in mano ai rivoltosi.

15 gennaio

Il M.S.I. chiede agli Alleati la rioccupazione militare dell'isola e la costituzione di un governo provvisorio siciliano. Vengono diffusi manifesti e opuscoli che incitano alla diserzione.

17 gennaio

Consuntivo degli incidenti in Sicilia in una dichiarazione del governo. Sedici morti e quindici feriti tra i militari, tredici morti e cinquanta feriti tra i civili. L'ordine è stato ripristinato.

21 gennaio

Precisazioni ufficiali sui disordini di Ragusa. Gravi incidenti sono intanto avvenuti a Naro, in provincia di Agrigento, dove l'11 gennaio, alle ore sedici, subito dopo la conferenza di un insegnante separatista che aveva incitato i giovani a non presentarsi alle armi, circa trecento persone armate di moschetto, bombe a mano e fucili mitragliatori hanno assalito e incendiato la caserma dei carabinieri. I rivoltosi hanno poi saccheggiato e bruciato i locali della pretura e l'ufficio delle imposte di consumo. La rivolta è stata sedata il giorno tredici in seguito all'intervento di rinforzi dei carabinieri e della polizia, mentre l'esercito rioccupava la città di Naro. Bilanci degli scontri: un sottufficiale morto, quattro militari feriti; tra i rivoltosi, cinque morti, dodici feriti, trenta arrestati. In questo periodo sul *Giornale di Sicilia* si legge di diversi morti per assideramento e per fame nella provincia di Palermo, nonché di continue lamentele per il mercato nero. Numerose anche le notizie riguardanti l'attività di bande armate in tutta la Sicilia: a Belmonte Mezzagno, a Palma di Montechiaro (tredici arrestati), a Caltanissetta (banda Mangione), a Ribera, a Misilmeri, a Valle d'Olmo (banda Maccaluso), a Villa Abate eccetera. Diverse corriere fermate e assalto ai treni.

3-11 febbraio

Conferenza a Jalta, sul Mar Nero, fra Churchill, Roosevelt e Stalin.

7 febbraio

In seguito all'arresto di un certo Salvarezza, legato alla banda del Gobbo, si ha notizia di una lettera trovata in tasca a costui e indirizzata a Finocchiaro Aprile.

26 febbraio

Aldisio insedia la consulta presso l'Alto commissariato per la Sicilia.

Marzo

A Palermo, di sera, in casa del barone Giuseppe Tasca, figlio di don Lucio Tasca, s'incontrano alcuni esponenti del separatismo. Fra i presenti: il duca don Guglielmo Paternò di Carcaci, feudatario catanese, capo della lega giovanile separatista; il barone Stefano La Motta e il barone Giuseppe Cammarata, proprietari terrieri palermitani; Rosario Cacopardo, avvocato messinese; Concetto Gallo. Non senza contrasti viene decisa l'utilizzazione dei banditi nelle azioni di guerriglia. Qualcuno propone la banda degli Avila, che agisce nella Sicilia Centro-Orientale; gli altri fanno il nome di Salvatore Giuliano. Praticamente sorge l'E.V.I.S. (Esercito Volontario Indipendenza Siciliana). Per opera del duca Paternò di Carcaci, viene creato il G.R.I.S. (Gioventù Rivoluzionaria Indipendenza Siciliana), che deve organizzare studenti e impiegati. A capo viene messo il barone Giuseppe Tasca, dichiarato anche amministratore dei fondi della guerriglia. I fondi devono venire in parte da iniziative del gruppo, e in parte dai latifondisti. Qualcuno sostiene che è tradizione dei movimenti patriottici in Sicilia ricorrere all'aiuto dei briganti. Il 27 settembre 1945 viene stabilito come data per l'insurrezione nell'isola.

10 marzo

Assalto in forza e a mano armata di elementi separatisti per imporre all'associazione studentesca «Nova Iuventus» la presidenza di un giovane del M.S.I.

31 marzo

«Nell'anniversario del Vespri Siciliani» il M.S.I. lancia un appello alla imminente conferenza di San Francisco (25 aprile - 26 giugno) costituenda dell'ONU. Il governo italiano definisce l'appello «un atto di tradimento tanto più vile e spregevole quanto più delicata è oggi la situazione internazionale dell'Italia».

5 aprile

Gli Alleati attaccano nel settore tirrenico. Il 9 attaccano negli altri settori.

12 aprile

Franklin Delano Roosevelt muore di emorragia cerebrale. Gli succede alla Presidenza degli Stati Uniti Harry S. Truman.

19 aprile

Secondo congresso «nazionale» del M.S.I. a Palermo. I partiti unitari reagiscono. Viene devastata la sede della segreteria generale del M.S.I. al centro di Palermo. I fanti della Legnano entrano a Bologna, liberata dai Gruppi Azione Partigiana.

23-26 aprile

Insurrezione del C.L.N. a Genova, Milano, Torino e in altre città dell'Italia settentrionale.

1° maggio

Il IX Corpus dei partigiani di Tito entra a Trieste, precedendo di ventiquattr'ore i neozelandesi ai quali si arrenderanno i resti della guarnigione tedesca. Compiono le prime scritte separatiste: «Trieste settima repubblica nella Federativa Jugoslavia di Tito».

8 maggio

I tedeschi firmano la capitolazione a Berlino. La guerra in Europa è finita.

14 maggio

Viene assalita la sede del M.S.I. a Catania. Il governo ne ordina la chiusura. Arresti di separatisti. Mentre l'azione dei carabinieri contro l'organizzazione militare dell'E.V.I.S. si estende, Canepa decide l'inizio della guerriglia e guida un centinaio di giovani nei boschi di Cesarò, al confine fra le provincie di Catania e Messina, a nord dell'Etna.

19 maggio

Il Ministero degli affari esteri smentisce la notizia di un'agenzia straniera secondo la quale l'avvenire della Sicilia sarebbe legato al futuro della politica britannica.

23 maggio

Poco prima delle due di notte la banda Giuliano accerchia la caserma dei carabinieri di Piano dell'Occhio, intimando la resa ai militari. Avuta risposta negativa, i fuorilegge iniziano un'azione con armi automatiche e bombe a mano. I carabinieri reagiscono e dopo un lungo conflitto i banditi sono costretti a ritirarsi lasciando sul posto munizioni, bottiglie di benzina e cartucce di dinamite. L'azione viene collegata con l'arresto del fratello di Giuliano avvenuto il giorno prima.

31 maggio

I carabinieri scoprono un arsenale di armi e munizioni dell'E.V.I.S. nei boschi di Sambucello (Messina).

Giugno

Antonio Canepa, che è sempre stato contrario agli accordi con le bande armate, tenta un patto con i comunisti, sottolineando che lo scopo dell'E.V.I.S. è quello di assicurare alla Sicilia un governo autonomo, repubblicano e socialista.

Giugno

In questo periodo avviene il primo incontro «ufficiale» fra Giuliano e i separatisti. Nella fattoria dei fratelli Genovese, a passo Rigano, il bandito si incontra con Concetto Gallo, figlio dell'ex sindaco di Catania, futuro deputato alla Costituente e all'Assemblea regionale Siciliana. Sono presenti anche altri elementi dell'E.V.I.S., fra i quali il duca Paternò di Carcaci, che invita Giuliano a trasferirsi nella zona di Catania. Turiddu risponde: «Supra i lustruni sciggrigu», cioè «sull'asfalto scivolo»; non vuole, insomma, abbandonare i monti intorno a Montelepre, dove si sente ben nascosto e protetto. Gallo propone a Giuliano il grado di colonnello dell'E.V.I.S. e il comando delle formazioni indipendentiste nel palermitano e nel trapanese. Gavin Maxwell, nel suo libro su Giuliano, aggiunge che i separatisti promettono a Giuliano, in caso di vittoria, la duplice carica di capo della polizia e ministro della Giustizia. Gallo stesso comanderà i guerriglieri nella Sicilia orientale, aggregandosi le bande Avila e Rizzo.

9 giugno

Esce a Palermo il primo numero de *La voce della Sicilia*, quotidiano di ispirazione comunista. Il giornale si occupa attivamente delle agitazioni contadine per l'assegnazione delle terre e per l'applicazione del decreto recante il nome del ministro Fausto Gullo, che gli agrari non intendono rispettare.

17 giugno

A mezzogiorno di una domenica pesante e afosa, un plotone di carabinieri, armati di fucili modello 91, è appostato sul fianco della strada Catania-Randazzo, alle pendici dell'Etna. Arriva una motocicletta targata Enna su cui si trovano Canepa, il suo assistente Rosano e il giovane Lo Giudice, che provengono dal campo militare clandestino di Cesarò. Al bivio viene intimato l'alt. La motocicletta accelera, tentando di eludere il blocco e sbanda. I guerriglieri, colpiti a morte dai colpi di fucile, vengono proiettati a terra dal capovolgimento della moto senza più guida. Dall'ispezione dei cadaveri risulta che tutti vestono in uniforme; tuta militare color cachi, fazzoletto giallo rosso, scudetto distintivo metallico con la parola Etna in campo giallo-rosso, scarpe di gomma. La diffusione di un testamento anticomunista di Canepa, chiaramente apocrifo, fa circolare la voce che i gruppi conservatori del M.I.S. abbiano preparato l'imboscata contro di lui perché spaventati dalle sue trattative con i comunisti.

19 giugno

Bande di fuorilegge assaltano il feudo di Sisa, così chiamato dal nome di una torre. Il proprietario era stato più volte ricattato ed era ricorso all'aiuto della polizia. Si tratta, insomma, di una spedizione a carattere punitivo.



La lapide che ricorda l'uccisione di Antonio Canepa

30 giugno

Affiliati della banda Giuliano tagliano il cavo telefonico Messina-Agrigento e bloccano duemila telefoni in città.

1 luglio

A Santa Margherita Belice una folla di mezzadri dà l'assalto al Circolo dei civili e fa un falò di mobilio sulla pubblica piazza per protestare contro gli agrari che non rispettano il decreto Gullo. Anche alcuni uffici pubblici vengono invasi e devastati. La reazione delle forze dell'ordine non tarda a farsi sentire con oltre duecento arresti. «La provocazione agraria ha raggiunto il suo scopo – commenta *La voce della Sicilia* – Ha spinto il popolo esasperato ad atti inconsulti e ha imposto al paese un regime di terrore ».

8 luglio

Il *Giornale di Sicilia*, in margine all'uccisione di Canepa, fornisce alcune notizie sui retroscena dell'E.V.I.S.. I giovani, prima di essere reclutati, venivano fatti sostare per qualche tempo nelle fattorie di ricchi proprietari aderenti al movimento e poi avviati al quartiere generale dell'esercito. La polizia mantiene il massimo riserbo sui nomi di questi favoreggiatori. Al quartier generale i neofiti venivano fatti giurare con una speciale formula, che sottoscrivevano con uno pseudonimo. Solo il comandante Canepa conosceva le loro vere identità.

10 luglio

Si ha notizia di un assalto dell'E.V.I.S. a un convoglio ferroviario sulla linea Messina-Catania. In questi giorni appare un manifesto clandestino dedicato a esaltare il sacrificio di Canepa, «prima pagina d'oro del nuovo martirologio siciliano».

22 luglio

Nella *Voce della Sicilia* compare un articolo intitolato: «Armati contro il popolo a guardia dei privilegi feudali». Nelle campagne la situazione si aggrava. L'autorità, nelle vertenze per l'applicazione della legge Gullo, interviene debolmente e spesso contro i contadini. Dove gli agrari non riescono ad avere dalla loro parte l'autorità si appoggiano alle bande di fuorilegge. Si cita l'esempio di Piana dei Greci, dove un camion carico di uomini armati è stato fatto arrivare per controllare i contadini.

1° agosto

Conferenza di Potsdam. Stalin, Truman e il premier britannico Clement Attlee decidono di lasciare immutata la situazione siciliana.

24 agosto

Al Consiglio dei ministri Aldisio espone la situazione della Sicilia e dichiara false le dichiarazioni di Finocchiaro Aprile secondo cui la conferenza di San Francisco avrebbe accolte le proposte separatiste con 31 voti favorevoli e 8 contrari, e che agenti siculo-americani sarebbero sbarcati nell'isola con l'incarico di prendere in consegna l'amministrazione pubblica. L'Alto commissario chiarisce che il Consigliere americano ha protestato affermando che i cosiddetti agenti americani non sono altro che pregiudicati allontanati dall'America come indesiderabili. Il giorno seguente il Console americano indirizza una lettera ad Aldisio per smentire le dichiarazioni di Finocchiaro Aprile.

30 agosto

Cinquanta banditi assaltano per la terza volta il treno Alicata - Canicattì. Una donna

uccisa, tredici persone ferite. Grosso bottino.

4 settembre

A bordo del «Missouri», nella baia di Tokyo, i giapponesi firmano la resa. La guerra è finita.

Settembre

Alla conferenza di Londra dei cinque ministri degli esteri i separatisti inviano un memoriale firmato da Finocchiaro Aprile e Varvaro. In questo documento si rinnova la richiesta per la costituzione di uno stato sovrano siciliano e si afferma che i separatisti sono disposti «a impugnare le armi contro l'Italia». Alcide De Gasperi, che rappresenta l'Italia a Londra, ottiene in visione il memoriale e i precedenti appelli dei separatisti. Intanto la riorganizzazione dell'E.V.I.S. procede speditamente e la radio separatista, *Sicilia libertà* diffonde l'appello all'insurrezione, fissata per il 16 ottobre e l'incitamento alla diserzione rivolto ai poliziotti e carabinieri di origine siciliana. Si suppone che De Gasperi sia stato messo dagli Alleati di fronte all'alternativa: concedere il plebiscito o risolvere rapidamente la questione evitando la rivolta. Appena il leader democristiano rientra da Londra, il consiglio dei ministri presieduto da Ferruccio Parri ordina l'arresto dei capi separatisti.

16 settembre

Viene arrestato a Palermo l'avvocato Attilio Castrogiovanni, uno dei comandanti dell'E.V.I.S., colpito da mandato di cattura dell'autorità giudiziaria di Catania.

25 settembre

A Roma si riunisce la Consulta. L'Ispettorato di P.S. per la Sicilia è al lavoro. Centoventi arresti ad Agrigento. Catturato il brigante Rindone e arrestati i suoi complici. A Caltanissetta oltre cento fuorilegge vengono assicurati alla giustizia. Continuano fino alla fine del mese gli arresti a Leonforte e a Enna, con sequestri di armi di origine tedesca o alleata.

30 settembre

Palermo, ore ventitré circa. Dopo una riunione nello studio di Varvaro, il gruppo dei dirigenti separatisti si incammina verso Piazza Politeama. Con Varvaro sono Finocchiaro, Aprile e altri. Una fila di auto scure li segue a breve distanza. Dinanzi all'«Extrabar» il gruppo si ferma, mentre Finocchiaro e Varvaro attraversano la strada raggiungendo il marciapiedi opposto di piazza Castelnuovo. Le auto inseguatrici si fermano e ne discendono venti uomini che con le pistole in pugno circondano i due dirigenti del M.I.S. e li spingono verso le automobili i cui sportelli sono rimasti aperti. Le auto partono in direzione del porto. Qui una piccola nave da

guerra, la «Pomona», è pronta a salpare con gli ormeggi sciolti; accolti a bordo i prigionieri, si punta subito sull'isola di Ponza. L'azione è stata portata a termine da funzionari del Ministero dell'interno e della questura di Palermo, su disposizione del governo Parri.

Ottobre

Pasquale Sciortino, attivo arruolatore dello E.V.I.S. e futuro cognato di Giuliano, organizza il secondo convegno fra il bandito e i separatisti, che si svolge a Ponte Sàgana, a mezza strada fra Montelepre e San Giuseppe Jato. In un'automobile Bianchi di proprietà di Stefano La Motta arrivano, con il barone stesso, don Guglielmo Paternò di Carcaci, Concetto Gallo, Pietro Franzone. Giuliano è solo e disarmato.

Probabilmente tra le rocce ci sono, pronti a intervenire, alcuni elementi della banda tra i più fidati. Vengono studiate le aggressioni che Giuliano farà contro le caserme dei carabinieri dal 26 dicembre 1945 all'11 febbraio 1946. Giuliano propone e ottiene, contro il parere degli altri, specialmente di Gallo e del duca di Carcaci, di iniziare gli attacchi nella zona di Montelepre, Borgetto e Partinico. Giuliano giudica controproducente raccogliere fondi per la guerriglia attuando sequestri a scopo di estorsione, anche quando qualcuno si offre di indicargli le persone adatte. Gli viene promesso perciò un primo finanziamento di un milione. «Tunisi» viene stabilita quale parola d'ordine degli affiliati dell'E.V.I.S. nella zona di Montelepre. Probabilmente Giuliano in un secondo momento, cambiò idea riguardo ai sequestri e alle estorsioni, a giudicare dalla recrudescenza di atti di banditismo che si ebbe subito dopo il convegno di Ponte Sàgana tra il 15 ottobre e il 15 dicembre 1945 circa.

3 ottobre

Dopo l'arresto di Finocchiaro Aprile e Varvaro, a Messina viene arrestato l'avvocato Restuccia, comandante dell'E.V.I.S.. Il governo ordina entro ventiquattr'ore la chiusura di tutte le sedi del M.I.S. e il divieto di ogni pubblicazione e riunione a carattere separatista. *La Voce della Sicilia*, dopo aver commentato con soddisfazione gli arresti e il susseguente «sgonfiarsi del pallone separatista», sottolinea che la decisa azione del governo dispiacerà agli agrari, ai mafiosi e a don Calogero Vizzini, continua il giornale: «Uno come don Calò ha mille risorse, ma ci sono altri che si sono più gravemente compromessi: malviventi di passo, piccoli e medi banditi che l'E.V.I.S. aveva attratto nella sua orbita e che adesso rimangono orfani. C'è, ad esempio, il bandito Giuliano e i suoi fedeli di Montelepre: è uno di quelli cui l'arresto non deve essere garbato. Il Maresciallo Leone Alberto dei carabinieri era da tempo sulle tracce del famoso Giuliano ed era riuscito a seguirlo sino a Palermo. Veniva così a risultare che il bandito era un frequentatore della casa di Finocchiaro e di molti grossi separatisti e nobili della città; e in città con la loro protezione si era rifugiato sia per sfuggire alla cattura che per tentare di rifarsi una verginità attraverso un movimento sedicente politico».



Salvatore Giuliano in una foto della clandestinità

5 ottobre

La moglie di Varvaro dichiara che il M.I.S. opera «nel libero agone della lotta politica in Italia». L'ispettore generale di P.S. comunica nuovi arresti in tutta l'isola per la repressione delle bande armate.

11 ottobre

In tre giorni la polveriera di Villa Grazia viene assaltata per tre volte consecutive dai banditi.

12 ottobre

Disordini gravi in provincia di Messina. Una cinquantina di giovani separatisti, occupata la caserma dei carabinieri, si è impossessata per due giorni del paese di Falcone.

15 ottobre

In contrada Cristina di Pioppo viene sequestrato Antonio Culicchia; ricavato 2.500.000.

15 ottobre - 15 dicembre (circa)

Giuliano effettua numerose rapine in danno del duca di Pratomeno ed estorce una grossa somma di denaro al cavaliere Di Lorenzo.

16 ottobre

La banda degli Avila (aggregatasi allo E.V.I.S.) tende, di sera, un agguato al nucleo dei carabinieri di Niscemi. I carabinieri sono armati solo di fucili «'91», i banditi (circa trenta) di mitra e altre armi a ripetizione. Muoiono tre carabinieri e ne risultano feriti altri quattro. Vengono organizzate delle battute per catturare o distruggere la banda, ma non si ha nessun risultato favorevole: secondo quanto risulta dai rapporti della polizia, i fuorilegge godono della protezione degli agrari.

Novembre

Gli Alleati restituiscono all'Italia il controllo del proprio esercito. I separatisti si concentrano nell'accampamento di San Mauro, costituito da oltre cinquanta tende disseminate sull'altura tra Niscemi e Caltagirone. Il campo è dominato dall'alto da una palazzina e difeso tutto intorno da nidi di mitragliatrici. Gli uomini presenti, circa centocinquanta, di ogni età e condizione sociale, vestiti con divise alleate, si addestrano all'uso delle armi sotto la guida dei banditi niscemeni. Concetto Gallo presenta agli uomini Salvatore Giuliano, vestito con una elegante giacca di velluto marrone, pantaloni alla zuava e stivaloni in cuoio. Gallo annuncia l'attacco a Caltagirone. Giuliano parte in serata per Palermo.

10 novembre

A cura della «Sociedad Siciliana» si svolge in Argentina una grande manifestazione patriottica contro il separatismo siciliano.

11 novembre

In contrada Valletto presso Sancipirello viene rapito l'avvocato Michele Arcuri: ricavato cinque milioni.

17 novembre

Viene rapito Giuseppe Di Lorenzo. Il latore della lettera di estorsione viene fermato e il colpo va a monte. Si accerta che i rapimenti risalgono direttamente a Giuliano.

Dicembre

Arriva a Palermo il generale Berardi, che s'incontra con Gallo e promette l'amnistia in cambio dello scioglimento dell'E.V.I.S.. Ha anche contatti con Tasca in vista del referendum: si tenta di agganciare il M.I.S. ai monarchici promettendo l'indipendenza della Sicilia con unione di corone (un progetto già caldeggiato da Vittorio Emanuele Orlando).

9 dicembre

Finocchiaro Aprile denuncia Parri per arresto e sequestro di persona. Aldisio querela per diffamazione Finocchiaro Aprile, Pacciardi e Crisafulli.

10 dicembre

Alcide De Gasperi diventa Presidente del Consiglio.

26 dicembre

Giuliano con una cinquantina di uomini mascherati attacca la caserma dei carabinieri di Bellolampo a pochi chilometri da Palermo. Fatte saltare le porte con l'esplosivo, sopraffatti i militari di guardia, i banditi feriscono gravemente un carabiniere, si appropriano di armi e munizioni e devastano i locali della caserma. Sui muri esterni stampigliano un disegno raffigurante la Sicilia agganciata mediante un filo agli Stati Uniti e un «ribelle» che spezza una simbolica catena tra Palermo e Roma.

29 dicembre

All'alba reparti dell'esercito e carabinieri diretti dal generale Fiumara, comandante la divisione Sabauda, assistito da un generale di brigata, e armati con numerosi pezzi d'artiglieria e cinque autoblinde attaccano il campo di San Mauro. Gli uomini dell'E.V.I.S. si dividono in tre

squadre di cinquanta elementi circa ciascuna. Un colpo di cannone dà il segnale dell'offensiva. Dalla roccia rispondono con un fuoco intenso. Vengono feriti al primo attacco: il sottotenente di fanteria Giovanni Corcuria, il vice brigadiere dei carabinieri Mangeri, i fanti Corollo e Privitera. Giovanni Cappello, appuntato dei carabinieri, viene colpito da una raffica di mitraglia. Nel tardo pomeriggio arrivano rinforzi da Catania per le truppe d'assedio. I «ribelli» preoccupati, incominciano a disertare. Concetto Gallo, di sera, rimane sul campo con venti uomini.

30 dicembre

All'alba molti dei rimasti si allontanano e Concetto Gallo viene catturato insieme allo studente Amedeo Boni e a Giuseppe La Mela. Nelle zone di Niscemi e Caltagirone continua tuttavia la guerriglia alimentata da giovani dell'E.V.I.S. e dalle bande Avila e Rizzo.

31 dicembre

Si ha notizia dell'assalto a un autocarro militare tra San Giuseppe Jato e Partinico, avvenuto il giorno 27 alle ore diciassette.

L'ultimo giorno dell'anno *La Voce della Sicilia* riferisce che circa cento banditi (ma il numero sembra eccessivo) hanno attaccato con mitra e bombe a mano la caserma di Grisi, presso Partinico, hanno bruciato tutto e sono fuggiti alla fine sul solito camion. Si tratta di un'operazione della banda Giuliano.

1946

3 gennaio

Giuliano attacca la caserma dei carabinieri di Pioppo.

5 gennaio

Attacco di Giuliano, sempre all'ombra del vessillo giallo e rosso, alla caserma di Borgetto.

6 gennaio

Attacco alla caserma di Montelepre.

6 gennaio

Palermo. Lo studente Ferdinando Mattaliano viene ingaggiato, nonostante la sua riluttanza, da un emissario dell'E.V.I.S., mentre si trova in un caffè di via Ruggero Settimo. Alle 19,30, in piazza Croci, viene preso a bordo di un'auto pubblica guidata da un uomo dal viso

butterato che gli si qualifica con la parola d'ordine «Concetto». A bordo vi sono altri due uomini. L'auto si dirige verso Carini. In contrada Piano Gallina i tre vengono fatti proseguire a piedi in direzione di Montelepre. A meno di un chilometro trovano un autocarro verniciato con i colori rosso e giallo, con una quarantina di uomini forniti di mitra e bombe a mano. I tre ricevono alcune bombe a mano e una pistola dal comandante della spedizione che dall'aspetto e dai modi sembra un aristocratico. A un chilometro da Montelepre l'autocarro si ferma e alcuni uomini vengono posti a copertura con la consegna di vigilare la strada e sparare ripetutamente nel caso arrivino dei carabinieri.

Gli altri portano la notizia a Giuliano e ai suoi uomini più fidati che già si trovano nei pressi della caserma dei carabinieri all'interno di Montelepre. Al grido di «Viva l'E.V.I.S.» e di «Viva la Sicilia» i banditi si lanciano contro la caserma. Sopraffatti e sotto la minaccia dei mitra, i militi vengono legati e costretti a gridare «Viva l'E.V.I.S.». Nell'andar via i fuorilegge sentono i colpi sparati dalla retroguardia. Giuliano manda una staffetta a ordinare di lasciar passare i carabinieri che sopravvengono.

Il camion con i carabinieri entra in Montelepre. Un nugolo di bombe a mano lo investe trasformandolo in pochi istanti in un'enorme torcia. Sui carabinieri feriti, i banditi infieriscono con i mitra. Il capitano Rocco Timirello rimane gravemente ferito insieme ad altri carabinieri.

7 gennaio

Giuliano accetta uno scontro di linea con reparti dell'esercito italiano, dopo essersi attestato sulla vetta del Monte d'Oro, un picco di forma conica che sovrasta Montelepre da nord. La bandiera separatista sventola per una settimana sulla cappella del monte finché il 15 gennaio, sul far della sera, i picciotti dell'E.V.I.S. abbandonano silenziosamente il Monte d'Oro e vanno a sventolare la loro bandiera, come per una beffa, su un'altura a sud.

10 gennaio

Alle quattordici più di cento banditi guidati da Rosario Avila padre, assaltano la caserma dei carabinieri presso il feudo Nobile in territorio di Gela. Otto carabinieri vengono fatti prigionieri dopo un'ora di battaglia. I militi vengono portati nel feudo Rigulfo, in territorio di Caltanissetta. Agli otto gli Avila dicono: «Se la polizia non rilascerà il comandante (Concetto Gallo), Dio abbia pietà di voi perché noi non ne avremo». Gli Avila quindi chiedono all'Ispettorato di P.S. il rilascio di Gallo, pena la morte degli otto ostaggi.

15 gennaio

Il Movimento autonomistico siciliano «paraseparatista» valorizza l'azione di Giuliano affermando che «sui monti sono accesi i fuochi della nostra rivolta ». Chiede l'amnistia per i

banditi e l'immediata promulgazione dello statuto di autonomia, approvato dalla Consulta nel dicembre '45, mentre erano in corso i combattimenti a San Mauro. A Montelepre, Partinico, Borgetto e Giardinello è stato proclamato il coprifuoco dalle 17 alle 7. Nel paese di Giuliano ci sono anche periodi di coprifuoco totale, con la proibizione assoluta di uscire di casa. I giornali comunicano che sono in corso rastrellamenti «nei focolai del banditismo». Continuano le aggressioni di banditi ai camion militari sulle strade che portano a Montelepre.

19 gennaio

I fuorilegge attaccano la polveriera di Corleone.

22 gennaio

Tre partiti del C.N.L. hanno espresso un voto di sfiducia per l'opera di Aldisio. In una riunione di consultori siciliani al Viminale, il Ministro degli interni Giuseppe Romita annuncia che l'on. Aldisio «ha espresso il desiderio di lasciare la sua carica». De Gasperi, presidente del consiglio, invia una lettera all'Alto Commissario invitandolo a desistere dal suo proposito.

25 gennaio

Azione terroristica alle porte di Palermo: le carceri di Monreale sotto il fuoco di venti banditi.

26 gennaio

Giuliano e la sua banda attaccano il treno Palermo - Trapani, nei pressi di Partinico.

Gennaio

Montelepre. Giuliano in una delle sue scappate a casa scopre dietro la porta un ragazzo di diciassette anni. Giuliano, che già lo sospettava quale spia dei carabinieri, lo mette contro il muro e lo fucila. Prima lo costringe a dire le preghiere, e all'atto della fucilazione Giuliano dice: «Io, Giuliano ti uccido in nome di Dio e della Sicilia». Sul corpo del giustiziato viene appuntato un biglietto: «Così Giuliano tratta le spie».

28, 29 gennaio

Durante la notte, gli otto carabinieri fatti prigionieri il 10 gennaio 1946 vengono uccisi a colpi di mitra dalla banda Avila. Sui cadaveri, buttati in una buca profonda venti metri, vengono gettati grossi macigni.

29 gennaio

La Voce della Sicilia pubblica la notizia che la macchina di Giuliano è stata catturata dalla

polizia «mentre il padrone passeggia per le vie di Palermo e sfugge all'arresto».

Nello stesso numero il giornale accusa l'E.V.I.S. di reclutare i giovani nelle città e di gettare i loro corpi nei burroni. Il barone Tasca, in una lettera inviata all'Alto Commissario, afferma: «Il M.I.S. non ha alcun rapporto con l'organizzazione E.V.I.S. dalla quale intende dividere ogni responsabilità».

8 febbraio

Da *La Voce della Sicilia*: «I banditi dell'E.V.I.S. riappaiono nell'abitato di Camporeale. Bloccato il paese i malfattori «visitano» la casa del signor Sciortino, ricco proprietario del luogo».

9 febbraio

Due camionette attaccate al bivio Toretta-Carini, un vice-brigadiere ferito, attaccati anche i rinforzi.

16 febbraio

Un esponente dell'E.V.I.S. catturato a Messina. Sulla testa di Giuliano viene messa una taglia di ottocentomila lire.

17 febbraio

Custonaci (Trapani). Alcuni elementi della banda Giuliano aggrediscono, nel suo negozio di tessuti, il commerciante Giuseppe Cardella. Dopo aver spogliato il negozio della merce, i banditi sequestrano il commerciante, portandolo via con loro. Ne ricaveranno poi cinque milioni di riscatto.

18 febbraio

Il comandante dei carabinieri di Palermo, generale Branca, fa pervenire a Roma un rapporto sul problema del separatismo. Come riferisce il Maxwell, Branca scrive fra l'altro: «... Va rilevato che il movimento separatista e la mafia hanno fatto causa comune e che i capi dell'E.V.I.S. devono ricercarsi soprattutto tra i capi della mafia isolana... Tutti i dirigenti del movimento hanno recentemente rivelato al generale Berardi, comandante delle forze militari in Sicilia, la parte da essi avuta nella mobilitazione dell'E.V.I.S., accompagnando questa rivelazione con la preghiera di non intraprendere per il momento alcuna azione contro l'«esercito», che essi starebbero tentando in tutti i modi di sciogliere e mandare a casa, evitando così inutili spargimenti di sangue. Al tempo stesso essi hanno proposto al generale Berardi alcuni provvedimenti atti a risolvere la situazione critica della Sicilia, come una amnistia generale per i giovani arruolati nell'E.V.I.S. Soltanto i criminali comuni, Giuliano e gli altri, verrebbero lasciati alla mercè della polizia. I capi separatisti si impegnerebbero, inoltre, a dare al movimento

un'intonazione monarchica, garantendo che tutti gli aderenti si impegneranno nella propaganda per la causa monarchica. Si ritiene che il generale Berardi abbia dato pieno appoggio a queste proposte, dando anche assicurazione che nel frattempo non si intraprenderà alcuna azione contro le forze armate separatiste».

22 febbraio

Altri arresti fra esponenti dell'E.V.I.S. Sequestri di pezzi d'artiglieria, mitragliatrici, fucili, munizioni.

Marzo

Giuliano uccide un ufficiale dei carabinieri travestito che gli aveva chiesto di arruolarsi nella banda proclamandosi di sentimenti separatisti. Anche il carabiniere viene ucciso in nome di Dio e della Sicilia e sul cadavere, trovato appoggiato a un olivo, c'è il solito biglietto, questa volta redatto in versi.

2 marzo

L'on. Aldisio si dimette dalla carica di Alto Commissario.

4 marzo

Giuliano attacca la stazione radio di Palermo.

7 marzo

L'Ispettore Generale di P.S. per la Sicilia deferisce al Procuratore Militare 141 persone, tra promotori, organizzatori, capi e gregari dell'E.V.I.S. Con questo atto si scioglie in pratica l'E.V.I.S., tanto più che gli esponenti del M.I.S. precedentemente erano passati, più o meno apertamente, agli altri partiti.

17 marzo

Il cadavere crivellato di colpi di Rosario Avila padre viene trovato sullo stradone Niscemi-Gela. Su di lui pendeva una taglia di mezzo milione. Forse è stato ucciso da un gregario per ordine della mafia.

20 marzo-aprile

Per le strade di Palermo e altrove appaiono manifesti a firma Salvatore Giuliano che avvertono il pubblico di non viaggiare su autobus o tram su cui si trovano dei carabinieri, per evitare il pericolo di cadere in un'imboscata. Un'altra spia dei carabinieri viene trovata uccisa con il biglietto sul petto.

22 marzo

Da *La Voce della Sicilia*: «I polacchi di Anders armavano le bande dell'E.V.I.S.. Trattative a Milano fra ufficiali polacchi e separatisti».

23 marzo

Il barone Carcaci arrestato a Catania.



All'aeroporto di Boccadifalco la folla accoglie Andrea Finocchiaro Aprile e Nino Varvaro reduci dal confino

27 marzo

All'aeroporto di Boccadifalco arrivano l'onorevole Finocchiaro Aprile e l'avvocato Varvaro, dopo sei mesi di isolamento a Ponza. Li accolgono alcuni esponenti del M.I.S. che portano bandiere giallo - rosse con la Trinacria d'argento. Finocchiaro Aprile parla a Boccadifalco, a piazza Politeama e la sera alla radio. I comunisti protestano per la liberazione dei leaders separatisti, realizzatasi tramite la mediazione di Orlando. A Roma Finocchiaro Aprile prende contatto con Orlando e Ivanoe Bonomi, nel tentativo di creare una lista che tenga conto delle reciproche esigenze politiche. Al ministro Romita, dà assicurazioni di voler agire nella legalità. A un'agenzia di stampa dichiara: «Gli scopi e le finalità del M.I.S. sono stati falsificati dai suoi avversari. I partecipanti al movimento sono e intendono restare italiani».

Primavera

Giuliano comincia a crearsi la fama di difensore dei poveri. In brevissimo tempo si trovano uccisi: un uomo che aveva rubato due barili di vino a un vecchio contadino con la moglie malata; Leonardo Gritti, che in nome di Giuliano aveva portato via il bestiame a un piccolo proprietario; Angelo Vitale, membro della banda, che era già stato formalmente espulso per «mancanza di rispetto verso i poveri». Tutti e tre vengono trovati uccisi con un biglietto sul petto che dice «Giuliano non deruba i poveri». Giuliano uccide, sempre in nome di Dio e della Sicilia, un bottegaio di Montelepre, membro della grande famiglia dei Terranova, che svolgeva attività di usuraio nei riguardi di piccoli proprietari della zona, costretti a saldare i propri debiti con la vendita forzata dei propri beni. Montelepre. Giuliano uccide un impiegato delle poste del paese perché si appropriava di lettere e pacchi contenenti denaro e merci, o esigeva pagamenti di dubbia legalità sulle lettere provenienti dall'estero, soprattutto dall'America. Nello stesso tempo il bandito sempre più frequentemente elargisce somme di denaro a favore di contadini e poveri nell'evidente scopo di crearsi intorno una rete di protezione, ottenendo con le elargizioni il silenzio dei beneficiari.

Aprile

Ai primi di questo mese il capo mafia don Calogero Vizzini in una riunione di dirigenti separatisti dichiara che nelle prossime elezioni i suoi mafiosi non si impegneranno per nessun partito, nemmeno per il M.I.S.

1° aprile

Nei pressi della caserma di Bellolampo, mentre si dirige con la sua macchina verso il Passo di Rigano, il maresciallo Giuseppe Calandra, comandante dei carabinieri a Montelepre, si ferma per soccorrere un uomo disteso in mezzo alla strada in una pozza di sangue. Mentre chino sul corpo si rende conto che non si tratta di una persona ma di un fantoccio, il maresciallo è fatto segno a vari colpi d'arma da fuoco che però lo lasciano illeso.

1° aprile

Contrada Falgione (Camporeale). Viene sequestrato Antonino Vernaci. Ricavato del riscatto duecentocinquantamila lire.

12 aprile

In contrada Maniaci il Nucleo mobile di Bronte arresta Rosario Avila figlio dopo uno scontro a fuoco. Nei giorni successivi vengono arrestati Luciano Viola, Giuseppe Lombardo, Giuseppe Milazzo. Vincenzo Arcerino, luogotenente della banda, viene trovato morto per colpi di arma da fuoco, nei pressi di un cascinale abbandonato.

15 aprile

Contrada Angibè (Calatafimi). Sequestrato Giuseppe Apostolo, i banditi ottengono nove milioni per il suo rilascio.

22 aprile

Contrada Cubici (Camporeale). I banditi sequestrano Antonino Restivo. Ne ricavano cinquecentomila lire.

24 aprile

A mezzanotte cinque banditi capitanati personalmente da Giuliano, armati di mitra, moschetti o fucili, prelevano dalle loro case tali Salvatore Cappello di Vincenzo di anni trentasette, e i suoi tre cognati, i fratelli Mariano, Giuseppe e Giorgio Misuraca, rispettivamente di anni ventitré, ventotto e ventidue. Il Cappello, uno dei superstiti, ha poi riferito che per farlo scendere i banditi lo fecero chiamare da uno dei cognati. Portati in via Roma, i quattro vengono accostati a un muro per essere fucilati. Sotto il fuoco dei banditi cadono morti Mariano e Giuseppe Misuraca. Salvatore Cappello, incolume, si dà a una fuga disperata buttandosi per i vicoletti vicini verso la campagna. Giorgio Misuraca, sfiorato da un proiettile, approfitta del disorientamento dei banditi per fuggire anche lui. Il Cappello rientra in paese all'alba presentandosi ai carabinieri. Sui cadaveri degli uccisi viene trovato un biglietto con queste parole: «Tutte le anime delle spie non vanno in paradiso. Giuliano». I quattro erano considerati confidenti dei carabinieri.

Maggio

Partinico. Ai primi del mese Santo Fleres, capo mafia di Partinico e grande elettore del partito liberale, insieme ad altri mafiosi si incontra con Giuliano in un cascinale vicino al giardino comunale di Partinico. Tra i due si stabilisce che la mafia appoggerà Giuliano e la sua banda, e Giuliano spartirà con i mafiosi il ricavato delle estorsioni, dei rapimenti, delle rapine. Giuliano inoltre si adeguerà alle direttive politiche della mafia. In questo periodo Giuliano elimina gli elementi delle altre bande concorrenti o ammazzandoli o incorporandoli nella sua organizzazione.

1° maggio

In occasione della liberazione della madre e della sorella Mariannina dal carcere di Termini Imerese, Giuliano fa affiggere a Montelepre un manifesto in cui dispone, per non danneggiare ulteriormente i suoi concittadini, il ripristino del servizio di corriere per Palermo rinunciando alle annunciate rappresaglie. Dopo l'ordinanza di Turiddu il servizio riprende la sua normale attività.

2 maggio

In tre pozzi di Cinisi vengono trovati i cadaveri straziati di tre banditi, tra cui una donna.

3 maggio

Palermo. Giuliano si reca di persona al tribunale della città per parlare con un giudice istruttore nativo di Montelepre, certo De Maria. Trovato l'ufficio chiuso, Giuliano lascia un biglietto infilato nel buco della serratura e così concepito: «Giuliano si è preso il disturbo di venire qui di persona per invitarvi a bruciare tutte le carte legali che lo riguardano. Altrimenti sarà costretto a farvelo fare con la forza». Più tardi il fascicolo istruttorio riguardante Giuliano scompare dal tribunale misteriosamente.

8 maggio

Contrada Bonfalcone (Poggioreale). Sequestrato Paolo Gianbalvo, ricavato cinquecento mila lire.

8-9 maggio

La sera dell'8 maggio due uomini ben vestiti prendono accordi con l'autista di piazza Di Marco, sostante al posteggio di via Dante, per un viaggio da effettuarsi la sera del nove. Alle ore diciotto del giorno seguente i due sconosciuti, insieme ad altri due uomini, montano sull'auto del Di Marco e raggiungono via Filippo Parlatore. Mentre il Di Marco viene tenuto a bada da uno dei quattro con una rivoltella, gli altri tre si avvicinano all'ingegner Giovan Battista Virga, ricco industriale palermitano, e lo costringono a salire in auto. Durante la colluttazione, ad alcuni passanti che stavano per intervenire, i banditi dicono di essere poliziotti e che la vittima è un ladro. Il Di Marco viene bendato e sostituito al volante da uno dei fuorilegge. Il Virga viene rilasciato alcuni giorni dopo dietro il versamento di quattordici milioni e mezzo. La banda aveva chiesto in principio trenta milioni.

9 maggio

Abdicazione di Vittorio Emanuele III in favore del figlio, che diventa Umberto II. Lucio Tasca invierà al nuovo re il seguente telegramma: «Al nuovo sovrano di un'Italia prospera e felice come noi siciliani sognamo il fervido augurio e l'omaggio devoto». A Roma si svolgono trattative fra esponenti separatisti e monarchici. Umberto di Savoia, in visita a Palermo, viene accolto dall'onorevole Miduri con le parole «Saluto il primo re di Sicilia e il quarto re d'Italia».

12 maggio

Calatafimi. Elementi della banda di Giuliano aggrediscono con raffiche di mitra e lancio di bombe a mano un gruppo di carabinieri in servizio d'ordine pubblico, nella piazza di Calatafimi mentre si svolge un comizio. Rimane ucciso il carabiniere Giuseppe Passarello.



*Campagna elettorale del Movimento Indipendentista Siciliano
che presenta due liste
e come candidato Finocchiaro Aprile (10/05/1947)*

15 maggio

Viene concessa l'autonomia alla Sicilia.

16 maggio

Contrada di Vivignola (Alcamo). Sequestrato Francesco Stabile, i banditi ne ricavano cinque milioni.

30 maggio

San Giuseppe Jato. Alcune contadine scoprono in contrada Balletta, i cadaveri di cinque individui crivellati da colpi di arma da fuoco. I cinque uccisi portano sulle spalle uno zaino militare contenente caricatori completi e altre munizioni; alla cintura si nota una fondina da pistola vuota. Non è possibile l'identificazione degli assassinati perché resi irriconoscibili dalle ferite riportate al viso. Tuttavia da notizie raccolte sul posto, le indagini portano alla conclusione che gli uccisi appartenevano alla malavita e che erano stati «giustiziati» per ordine di Salvatore Giuliano, al quale si erano ribellati.

30 maggio

Comizio abbinato di Miduri e Finocchiaro Aprile al Politeama di Palermo. Abbandonata la pregiudiziale repubblicana, Finocchiaro Aprile si mostra possibilista nei confronti di un'unione di corone fra l'Italia e Sicilia.

1° giugno

A Trabia, in provincia di Palermo, viene ucciso il dirigente sindacale Nunzio Passafiume a colpi di armi da fuoco da un'auto in corsa con a bordo quattro persone.

2 giugno

Prime elezioni politiche e referendum istituzionale in tutta Italia, con vittoria della Repubblica. In Sicilia le elezioni danno questi risultati: la D.C. ottiene 13 seggi, l'Unione Democratica Nazionale, 8; il M.I.S., 4; il P.S.I., 7; il P.C.I., 3; l'Uomo Qualunque, 5. Nella zona di Giuliano, dove la mafia è rimasta legata al M.I.S., c'è una forte prevalenza dell'indipendentismo.

10 giugno

Contrada Celano (Borgetto). Viene sequestrato dai banditi Francesco Pagato, che dopo la sua liberazione si rifiuta di dichiarare l'ammontare della somma versata per il riscatto.

17 giugno

Palermo. Mentre scende dalla sua auto in via Villafranca il ricco commerciante di tessuti Gino Agnello viene sequestrato da tre uomini armati di pistola (Frank Mannino, Angelo Taormina e il giovane Sante Giostra) e fatto salire su una macchina.

L'Agnello viene tenuto prigioniero per due mesi, finché i familiari non pagano trenta milioni, rispetto ai novanta richiesti in un primo momento. Agnello è uno dei pochissimi che parlano su quanto è loro accaduto una volta rilasciati e nonostante la minaccia dei banditi.

17 giugno

Torretta. Quasi contemporaneamente un altro gruppo di fuorilegge sequestra l'ingegner Antonino Ugdulena.

Giugno

Palermo. I fuorilegge chiedono una forte somma alla principessa di Gangi. La nobildonna palermitana si rifiuta e si rinchioda nel suo palazzo in piazza Croce dei Vespri. I gregari di Giuliano cingono praticamente d'assedio il palazzo per circa dieci giorni, poi rinunciano all'impresa dato che la nobildonna non si decide a uscire.

18 giugno

Alcuni gregari di Giuliano a bordo di una macchina si recano nella clinica del noto chirurgo professor Fausto Orestano cui viene richiesta opera di medico per una donna ammalata. Il professor Orestano, insospettito, si oppone alla richiesta. I malfattori tentano allora di sollevarlo di peso per trasportarlo sull'auto. Riuscito a svincolarsi, il professore raggiunge una stanza attigua rinchiodandosi a chiave. I malfattori, dopo aver sparato alcuni colpi di mitra contro la porta, si allontanano a bordo della macchina.

19 giugno

Contrada Catagnaro (Corleone). Antonio Vanella viene rapito dai banditi. Per essere rilasciato pagherà un riscatto di tre milioni.

22 giugno

Nel decreto di amnistia, promulgato dal guardasigilli Palmiro Togliatti, c'è un esplicito accenno che il provvedimento riguarda anche i separatisti. Tornano a casa i giovani dell'E.V.I.S.; il separatismo rompe definitivamente i rapporti con Giuliano.

28 giugno

Enrico De Nicola viene nominato primo Presidente della Repubblica Italiana.

11 luglio

Il M.I.S., con un manifesto, rinuncia al separatismo.

20 luglio

Varvaro, eletto insieme con Finocchiaro Aprile deputato alla Costituente nella lista del M.I.S. della circoscrizione Occidentale, si dimette per evitare confusioni con uomini compromessi con il banditismo.

15 agosto

L'Ora pubblica una lettera aperta di Giuliano a De Gasperi. In questa lettera il bandito afferma che le promesse elettorali fatte dai parlamentari prima del 2 giugno non sono state mantenute: perciò non gli rimane che continuare la sua opera contro i ricchi e a favore dei poveri. Nella lettera c'è anche un invito ai carabinieri perché non si battano più a difesa dei privilegiati.

16 agosto

Concetto Gallo viene liberato dal confino in qualità di deputato eletto al nuovo parlamento regionale siciliano.

Settembre

«La guerra continuò – scrive Gavin Maxwell. – In realtà, comunque andassero le cose dietro la scena, alla ribalta si svolgeva una vera e propria guerra civile perché a quell'epoca tra soldati e carabinieri c'erano un migliaio di uomini del governo di stanza a Montelepre. Coprifuoco, continui arresti, deportazioni, perquisizioni metodiche e maltrattamenti alla popolazione, ecco il quadro che ne davano i montelepreni». Per un periodo di dieci giorni i

monteleprini non possono uscire di casa che dalle due alle tre del pomeriggio. Leggiamo una testimonianza diretta, firmata da quattordici sigle, in *Banditi a Partinico* di Danilo Dolci: «Una volta è successo che è arrivata molta polizia, hanno perquisito tutte le case e hanno preso tutti gli uomini, compresi zoppi, ciechi e malati e vecchi. Legati tutti con la corda e in parte con le manette. Portati al posto di controllo e lì sciolti. A uno a uno chiamati e interrogati dal Commissario. Finiti gli interrogatori portati in piazza tutti in massa. Dalle 4 di mattina fino alle ore 18, circondati dai cordoni della polizia, buttati a terra come gli animali, digiuni.

Verso le ore 17 sul Belvedere, lo spiazzale, piazzati dei cannoncini, mitragliatrici pesanti, autoblinde, carri armati, completamente in assetto di guerra. Alle 17 circolò per tutto il paese un falso allarme, che dovevano fare la decimazione. Da tutti i punti del paese, nello stesso orario, tutte le donne uscirono di casa tutte coi capelli indall'aria, ché dicevano alcuni che dovevano uccidere i loro figli, correndo in massa verso la piazza Flora. A questo punto suonarono l'allarme. Le bocche dei cannoni furono indirizzate verso il paese. Alle 18 presero una ventina e li portarono via su un camion...».

Settembre

Un pomeriggio di settembre il signor Antonino viaggia, insieme alla moglie e all'autista, da Palermo alla sua casa di campagna. Un taxi fermo gli blocca la strada. Dal taxi scendono i rapinatori, mascherati e armati di mitra, che ordinano all'Antonino di scendere. Costui si rifiuta. Durante la colluttazione che segue, l'Antonino viene colpito a morte, la moglie ferita gravemente. L'autista, che era rimasto al volante, sviene per la paura.

Autunno

Giuliano attacca per la seconda volta la stazione radio di Palermo.

17 novembre

Ragoli, a circa cinque chilometri da Partinico. Al mattino alcuni contadini che si recano a lavorare scoprono i cadaveri di cinque individui legati l'uno l'altro per le caviglie. Essi sono: Gaspare Mercandante di ventisette anni, Giorgio Petrotta di anni ventinove, Paolo Petrotta fratello di Giorgio, di ventidue anni, Antonino Di Franco di ventisette anni, Pietro Sollina di anni trenta tutti di Partinico. I cinque erano contrabbandieri di sapone. Sospettati da Giuliano quali possibili informatori dei carabinieri, la sera del 16 erano stati presi da alcuni elementi della banda, mentre rientravano a Partinico. Portati presso un rudere, in aperta campagna, erano stati legati e uccisi con un colpo alla nuca.

21 dicembre

Alcamo. Vincenzo Adamo, grosso commerciante di vini del luogo, viene rapito mentre



La carica delle donne dopo la retata di Montelepre, nel film.

si trova alla scalo ferroviario di Alcamo vecchia. Viene liberato alcuni giorni più tardi, dietro versamento di ventitré milioni.

28 dicembre

Alcuni elementi della banda Giuliano si impossessano di un furgoncino con venti milioni dell'Agenzia n. 3 del Banco di Sicilia in via Amerigo Amari, a Palermo.

1947

Gennaio-febbraio

Il giornalista americano Michael (Mike) Stern, inviato della rivista *True*, intervista Giuliano nei pressi di Montelepre. A Stern, che indossa la divisa di capitano dell'esercito U.S.A., il bandito dichiara: «Ho una faccenda di grande importanza da discutere con voi. Ecco una lettera che ho scritto al Presidente Truman». La lettera, scritta in un italiano troppo corretto per essere opera del fuorilegge, contiene un'esposizione precisa delle sue convinzioni separatiste: «... Sono stato annessionista fin dalla fanciullezza, ma a causa della dittatura fascista, non ho potuto mostrare palesemente i miei sentimenti. Per quanto fossi latitante, seguivo da vicino la libertà politica portata dagli americani, e solo allora pensai di avverare quello che per tanto tempo era stato il mio sogno. Per tradurre in realtà il mio ideale mi unii ai membri del Movimento per l'indipendenza siciliana. Il nostro sogno era di staccare la Sicilia dall'Italia, e poi di annetterla agli Stati Uniti. Nel 1944 i muri della maggior parte delle città siciliane, compresa Palermo, furono coperti di manifesti in cui si vedeva un uomo (io stesso) che taglia la catena che tiene la Sicilia legata all'Italia, mentre un altro uomo, in America, tiene un'altra catena a cui è unita la Sicilia. Quest'ultimo è il simbolo della mia speranza che la Sicilia venga annessa agli Stati Uniti. Per spiegarmi meglio accludo la fotografia... Ci occorre la cosa più essenziale: il vostro appoggio morale. Voi potreste, e a ragione, chiedere: «qual è il fattore più importante che vi spinge a questa lotta per la separazione dall'Italia? E inoltre, perché volete che la vostra splendida isola diventi la 49a stella americana?» Ecco la mia risposta: 1. Perché, con la guerra perduta, noi ci troviamo in uno stato disastroso e cadremo facilmente preda degli stranieri, specialmente dei russi, che ambiscono ad affacciarsi sul Mediterraneo. Se questo dovesse accadere, ne deriverebbero conseguenze di enorme importanza, come voi sapete. 2. Perché in 87 anni di unità nazionale, o, per essere esatti, in 87 anni di schiavitù all'Italia, siamo stati depredati e trattati come una misera colonia. 3. Per queste ragioni noi vogliamo unirci agli Stati Uniti d'America. La nostra organizzazione è ormai interamente compiuta. Abbiamo già un partito antibolscevico pronto a tutto, per eliminare il comunismo dalla nostra amata isola. Non possiamo tollerare più oltre il dilagare della canea rossa. Il loro capo, Stalin, che come voi ben sapete manda milioni su milioni per conquistare il cuore del nostro popolo – con il solito sistema politico basato sulla falsità – ha in qualche misura incontrato i favori della popolazione. Ma

noi, fortunatamente, non crediamo nel paradiso che Stalin ci ha promesso. Noi risveglieremo la coscienza del popolo, scacciando il comunismo dalla nostra nobile terra...». Nel suo libro «No Innocence Abroad» (Random House), Mike Stern riferisce di aver dato una risposta un po' ironica a Giuliano circa la possibilità che Truman gli rispondesse sollecitamente. Il tono dell'intervista, del resto, è brillante e superficiale, sta tutto nella prima impressione che il giornalista ebbe di Turiddu: «Errol Flynn nella parte di Pancho Villa, in technicolor». Dopo il massacro di Portella, riferendosi a una lettera indirizzata all'indirizzo romano di Stern da Giuliano per chiedere armi e sequestrata dalla polizia nel giugno del '47, *l'Unità* accusò l'americano di essere una spia, mandata in Italia dall'associazione «The American Friends of Sicily». Stern replicò con una querela per diffamazione: il processo si tenne nel giugno del '52 presso il tribunale di Roma e si concluse con la condanna del quotidiano comunista. Quando scrive a Truman e riceve Mike Stern, Giuliano ha ormai capito che gli esponenti del separatismo lo hanno abbandonato per liberare il loro gioco politico dall'ipoteca del banditismo. In questo periodo il fuorilegge annuncia di aver fondato un nuovo movimento, il M.A.S.C.A. (Movimento per l'annessione della Sicilia alla confederazione americana).

4 gennaio

Alle ventidue, sulla soglia della sua casa di Sciacca, viene ucciso il sindacalista comunista Accursio Miraglia. Il ministro dell'agricoltura Antonio Segni manda un telegramma che dice: «Esprimo sensi mio vivo rammarico e indignazione per uccisione». Nello stesso periodo a Ficarazzi viene ucciso il dirigente sindacale Pietro Macchiarella e a Partinico il dirigente sindacale Leonardo Salvia.

3 febbraio

Terzo congresso nazionale del M.I.S. a Taormina.

7 marzo

Contrada Sparacio (Camporeale). Vincenzo Di Giorgio, sequestrato dai banditi, nella denuncia che fa dopo essere stato rilasciato, non indica la somma del riscatto pagato.

15 marzo

Contrada Perciata (Camporeale). Sequestrato Lorenzo Di Giovanni. Ricavato del sequestro, tre milioni.

Primavera

La giornalista svedese Maria Teresa Cyliakus (32 anni, separata dal marito industriale greco) trascorre qualche giorno nel rifugio di Giuliano. Nel suo articolo descrive il bandito come un Robin Hood ingiustamente perseguitato dalla polizia. Viene espulsa dall'Italia.

28 marzo

Piano delle Giumende (Campofiorito). I banditi sequestrano Giuseppe Spadaforo. Viene liberato dietro pagamento della somma di dieci milioni.

20 aprile

Elezioni regionali in Sicilia.

23 aprile

La stampa dell'Isola pubblica i risultati definitivi delle elezioni regionali. Il Blocco del Popolo riporta un terzo del totale dei voti (590.881) mentre la D.C. ne riporta 399.182. Il M.I.S. è al quinto posto con 170.879. A Montelepre fortissima prevalenza di voti monarchici.

24 aprile

Giuliano interviene con i suoi uomini al matrimonio della sorella Mariannina con Pasquale Sciortino, celebrato in casa del sindaco di Montelepre Stefano Marino. Il celebrante, padre Vincenzo Di Bella, è stato autorizzato dalla curia di Monreale con dispensa generale accordata solo "in articulo mortis".

27 aprile

Ettore Cipolla esponente della ricca borghesia terriera di Villalba assume la carica di Presidente nella Prima Assemblea Siciliana.

28 aprile

Il cognato Pasquale Sciortino recapita a Giuliano la misteriosa lettera dopo la quale il capobanda decide l'azione di Portella della Ginestra.

29 aprile

Giuliano riunisce la banda a Cippi, sopra il cimitero di Montelepre, per concertare l'azione di Portella.

30 aprile

S'insedia a Palermo, con un solo voto di maggioranza, il primo governo siciliano monocolore. Presidente viene eletto l'avvocato Giuseppe Alessi.

1° maggio

Gli eventi di questa tragica giornata sono così riassunti nella sentenza del processo di

Viterbo per la strage di Portella, emessa il 3 maggio 1952: «La fine del regime fascista segnò in una zona della provincia di Palermo la ripresa di una vecchia consuetudine che aveva avuto inizio negli ultimi anni del secolo scorso: contadini dei Comuni di Piana dei Greci, di San Giuseppe Jato e di Sancipirello, che si trovano ai punti opposti di una vallata formata dalle montagne Palavet e Kumeta, si riunivano il primo maggio di ogni anno in contrada Portella della Ginestra compresa nella vallata, per ascoltare la parola di un medico di Corleone, Nicola Barbato, che si era dato alla propaganda fra i contadini, dell'idea socialista. Così avvenne anche il 1° maggio 1947; i contadini dei tre paesi si erano dati convegno nella contrada Portella della Ginestra per la celebrazione della festa del lavoro, e come negli anni precedenti si erano fatti accompagnare dalle rispettive famiglie; poiché più che di una festa di partito trattavasi di una festa campestre. Non mancavano, quindi, donne e bambini tanto più che in quella contrada i contadini arrivavano con tutti i mezzi di cui potevano disporre; oltre che a piedi arrivavano con i caratteristici carretti siciliani, con carri, con traini, con biciclette, con quadrupedi. Primi ad arrivare furono i contadini di Piana dei Greci, ma ben presto arrivarono anche quelli degli altri due paesi, cantando inni di occasione e sventolando bandiere rosse. In attesa di coloro che dovevano essere gli oratori, i convenuti si erano sparsi per la campagna sottostante alla montagna del Palavet... Per il mancato arrivo degli oratori di Palermo, era salito sul podio, da cui per tanti anni aveva parlato il medico di Corleone, e che perciò era conosciuto come il «podio di Barbato», il segretario della Sezione del Partito Socialista di San Giuseppe Jato, il calzolaio Giacomo Schirò. Lo Schirò aveva appena cominciato a parlare, quando fu avvertito un primo colpo di arma da fuoco, cui immediatamente ne seguirono altri e poi ancora delle raffiche. S'intuì dai primi che i colpi erano sparati dalle pendici del monte Palavet e precisamente da quella parte che è conosciuta con nome di «Pizzuta» per la conformazione del monte: rocce appuntate; si credette dapprima si trattasse di mortaretti fatti sparare per dare maggior colore alla festa, ma ben presto si capì che trattavasi di cosa ben diversa. Dopo i primi colpi furono notati, ai margini della folla, dei quadrupedi uccisi o feriti; attorno al podio furono viste delle persone sanguinanti... Un grande panico prese tutti, si verificò il fuggi fuggi generale in cerca di qualche riparo che potesse sottrarre tutti alle conseguenze dei colpi che ancora venivano sparati. Tutto fu trovato idoneo per sottrarsi agli effetti micidiali dei colpi che furono continuati a sparare per circa dieci minuti, secondo alcuni, per quindici, secondo altri; le rocce che ivi abbondano costituirono per i più un valido riparo, altri preferirono distendersi lungo il cunettone che fiancheggia la strada che mette in comunicazione i tre paesi cui appartenevano i convenuti in quella contrada. Finiti gli spari, a gran voce ognuno chiamò i propri congiunti e insieme o anche isolatamente, si avviarono per far ritorno al proprio paese, utilizzando a tale scopo ogni mezzo. I feriti furono raccolti e con carri, carretti, biciclette, quadrupedi e furono accompagnati a Piana dei Greci o a San Giuseppe Jato dove furono avviati verso Palermo per farli ricoverare negli ospedali della città. Il bilancio di quella giornata che doveva essere di festa fu il seguente: undici morti trovati sul terreno, ventisei i feriti più o meno gravemente. La notizia della strage si diffuse rapidamente. Da Palermo partirono rilevanti nuclei di carabinieri e agenti comandati dal Maggiore dei carabinieri Angrisani e dal commissario Guarino. Furono eseguiti vari rastrellamenti. ... Malgrado questi arresti, alcuni

degli ufficiali di polizia giudiziaria persistettero nel ritenere che autore della strage fosse il bandito Giuliano coadiuvato dai suoi uomini. A questa convinzione erano indotti dalla considerazione per cui Portella della Ginestra si trovava nel cuore della zona sulla quale allora il bandito dominava incontrastato e soprattutto per il fatto che fra le rocce della «Pizzuta» erano state notate delle postazioni per armi del tutto simili a quelle notate altre volte in operazioni della banda...»



manifestazioni dopo la strage di Portella della Ginestra

2 maggio

Sciopero generale di protesta per la strage indetto dalla Confederazione Generale Italiana del Lavoro. La corrente democristiana non aderisce.

2 maggio

Nella seduta dell'Assemblea Costituente Scelba dichiara: «Non è una manifestazione politica questo delitto: nessun partito politico oserebbe organizzare manifestazioni del genere... Lo dico a difesa della mia isola...»



Si insedia a Palermo il nuovo Parlamento Siciliano (29/05/1947)

21 maggio

Pisciotta viene segretamente munito di un tesserino di libera circolazione da Salvatore Ferreri, il bandito Fra' Diavolo che agisce per conto dell'ispettore Ettore Messana.

31 maggio

De Gasperi forma il suo quarto ministero, escludendo comunisti e socialisti.

7 giugno

Contrada Tuffo (Monreale). Sequestrato Giovanni Asta, ricavato un milione.

10 giugno

Contrada La Franca (Carini). Sequestrato dai banditi, poi rilasciato dietro pagamento del riscatto, l'italo-americano Angelo Alamia che non vuol rivelare, nella denuncia, l'ammontare della somma.

20 giugno

Raduno di banditi in una contrada presso Montelepre per organizzare una serie di attentati alle sezioni comuniste.

22 giugno

In una buca profonda circa ottanta metri, in una località confinante con Portella della Ginestra viene ritrovato il cadaveredi Emanuele Busellini. Nel pomeriggio dal feudo Sàgana parte un'auto con cinque uomini a bordo (tra essi c'è forse Giuliano). Armati di mitra e di bombe a mano, il volto coperto da mascherine nere, i cinque irrompono a tarda sera nell'abitato di Carini, lanciando una bomba a mano e una bottiglia di benzina contro la sede locale del P.C.I. L'auto poi si dirige verso Partinico. A Partinico, la macchina dei banditi si ferma in corso dei Mille davanti alla sede locale del P.C.I. dinanzi alla quale sosta una ventina di persone. I fuorilegge aprono il fuoco con i mitra, poi lanciano numerose bombe a mano. L'auto riparte in direzione di Alcamo. Nell'attentato trovano la morte quattro persone e sette rimangono gravemente ferite. A Monreale la stessa sera un altro gruppo di fuorilegge attacca la sede della Camera del Lavoro. I carabinieri e i contadini, accorsi per soccorrere i feriti e spegnere gli incendi trovano sparsi dei manifestini anticomunisti firmati Giuliano. Alle ore ventidue e trenta la sede della Camera del Lavoro di Borgetto viene presa d'assalto con raffiche di mitra e bombe a mano da un gruppo di banditi che vestono la divisa dei carabinieri. La sezione del P.C.I. di San Giuseppe Jato viene data alle fiamme. Una raffica di mitra uccide un uomo che si trova vicino alla sede della sezione. Altri attacchi dello stesso genere vengono portati contro le sedi della Camera del lavoro e del P.C.I. di Cinisi e Casuzze. Nel corso di un assalto alla Camera di Lavoro di Partinico vengono

uccisi Vincenzo Lo Iacono e Giuseppe Cassarubea, padre e omonimo del mafioso autore di vari studi sul periodo.

Giugno

A Palermo Giuliano con altri tre banditi si presentano in casa dell'onorevole Li Causi con una falsa lettera dell'On. Montelbano. Li Causi però non c'è e l'attentato va a monte.

23 giugno

Il ministro Scelba pone sulla testa di Giuliano una taglia di tre milioni.

27 giugno

Ad Alcamo, nel cuore della notte, il comandante la compagnia dei carabinieri Roberto Giallombardo tende un tranello a cinque banditi dei quali gli era stato segnalato l'arrivo. Quattro vengono uccisi nello scontro a fuoco in via dei Mille e il quinto, ferito lievemente, viene portato in caserma. Si scopre trattarsi di Salvatore Ferreri detto Fra' Diavolo, autodefinitosi «successore autorizzato di Giuliano» e confidente della polizia. Secondo la versione ufficiale, il Ferreri tenta la fuga e viene ucciso da Giallombardo. Qualcuno ritiene, però, che la soppressione di Fra' Diavolo sia stata solo un modo per togliere di mezzo uno scomodo testimone dell'intrigo a monte della strage di Portella. Per quest'operazione il capitano Giallombardo ottiene il 5 marzo 1949 la medaglia d'argento al valor militare.

8 luglio

Francesco Giglio viene arrestato in casa sua, interrogato e torturato.



La lotta al banditismo in Sicilia (31/07/1947)

15 luglio

Scelba destituisce Ettore Messana. Gli subentra (1 agosto) Domenico Coglitore, già

Questore di Napoli.

Agosto

Palermo, piazza Don Bosco. Alcuni elementi della banda Giuliano, appostati per attentare alla vita di Li Causi, vengono sorpresi dagli agenti della forza pubblica contro i quali lanciano delle bombe. I banditi si danno alla fuga, ne viene arrestato solo uno, nascosto in un carro. Li Causi era partito da Palermo la sera precedente.

16 agosto

Contrada Sparacio (Camporeale). Gaetano Cataldo, sequestrato e poi rilasciato, denuncia il fatto, ma si rifiuta di dire l'ammontare della somma pagata dai familiari per liberarlo.

15 settembre

In rapida successione l'incarico di Coglitore passa a Vincenzo Modica e poi a Emilio Spano, ambedue ex collaboratori del prefetto Mori. Seguirà la nomina di Ciro Verdiani.

20 settembre

Giuliano in una lettera a *La Voce della Sicilia* tenta di discolarsi per l'eccidio di Portella, rigettando ogni responsabilità e dichiarando di essere «amatore dei poveri e nemico dei ricchi»: con questi ultimi, che accusa di averlo tradito e raggirato, invoca addirittura la bomba atomica.

Autunno

I contadini di molte zone della Sicilia effettuano l'occupazione delle terre.

Novembre

Palermo. Tre uomini, su incarico di Giuliano, cercano nuovamente di rapire il professor Orestano. Con il professore c'è il figlio Luigi, il quale si oppone furiosamente all'aggressione. Viene ucciso da una raffica di mitra sui gradini dell'ingresso della clinica del padre.

24 novembre

Inattesa affermazione indipendentista alle amministrative di Catania.

19 dicembre

Partinico. Verso le ventuno un gruppo di fuorilegge capeggiato da Giuliano entra nell'abitato dividendosi in due gruppi: il primo attacca i locali della Tenenza dei carabinieri; il secondo, seguendo le precise indicazioni avute da informatori, arriva in corso dei Mille. Qui

i banditi scaricano le armi addosso al colonnello dei carabinieri Luigi Geronazzo, di stanza a Partinico, e dopo pochi secondi scappano. Il colonnello ferito in più parti del corpo muore otto giorni dopo all'ospedale di Palermo.

1948

4 gennaio

Palermo. Viene sequestrato da un gruppo di banditi, Giuseppe Gulì. Per poterlo liberare i familiari pagano un riscatto di venti milioni.

5 febbraio

Il Consiglio dei Ministri fissa la data delle elezioni politiche per il 18 aprile 1948.

2 marzo

Petralia Soprana (Palermo). In aperta campagna viene ammazzato, mentre sta zappando, il segretario della Federterra Epifanio Li Puma, alla presenza dei due suoi figli.

10 marzo

Corleone. Il segretario locale della Federterra Placido Rizzotto viene sequestrato. Solo nel dicembre del 1949 le ossa di Placido Rizzotto saranno ritrovate in una buca profonda settanta metri, nel feudo Casale ai piedi del monte Busarma. Il capitano dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa individua gli assassini, tra i quali Luciano Liggio, ma la magistratura li proscioglie per insufficienza di prove.

2 aprile

Sera. Camporeale, tra Palermo e Trapani. Calogero Cangelosi, dirigente contadino del luogo, uscito dalla sede della Camera del lavoro si dirige verso casa con quattro compagni. A un bivio, delle raffiche di mitra raggiungono i cinque. Il Cangelosi muore, due dei suoi compagni vengono feriti, gli altri due rimangono illesi.

4 aprile

Montelepre. Alcuni gregari di Giuliano impediscono agli oratori del Fronte Democratico Popolare di tenere un comizio a Montelepre. Uno dei comizianti, il dottor Morina, protesta con il brigadiere dei carabinieri, ma si sente rispondere che con soli dodici uomini non è possibile assicurare l'incolumità degli oratori. Per tenere il comizio sarebbero necessari almeno centoventi uomini, a parte il fatto che difficilmente qualcuno sarebbe disposto ad assistere alla riunione.

15 aprile

Giuliano lancia un appello anticomunista al popolo siciliano, riportato quasi integralmente dal *Giornale di Sicilia*. Varvaro è candidato alle elezioni per il Fronte Popolare.

18 aprile

Alle elezioni del primo Parlamento della Repubblica, nessun deputato separatista viene eletto. La D.C. si afferma come il partito più forte in Sicilia. A Montelepre la D.C. ottiene 1.539 voti, il Partito Monarchico 1.030, il Fronte Popolare 26. A Partinico la D.C. ottiene 4.236 voti, il Partito Monarchico 2.807. A Borgetto, su 3.392 elettori, la D.C. ne ottiene 2.413. A Torretta, su 1.814 elettori, la D.C. ne ottiene 1.242.

3 maggio

Calcelrame, vicino a Montelepre. Giuliano e un gruppo di uomini si scontrano con una squadra di undici carabinieri. Durante il conflitto il carabiniere Giuseppe Esposito rimane ucciso.

8 maggio

Partinico. Con pochi uomini scelti tra i più fidati, Giuliano affronta in pieno giorno sulla piazza di partinico cinque capimafia, ammazzandoli tutti e cinque a colpi di pistola. Tra questi c'è Santo Fleres.

3 settembre

Alle prime ore della notte un nucleo di carabinieri proveniente da Palermo arriva a Partinico per effettuarvi un rastrellamento. Alle porte del paese la colonna viene aggredita con un lancio di numerose bombe a mano e con raffiche di mitra provenienti dai due lati della strada. Nella morsa di fuoco trovano la morte il capitano dei carabinieri Antonio di Salvo, il commissario di P.S. Celestino Zapponi e il maresciallo dei carabinieri Nicola Messina.

17 ottobre

A Giardinello la banda di Giuliano attacca un camion carico di agenti, ferendo il sottotenente di P.S. Salvatore Romano, il brigadiere Gandolfo Calascibetta e gli agenti Virgilio Aniello e Santo Galliano.

17 novembre

Nelle vicinanze di Ponte Segarra vengono sparate raffiche di mitra contro agenti motociclisti di scorta all'automobile di un funzionario dell'ambasciata americana. Non vi sono vittime.

24 novembre

Salvatore Giuliano invia una lettera ai deputati siciliani chiedendo il rispetto dei patti stabiliti per la propaganda elettorale per le elezioni del 18 aprile

26 novembre

Alle porte del paese di Cinisi una jeep con a bordo il vicebrigadiere Aldo Archenti e gli agenti Jannetti e Bolgari, viene attaccata con lancio di bombe e raffiche di mitra. La jeep si rovescia e i tre periscono.

Dicembre

A Fontenovella Giuliano assale un autocarro di poliziotti. Nel conflitto a fuoco muore il brigadiere Tosquier e rimangono feriti gli agenti Commare e Santarino.

8 dicembre

Antonino Terranova, che ha una posizione autorevole nella banda Giuliano, si rifiuta di continuare la guerriglia contro i carabinieri che giudica ormai inutile. A Castellammare del Golfo s'imbarca clandestinamente per la Tunisia con alcuni picciotti che condividono le sue idee: fra gli altri c'è Frank Mannino.

1949

4 gennaio

Carlo Gurino, confidente della polizia, viene aggredito nella sua casa di Partinico da uomini della banda Giuliano, che lo uccidono, ammazzando con lui un bimbo di tre anni e Francesco Gulino.

2 febbraio

La Corte di Cassazione sottrae a Palermo, per legittima suspicione, il processo per la strage di Portella e lo invia al tribunale di Viterbo.

6 aprile

Giuliano manda una lettera anonima al comandante del Nucleo mobile di Torretta, nei pressi di Alcamo, informandolo che un gruppo di banditi s'è rifugiato in una grotta nei pressi di Carini. Nella speranza di prendere Giuliano senza il concorso dei superiori, il comandante non li avverte e manda contro Giuliano una camionetta con a bordo due sottufficiali, sei

carabinieri, due agenti e due guardie campestri. La camionetta lascia Torretta poco dopo la mezzanotte, ma la battuta si conclude senza nessun risultato. Al ritorno, a una curva a circa un chilometro da Torretta e precisamente in località Fua in contrada Cavallaro, la camionetta viene investita da raffiche di mitra. I carabinieri non hanno il tempo di reagire; un carabiniere, Rocco Giustiniani, cade ucciso. Rimangono feriti: il maresciallo comandante il nucleo Giuseppe Sottile, il vicebrigadiere Giovanni D'Angelo, il carabiniere Pietro Semerato, il carabiniere Antonino Parisi, il carabiniere Lucio Nieddu, la guardia campestre Giovanni Candela, la guardia campestre Benedetto Gambino, il carabiniere Pasquale Crisci, il carabiniere Luigi Bovi. Compiuto il massacro i banditi si allontanano.

16 aprile

Il *Giornale di Sicilia* pubblica una lettera di sfida contro il governo: «Gli dò il vantaggio della sfida essere dieci contro uno, cioè dieci di loro e io solo, però la sfida avvenire uno per volta. L'impegno deve essere però se io vingo prendere il comando del governo, se perdo con il patto di lasciare i miei cari liberi e io affidarmi al loro giudizio».

1° maggio

A Portella, commemorando la strage, Li Causi lancia un appello a Giuliano perché faccia i nomi dei mandanti e non si fidi dei falsi amici che in realtà lo vogliono morto.

2 maggio

Montelepre, ore venti e trenta. Un nucleo di carabinieri, che sta attraversando il centro del paese per rientrare in caserma, viene aggredito con raffiche di mitra sparate da alcuni banditi appostati dietro una casa poco distante. Viene ucciso il carabiniere Setterio Restuccia, altri due agenti rimangono gravemente feriti. I banditi si allontanano indisturbati.

6 maggio

Strada da Carini a Montelepre, ore due e trenta di notte. Una colonna di militi è costretta a fermarsi per un guasto a un automezzo. Dall'alto di un costone un fuoco intenso viene aperto sui camion. Il carabiniere Gesuino Campus muore colpito al cuore. I banditi si allontanano prima che i carabinieri possano reagire.

6 maggio

Nei pressi della stazione ferroviaria di Capaci, nel primo pomeriggio, un camion Fiat con a bordo trentacinque carabinieri e alcuni civili fermati durante un rastrellamento, seguito da un camion Bianchi Civis con venticinque militi, vengono aggrediti dal fuoco di una quindicina di banditi appoggiati su un costone della montagna che costeggia la strada. Vengono feriti tre carabinieri: Antonio Gioia, Pietro Gulli e Carlo Diana. Viene ucciso uno dei civili fermati, un

certo Salvatore Croce. I carabinieri rispondono al fuoco e il conflitto dura circa un'ora. Alla fine del conflitto i militi salgono sul costone per una battuta che risulta infruttuosa. Giuliano guidava visibilmente il gruppo.

12 maggio

La banda di Giuliano compie tre aggressioni. Ore sedici e trenta: una jeep del servizio sanitario, scambiata per un mezzo della polizia, viene aggredita sulla stradale Pioppo-Monreale. Sopraggiungono due jeep della polizia stradale di ritorno da Partinico. I militi impegnano un conflitto a fuoco. Vengono feriti gli agenti Giuseppe Catalano e Armando Fontana. I reparti della Celere che sopraggiungono di rinforzo da Palermo, vengono attaccati in località Rocca, a cinque chilometri da Palermo. Anche qui ci sono dei feriti da parte degli agenti: un vicebrigadiere, Gaetano Guegliardo, e gli agenti Salvatore Oddo, Vincenzo Viglione, Giuseppe Mineo, Vincenzo Martorana. Alle diciotto e trenta, nei pressi di Monreale viene aggredita una camionetta della polizia scortata da motociclisti. Ore ventuno e quindici: in contrada San Ciro, alle porte di Palermo, una colonna di rinforzi proveniente dalla città, viene aggredita con il lancio di numerose bombe a mano e da un forte fuoco di mitra. Due feriti e molti contusi nella confusione tra gli agenti, precipitatisi dai camion in cerca di un riparo.

Maggio

Giuliano, vestito da capitano dei carabinieri, si presenta alla sua vecchia casa di via Castrense Di Bella a Montelepre, adibita a caserma dei carabinieri. Fa un'ispezione in caserma, accolto senza sospetti. Nell'andar via il bandito spara una raffica di mitra contro i carabinieri che lo salutano: ne ammazza uno e ne ferisce un altro, che muore alcuni giorni dopo per le ferite riportate.

22-23 giugno

Dibattito al Senato «Sulle condizioni della Pubblica Sicurezza nella Provincia di Palermo». Il Senatore Casadei, presentatore con altri della mozione richiedente l'immediata sostituzione del Ministro degli Interni Mario Scelba, introduce il dibattito con un lungo discorso in cui si dice fra l'altro: «Giuliano vive quasi indisturbato, molestato appena da sporadiche azioni di pattuglie in ordinaria ricognizione... È arrivato perfino a preavvertire i carabinieri che in un certo determinato giorno a una certa ora avrebbe assalito una data caserma, e l'assalto si è puntualmente verificato. Il bandito riceve il signor Stern, ha ospitato per alcuni giorni la signora Cyliacus, si fa vedere da tutti i contadini della zona costretti a passargli qualcosa; tutti sanno dove è, meno uno: il Ministro dell'Interno e i suoi organi di polizia...». E poi: «Signori, chi ha armato la mano di Giuliano? Chi ha ordinato la strage di Portella? Chi si era spaventato dei 650 mila voti che il Blocco del Popolo aveva avuto in Sicilia? Risponda qualcuno e si dipanerà il groviglio pauroso della situazione isolana...». Cita con raccapriccio un giornale di destra, il *Candido* del 15 maggio, che scrive: «Noi arriviamo a dire che, oggi come oggi, piuttosto che

sostituire Scelba, siamo disposti ad accettare un Giuliano in piena efficienza per ogni regione d'Italia»; e conclude minacciando, nel caso che il Ministro ignaro o complice non si dimetta, di avviare un procedimento di incriminazione. Il dibattito si accende con vari interventi e interruzioni su posizioni antitetiche soprattutto quando il senatore Mario Berlinguer chiede se il ministro è a conoscenza di rapporti dei carabinieri che indicano collusioni di alcuni parlamentari con mafia e banditismo. Scelba risponde con i dati dell'Istituto centrale di Statistica per cui «alla fine dell'anno si dovrebbero registrare 520 delitti per tutta la Sicilia, e 216 per il distretto di Palermo, rispetto ai 3629 e 2702 del 1946. Cifre che non hanno precedenti comparabili nella storia della delinquenza nell'Isola, perché già nel 1900 si aveva un numero di delitti tre volte maggiore di oggi...». Conclusione, fra gli applausi dal centro e da destra: «Il progresso è stato quindi veramente notevole». Inoltre già ai tempi in cui il giovane Regno d'Italia per reprimere la malavita inviò a Palermo il generale Raffaele Cadorna, le memorie di quest'ultimo «riducono il fenomeno a puro banditismo e gli elementi politici a elemento occidentale e non determinante». Al che il senatore Emilio Lusso indignato grida: «Lei dovrebbe andare a Montelepre e non tornare!». Scelba: «Ma come si può, onorevoli senatori, parlare di incapacità del Governo, degli organi di polizia e degli uffici dipendenti a risolvere i problemi della delinquenza in Sicilia, mentre io oso affermare, sono già in via di esaurimento... Anche nel numero dei caduti tra gli agenti dell'ordine si è esagerato e si esagera... A Parigi da quattro anni imperversa un certo Pierre Le Fou, reo di numerosi delitti, ma in Francia nessuno si è sognato di imputare al Ministro dell'Interno la responsabilità della mancata cattura...».

In una lunga e serrata contestazione Girolamo Li Causi mette il Governo di fronte alla sua responsabilità, sottolineando ancora una volta i legami fra mafia, banditismo e politica. Ricorda fra l'altro che "Il Giornale di Sicilia" del 15 aprile 1948 in prima pagina ha un titolo su sei colonne: «*L'onorevole De Gasperi a Palermo provoca un terribile slancio di italianità*»; in seconda pagina un titolo su quattro colonne *Giuliano contro il comunismo*, De Gasperi in prima pagina, Giuliano in seconda pagina. Tutto serviva contro i comunisti... ». Profeticamente aggiunge: «Giuliano si prenderà vivo o morto: ma l'esperienza mostra che questa gente si vuole morta». Dopo la risentita replica di Scelba, prende la parola il presidente De Gasperi rifiutando l'ipotesi di un'inchiesta parlamentare sulla malavita siciliana: «Un'inchiesta in una regione che ha novanta tra senatori e deputati regionali e quindi un Governo regionale, un'inchiesta, veramente, è difficile giustificarla e legittimarla...». Il premier conclude che è inutile chiedere le dimissioni di Scelba se non si chiedono quelle di tutto il Governo solidale con la linea del suo Ministro dell'Interno.

25 giugno

Nel quadro della guerra fra carabinieri e polizia l'ispettore Verdiani attua una perquisizione nello studio fotografico Arte Moderna di via Principe Scordia a Palermo, di proprietà del padre del maresciallo Giovanni Lo Bianco. Il *Corriere della Sera* pubblica la notizia, poi rivelatasi infondata, che Lo Bianco si è dato alla latitanza.

8 luglio

Leonardo Renda, affittuario di un feudo nella zona Roano-Roanello, dirigente della D.C., viene ucciso da alcuni fuorilegge della banda Giuliano. Il Renda era sospettato di aver fatto la spia alla polizia.

Luglio

Il principe di Valdina viene sequestrato e rilasciato dietro un versamento che si suppone intorno ai cinquanta milioni.

19 agosto

Bellocampo ore 18. Giuliano e i suoi gregari muovono un finto assalto contro la caserma dei carabinieri. Da Palermo arrivano rinforzi che effettuano un vasto e infruttuoso rastrellamento. Sulla strada del ritorno l'autocolonna dei rinforzi si arresta a causa di una forte esplosione. Il camion di coda ha sfiorato una mina posta dai banditi sulla statale ed è saltato in aria. Dissoltosi il fumo prodotto dall'esplosione, tra i rottami della macchina si vedono i corpi di molti carabinieri orribilmente maciullati. Sei sono i morti, più uno morrà il giorno dopo all'ospedale militare di Palermo, undici i feriti gravemente. Il colonnello Luca, l'ispettore Verdiani e il generale Poloni, che all'andata avevano viaggiato sul mezzo saltato in aria e al ritorno erano passati sul primo automezzo del convoglio, vengono considerati salvi per miracolo.

24 agosto

Il Ministro degli Interni decide la soppressione dell'Ispettorato generale di P.S. in Sicilia e crea il C.F.R.B. (Corpo Forze Repressione Banditismo), sotto la direzione del colonnello dei carabinieri Ugo Luca.



*La lotta al banditismo in Sicilia
A Bellocampo, nella zona controllata dal bandito Salvatore Giuliano,
uccisi da una mina sette carabinieri. (1/09/14949)*

Agosto-Settembre

Sulla strada di Montelepre, subito fuori Palermo, alcuni uomini di Giuliano nascosti dietro i muretti che fiancheggiano la strada, tendono un agguato a Luca, sparando contro la sua auto. Il colonnello Luca si salva, alcuni carabinieri ci rimettono la vita.

11 dicembre

Il giornalista Jacopo Rizza, il fotografo Ivo Meldolesi e l'operatore Italo D'Ambrosio s'incontrano, in una stalla presso Salemi, con Giuliano e Pisciotta. Nella serie di tre articoli pubblicati in seguito da *Oggi*, Giuliano parla anche del periodo separatista: «... Dapprima i promotori del Movimento non fecero distinzioni di sorta e si rivolsero anche i mafiosi, ai delinquenti, ai fuorilegge. Io, dal canto mio, come puro figlio di questa terra credetti nell'indipendentismo come una soluzione del problema siciliano... E ci incontrammo: i separatisti cercavano me perché avevano bisogno di uomini pronti a tutto e io cercai loro perché credevo nella loro politica. Mi fecero, naturalmente, anche delle promesse di libertà, una volta resa l'isola indipendente... Gli uomini della lotta morale affidarono a me l'incarico della lotta materiale... Simbolicamente a quanto avvenne a Caltagirone anch'io arruolai una quarantina di ragazzi, tutti giovani incensurati, che abbracciarono senza discutere l'idea separatista... Allorché il separatismo fu dichiarato fuori legge e minacciava di spegnersi in un fuoco di paglia, ritenni che fosse ora di agire. Attaccò prima il "gruppo" di Caltagirone e subito dopo partii io all'assalto delle caserme, sia per azioni dimostrative sia per procurarmi armi... Ci credevamo i protagonisti del "risorgimento siciliano" ma presto i giovani della mia banda si sentirono traditi: non potevo mantenere le promesse che avevo fatto loro perché a mia volta ero stato ingannato dai capi del movimento. Mi avevano promesso la libertà e io avevo fatto di quaranta uomini liberi quaranta banditi». Nell'intervista con Rizza il fuorilegge fa capire di non avere più illusioni politiche. Pensa soltanto a difendersi dalla morsa sempre più stretta delle forze che lo vogliono eliminare, accenna a precisi contrasti con la mafia, riconosce che l'azione dei carabinieri dopo l'arrivo di Luca e la creazione del C.F.R.B. è divenuta più efficace. Non parla più volentieri di politica: preferisce pensare ai suoi studi sul movimento delle maree, al suo progetto di una macchina azionata dal moto perpetuo e al giorno in cui sua madre sarà liberata dal carcere e lui potrà lasciare la Sicilia per rifugiarsi in America, dove suo cognato Sciortino sta preparando il terreno.

16 dicembre

L'avvocato Gregorio De Maria ospita per la prima volta Giuliano e Pisciotta nella sua casa di Castelvetro.

24 dicembre

Mandato a prendere in macchina in un albergo di Marsala, l'ispettore di P.S. Ciro Verdiani incontra segretamente Giuliano e Pisciotta in un casale presso Castelvetro. Mangiando il panettone da lui recato in dono e brindando con i latitanti, il funzionario s'impegna a sollecitare

la libertà provvisoria per Maria Lombardo madre di Giuliano. Al processo di Viterbo, Verdiani ammetterà di aver agito con il consenso del ministro Scelba, ma senza informare della sua missione il colonnello Luca.

1950

24 gennaio

In località Cave sulla strada fra Montelepre e Bellocampo alcuni banditi aprono il fuoco contro l'auto del colonnello Luca, che rientrava in sede scortato da un gruppo di carabinieri. Il conflitto a fuoco si prolunga per mezz'ora, dopodiché gli assalitori fuggono lasciando sul terreno tale Salvatore Pecoraro affiliato della banda Giuliano.

4 febbraio

A conferma della risonanza internazionale ormai assunta dal caso Giuliano, *The New Yorker* pubblica un ampio articolo intitolato "A Reporter in Sicily" dove Alan Moorehead osserva che la Sicilia ricorda l'Irlanda (di cui ha pressappoco lo stesso numero di abitanti) ai vecchi tempi della ribellione antinglese: "Come gli irlandesi, i siciliani sono per temperamento antigovernativi - o per lo meno contro ogni governo imposto fuori dall'isola...". Così si spiegherebbe la "simpatia" dell'opinione pubblica siciliana per il ribelle Giuliano.



Ucciso il bandito Rosario Candela

17 marzo

Per mezzo di un tranello organizzato a Villa Carolina, presso Monreale, Frank Mannino, rientrato dall'Africa settentrionale dove si era rifugiato, viene consegnato dalla mafia al maresciallo dei carabinieri Giovanni Lo Bianco.

Aprile

La mafia fa cadere nella trappola di Lo Bianco anche Castrense Madonia e Nunzio Badalamenti, che con il pretesto di portarli da Giuliano vengono nascosti su un camion dentro due ceste e tradotti alla legione dei carabinieri di Palermo.

Giugno

In qualità di aiutante maggiore del colonnello Luca entra in servizio al C.F.R.B. il capitano Antonio Perenze. Tra una perlustrazione e l'altra, intrattenendo i giornalisti in un bar di Partinico, ricorda che le vittime di Giuliano assommano a 77 carabinieri, 9 agenti, 5 soldati, 42 civili, in tutto 133 omicidi senza contare le aggressioni, le rapine, i sequestri e le stragi. Riferirà Alberto Cavallari sul *Corriere d'Informazione* una profetica considerazione del capitano: "Si dice che tutti abbiano in animo di sopprimere Giuliano, ormai. Lo odiamo noi, lo odiano i suoi rivali, pare che lo stiano odiando persino i suoi compagni".

12 giugno

Inizia presso al Corte d'Assise di Viterbo il processo per l'eccidio di Portella mentre rimangono contumaci, oltre a Giuliano e Pisciotta, anche Frank Mannino e Nunzio Badalamenti (in realtà già arrestati). Sotto la presidenza del dottor Gracco D'Agostino, la corte si riunisce nella chiesa sconsecrata che aveva già ospitato agli inizi del secolo il processo Cuocolo. Gli imputati sono collocati in due gabbie: a sinistra, nella gabbia più piccola, i picciotti; a destra, nel gabbione, gli adulti.

25 giugno

Giuliano arriva a Castelvetro in casa De Maria, dove passa le giornate leggendo, scrivendo e facendosi fotografare.

4 luglio

A Palermo, verso sera, riunione segreta presso la legione dei carabinieri in piazza Indipendenza. Il colonnello Luca impartisce a Pisciotta gli ordini riguardanti l'eliminazione di Giuliano, fissata per il giorno seguente. Ma parlandogli a parte il capo del C.F.R.B. ordina al bandito di agire quella notte stessa.

5 luglio

Perviene alle agenzie di stampa un comunicato ufficiale annunciante la morte di Salvatore Giuliano: "Palermo, 5. Questa notte alle ore 3,30 circa, nel territorio di Castelvetro, in un conflitto a fuoco con squadriglie del C.F.R.B. è stato ucciso il bandito Salvatore Giuliano. Con le squadriglie che hanno partecipato all'operazione si trovavano il comandante del C.F.R.B. colonnello Luca e il suo aiutante maggiore, capitano Perenze. Il bandito è rimasto accerchiato e

quindi inseguito dalle squadriglie, che lo avevano agganciato durante un preordinato servizio di appostamento. Nessuna perdita è stata subita dalle forze di polizia durante il conflitto”. Quando a Castelvetroano arrivano i giornalisti e i fotografi, il cadavere del bandito ucciso giace ancora a faccia in giù nel cortile della casa dell’avvocato De Maria.

6 luglio

Edizione straordinaria del *Giornale di Sicilia* con la notizia della morte di Giuliano. Su *l’Avanti* esce una significativa vignetta di Scarpelli con la tomba del bandito recante l’epigrafe: “Qui tace Salvatore Giuliano”.

7 luglio

Titolo del *Giornale di Sicilia*: “Davanti al cadavere del figlio cade svenuta la madre di Giuliano”. Dall’articolo di Giuseppe Marino: “Nella piccola e nuda sala mortuaria (del cimitero di Castelvetroano) Maria Lombardo ha invocato il figlio con le espressioni più toccanti dell’amore materno: Tuttu santu e binirrittu, sangue miu, sangue miu...”.



La fine di Salvatore Giuliano (12 luglio 1950)

11 luglio

Sul *Corriere della Sera* esce un ritratto idealizzato del colonnello Ugo Luca: nato a Feltre, 58 anni, vissuto per periodi più o meno lunghi a Roma, in Spagna e in Asia Minore, mai stato in Sicilia prima del 1950. Titolo: “Prendere vivo Giuliano era il sogno del col. Luca”. Sommario: “Il metodo del comandante del C.F.R. B. era quello della cortesia e della lealtà...”.

Ma l’opinione pubblica dà segni di inquietudine. Giuliano è veramente morto come ha raccontato il capitano Perenze, dopo un inseguimento e un conflitto a fuoco durato mezz’ora? E dov’è sparito Pisciotta?

16 luglio

In clamoroso contrasto con la versione ufficiale esce su *L'Europeo*, diretto da Arrigo Benedetti, l'articolo di Tommaso Besozzi con un titolo entrato nella storia del giornalismo: "Di sicuro c'è solo che è morto". Dopo un'accurata inchiesta a Castelvetro, Besozzi conferma e approfondisce tutti i dubbi sulla morte di Giuliano. Al settimanale fanno eco altri giornali fra i quali *Il Tempo* (21 luglio): "...molti interrogativi sembrano apparire senza risposta o per lo meno sembra di non averla con le spiegazioni e con i chiarimenti forniti dai comunicati e dai rapporti ufficiali".

18 luglio

A Viterbo il processo di Portella viene rinviato a nuovo ruolo per un vizio di forma.

18 luglio

La salma di Giuliano viene tumulata nel cimitero di Montelepre.

24 luglio

Su *L'Europeo*, a firma Nicola Adelfi, esce un secondo articolo di rivelazioni sulla morte di Giuliano e la macabra messinscena di Castelvetro. Esplicito il titolo: "Lo uccise nel sonno Pisciotta".

La trama, intessuta da un mafioso di Monreale che Adelfi nomina solo con le iniziali R.P. volutamente dirottanti (in realtà si trattò di Nitto Minasola), prevedeva che Gaspare eliminando Giuliano intascasse parte della taglia (portata a 30 milioni e successivamente a 50). In seguito si seppe che Pisciotta rinunciò alla taglia perché in carcere non avrebbe saputo che farsene di prendere tanto denaro, e pretese invece un lasciapassare con la firma di Scelba, che poi risultò contraffatta. Sparati due colpi a Giuliano che dormiva, forse sotto l'effetto di un sonnifero, Pisciotta fu fatto allontanare su una millecento dei carabinieri. "Il cadavere di Giuliano fu portato nel cortile, lo sventagliarono con una raffica di mitra, accorse gente, la polizia diede una versione capace di coprire i confidenti, Pisciotta e forse anche qualcuno della casa di De Maria...".

26 luglio

Nel corso di un'ampia discussione sulla fine di Salvatore Giuliano alla V Commissione della Camera, l'avvocato Marino Guadalupi sulla base di un'inchiesta personale svolta a Castelvetro smonta radicalmente la versione ufficiale.

Nonostante ciò il disegno di legge indicato come "Promozione straordinaria per benemerite d'istituto" da conferire agli ufficiali dell'Arma dei Carabinieri che abbiano fatto parte del C.F.R.B. viene approvato con 19 voti favorevoli contro 7 contrari.



Nell' obitorio di Catelvetrano l'abbraccio disperato della madre a Salvatore Giuliano morto, nel film.

Dicembre

Il latitante Gaspare Pisciotta, che si nascondeva nella sua casa di via Vittorio Veneto a Montelepre, viene arrestato da Carmelo Marzano, “il questore più giovane d’Italia”.

1951

13 gennaio

L’Arcivescovo di Palermo, cardinale Ruffini, visita in carcere Pisciotta nel tentativo di ottenerne rivelazioni.



I ministro Scelba a Catania (15/03/1951)

9 aprile

Riprende a Viterbo il processo per la strage di Portella. In una lettera indirizzata al suo avvocato, Anselmo Crisafulli, Pisciotta si autoaccusa di aver ucciso Giuliano e afferma di avere agito per ordine del Ministro Scelba

14-24 maggio

A Viterbo, nel corso di alcune udienze roventi, Pisciotta dichiara che il memoriale spedito alla Corte da Giuliano era “balordissimo” e che esiste un altro memoriale da lui stesso consegnato al capitano Perenze. L’ex-luogotenente fa i nomi dei mandanti della strage, uomini politici monarchici e democristiani: Bernardo Mattarella, Gianfranco Alliata Principe di Montereale, Leone Tommaso Marchesano; e aggiunge quello del loro “ambasciatore” pendolare fra Sicilia e Roma, Giacomo Geloso Cusumano. Dichiara che l’ispettore Verdiani, come i suoi predecessori, era sempre in contatto con Giuliano al quale aveva mandato i giornalisti Rizza e Meldolesi per far dispetto ai carabinieri. Afferma anche di aver ottenuto tramite il doppiogiochista Salvatore Ferreri, detto Fra Diavolo, un tesserino di libera circolazione a nome Faraci Giuseppe. Esibisce altri tesserini avuti dal generale Luca, un attestato di benemerenzza con la firma di

Scelba e un intero carteggio fra Verdiani, i mafiosi di Monreale e Giuliano: “Eravamo un unico corpo: banditi, polizia e mafia, come padre, figliolo e spirito santo”. Chiamato a testimoniare, Verdiani non nega l'autenticità dei documenti. Anche il capitano Perenze ammette di aver avuto rapporti di servizio con Pisciotta, negando tuttavia di aver avuto da lui il vero memoriale di Giuliano affidato a un misterioso “avvocaticchio”. Il generale Luca dichiara di aver rilasciato i tesserini a Pisciotta per indurlo a collaborare e di aver falsificato la firma di Scelba.

28 marzo

Dopo breve interruzione riprende il processo di Viterbo.

26 giugno

L'imputato Francesco Pisciotta (solo omonimo) accusa dodici imputati come partecipanti alla sparatoria di Portella scatenando nelle gabbie del processo una tremenda rissa con intervento della Celere.

4 luglio

Testimoniando al processo il maresciallo dei carabinieri Giovanni Lo Bianco sostiene che la strage fu “un colpo di testa di Salvatore Giuliano”. Fra i primi ad arrivare a Portella, Lo Bianco sospettò subito della banda Giuliano, alla quale fa carico di 465 delitti, e ne ebbe conferma poco dopo arrestando per altri motivi e costringendo a parlare Giuseppe Gaglio inteso Reversino. Nega di aver torturato il Gaglio, che sarebbe stato “preso in trappola solo con le parole promettendogli mari e monti”.



La corte di Viterbo a Portella delle Ginestre. 19/07/1951

12 luglio

3 magistrati, 5 giudici popolari, 4 avvocati, 14 testimoni e un cancelliere del processo di

Viterbo compiono un sopralluogo a Portella, e nei giorni successivi si spostano a Montelepre e nelle zone in cui operò la banda.

27 luglio

Dalla corrispondenza da Viterbo di Arnaldo Geraldini (*Corriere della Sera*): “Calma, misurata e umana, la parola del generale dei carabinieri Ugo Luca si è inserita nel processo...”.

31 luglio, 1 e 2 agosto

Depone a Viterbo il colonnello Giacinto Paolantonio (da Chieti), stretto collaboratore del generale Luca. Indica Fra Diavolo, collaboratore dell'ispettore Messina, come il primo che accusò Giuliano della strage: “Se mi avesse fatto i nomi dei mandanti, li avrei arrestati...”. Pisciotta insorge accusando Paolantonio di aver collaborato con Giuliano “ai bei tempi in cui correvano molti soldi” e di conoscere i nomi degli stragisti e dei mandanti. Sostiene di aver chiesto a Luca, in cambio della propria collaborazione, l'allontanamento dell'infido Paolantonio e di avere ucciso Giuliano “perché me lo ordinarono, non volevano acchiapparlo vivo”.

7 agosto

Tornato in tribunale, il maresciallo Lo Bianco viene accusato dai banditi di aver fatto il doppio gioco: prendeva i soldi da loro e poi li torturava.

28 agosto

Pisciotta racconta di aver vissuto a Palermo in casa del capitano Perenze e di aver trascorso con lui varie serate al ristorante e al cinematografo.

30 agosto

Depone il giornalista Jacopo Rizza. Pisciotta gli contesta che l'intervista fu combinata da Verdiani.

12 settembre

Il capitano Perenze racconta che per ordine di Luca, alcuni giorni dopo l'uccisione di Giuliano, si recò da solo all'appuntamento con il misterioso “Avvocatichio” sulla strada di Mazara del Vallo. Costui non rivelò il proprio nome e asserì di aver bruciato il memoriale di Giuliano.

5 ottobre

Testimonianza di Gregorio De Maria che racconta le circostanze in cui Giuliano fu ucciso in casa sua.

29 ottobre

Il Presidente Gracco D'Agostino ritiene chiusa l'istruttoria.

1952

4 marzo

Muore a Roma Ciro Verdiani nel suo appartamento di via Benaco. Si parla di suicidio, ma non viene disposta l'autopsia.

3 maggio

Dopo 217 udienze la Corte d'Assise di Viterbo emette la sentenza sulla strage di Portella. Il processo contro 31 imputati si conclude con numerosi ergastoli (tra i quali Pisciotta, Terranova, Mannino, Badalamenti), alcune condanne minori e l'assoluzione dei picciotti della gabbia piccola in base all'articolo 54 del Codice Penale: "per aver commesso il crimine in stato di soggezione". La motivazione della sentenza risulterà di oltre mille pagine.

9 dicembre

La Corte di Appello di Palermo ordina l'archiviazione del procedimento contro i mandanti della strage di Portella.

1953

18 marzo

I giornali danno notizia dell'avviato procedimento presso la Corte di appello di Palermo contro il capitano Perenze, i carabinieri Catalano, Renzi e Giuffrida, l'ex-ispettore di P.S. Verdiani e Pisciotta per l'uccisione di Salvatore Giuliano. Le imputazioni ai carabinieri riguardano il favoreggiamento nei confronti di Pisciotta, il falso ideologico e la frode processuale riguardanti le circostanze dell'uccisione di Giuliano.

Scrive il *Corriere della Sera*: "Questo procedimento porterà finalmente l'auspicata chiarificazione sulla versione che il capitano Perenze diede sull'uccisione del bandito Giuliano e indicherà gli eventuali colpevoli affinché siano puniti esemplarmente". A fine anno Rodolfo Giglio, indicato da qualcuno come "l'avvocatichio" che custodì e distrusse il memoriale di Giuliano, viene trovato "massacrato e strangolato in un pozzo presso Carini". Lo si apprende da un'inchiesta su *L'Unità* (4 novembre '55), che aggiunge: "Poco più tardi nella sua abitazione viene trovato morto con una schiuma sanguinante alla bocca l'on. monarchico Geloso

Cusumano, quello che aveva fatto la spola fra Roma e i banditi subito dopo Portella”.

1954

8 febbraio

Ore 8,10. Palermo, carcere dell'Ucciardone. Dopo aver bevuto il caffè nella cella dell'ottava sezione, che divide con il padre Salvatore, Pisciotta viene colto da improvviso malessere. Trasportato a braccia nell'infermeria, muore senza riprendere conoscenza. Le prime informazioni di stampa parlano di suicidio o di paralisi cardiaca, ma l'analisi del caffè rimasto nella tazza indica una forte dose di stricnina. I sospetti cadono su Salvatore Pisciotta, la guardia Ignazio Salvaggio e Filippo Riolo, capomafia di Piana dei Greci detenuto nel carcere, ma i tre vengono assolti in istruttoria. Si estingue con la morte di Pisciotta il procedimento penale per l'uccisione di Giuliano.



I funerali di Gaspare Pisciotta a Montelepre (17/02/1954)

3 marzo

Sempre all'Ucciardone nel corso di una cena fra otto detenuti Angelo Russo beve un bicchiere di vino bianco e cade fulminato. Si dice che il veleno fosse destinato ai fratelli Genovese, ex membri della banda Giuliano, e che il veneficio di Russo sia stato un errore.

11 marzo

Il direttore del carcere dell'Ucciardone, Vincenzo Restivo, viene trasferito a Ragusa.

18 marzo

Si apre a Palermo il procedimento giudiziario contro il capitano Antonio Perenze, nel frattempo trasferito a Sulmona. E' imputato con altri di falso ideologico e vari reati riguardanti l'uccisione di Giuliano.



L'assassinio di Pisciotta nel film, avvelento con un caffè nel carcere dell'Ucciardone.

23 settembre

La sezione istruttoria di Palermo, dichiarando di non poter procedere contro Pisciotta e Verdiani in quanto estinti, assolve il capitano Perenze e i suoi carabinieri dalle accuse per la falsa versione dell'uccisione di Giuliano. Scrive il *Corriere della Sera*: "Il giudice dottor Scaglione ha motivato la sua decisione affermando che nei fatti di cui si muoveva addebito al capitano Perenze mancava il dolo, in quanto l'intenzione del valoroso ufficiale dei carabinieri non era stata appunto quella di ingannare il magistrato o l'opinione pubblica, ma di non rivelare i nomi dei confidenti e di non compromettere, comunque, l'esito di altre vaste operazioni di polizia in corso...".

28 febbraio

Presso la II Corte di Assise di Appello di Roma inizia il nuovo processo per la strage di Portella.

10 agosto

La sentenza della Corte di Appello di Roma conferma sostanzialmente il verdetto sulla strage del Tribunale di Viterbo.

1960

20 settembre

Ore 15,30. A San Giuseppe Jato due killer rimasti sconosciuti uccidono con sette colpi di pistola Benedetto Minasola, il mafioso di Monreale che aveva consegnato Mannino e forse anche Badalamenti al C.F.R.B. e in seguito aveva preparato con Pisciotta la trappola in cui far cadere Giuliano.

1961

Aprile

Iniziano nei dintorni di Palermo le riprese del film *Salvatore Giuliano* di Francesco Rosi.

2 maggio

Sui luoghi veri, con la collaborazione della gente di Piana degli Albanesi, San Giuseppe Jato e Sancipirello, Rosi ricostruisce per il film la strage di Portella.



Si gira a Palermo la manifestazione dei Separatisti.

19 giugno

Il pretore di Partinico, Pasquale Giardina, deposita un'ordinanza nella quale rigetta tutte le richieste delle famiglie Giuliano e Gaglio di Montelepre riguardanti il film *Salvatore Giuliano*. I Giuliano avevano chiesto la cessazione delle riprese, che si stavano svolgendo a Castelvetro, affermando che il loro congiunto era morto incensurato; e che solo agli eredi legittimi spettava, in ogni caso, l'eventuale sfruttamento artistico e commerciale della sua biografia.

Giugno

Si gira a Castelvetro nel cortile di casa De Maria, con il cadavere del bandito assassinato, e altre scene del film tra le quali l'uccisione del mafioso Minasola. In seguito la troupe passa a Roma, dove negli stabilimenti De Paolis è stata ricostruita l'aula di Viterbo.

1 luglio

Salvatore Lombardo, figurante fra i banditi del film, viene ucciso a lupara sulla strada di Castelvetro.

Luglio

Presentato in copia di lavorazione, *Salvatore Giuliano* non viene accettato dalla XXII Mostra Internazionale d'arte cinematografica di Venezia.

Ufficiosamente il rifiuto è motivato dal presunto carattere "documentario" della pellicola.

29 luglio

Alle 22,15 nel cuore di Palermo viene ucciso a pistolettate Filippo Riolo, capo della mafia di Piana dei Greci. Era "compare a San Giovanni" del mafioso Minasola ucciso meno di un anno prima e considerato come uomo di rispetto in quanto "delinquente carico di assoluzioni". Riolo sembra aver avuto una parte di primo piano nella consegna di Giuliano ai carabinieri e fu vanamente investigato anche per il veneficio di Pisciotta all'Ucciardone.

Ottobre

Il film viene proiettato privatamente in uno stabilimento romano di sviluppo e stampa per Luchino Visconti e una ristretta cerchia di amici dell'autore.

6 ottobre

Da una lettera a Rosi dell'avvocato Nino Sorgi, scritta da Palermo al ritorno da Roma dove ha visionato il film: "...Se potessi narrarti le esperienze, le illusioni e le amarezze che i siciliani della mia generazione legano al ricordo di quegli anni e di quelle vicende, potrei farti

intendere meglio la mia emozione...Tu hai deciso di occuparti di Giuliano quando la lupara ha abbattuto Minasola. Mentre stavi per concludere il tuo lavoro hanno ammazzato una comparsa, stavi montando il film quando hanno ucciso Riolo... Ieri da un pozzo di Ciminna hanno estratto un cadavere, l'altro ieri dal mare di Casteldaccia è stato estratto un teschio. Voglio dire che tu hai considerato nella vicenda di Giuliano una realtà tuttora in atto, quella stessa, per sommi capi, che hanno considerato Fortunato e Sonnino, ma che si verifica mentre la nazione celebra il centenario della propria unità... Tornando al tuo film è evidente che Miceli, Minasola, Luca, Verdiani, Giuliano non sono che i prodotti di secolari strutture, e che l'omertà e i dolori della gente di Montelepre costituiscono l'esplosione, vorrei dire necessaria, di ancestrali proteste verso uno stato lontano e ostile..."

24 novembre

Salvatore Giuliano viene presentato in censura, dove resterà oltre quaranta giorni in attesa del visto.

1962

5 gennaio

Dopo un lungo temporeggiamento *Salvatore Giuliano* ottiene il nulla osta della Censura numero 36202.

9 gennaio

Visione del film alla Fono Roma, in via Maria Cristina, per parlamentari e giornalisti.

28 febbraio

Prima proiezione pubblica di *Salvatore Giuliano*.

1 marzo

Uscita del film in cento città. La Questura di Roma "per non infastidire gli spettatori" vieta la diffusione nei cinema di un volantino della produzione in cui si ponevano sette domande a chi aveva visto il film: 1) Perché Giuliano poté spadroneggiare in Sicilia per sette anni? 2) Come fu ucciso Giuliano? 3) Perché il comandante dei Carabinieri non seppe mai che Giuliano si trovava a Castelvetrano? 4) Perché Verdiani nel Natale 1949 si recò a Castelvetrano con un panettone per Giuliano? 5) Perché Pisciotta rifiutò la taglia di 50 milioni per la cattura di Giuliano? 6) Perché nessuno rivelò l'identità dell'avvocatichio? 7) Perché la morte di Pisciotta avvelenato nel carcere dell'Ucciardone resta ancora un mistero? Il quotidiano *Paese Sera* del 14/15 aprile

pubblica le risposte al questionario di altrettanti esperti. Introduce le risposte il capufficio stampa Enzo De Bernart che spiegando i criteri di lancio del film conclude: "...Per la prima volta nel mio mestiere di tecnico pubblicitario cinematografico ho avuto la sensazione appassionante di lavorare all'ufficio stampa dell'Italia".

4 marzo

Al cinema Ariston di Roma, in un affollatissimo dibattito organizzato dal Circolo Giacomo Matteotti, il Vice-presidente della Camera on. Girolamo Li Causi si compiace dell'*aria nuova* messa in circolazione "sia dalla realizzazione di un film come *Salvatore Giuliano*, sia da una sentenza esemplare come quella con la quale i giudici di Santa Maria Capua Vetere hanno condannato gli assassini del sindacalista siciliano Salvatore Carnevale" (segretario della Lega dei lavoratori edili di Sciara, ucciso il 16 maggio '55). Li Causi ha poi sollecitato l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sugli interrogativi che pone il film.

7 marzo

Vivace dibattito su *Salvatore Giuliano* al Circolo della Stampa di Palermo, presenti fra gli altri Michele Pantaleone e Danilo Dolci. La sera stessa il film viene proiettato all'aperto sulla piazza Montelepre, alla presenza dell'intera popolazione e senza il minimo incidente.

7 marzo

Su *Il Giorno*, in un articolo intitolato "Mafia, problema da prendere di petto", il direttore Italo Pietra scrive: "Fino a quando bisognerà portare pazienza con la mafia? Nel breve giro degli ultimi mesi questa "industria facinorosa", questa "mediatrice violenta" tra lavoro e proprietà, "pedaggio della produzione", questa vergogna del nostro Paese ha fatto parlare di sé infinite volte. Per esempio, c'è stato il processo per l'assassinio del sindacalista Carnevale; c'è stata la sentenza del giudice istruttore di Agrigento sull'assassinio Tandoj, che sembra avere per sfondo o per base la mafia (l'assassinio, avvenuto il 31 marzo '60, del commissario di P.S. Cataldo Tandoj fu in un primo attribuito a moventi passionali, poi risultò delitto mafioso NDR); c'è stato il cupo rumore levato dal film *Salvatore Giuliano* intorno a vicende e incognite di anni non lontani...".

30 marzo

I deputati dell'Assemblea Regionale Siciliana approvano per acclamazione una mozione con la quale si fanno voti perché il Parlamento nazionale voglia procedere alla costituzione di una Commissione di inchiesta sulla mafia.

10 aprile

Proponendo in Senato la costituzione della Commissione d'inchiesta Ferruccio Parri dice:

“Molti di voi hanno, credo, come me, assistito al film recente sul bandito Giuliano, e ne ricordano l’ultima scena: una piazza assolata di mercato siciliano. Una come tante; un passante; uno sparo. E il pubblico che assiste, noi, voi, i Siciliani, ci domandiamo: fino a quando?”

11 aprile

Nella dichiarazione, che precede il voto unanime del Senato sulla costituzione della Commissione d’inchiesta il senatore Simone Gatto sottolinea: “In quest’anno molti avvenimenti si sono verificati...anche di carattere culturale, i quali hanno contribuito a formare questo vasto movimento di opinione pubblica... Parlo, nel campo della narrativa, dell’opera di Leonardo Sciascia, che ha meritato non più di una settimana fa un ambito premio (per Il giorno della civetta NDR); nel campo della produzione cinematografica, dell’opera di Francesco Rosi, che ha messo a nudo un momento dell’attività della mafia nella storia di questo dopoguerra”.

13 aprile

In risposta all’istanza dei familiari che rivendicano il sequestro del film e l’indennizzo per i danni morali sulla base del fatto che Salvatore Giuliano morì incensurato, l’avvocato Elio Fazzalari elenca 70 mandati di cattura a vario titoli emessi contro il predetto dal ‘47 al ‘49..L’istanza verrà respinta.

14 aprile

Al Circolo Culturale Turati di Milano dibattito dal titolo “La morte su mandato” (La mafia siciliana). Sotto la presidenza di Ferruccio Parri, presentatore dell’inchiesta parlamentare sulla mafia, partecipano fra gli altri Francesco Rosi e Leonardo Sciascia.

9 maggio

Il pretore rigetta il ricorso dell’avvocato Anselmo Crisafulli, difensore di Pisciotta, che aveva ravvisato lesioni del proprio onore personale e professionale nella scena in cui il bandito dopo la sentenza se la prende con il suo patrono (impersonato dal commediografo Federico Zardi).

3 luglio

Con *Salvatore Giuliano* Francesco Rosi ottiene l’Orso d’argento (Silbernen Berliner Baer) per la migliore regia all’Internationale Filmfestspiele di Berlino, presidente della giuria King Vidor.

7 luglio

A Saint Vincent Rosi riceve la Grolla d’oro per il miglior regista dell’anno. La motivazione della giuria parla di “commossa rappresentazione epica”.

22 ottobre

A Milano il Premio San Fedele per il cinema italiano viene assegnato a *Salvatore Giuliano*. La giuria, presieduta dallo scultore Francesco Messina ha così motivato la sua scelta: “per il rigore stilistico e il coraggio morale con cui ha narrato un recente episodio di vita italiana senza smarrire né l’equilibrio né la misura”. Dalla cronaca di *Il Giorno*: “Il regista ha ricevuto la statua d’argento del premio da Gillo Pontecorvo, il premiato del 1961. Il regista di Kapò ha avuto parole assai calorose per Rosi e lo ha in un certo senso contrapposto alla “nouvelle vague” francese (che detesta) per la sua fedeltà, per la sua onestà, per il suo amore per la verità e la realtà”.

31 dicembre

Il Premio Stampa Estera per il miglior film italiano dell’anno viene assegnato a *Salvatore Giuliano* con la seguente motivazione: “Espone in modo realistico e coraggioso una pagina della storia moderna italiana. I suoi valori artistici, umani e morali sono espressi con efficacia e uniscono un largo interesse anche giornalistico. La regia e la realizzazione tecnica meritano una particolare attenzione”

1963

27 marzo

Nella serata di gala al romano cinema Barberini per l’anteprima di *Il gattopardo* di Luchino Visconti, assegnazione dei Nastri d’argento 1962. Francesco Rosi ottiene il Nastro d’argento per la regia del miglior film (*Salvatore Giuliano*), ex-aequo con Nanni Loy (*Le quattro giornate di Napoli*). A *Salvatore Giuliano* vanno anche i Nastri per la migliore musica (Piero Piccioni) e la migliore fotografia in bianco e nero (Gianni Di Venanzo).

1972

Viene resa pubblica la Relazione della Commissione parlamentare sui rapporti fra mafia e banditismo.

1976

Vengono pubblicate le relazioni finali della commissione che confermano l’esistenza della mafia e le sue connessioni con il mondo politico.

1982

Viene approvata la legge che colpisce la partecipazione ad associazioni di stampo mafioso un reato punibile con una pena da quattro a sei anni, inclusa la confisca dei beni.

1987

Lo studioso siciliano Giuseppe Casarrubea, figlio di un caduto nella strage di Partinico del 22 giugno '47, pubblica presso l'editore Franco Angeli "Portella della Ginestra - Microstoria di una strage di stato".

Nel volume «emergono dati inediti di estrema gravità che potrebbero consentire la celebrazione di un processo contro i mandanti di quella strage, mai celebratosi». L'anno successivo lo studioso pubblica presso lo stesso editore un altro libro che si propone come "una chiave d'accesso inedita" per la vicenda stragista siciliana: *Fra' Diavolo e il governo nero - "Doppio stato" e stragi nella Sicilia del dopoguerra*.

1998

28 aprile

La commissione parlamentare antimafia toglie il segreto di stato sugli atti relativi alla strage di Portella. Il documento più significativo, dal faldone "Accuse di corresponsabilità", è una lettera su carta intestata dell'Assemblea Regionale Siciliana indirizzata al comunista onorevole Giuseppe Montalbano firmato Antonio Ramirez, avvocato civilista, e datato 18 dicembre '51. A costui il monarchico onorevole Tommaso Leone Marchesano avrebbe confidato di essere il mandante dell'azione di Portella, che però aveva concepito solo per spaventare il popolo comunista. Nella lettera Ramirez indica come mandanti anche il principe Alliata e Cusumano Geloso, confermando le accuse rivolte da Pisciotta a costoro e all'onorevole Bernardo Mattarella. Dagli archivi emerge anche la testimonianza del bandito Epifanio Ajello, secondo il quale Giuliano avrebbe ricevuto incoraggiamenti e aiuti dal governatore americano di varie città italiane Charles Poletti e dal giornalista Mike Stern. Nelle carte ufficiali dell'epoca, a questo punto desecretate, si legge che fu impossibile comunicare la verità sulla morte di Giuliano per "una ragione di esigenza tecnico-militare". In un'intervista a *Il Messaggero* Rosi osserva che ben poco è emerso dal '60 in poi sui retroscena della vicenda Giuliano e aggiunge: "Non mi aspetto che vengano fuori i mandanti della strage di Portella, ma elementi in più circa i sospetti circolati in questi cinquant'anni. Come autore del film e come cittadino mi auguro comunque che la verità venga a galla".

PER UNA BIOGRAFIA STORICA DEL BANDITO GIULIANO

di FRANCESCO RENDA



Salvatore Giuliano morto, nel film.

In altre parti di questo volume è offerta al lettore una ampia rassegna cronostorica su vari aspetti della vicenda di Giuliano, tratta da libri e più ancora da riviste e giornali. Ne viene fuori un quadro ricco e movimentato, contenente le notizie essenziali da tenere sempre presenti da chi voglia affrontare un discorso più generale.

A queste notizie particolari, ordinate cronologicamente, si può aggiungere una piuttosto considerevole rassegna bibliografica dei libri pubblicati in Italia aventi per oggetto la biografia di Salvatore Giuliano. Ne risulta il dato piuttosto stupefacente che il bandito di Montelepre è forse il personaggio più biografato o uno dei più biografati degli Italiani della prima repubblica.



La salma di Salvatore Giuliano nell'obitorio di Castelvetrano.

Assumendo come termine di riferimento il 1961, anno in cui fu realizzato il film di Francesco Rosi su Salvatore Giuliano, abbiamo il quadro che segue:

Biografie e saggi monografici pubblicati fino al 1961

- 1947 Anonimo, *La verità sul bandito Giuliano*, Roma
- 1950 Angelo Aprile, *La verità su Montelepre e il bandito Giuliano*, Roma
- 1950 Bruno Cassinelli, *Discorso in morte del bandito Giuliano*, Roma,
- 1950 Francesco Mondini, *Vita e morte di Salvatore Giuliano re di Montelepre*, Roma, Novissima,
- 1950, Turiddu Bella, *Turi Giulianu re di li briganti*, in F. Mondini, *Vita e morte di Salvatore Giuliano*, cit; e in B. Cassinelli, *Discorso in morte del bandito Giuliano*
- 1951 G. Calvi, *L'ombra di Giuliano al processo di Viterbo*, Milano, Gandolfi
- 1951 M. Marchini, *La tragica avventura di Salvatore Giuliano*, in «Almanacco italiano»
- 1955 Filippo Ampelo, *C'eri anche tu, Giuliano*, Caltanissetta, Sciascia
- 1957 Gavin Maxwell, *Dagli amici mi guardi Iddio. Vita e morte di Salvatore Giuliano*, Milano, Feltrinelli
- 1959 Tommaso Besozzi, *La vera storia del bandito Giuliano*, Milano, Vitagliano
- 1961 Turiddu Bella, *La storia di Turiddu Giulianu*, in «Annali del Museo Pitrè», a cura dell'Istituto di Storia delle tradizioni Popolari dell'Università di Palermo
- 1961 Tullio Kezich (a cura di), *Salvatore Giuliano*, Roma, Edizioni FM

Biografie e saggi monografici pubblicati dopo il 1961

- 1963 Ignazio Buttitta, *La vera storia di Salvatore Giuliano*, in *Lu trenu di lu sulì*, Roma, Edizioni Avanti
- 1964 G. Berto, *L'uomo e la sua morte (Salvatore Giuliano, dramma)*, Brescia, Morcelliana
- 1968 F. Barone, *Una vita per Salvatore Giuliano*, Genova, Immordino

1968 Felice Chilanti, *Tre bandiere per Salvatore Giuliano. Libera narrazione di fatti realmente accaduti*, 14 fotografie fuori testo, Milano, Il Saggiatore

1972 Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, *Relazione sui rapporti tra mafia e banditismo in Sicilia (relatore Marzio Bernardinetti)*, Roma, Senato della Repubblica, V legislatura, documento XXIII n. 2 sexies

1977 Salvatore Nicolosi, *Il bandito Giuliano*, Milano, Longanesi

1977 Salvatore Nicolosi, *La leggenda di Giuliano. Vita di un fuorilegge*, Napoli, Il Tripode

1984 Mario Puzo, *Il siciliano*, romanzo, Milano, Dell'Oglio

1985 Sandro Attanasio Pasquale Sciortino, "Pino", *Storia di Salvatore Giuliano di Montelepre*, Palermo, Edikronos

1985 Lucio Galluzzo, *Meglio morto. Storia di Salvatore Giuliano*, Palermo, Flaccovio

1987 Enzo Magri, *Salvatore Giuliano*, Milano, Mondadori

1987 Lorenzo Capellini (a cura di), *Nascita di un'opera: Salvatore Giuliano*, libretto di Giuseppe Di Leva; musica di Lorenzo Ferrero; nota storica di Gaetano Afeltra, Bologna, Nuova Alfa

1988 M. Giuliano G. Sciortino Giuliano, *Mio fratello Salvatore*, Montelepre, Rivalisa

1988 Giuseppe Montalbano, Giuliano. *La strage di Portella delle Ginestre*, Caltanissetta, Krinon

1988 Pasquale Sciortino, *Salvatore Giuliano uomo vero tra uomini veri*, Kšniz (Svizzera ma stampato in Italia), Editrice Unione Siciliani nel mondo

1991 Tullio Kezich Sebastiano Gesù (a cura di), *Salvatore Giuliano*, Catania, Incontri con il cinema Acicatena

1992 Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, *Relazione sui rapporti tra mafia e banditismo in Sicilia (relatore Marzio Bernardinetti)*, riportata in Nicola Tranfaglia, *Mafia politica e affari 1941 - 1991*, Roma - Bari, Laterza

1993 S. Provvigionato, *Misteri d'Italia (Il bandito Giuliano: mafia, politica e corpi dello Stato)*, Roma - Bari, Laterza

1996 Orazio Barrese Giacinta D'Agostino, *La guerra dei sette anni. Dossier sul bandito Giuliano*, Soveria Mannelli, Rubbettino

1997 Ignazio Buttitta, *La vera storia di Salvatore Giuliano*, con una nota di Leonardo Sciascia, Palermo, Sellerio

1997 Lucio Galluzzo, *Storia di Salvatore Giuliano*, Palermo, Flaccovio

1998 Francesco Viviano, «*Il rapporto Giuliano*» .*Verbali inediti dell'Ispettorato Generale di Polizia sulla banda del re di Montelepre*, Foto dell'Archivio storico di Nicola Scafidi, Palermo s.d.

1998 Rossella Soresi, *Sulle tracce di Giuliano cinquant'anni dopo*. Testimonianze inedite, Palermo, Ila Palma

1998 Angelo Vecchio, *Salvatore Giuliano il "re" di Montelepre*, Palermo, Antares

A questo lungo elenco sono da aggiungere le numerose edizioni discografiche. A titolo esemplificativo segnaliamo le principali⁽¹⁾:

Salvatore Bella, *Il re dei briganti*, Cetra, spc 02809, 33 giri, Torino s. d.

Idem, Cetra, spd 234, 33 giri, Torino s.d.

Salvatore Bella, *Turi Giulianu fra li briganti*, Cetra, lpp 9, 33 giri, Torino s.d.

S. Bella O. Strano, *Turi Giulianu fra li briganti*, RCA, Vik, klvp 88, 33 giri, s.l. s.d.

Ciccio Busacca, *La storia di Turi Giulianu*, Italia canta, 33 giri, s.l. s. d. ;

Idem, Italia canta, Pla 04011, 45 giri, s.l. s.d.

Idem, Cedi, glp 80503, 33 giri, Torino 1967

Idem, Quadrifoglio, vdsn 313, 33 giri, Roma 1974

Turi Di Prima Salvatore Idà, *Turi Giulianu*, Said Record, sr/lp 10001, 33 giri, Palmi s.d.

S. Idà, *Turi Giulianu*, Said Records, 137, Musicassetta, Palmi (R.C.), s.d. Vito Santangelo, *La vera storia di Salvatore Giuliano*, Sorriso, lp 20007, 33 giri, Catania s.d.

Idem, Jolly, lpj 502731, 45 giri, s.l. s.d.

Idem, DV More Record, sr 45, musicassetta, Milano s.d.

Orazio Strano, *Turi Giulianu (Re di li briganti)*, GS, 14, musicassetta, Catania s.d.

Idem, RCA Vik, lpv 88, 33 giri s.l. s.d.

O. Strano, *Turiddu Giulianu*, Tauro Records, fc 530, 33 giri, s.l. s.d.

Franco Trincale, *Turiddu Giulianu*, «Cronache del Sud», 204/33, 33 giri, s.l. s.d.

Idem, Melody, lp 203/204, 33 giri, s. l. s.d.

Infine, sono anche da tenere presente numerose altre opere, che per brevità non elenchiamo, sia di carattere monografico particolare riguardanti il banditismo, la mafia, la strage di Portella della Ginestra, sia di carattere storico generale, la Sicilia contemporanea, il separatismo, il movimento contadino, l'autonomia, nelle quali al Giuliano vengono dedicate numerose pagine significative. Data una mole così notevole di carta stampata, per altro alquanto diffusa e spesso patrocinata da giornalisti e scrittori di autorità nazionale, se ne dovrebbe concludere che di Salvatore Giuliano possa ormai formularsi un giudizio conclusivo univoco e definitivo. Magari si sconoscerà questo o quel particolare, questo o quel passaggio della sua lunga carriera banditesca, ma l'uomo, il personaggio, nelle sue linee caratteristiche essenziali, dovrebbe risultare certamente acquisito. E invece ancora oggi Salvatore Giuliano contiene una sua indeterminatezza, una sua ambiguità. Nel film di Rosi, con linguaggio proprio della cinematografia non rapportata al linguaggio di altre forme espressive, tale situazione trova concretezza nella deliberata mancanza della immagine personificata del protagonista. Più che il bandito con le sue imprese criminali, la rappresentazione è soprattutto rivolta al contesto storico, sociale e politico, in cui la vicenda Giuliano si è materialmente concretizzata. Con altro linguaggio, Ignazio Buttitta, nel suo poema da cantastorie *La vera storia di Sarvaturi Giulianu*, uscito nel 1963, quella ambigua indeterminatezza è resa in modo emblematico inequivocabile.

Chi dice che fu un ladro, un criminale / chi dice un giovinastro coraggioso / chi dice che fu un'aquila reale / e chi un corvaccio con il cuore chiuso. / Chi lo chiama brigante e assassino / e chi più buono del pane e del vino. Io non sono profeta né indovino / e dico che il brigante Giuliano / fece il gioco che sempre fa il pallino / che da una mano passa a un'altra mano. Turiddu non nacque delinquente / ché era figlio d'onesta persona / e d'una madre dal cuore innocente / che ama il figlio e l'amore gli dona Cu dici ca fu un latru, un criminali / Cu dici un picciuttazzu curaggiusu / Cu dici ca fu n'aquila riali / E cu un curvazzu cu lu cori chiusu. / Cu lu chiama briganti e assassinu / E cu cchiù bonu di pani e di vinu. lu nun sugnu profeta né nduvinu. / Dicu ca lu briganti Giulianu / Fici lu jocu chi fa lu pallinu / Ca di na manu passa a n'otra manu. / Dicu ca ntirissata e mala genti / Ci canciò cunnutati e sentimenti. Turiddu nun nasciu d'linquenti, / Ca era figghiu d'onesta pirsuna / E di na matri di cori nnuccenti / C'ama la figghiu e l'amuri ci duna ⁽²⁾.

Giudizi del genere erano plausibili negli anni '60 quando la Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso in Sicilia non aveva ancora iniziato i suoi lavori, e tutto (mafia, banditismo, politica) era avvolto in una nebbia quasi impenetrabile. Poi, nel 1972, fu resa pubblica la *Relazione* della Commissione parlamentare di inchiesta sui rapporti tra mafia e banditismo in Sicilia, nella quale la figura di Giuliano densa di intrighi e azioni brigantesche

venne rappresentata nelle sue linee essenziali. Nel 1976, vennero quindi pubblicate le *Relazioni finali* della stessa Commissione parlamentare di inchiesta, una di maggioranza e due di minoranza, le quali conclusero in modo definitivo:

1) che la mafia esiste (da sempre si era sempre sostenuto da certi ambienti la non esistenza)

2) che la mafia è delinquenza organizzata (la tesi più diffusa era stata che la mafia non era delinquenza e che la delinquenza non era mafia)

3) che la mafia è in organico collegamento con la politica (la tesi era stata sempre sostenuta dalla pubblicistica di sinistra nonché dai partiti di sinistra)

4) che la mafia è un fenomeno di classi dirigenti (il che non esclude che a farne parte vi siano anche persone e gruppi delle classi subalterne).

Infine, nel 1982, fu approvata la legge che definisce la mafia (articolo 416 bis del Codice penale) un reato punibile con la carcerazione fisica da 4 a 6 anni e con la confisca dei beni illecitamente acquisiti.

In conseguenza di tali acquisizioni conoscitive e dei congiunti provvedimenti, la coscienza pubblica nel suo complesso, sia a livello siciliano che a livello nazionale, compì un salto di qualità, che può essere definito come vera e propria svolta. La mafia naturalmente continua ancora ad esistere, nel complesso però non è più quella di una volta. È cessata la impunità giudiziaria da sempre assicurata dalla magistratura. Oggi la mafia viene processata e condannata anche al carcere duro. Sono cambiati i rapporti tra mafia e politica. Una volta erano scandalosamente pubblici e non perseguibili giudiziariamente. Oggi sono divenuti reato penale, punibile a norma dell'articolo 416 bis. Perciò, anche se le collusioni politiche non sono scomparse, non sono tuttavia più tenute alla luce del sole. I mutamenti riguardano anche il campo del sapere. Della mafia oggi, non solo nei trattati giuridici, sociologici e storici, ma anche sui giornali, nei dizionari enciclopedici, nei libri di più ampia diffusione come pure nelle fictions televisive si discute infatti in modo diverso che negli anni '40, '50, '60 e '70. Naturalmente, non mancano i coni d'ombra, ma si tratta di casi particolari, anche se non privi di qualche influenza.

Uno dei coni d'ombra tocca in modo particolare la considerazione in cui è ancora tenuta la vicenda del bandito Salvatore Giuliano. Per esemplificare, ecco cosa scrive un giornalista "cronoscrittore", Angelo Vecchio, non nuovo alle cose di mafia, di banditismo e di cronaca nera, nella introduzione al suo *Salvatore Giuliano il "re" di Montelepre*, pubblicato alla fine del 1998⁽³⁾.

Uno scorcio della storia siciliana contenuta in una foto, che lascia pensare a una vicenda drammatica. A terra, c'è il corpo senza vita di un uomo ucciso, massacrato a colpi d'arma da fuoco. Un'immagine che il giornalismo televisivo o scritto ci ripropone di tanto in tanto, come per invitarci ad una riflessione. Quel morto sembra che stia lì da sempre, come fosse l'icona di una tragedia, che la Sicilia si porta appresso da secoli. Quel

corpo scomposto e insanguinato è bocconi nella polvere. Accanto ha un mitra e una pistola, come a volere significare che quell'uomo è stato ucciso mentre sparava contro qualcuno. La scenografia si completa con la presenza attorno al cadavere di una decina di uomini, ma tra loro non c'è chi l'ha ucciso, s'è allontanato assieme a chi ha avuto fretta di andare a scrivere la sua verità. Quell'uomo a terra non è un criminale qualunque. No. Quell'uomo nella polvere è Salvatore Giuliano, il "re" di Montelepre. Un nome che dice poco, o forse nulla, ai ragazzi d'oggi. Ma quelli del luglio del 1950, anno in cui Giuliano venne ammazzato, ora sono uomini fatti e riflettono: "Se avesse avuto il tempo e l'occasione di raccontare la verità su molte vicende avrebbe potuto cambiare il corso politico della Sicilia, perché avrebbe fatto i nomi dei "nemici" dell'Isola, li avrebbe distrutti". Giuliano è vittima di un gruppo di politici senza scrupoli e della mafia? Forse. Un guerrigliero che ha combattuto per la libertà dei siciliani oppressi da un sistema di vita medievale? Mistero. Un particolare, però, è certo. Quella foto di Giuliano, che ce lo mostra morto nel cortile De Maria, a Castelvetro, ci riporta alla mente un'immagine di dolore, alla quale Giuliano è legato: quella di Portella della Ginestra. Un'azione sanguinaria, stragista, che, alla fine, travolge un solo uomo: lui, Salvatore Giuliano, ritenuto l'unico responsabile del massacro, compiuto il primo maggio 1947. Un uomo del popolo dice la cronaca che si allea con politici senza scrupoli e mafiosi e spara contro una folla di poveri cristi, affamati di terra e di lavoro. Tuttavia, sono ancora tanti i siciliani che non credono a quella verità, perché ritenuta banale, di comodo. Quella di Salvatore Giuliano è una delle storie più ingarbugliate del Ventesimo secolo. Pochi sanno qual è la verità sulla strage di Portella della Ginestra. E quei pochi che conoscono i particolari stanno bene attenti a rivelarli. C'è ancora tanto buio sulla morte di Giuliano, che, a capo di un esercito di disperati, combatte contro lo Stato, per separare la Sicilia dal resto del Paese. Ma non intuisce di essere diventato strumento nelle mani di gente ambiziosa, capace, pur di raggiungere un obiettivo, di commissionare anche un eccidio.

Nel 1998 Angelo Vecchio dice quindi né più né meno quello che diceva in versi nel 1963 Ignazio Buttitta. Né più né meno è, inoltre, dato conoscere sulla vicenda Giuliano, salvo il fatto, certamente non privo di valore, che il bandito di Montelepre non è stato solo il protagonista del film di Risi, ma anche il soggetto del romanzo di Puzo, il personaggio del poema di Buttitta e di altri cantastorie, molte delle quali musicate e diffuse in decine edizioni discografiche, il tema di ben 30 biografie e saggi monografici, l'argomento di una infinità di articoli e di saggi apparsi su quotidiani, settimanali e riviste, e persino il personaggio di un dramma teatrale e di un melodramma. L'unica cosa che manca è la biografia storica di Giuliano. Dico la biografia storica e non la storia, perché nel caso Giuliano il termine storia non è sempre semiologicamente definito. Nella bibliografia testé citata vi sono molte storie di Giuliano, alcune per ricchezza di documentazione e per linguaggio narrativo anche meritevoli della massima considerazione, altre autodefinenti la vera storia di Giuliano, ma nessuna ha il carattere della biografia costruita e raccontata secondo i canoni deontologici della narrazione storica. La biografia storica dovrebbe avere caratteristiche analoghe al film di Risi, cioè la ricerca e la rappresentazione della verità, anche se il linguaggio non può non essere diverso. Il film nella sua essenza è una opera d'arte. Ad avere la prevalenza, anzi il tratto che lo deve sempre caratterizzare è l'afflato poetico. Ma proprio nella misura in cui viene effusa nell'opera il più possibile di poesia ne consegue la rappresentazione del più possibile di verità. In tal senso, il *Salvatore Giuliano* di Risi è un film storico. Secondo Risi, l'opera è stata realizzata avendo presente la sostanza della storia e il linguaggio del buon giornalismo. Ma in più l'opera è stata animata dal soffio della poesia. Senza il soffio poetico, la sostanza della storia non avrebbe conseguito la verità. E invece il *Salvatore Giuliano* è documento assai efficace del modo di sentire della coscienza civile italiana agli inizi degli anni Sessanta.

Anche la biografia storica dovrebbe avere presente in linea di principio la sostanza della storia e il linguaggio del buon giornalismo. Il buon giornalismo è da intendere come buona capacità di raccontare la verità, di renderla patrimonio largamente e facilmente condiviso dai lettori. Naturalmente il buon giornalismo nella carta quotidiana stampata è diverso che nel film, nella poesia, nella narrativa, e nella narrazione storica. La buona storia è quella ricca di fatti bene intesi e bene interpretati ma anche nel loro intreccio bene raccontati. Nondimeno, alla buona storia non basta solo il sapere raccontare. Occorre anche il sapere ricercare, scoprire e interpretare quali siano i fatti che meritano di essere raccontati. La ricerca, la scoperta e la interpretazione sono un momento della fatica storica. La narrazione è un momento diverso. Naturalmente, un buon narratore che non sa ricercare, scoprire e interpretare i fatti narrati non può essere un buono storico. Similmente, uno storico che non sa raccontare i fatti ricercati, scoperti e interpretati è solo un raccoglitore di documenti, che non attinge alla sostanza della storia. Non a caso, la storia viene spesso definita come un'arte. E non a caso le grandi storie sono sempre opere d'arte. Attingere alla sostanza della storia è infatti tutt'altro che semplice. Il passato è sempre fatto da un continuo presente, che crea il futuro ben presto destinato a divenire passato. La sostanza della storia di conseguenza non è mai la stessa, perché muta con lo stesso ritmo con cui muta la vita. Come cambia la vita, così cambia la sostanza della storia. Il bisogno di storia è il bisogno di capire in cosa si è cambiati e in cosa si deve intervenire. Alla vigilia del terzo millennio la sostanza della storia non è più quella che animò il film di Risi. Già il filosofo ha sempre ammonito non essere mai possibile bagnarsi due volte nelle stesse acque di un fiume. E di acqua nel fiume della storia dal 1961 ad oggi ne è passata tanta. È cambiato tutto, in senso generale. Ma è cambiato non poco anche in tema di come intendere e rappresentare la stessa vicenda di Giuliano. Oggi non siamo più come nel 1961. Allora occorre affrontare e risolvere il problema mafia per lo più incompreso o sottovalutato. Occorre in modo particolare indurre il Parlamento a istituire una commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso. Il problema mafia era un problema di verità, oltre che di giustizia e di sicurezza personale e collettiva. La tensione di verità di Francesco Risi ha fatto sì che il suo Salvatore Giuliano concorresse insieme ad altre opere di poesia, di narrativa, di saggistica e di storia ad indurre finalmente il Parlamento italiano ad approvare nel 1962 la inchiesta parlamentare sul fenomeno della mafia in Sicilia. Lungo quel medesimo cammino si mossero Danilo Dolci con il libro-inchiesta *Lo spreco*, Leonardo Sciascia col romanzo *Il giorno della civetta*, Carlo Levi con la opera *Le parole sono pietre*, Michele Pantaleone con il libro denuncia *Mafia e politica*, Salvatore Francesco Romano con la *Storia della mafia*, il maggiore dei carabinieri Renato Candida con la ricerca *Questa mafia*, Felice Chilanti e Mario Farinella con il *Rapporto sulla mafia*. E da quell'impegno, singolo e collettivo insieme, anche se con molta fatica e non senza difficoltà, è venuta una nuova maniera di intendere la mafia e quindi si è venuta a determinare una nuova sensibilità di cogliere la sostanza della storia. Si aggiunga che dal 1961 ad oggi non sono passati solo 40 anni, che già sarebbero tanti, ma ha concluso il suo ciclo pure il secondo millennio, anticipando la fine del cosiddetto secolo breve. Considerato che agli inizi degli anni '90 si è aperto un nuovo ciclo storico, in che misura e con quali sentimenti il terzo millennio

potrà ancora essere interessato alla sostanza della storia, nella quale si racchiude la vicenda Giuliano?

Il solo modo di rispondere a siffatta domanda è sempre quello di dare alla vicenda medesima un marcato contenuto di verità alla luce dell'inevitabile nuovo modo di intendere la storia dopo la fine di una drammatica fase (quella generalmente detta della prima repubblica) e l'inizio della nuova fase (quella della cosiddetta seconda repubblica), ancora tutta alla ricerca della propria identità. Naturalmente, è sempre da tener presente e da non dimenticare che senza memoria non c'è né presente né futuro. Quindi la nuova sostanza della storia non può non tenere in conto la vecchia, stante che la verità può essere a volte diversamente percepita e valutata, ma in quanto verità conserva sempre valore universale. La vicenda Giuliano degli anni 1943 - 1950 nel terzo millennio certamente non sarà più sentita alla stessa maniera di come finora è stata sempre sentita, ma rimane pur sempre una vicenda degli italiani che vissero in quegli anni. In tal senso, muta anche il criterio valutativo del buon giornalismo. In questi ultimi quattro decimi di secolo, il linguaggio del buon giornalismo ha sempre dato dei contributi decisivi. Specialmente in tema di mafia, ci fu un tempo non molto lontano in cui a parlarne era solo o quasi solo il giornalismo quotidiano e periodico, mosso dal bisogno deontologico di seguire la cronaca e di darne una sistematica informazione; naturalmente, la velocità della cronaca non consentiva pause, non aiutava la riflessione; ciò nonostante, è stato il buon giornalismo che ha evidenziato la verità con maggiore efficacia e trasparenza di qualunque altro settore. È da ricordare in proposito un giornale come L'Ora di Palermo, esempio di buon giornalismo con risultati esemplari. Ma, insieme a quel giornale, se ne potrebbero ricordare molti altri. Pur in mezzo ai tanti meriti acquisiti dal buon giornalismo, vi è stato però anche il concorso del giornalismo meno attento o meno esigente di verità che ha dato apparenza di legittimità anche ad una montagna di luoghi comuni. La sostanza della storia sempre richiede che la verità anche nei limiti della cronaca sia ricercata e compiutamente intesa solo investigando i fatti realmente compiuti, dei quali si accertino le prove. Nel caso di Giuliano, invece, come in genere per tanta parte della storia siciliana dell'immediato dopoguerra 1943 - 50, non sempre tale esigenza deontologica è stata generalmente rispettata.

Prendiamo il caso dello sbarco militare alleato del luglio 1943 e della contemporanea folgorante ripresa della mafia (il termine "folgorante ripresa" è nella relazione di maggioranza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso). I due avvenimenti, sbarco alleato e ripresa mafiosa, spesso sono rappresentati come in un rapporto di causa e di effetto. Non ci sarebbe stata la "folgorante" ripresa della mafia senza la troppo rapida occupazione militare alleata dell'Isola. E naturalmente non si va a ricercare se quella presunta connessione sia fondata su fatti certi o su semplici supposizioni. La immagine della mafia, rivitalizzata dalla occupazione militare alleata, ha la forza di un mito ed è diventata una verità di senso comune, contro la quale gli storici producono invano la loro documentata puntualizzazione. Ne risulta come conseguenza una dannosa alterazione dei fatti. E anche un giudizio non corretto dei fatti medesimi, quando non proprio un giudizio distorto. Ma veramente alla caduta del

fascismo in Italia concorse la mafia, considerato che lo sbarco alleato in Sicilia ne fu l'elemento determinante? Non credo si possa dire una così grossolana eresia.

Lo sbarco alleato in Sicilia del luglio 1943 fu concepito, organizzato ed eseguito come anticipazione dello sbarco l'anno dopo effettuato dagli stessi alleati in Normandia. La superiorità militare alleata del 1943 era fuori discussione. Nel Mediterraneo, orientale, centrale e occidentale, aveva il dominio assoluto del mare e dell'aria (nel senso che dalla parte opposta non c'era né una nave né un aereo in condizione di contrastarla); nel Nord Africa, aveva un retroterra al sicuro da ogni insidia militare nemica (gli eserciti tedeschi e italiani ivi stanziati erano stati sconfitti e posti fuori causa); infine, nel dare inizio alle operazioni di sbarco nell'isola, disponeva di una sovrabbondanza indicibile di mezzi di attacco (migliaia di cannoni, migliaia di carri armati, migliaia di automezzi, migliaia di aerei, migliaia di navi da guerra e da trasporto, diverse portaerei ecc. ecc.). Per trovare una spedizione anfibia come quella alleata del 1943 bisognava andare ai tempi di Alessandro Magno o ai tempi delle spedizioni cartaginesi organizzate nel III secolo avanti Cristo prima dello scontro con Roma. Poteva non vincere? Aveva proprio bisogno della mafia per sbarcare in Sicilia, lungo una spiaggia, da Licata a Siracusa, distesa oltre 100 chilometri? E la mafia del luglio 1943 era proprio in condizioni di avere parte di primo piano in una battaglia destinata a decidere le sorti della seconda guerra mondiale? E poi, stante che a svolgere quel supporto determinante fu chiamata la mafia di Villalba e di Mussomeli, don Calò Vizzini e Giuseppe Genco Russo, ammesso e non concesso che in termini militari moderni avessero potuto far qualcosa nel territorio del Vallone, ossia nella zona da loro direttamente controllata, erano in condizioni di intervenire con uguale efficacia sulle spiagge di Licata, in quelle di Gela, di Vittoria, di Pachino e di Siracusa, dove né loro né la mafia di altri boss aveva influenza alcuna? Nel racconto di Michele Pantaleone, che costituisce la fonte principale di tutta la storia, don Calò Vizzini fu chiamato a svolgere le sue funzioni 4 o 5 giorni dopo avvenuto lo sbarco, ossia il 14 o il 15 luglio 1943, e da quel momento si sarebbe messo all'opera inviando un messaggio cifrato a dosso di mulo o di cavallo a Genco Russo in quel di Mussomeli. Senza discutere la veridicità del fatto, possibile che i soli mafiosi di Villalba e di Mussomeli, quando già le truppe alleate erano dilagate per tutta la provincia di Agrigento e di Caltanissetta e già marciavano alla volta di Trapani e di Palermo, avessero svolto una opera così gigantesca nel giro di qualche giorno senza nemmeno avere a propria disposizione un mezzo meccanizzato? Ed era proprio concepibile che un generale come George Patton, comandante della armata americana, sbarcasse in Sicilia e facesse muovere le sue truppe senza avere dei piani prestabiliti, ma solo dipendendo dai consigli di qualche decina di mafiosi, agli ordini di Vizzini e di Genco Russo? Le risposte del senso comune sono ovvie. Ciò nondimeno, poiché si suppose che la sconfitta italiana, pur ritenendosi inevitabile, non poteva essere così rapida e così completa senza che nessuno avesse aperto le porte (ma rapida non lo fu affatto, la resistenza militare essendo durata oltre un mese), in certi ambienti siciliani e italiani se ne concluse che a far vincere la poderosa operazione anfibia alleata fosse stata la mafia siciliana, ricevendone in compenso la folgorante ripresa delle proprie attività criminali. Risultato, che

ancora oggi si ripete non solo alla radio e alla televisione ma perfino in documenti ufficiali del parlamento italiano: addebito all'America di essere stata lei a far rinascere la mafia in Sicilia, stipulando accordi segreti con Lucky Luciano, capo mafia siculoamericano; prove documentali di tale patto scellerato nessuna; sospetti e dietrologie molti; indizi comprovanti sia i sospetti che le dietrologie, i vari casi di ufficiali alleati, alcuni anche presumibilmente mandatarî di Cosa Nostra d'oltre oceano, coinvolti in rapporti di connivenza o di cointeressenza con la mafia in operazioni di mercato nero o di furto e di contrabbando di armi (e certamente fra gli italoamericani in divisa militare statunitense individui del genere non mancavano e non potevano mancare). Le classi dirigenti isolate, invece, non avrebbero avuto alcuna responsabilità se, caduto il fascismo, senza pensarci tanto, tornarono immediatamente alle vecchie collusioni mafiose prefasciste, accettando protezione dalla mafia e dando protezione alla mafia sia per fini personali che per fini sociali e politici.

Analoga deformazione della verità si è determinata a proposito del presunto appoggio alleato al separatismo. I fatti al riguardo - i fatti, non le supposizioni e i sospetti - declinano tutti, nessuno escluso, in senso contrario. Gli Alleati, essendo i vincitori, se avessero voluto appoggiare il separatismo, non avevano ragione di chiedere permesso a nessuno. Lo avrebbero fatto, e invece non lo fecero, anzi nemmeno fecero la finta di volerlo fare. Il loro scopo non era di separare la Sicilia dall'Italia, ma di indurre l'Italia a rompere la alleanza con la Germania. Perciò, quando giunsero a Palermo, non accolsero la richiesta dei capi separatisti, fatta ufficialmente prima dell'armistizio dell'8 settembre, di nominare un governo siciliano provvisorio (per l'occasione Finocchiaro Aprile presentò persino lo schema di una costituzione della Sicilia indipendente); per la stessa ragione, firmato l'armistizio e divenuta l'Italia paese cobelligerante nella guerra contro la Germania, senza perdere tempo e senza tergiversare, due mesi dopo, ossia nell'ottobre 1943, alla conferenza di Mosca concordarono con i sovietici la restituzione della Sicilia alla amministrazione italiana, subito attuata l'11 febbraio 1944. I separatisti, che speravano nel sostegno alleato, reagirono a tali decisioni in modo violento e plateale, ed entrarono in polemica aperta con il colonnello Poletti, che andò via dalla Sicilia in mezzo ai clamori e agli insulti separatisti. Altro dunque che intesa e sostegno.

Naturalmente, non mancarono ufficiali inglesi e americani (qualcuno anche componente del governo militare alleato) che in contrasto con la politica dei loro comandi militari e politici civettarono in modo più o meno aperto con i separatisti. Ma ci furono pure ufficiali che civettarono con i comunisti e con i rappresentanti degli altri partiti, nonostante il governo militare alleato avesse disposto il divieto di ogni pubblica attività politica. Stante tale divieto, la ripresa dalla vita politica venne ufficialmente contrastata dalle autorità alleate. Ma i partiti non se ne lasciarono condizionare troppo. Riaprirono le loro sedi, tennero le loro riunioni, promossero i loro congressi, fecero perfino uscire i loro giornali. Ce ne fu uno democratico cristiano a Caltanissetta, e uno comunista a Enna. Anche i separatisti agirono allo stesso modo. Tappezzarono i muri dei loro manifesti. Esposero le loro bandiere, cosa che non fu permessa ai partiti unitari col tricolore. Però, il tricolore era la bandiera di un paese contro il quale gli

Alleati erano in guerra. Quella dei separatisti era invece la bandiera di un partito e anche agli altri partiti fu consentito di esporre le loro bandiere, forse con qualche intolleranza per le bandiere rosse comuniste. La sola vera colpa degli Alleati (ammesso che si trattasse di colpa, e non di un merito) fu quella di non aver voluto e di avere impedito che nei riguardi dei separatisti da parte delle autorità italiane si usasse la mano militare della repressione a termini del codice di guerra; e, a tal fine, in vista della restituzione dell'Isola al governo italiano escogitarono, proposero e in un certo senso imposero a Badoglio, che recalcitrava, l'istituto dell'alto commissariato, garantendo alla Sicilia il ritorno alla madre patria con la salvaguardia dello scudo autonomistico. L'alto commissariato per la Sicilia fu invenzione e merito degli Alleati, e fu grazie a quella invenzione che la Sicilia poté affrontare e vincere la crisi separatista⁽⁴⁾.

Nella vicenda di Giuliano le due anzidette circostanze formano il contesto generale dentro il quale si svolge tutto l'insieme della sua vita di bandito. Quando il 2 settembre 1943, praticando il cosiddetto "intrallazzo" di qualche sacco di grano, come allora usava tanta povera gente, Giuliano si dà alla latitanza dopo avere ucciso un carabiniere a un posto di blocco, la Sicilia, sotto il governo militare alleato di occupazione, oltre che di mafiosi riemersi in pubblico con o senza il permesso di alcuno, è già piena di sbandati, di renitenti alla leva, di disertori, di fuggitivi dalle carceri, di banditi d'ogni specie. Ben presto non c'è paese che non abbia una o più bande, e alcune decine sono già divenute tristemente famose. Anche Giuliano segue quell'andazzo e alla fine del '43 o agli inizi del '44 se ne organizza una propria, composta dai suoi familiari nonché da amici e compaesani.

In una biografia storica del fuorilegge, il suo inserimento nel fenomeno del banditismo postbellico è da considerare un capitolo importante. È dalle posizioni egemoni rapidamente acquisite in quel mondo di disadattati, di sbandati e di criminali che egli giunge successivamente nel 1945 al rapporto con la politica, nel 1947 al rapporto con il terrorismo agrario mafioso e dopo la strage di Portella della Ginestra, perpetrata il 1° maggio 1947, al rapporto con l'intrigo politico cui segue nel 1950 la morte violenta senza possibili vie di salvezza nella giustizia. Il settennio banditesco di Giuliano è dunque da dividere in quattro distinte fasi, la prima del 1943 - 45, la seconda del 1945-'47, la terza del maggio-giugno 1947, la quarta dal giugno 1947 al luglio del 1950. Cominciamo dal Giuliano prima fase (1943- '45) in rapporto col banditismo siciliano: il Giuliano bandito ribelle, il Giuliano bandito sociale, il Giuliano supposto simbolo della protesta e della rivolta contadina, il Giuliano espressione del bisogno elementare di giustizia, il Giuliano che ruba ai ricchi e aiuta i poveri; in breve, il Giuliano entrato nella leggenda, che però non è associabile all'identikit del bandito sociale classico, perché i Robin Hood, veri e supposti, non sono soliti eccedere nella violenza, mentre il detto «re di Montelepre» non ebbe remore a mettere in mostra quel suo lato terrificante⁽⁵⁾. Riguardo al banditismo siciliano del secondo dopoguerra, non è fuori luogo in senso storico generale segnalare una certa esagerazione. Intanto, perché si dimentica la storia. A farvi riferimento sono pochissimi, fra i quali Girolamo Li Causi e i tre generali della Commissione di inchiesta ministeriale sulla morte di Giuliano, i quali non mancano di ricordare il banditismo che, in misura non certo minore, afflisse l'Italia

meridionale dopo il 1860. Ma possiamo anche aggiungere il banditismo postbellico del 1918-'26. Il raffronto dunque non è proprio da omettere sia in senso quantitativo che qualitativo. Ma più che nelle cifre è da effettuare nella durata del tempo.

Quanto alle cifre, non è dato conoscere il numero delle vittime provocate dal banditismo 1943-'50, e più che altro si hanno solo notizie dei casi particolarmente atroci. I morti ufficialmente attribuiti a Giuliano assommano tuttavia alla cifra impressionante di 430, per lo più povera gente, contadini innocenti, battaglieri sindacalisti, carabinieri e poliziotti, un terribile primato che non trova riscontri nella storia di altri banditi⁽⁶⁾. Però, sconoscendosi il numero delle vittime del banditismo post '60 e post 1918, il possibile raffronto fra i tre banditismi può essere solo di durata nel tempo. Il banditismo post '60 spadroneggiò nell'isola fino al 1877. Fu sgominato solo dopo l'ascesa al potere della Sinistra storica⁽⁷⁾. Si disse che l'operazione era volta contro la mafia. In realtà, la mafia non fu scalfita, anzi concorse con le forze di polizia alla distruzione delle bande e ne uscì rafforzata. Il banditismo post 1918 fu a sua volta sgominato con l'operazione Mori, che ebbe inizio, come è noto, non prima del 1926. La mafia questa volta non ne trasse vantaggio alcuno, perché fu anche essa coinvolta nella repressione. Il banditismo post 1943, in generale, fu sgominato non più tardi del 1946; a sopravvivere fu sostanzialmente solo la banda Giuliano, ma anche questa, dopo aver consumato la strage di Portella della Ginestra, cessò di operare dopo il 18 aprile 1948 e comunque prima ancora della soppressione del suo capo, avvenuta nella notte fra il 4 e il 5 luglio 1950.

In termini temporali, il banditismo '43-'50 fu quindi meno durevole dei precedenti. I banditi Angelo Puglisi alias Lombardo, Biagio Valvo, Alberto Riggio, Vincenzo Capraro, Antonino Leone e qualche altro, scorrazzanti per la Sicilia chi più chi meno dal 1860 al 1877, ebbero vita criminale più lunga di Giuliano. Però Giuliano se ne distinse per il suo più stretto collegamento con la mafia e più ancora per l'uso politico della sua attività criminale. Anche i banditi post 1918 si distinsero per la loro attività, che in qualche caso non fu meno lunga di quella di Giuliano. Naturalmente anche i banditi 1918-26 e 1860-77 ebbero loro stretti collegamenti con la mafia. Non perché il banditismo sia fenomeno da confondere con la mafia. Ma perché il banditismo non potrebbe vivere un solo giorno, senza protezione della mafia. «Quando il banditismo sorge, chiariva Girolamo Li Causi, parlando nell'aula del Senato della Repubblica il 29 ottobre 1949, è la mafia che se lo cucca, se lo accarezza, ne approfitta, in quanto che attraverso di esso acquista prestigio, forza, e può far meglio i suoi affari; tranne poi, quando crede opportuno, cercare di disfarsene»⁽⁸⁾. «Dobbiamo dire con assoluta tranquillità, scrive la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso, che se la banda Giuliano ha potuto resistere, da sola, così a lungo nella zona di Montelepre, tenendo in scacco le forze di polizia, si deve senz'altro attribuire ciò alla compiacente copertura della mafia»⁽⁹⁾.

I rapporti fra banditismo e mafia non sono comunque sempre gli stessi. Dopo il 1860, la mafia era ancora in fasce, e il banditismo le offrì l'occasione e il pretesto di dare protezione ai grandi proprietari terrieri e averne in cambio protezione⁽¹⁰⁾. Di qui la confusione, che ne sorse per

vario tempo, di mettere assieme mafia e bande brigantesche. Dopo la prima guerra mondiale, la interdipendenza fra mafia e banditismo si ripropose come nel 1860, ma la mafia era ormai un fenomeno assai consolidato. Nel 1943, invece, la interdipendenza mafia-banditismo fu quasi simile a quella del '60, perché la mafia era sfiancata dalla repressione fascista, e si servì largamente del dilagante banditismo per dimostrare la necessità della sua funzione sociale assicurando protezione in cambio di protezione a quanti dal banditismo si sentivano minacciati nella persona e nei beni. Naturalmente, non tutti i banditi furono affiliati alla mafia. Ma a Giuliano fu concesso questo particolare riconoscimento in un convegno di alti dignitari della mafia, durante il quale egli pronunciò il giuramento associativo di rito⁽¹¹⁾. Tale circostanza fu rivelata da Gaspare Pisciotta in un interrogatorio davanti al magistrato. Le testimonianze attestanti quel legame sono però molteplici, e a conferma riportiamo quanto scrive Gavin Maxwell nel suo libro inchiesta *Dagli amici mi guardi Iddio*, e il poeta cantastorie Salvatore Bella:

È certo, scrive il Maxwell, che Giuliano non avrebbe potuto arrivare così lontano senza la cooperazione della mafia. Con la mafia aveva intavolato negoziati secondo i quali essa avrebbe stabilito le somme da chiedere per il riscatto delle vittime, trattenendosi il dieci per cento per il servizio. Inoltre, la mafia chiedeva una somma piuttosto rilevante in cambio del suo appoggio, e il diritto di convocare lui e la sua banda per averne man forte quando fosse necessario. In cambio, gli si garantiva la piena protezione della società. Perciò la maggior parte del suo lavoro fu realizzato con la cooperazione diretta della mafia; non solo ma qualsiasi spia che agisse contro Giuliano, diventava automaticamente un nemico della mafia⁽¹²⁾.

Le stesse cose dice il poeta cantastorie Salvatore Bella nel suo *Turi Giulianu re di li briganti*:

L'accordo con la mafia locale / zucchero mise in aggiunta col miele / ed il prestigio divenne tanto e tale / che Giuliano fu portato ai cieli / Crebbe d'autorità fuori misura / e assai ingiganti la sua figura

L'accordu cu la mafia lucali / zucchiru misi supra di lu meli / e lu pristigiu addivintau tali /ca Giulianu è purtatu a li celi: / crisci d'autorità fora misura /e ingigantisci assai la so figura⁽¹³⁾.

A maggiormente distinguere il banditismo post 1943, e di conseguenza Giuliano, fu tuttavia il rapporto con la politica. Anche i banditismi precedenti avevano avuto qualche incidenza politica, ma non erano intervenuti o non erano stati chiamati a svolgere alcuna funzione come soggetti criminali autonomi. Quello del '43-50 credette invece e fu chiamato ad assumere un ruolo politico proprio. La singolare inclinazione ebbe origine dal fatto che, cessata l'occupazione militare alleata, si aprirono nell'Isola due grandi vertenze, quella politica, avente per tema il nuovo rapporto da stabilire con l'Italia (separatismo o autonomia), e quella sociale, avente come oggetto del contenzioso la questione agraria, il problema della terra. Poiché il banditismo nacque e rimase sempre un fenomeno rurale, a influire, in termini di priorità non solo cronologica, fu in modo particolare la vertenza sociale, che in Sicilia fu sempre e solo agricola.

Nel 1944, il ritorno della Sicilia sotto l'amministrazione italiana coincise con la cosiddetta

svolta di Salerno, cioè con la formazione di un governo di unità nazionale, del quale entrarono a far parte, insieme ai liberali e ai repubblicani, anche i democratici cristiani, i socialisti e i comunisti. Alla insegna di quella nuova direzione politica, con il comunista calabrese Fausto Gullo ministro dell'agricoltura, a muoversi nel suo insieme fu subito dopo tutto il mondo contadino, e in modo particolare il mondo contadino delle zone latifondistiche interne sia nella Sicilia occidentale che della Sicilia orientale. A patrocinarne lo sviluppo sul terreno organizzativo e rivendicativo erano in particolare il Partito comunista, il Partito socialista e la Democrazia cristiana, ma la spinta propulsiva determinante veniva soprattutto dal Partito comunista. La vertenza sociale via via acquisì i caratteri di un grande generale movimento di massa, avente i suoi punti di sostegno non solo giuridici ma anche politici nei cosiddetti decreti Gullo. Nel movimento, tuttavia, coesistevano due anime, una incline ad affrontare la lotta democratica per le riforme da attuare nel tempo, l'altra impaziente di dare vita ad azioni rivoluzionarie immediate. L'idea che la fine della guerra avrebbe dato origine alla rivoluzione sociale era del resto alquanto diffusa nelle campagne e il fenomeno non era solo isolano, ma anche nazionale; nondimeno, per un insieme di fattori che qui non è possibile chiarire, ad avere la preminenza e l'egemonia spesso però turbate da rivolte incontrollate fu la vocazione democratica.

Il banditismo postbellico, spesso fisicamente coincidente con gli strati più diffusi della bassa mafia, nel senso che lo stesso individuo era partecipe di entrambi i fenomeni, in quella situazione di scuotimento della società contadina, cercò di trovare qualche aggancio con la politica. Caratteristica della mafia è, come noto, la ricerca di collegamenti con la politica. Il banditismo mafioso tentò la stessa via cercando il proprio referente nel Partito comunista, cui si propose come braccio armato in vista della supposta imminente azione rivoluzionaria, ma non ebbe fortuna, perché la direzione in senso contrario, avente il suo punto di forza nell'opera indefessa di Girolamo Li Causi, grande politico di razza, fu assai decisa e determinata. Pur nondimeno, ci furono decine di rivolte in provincia di Agrigento, di Caltanissetta, di Palermo, di Trapani ed anche altrove, ma, sconfessate dal Partito comunista, tutte si conclusero come inutili anche se dolorosi fuochi di paglia. Ci furono anche tentativi di dar vita ad azioni militari di tipo partigiano. Uno si verificò nella zona di Sambuca, allora considerata la Mosca di Sicilia, stante la grande adesione che suffragava la politica del partito comunista⁽¹⁴⁾. Un altro si concretizzò in provincia di Enna, a Centuripe⁽¹⁵⁾. E il fatto significativo fu che sia nell'uno che nell'altro centro l'occasione della rottura fu determinata, come nel caso Giuliano, dal fenomeno dell'intrallazzo dei generi alimentari. Giuliano ne fu però coinvolto come operatore del contrabbando; quelli di Sambuca e di Centuripe come repressori del contrabbando. Quindi la diversa reazione. Giuliano si diede subito al banditismo senza avere né ricercare sul momento né bandiere né scopi politici dichiarati; quelli di Sambuca e di Centuripe credettero, invece, di dar vita a vere e proprie formazioni partigiane, che però, non avendo i necessari referenti politici, rimasero sempre bande di fuorilegge. Giuliano, tuttavia, senza ancora pensare alla politica, cosa che farà più tardi, non perse tempo a manifestare anche lui una qualche propensione al banditismo sociale, e in tal senso riuscì a trascinare a suo sostegno una qualche parte della base comunista in un centro di antiche tradizioni socialiste come Piana degli Albanesi. Riferiamo l'episodio nel ricordo che ne

lasciò Girolamo Li Causi:

Nel momento in cui sorgeva con il banditismo la figura di Salvatore Giuliano, una certa confusione politica [si manifestò] fra alcuni strati di giovani compagni, specie in provincia di Palermo, che tendevano a identificare gli obiettivi perseguiti dal bandito con quelli del movimento comunista; di questo si ebbe a Piana degli Albanesi, dove una famiglia di dirigenti comunisti, rivelatisi poi agenti provocatori, imbastiva dimostrazioni popolari per una alleanza politica e di lotta armata tra la banda Giuliano e il movimento comunista stesso. A questo proposito, è da sottolineare la ferma, decisa, intransigente azione del nostro partito in Sicilia contro qualsiasi commistione del movimento rivendicativo delle masse lavoratrici sul terreno politico e sociale con il banditismo⁽¹⁶⁾.

Nella sostanza, furono però tentativi senza sostanziosi sviluppi, e solo occorre averli presenti perché costituiscono quel debole anello che tra la fine del 1944 e gli inizi del 1945 legò Giuliano e la sua banda alle aspettative e alle insorgenze del mondo contadino. Era in quell'antico legame che aveva le sue radici il supposto principio rivendicato da Giuliano di togliere ai ricchi per dare ai poveri. Donde il mito esaltato dai cantastorie:

Alla violenza bruta e sanguinosa / Turi Giuliano univa qualche impresa / di bontà gentile e generosa / e la sua fama al cielo era ascisa; / e si parlava nella Conca d'Oro / del suo cuore buono, tutti in coro. Perché Turi con grandezza e decoro / aiutava i poveri davvero / e li trattava da fratelli e sorelle / e mentr'era con i ricchi assai severo / ai malati, alle vedove e alle orfanelle / elargiva denari a catinelle.

A la violenza bruta e sanguinosa / Turi Giulianu uneva qualchi mprisa / d'una bontà gintili e ginirusa / ca la so fama finu ncelu jisa / e si parrava nta la Conca d'Oru / di lu so cori bonu, tuttu a coru. Ca Turi cu grannizza e cu dicoru / aiutava li poviri daveru, / e li trattava comu frati e soru, / mentr'era cu li ricchi tantu feru / e sparteva dinari in quantitati / ad urfaneddi, viduvi e malati⁽¹⁷⁾.

Alla formazione di questo mito il Maxwell dedicò giustamente una motivata attenzione.

Il costante bisogno di Giuliano di trovare una giustificazione alle proprie azioni, lo fece diventare campione dei poveri e degli oppressi. Ma in questa nuova parte era ostacolato dagli elementi meno scrupolosi della banda, che non si preoccupavano troppo di sapere chi derubavano. Venne fuori un nuovo slogan: «Giuliano non deruba i poveri». Lo trovarono, come i suoi ben noti predecessori, appuntato al petto di un uomo, ucciso per mano di Giuliano, che aveva rubato due barili di vino ad un vecchio contadino con la moglie malata. Altri subirono la stessa sorte [...]. «Io vivo secondo coscienza e non agisco mai in maniera anonima», diceva Giuliano, «mi assumo piena responsabilità agli occhi di Dio e degli uomini di tutto ciò che faccio. Ho ucciso quando era giusto; Giuliano non si è mai sporcato le mani di sangue per amore del denaro». La sua abitudine di difendere i poveri con la giustizia sommaria assunse proporzioni più ampie quando giustiziò un bottegaio di Montelepre colpevole di estorsione [...]. La vittima che seguì fu un impiegato delle poste, anche lui di Montelepre. Da diverso tempo questo impiegato si appropriava di lettere e pacchi contenenti danaro o merci o esigeva pagamenti di dubbia legalità sulle lettere provenienti dall'estero, soprattutto dall'America, dove molti montelepresi avevano parenti facoltosi.. «Non sopporterò mai l'ingiustizia; io sono dalla parte della giustizia», amava ripetere, pur senza mai spiegare, se non con l'azione diretta, cosa intendesse con quella parola [...]. Per Giuliano la giustizia era Giuliano. Era giustizia, così aveva deciso lui, rubare ai ricchi per dare ai poveri, ed i poveri cominciarono a goderne. Una povera vecchia che il giorno dopo doveva essere sfrattata di casa, svegliandosi al mattino trovò a capo del letto un grosso pacchetto di banconote; un contadino che aveva avuto cattivo raccolto ebbe lo stesso dono. A poco a poco questa redistribuzione della ricchezza si andò diffondendo fra i contadini delle due pianure: la Conca d'oro di Palermo e la lunga piana del Golfo sotto Montelepre. A dire la verità, pare che Giuliano non abbia mai speso molto per sé in tutta la sua carriera, anche quando ogni settimana gli passavano per le mani migliaia e migliaia di sterline. Tutto quello che restava dopo aver pagato la mafia e

i suoi uomini, molto probabilmente andava ai suoi amati contadini. Infatti, non esiste la leggenda del tesoro di Giuliano⁽¹⁸⁾.

Ma quel legame, per quanto fragile ed evanescente, nel 1945 subì una totale rottura; Giuliano, mosso dal desiderio insopprimibile di tornare a godere come qualsiasi altro uomo della condizioni di libertà, accettò infatti senza prudenze e riserve l'invito del Movimento per l'indipendenza della Sicilia a divenirne il braccio armato. A raccontare l'evento fu, più tardi, in un clima di sfiducia e di disillusione, lo stesso Giuliano nell'intervista concessa al giornalista Jacopo Rizza:

Dapprima i promotori del movimento non fecero distinzione di sorta e si rivolsero anche ai mafiosi, ai delinquenti, ai fuori legge. Io, dal canto mio, come puro figlio di questa terra, credetti nell'indipendentismo come una soluzione del problema siciliano. E ci incontrammo. I separatisti cercavano me perché avevo bisogno di uomini pronti a tutto ed io cercavo loro perché credevo nella loro politica. Mi fecero naturalmente promesse di libertà, una volta resa l'Isola indipendente. Gli uomini della lotta morale diedero a me l'incarico della lotta materiale.. Ci credevamo i protagonisti del "risorgimento siciliano", ma presto i giovani della mia banda si sentivano traditi. Non potevo mantenere le promesse che avevo loro fatte, perché a mia volta ero stato ingannato dai capi del movimento. Mi avevano promesso la libertà e io avevo fatto di quarantaquattro uomini liberi quarantaquattro banditi.⁽¹⁹⁾

L'adesione del fuorilegge di Montelepre al movimento per l'indipendenza siciliana dovette avere una qualche fase preparatoria, della quale però non è dato sapere nulla. Quel che si conosce di certo è che, nel 1945, presa dai capi separatisti la decisione di far ricorso alla azione armata creando a tal fine l'Esercito Volontario per l'Indipendenza della Sicilia, e nominato comandante generale dell'Evis il professore universitario Antonio Canepa, il conte Lucio Tasca, già sindaco di Palermo, non ebbe né difficoltà né remore a organizzare un incontro fra l'avvocato catanese Attilio Castrogiovanni, comandante dell'Evis per la Sicilia occidentale, e il bandito di Montelepre. L'incontro avvenne il 15 maggio 1945, quindi molti mesi prima di quello che generalmente viene indicato come svoltosi nell'ottobre successivo sul ponte Sagana. Naturalmente, il fatto ha una documentazione inoppugnabile, perché a raccontarlo è lo stesso Castrogiovanni, e a pubblicarne la relazione è il duca di Carcaci nelle sue memorie⁽²⁰⁾. L'incontro tra il Castrogiovanni e Giuliano creò le premesse dei successivi accordi che fecero del fuorilegge di Montelepre un ufficiale superiore dell'Evis.

L'incontro di Giuliano con la politica in versione separatista fu tuttavia più cagione di guai che di benefici. Giuliano fece bene la sua parte di bandito-partigiano Evis. Anzi il suo reparto fu il solo che resistette efficacemente alla offensiva militare indi avviata dall'esercito italiano. I reparti Evis sotto il comando di Canepa operanti alle falde dell'Etna si dissolsero infatti come neve al sole dopo la uccisione del loro comandante. I reparti Evis sotto il comando di Gallo raccolti nell'accampamento di San Mauro presso Caltagirone non resistettero all'attacco dei militari italiani e lo stesso Gallo fu fatto prigioniero. I banditi di Niscemi aventi nella loro zona fra Niscemi e Caltagirone funzioni simili a quelli di Giuliano sulle montagne palermitane, si rivelarono solo capaci di compiere azioni turpi e rivoltanti e furono travolti e sgominati dalle forze

dell'ordine e dalla condanna morale e civile della gente. L'avventurismo militare dell'Evis, oltre che difficile nella conduzione, i separatisti non avevano alcuna forza degna di guidare un'azione di guerriglia sulle montagne, si rivelò rischioso e senza prospettive anche sul piano politico. Perciò, agli inizi del 1946, auspice il generale monarchico Paolo Berardi, comandante militare della Sicilia, e all'insaputa del repubblicano generale dei carabinieri Amodeo Branca, nonché dell'alto commissario per la Sicilia, il democratico cristiano Salvatore Aldisio, si avviarono trattative segrete con il governo di Roma. Protagonista e artefice degli incontri il socialista Giuseppe Romita, ministro degli interni, che ricevette nella sede del ministero una larga delegazione siciliana fatta venire nella capitale con apposito aereo messo a disposizione dal governo; si concluse alla fine un accordo, in forza del quale il Mis rinunciava al programma indipendentista a favore della autonomia, scioglieva il movimento armato dell'Evis, e si impegnava a prendere parte alla consultazione elettorale per la costituente e al referendum per la scelta istituzionale, ottenendo in cambio la promessa di una amnistia generale per coloro che avevano combattuto nelle file dell'Evis. Dalla amnistia, promulgata dal ministro guardasigilli Palmiro Togliatti il 22 giugno 1946, furono tuttavia esclusi Giuliano e gli uomini della sua banda, colpevoli di reati di sangue contro gente comune e più ancora contro militari, carabinieri e agenti di polizia prima che avessero fatto parte dell'Evis. Per altro, il referendum del 2 giugno segnò la vittoria della Repubblica e la sconfitta della Monarchia, mentre il voto per la costituente diede al Mis appena l'8,75% dei voti, e per un movimento che diceva di rappresentare la volontà della maggioranza dei Siciliani quel risultato fu la fine. Anche nelle elezioni regionali del 1947 i voti separatisti non andarono oltre quel limite.

Per Giuliano quei risultati furono un contraccolpo gravissimo, e naturalmente si pose il problema per quale strada proseguire. La soluzione politica intravista col separatismo era ormai impraticabile. Ne parlò ai seguaci della banda, lasciando libero ognuno di fare quel che credesse meglio praticare; per quanto lo riguardava, scelse di continuare per la vecchia strada. Ma cosa abbia fatto, quali vecchi contatti abbia interrotti e quali di nuovi abbia stabiliti non è dato sapere. Al di là delle solite azioni brigantesche, dopo il giugno 1946, tutto è avvolto nella più fitta cortina di silenzio. La sua nuova compromissione con la politica, poi estrinsecata con la strage del 1° maggio a Portella della Ginestra, divenne di ragione pubblica solo dopo che la strage fu proditoriamente consumata. Mentre quindi sappiamo come e quando venne iniziato il rapporto politico con il Mis, nulla invece sappiamo circa il come, il quando, il tramite chi e il per che cosa fu stabilito il rapporto con il terrorismo agrario mafioso, che specie dopo il voto nazionale del 2 giugno '46 cominciò a imperversare nelle campagne siciliane. La sola cosa certa è che Giuliano, benché deluso dalla vicenda separatista, abbracciò la causa dell'anticomunismo, accettando di divenirne il braccio armato nella presunzione di potere assolvere in quel modo il compito del bandito politico. «Non possiamo tollerare più oltre il dilagare della canea rossa», proclamò in una lettera spedita al presidente americano Truman⁽²¹⁾. E quella immagine cercò anche di far diffondere nella opinione pubblica italiana e straniera, ottenendone però un risultato diverso da quello sperato. «Bandito politicante» lo definiva infatti la questura di Palermo nel rapporto del 9

giugno 1947⁽²²⁾. E un Errol Flynn alla Pancho Villa in technicolor parve al giornalista americano Michael Stern, allorché andò a trovarlo sulle montagne. In effetti, un Pancho Villa alla siciliana Giuliano probabilmente aveva sperato di poterlo diventare come bandito comandante delle bande partigiane dell'Evis ed ora certamente sperava di essere riconosciuto in quanto fautore della lotta terroristica ad oltranza contro il comunismo. Non era però una intelligenza politica raffinata e nemmeno attenta e concettosa, e pur restando sempre «un bravo ragazzo, un ragazzo sincero, come lo definiva Michael Stern conversando col Maxwell, aveva però il lato sbagliato: che gli piaceva ammazzare la gente»⁽²³⁾. Perciò, non tenne bene in considerazione la differenza tra quello che aveva fatto da bandito comandante dell'esercito separatista e quello che avrebbe dovuto fare da bandito terrorista in funzione anticomunista. Nella veste di comandante dell'Evis aveva solo sparato contro carabinieri, poliziotti e soldati e solo sequestrato ricchi signori per estorcere denari, nel ruolo di bandito terrorista avrebbe invece dovuto sparare non solo contro i comunisti e i socialisti, ma anche contro la povera gente che simpatizzava per i comunisti e i socialisti, e in modo particolare contro i contadini che nei comunisti e nei socialisti avevano il loro sostegno e la loro guida nella lotta per la terra. Da bandito terrorista avrebbe quindi perduto il presunto legame che lo teneva unito al mondo contadino. Ma il bisogno e la speranza di recuperare la libertà erano più forti di qualunque altra considerazione. Perciò, credette di potere assumere apertamente la causa dell'anticomunismo, e senza nemmeno far ricorso alle solite cautele della mafia, che organizza i delitti in modo che non se ne scoprono mai gli autori, si infilò nel tunnel oscuro e misterioso del terrorismo agrario mafioso.

Il terrorismo in Sicilia aveva messo radici prima ancora che Giuliano avesse accettato di farne parte. I primi segnali si erano avuti nel '45. Erano segnali flebili e incerti, e soprattutto segnali molto periferizzati. Quando, però, dopo il giugno '46, per effetto della vittoria repubblicana, a reggere l'alto commissariato per la Sicilia fu inviato il repubblicano Giovanni Selvaggi, quella nomina parve a certi gruppi oltranzisti di destra un deliberato tentativo di rovesciare verso sinistra, e in particolare verso il Partito comunista, i rapporti di forza politici stabiliti dai risultati elettorali e dal referendum (in Sicilia la monarchia aveva ottenuto la maggioranza e i monarchici con le destre circa il 40% dei suffragi). L'azione di Selvaggi sembrò poi confermare quel giudizio politico complessivo, allorché, mediante una costante ed efficace opera di persuasione, tutte le parti sociali, rappresentanti le diverse categorie agricole e gli stessi grandi proprietari terrieri, firmarono il cosiddetto «Patto di concordia e di collaborazione» per una più sollecita ed efficace applicazione del decreto Gullo-Segni, concernente la concessione delle terre incolte e malcoltivate alle cooperative di contadini. Dopo la firma del patto, manifestamente l'indice della bussola politica volse in direzione filocontadina, e fu allora che nel mondo agrario avvenne la rottura. In termini politici generali, il documento altocommissariale venne da varie parti formalmente e pubblicamente contestato. Ma la disapprovazione più problematica e oscura venne dalla immediata riesplorazione della violenza terroristica. Il patto di concordia e di collaborazione fu tramutato nel suo opposto. A chi chiedeva la terra, fu data la lupara. Una settimana dopo l'altra, vennero abbattuti alcuni fra i più valorosi dirigenti del mondo

contadino. Il 4 gennaio 1947 fu compiuto l'atto terroristico più eclatante, che suonava come aperta sfida a tutto il mondo del lavoro, sopprimendo il segretario della Camera confederale del lavoro del circondario di Sciacca, Accursio Miraglia. Quel ricorso alla violenza così generalizzata lasciava presagire oscure e assai drammatiche prospettive. Tuttavia, gli effetti non furono quelli che gli ispiratori forse si aspettavano. I ripetuti atti terroristici, invece di spaventare le forze organizzate del movimento contadino, ne suscitarono l'ardire e la volontà di procedere oltre nel rispetto della legalità e senza raccogliere la provocazione. Fu così che nel febbraio 1947 venne celebrata in una piazza storica di Palermo la giornata nazionale del contadino. E più ancora fu sull'onda di quel movimento che il 20 aprile 1947 le sinistre unite nel Blocco del Popolo ottennero il 30% dei voti, suscitando una ondata di clamoroso entusiasmo non solo nell'Isola ma in tutto il Paese. Secondo una legge della fisica, valida anche in campo sociale, ad ogni azione corrisponde una reazione di forza analoga. Dovendo alzare il tasso di terrorismo rispetto al delitto Miraglia, si pensò ad una azione che colpisse la fantasia della gente, coinvolgendo non un solo individuo ma l'intero popolo di sinistra. E fu allora che Giuliano venne chiamato a scendere in campo, per compiere nel territorio di sua influenza l'atto di violenza collettiva che si credeva necessaria. Il luogo prescelto fu Portella della Ginestra, dove il Primo Maggio, festa internazionale del lavoro, si sarebbero riuniti i contadini con i loro dirigenti socialisti e comunisti dei comuni di Piana degli Albanesi, di San Giuseppe lato e di San Cipirrello.

Sulla direttiva data a Giuliano di compiere l'efferato delitto a danno di un popolo inerme storicamente non vi sono dubbi. La circostanza ha trovato la più ampia documentazione in sede giudiziaria. Il promesso compenso di quella orrenda carneficina sarebbe stata la libertà. Per la banda Giuliano, Portella della Ginestra preludeva il giorno della libertà. Eccone quanto ne dice la sentenza conclusiva del processo di Viterbo: Nel pomeriggio di un giorno non esattamente precisato, ma che, si disse, non possa andare al di là del 27 o 28 aprile, a Giuliano fu recapitata una lettera del cognato Pasquale Sciortino, mentre il capo dei banditi trovavasi presso la masseria dei fratelli Giovanni e Giuseppe Genovese, che sono fra gli imputati presenti al dibattimento... La lettera fu letta da Giuliano e dal cognato, fuori della presenza di coloro che, pur facendo parte della banda, trovavansi in quel momento presenti; appena compiuta la lettura, fu bruciata. Giuliano, immediatamente compiuta la lettura e dopo averla bruciata, chiese a Giovanni Genovese dove fosse il fratello Giuseppe; Giuliano disse al Genovese le seguenti parole: "è venuta la nostra ora di liberazione"; Giuliano manifestò al Genovese quella che era la sua idea: sparare contro coloro che avrebbero, nel primo maggio prossimo, preso parte alla festa da svolgersi in contrada Portella della Ginestra⁽²⁴⁾.

Quella circostanza, oltre che dalle deposizioni di taluni degli imputati al processo, fu anche confermata, sempre come si legge nella sentenza di Viterbo, da due memoriali inviati alla Corte dallo stesso Giuliano e dalla Corte ritenuti validi ai fini della indagine processuale.

Si ebbe, infine, il completamento della prova, se ce ne fosse stata la necessità, attraverso i due memoriali scritti (33 e sg. vol. R. e 308 e sg. verbale dibattimento) in cui Giuliano ammise, senza difficoltà alcuna, di essere stato lui, da solo o in compagnia di altri, non interessa in questo momento dire, a sparare contro la folla che si trovò riunita a Portella della Ginestra. Anzi, in uno dei due memoriali che sono a conoscenza della Corte, Giuliano dette notizia del come sorse in lui l'idea di agire contro i comunisti che si sarebbero riuniti a Portella della Ginestra per la festa del lavoro, indicando anche il tempo, rese nota tale idea ad alcuni componenti della banda: Terranova Antonino fu Giuseppe prima, Giovanni Genovese in un secondo momento, e precisamente dopo la lettura e bruciatura della lettera trasmessagli dalla madre a mezzo del cognato Sciortino Pasquale;

spiegò qual era il suo progetto che egli intendeva attuare; come pervenne alla modificazione del progetto; dal sequestro dei capi comunisti che in quella occasione avrebbero parlato alla folla convenuta (oratore ufficiale designato dalla Camera del lavoro di Palermo Francesco Renda, autore di questa nota, giunto a Portella della Ginestra mentre veniva effettuata la sparatoria), alla loro uccisione sul posto stesso, alla sparatoria che gli consentì di godersi lo spettacolo della folla in fuga⁽²⁵⁾.

Chi tuttavia promise la libertà e come di fatto l'avrebbe fatta avere non fu mai detto da Giuliano. Fu questo e rimane il punto più aggrovigliato del dibattimento processuale, e poiché si tratta del nodo centrale della ricerca riguardo i mandanti e la causale della strage, a ulteriore aggiunta e chiarimento di quanto riferito dalla sentenza di Viterbo, riportiamo la efficace sintesi che della questione fece la Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia nella *Relazione sui rapporti tra mafia e banditismo in Sicilia*, resa pubblica nel 1972:

Terranova Antonino detto "Cacaova", diversamente da quanto aveva dichiarato in un primo momento, nella udienza del 1011 maggio 1951, disse che Giuliano, nel parlargli tra il 18 e il 20 aprile 1947 dell'azione divisata contro i comunisti, aveva fatto anche i nomi dei mandanti, nomi che egli non era più in grado di ricordare, ma che avrebbe comunque cercato di ricordare se altri non fossero in grado di indicarli; ed aggiunse di aver saputo in seguito, dallo stesso Giuliano che a disporre gli assalti alle sedi comuniste erano stati i medesimi mandanti che avevano voluto la strage di Portella della Ginestra; inoltre aggiunse Giuliano gli aveva anche detto che, se nelle elezioni politiche del 1948 la Democrazia cristiana avesse riportato la vittoria, sarebbero stati tutti liberi, quale che fosse il numero dei reati sino allora consumati; e che, in caso contrario, con l'aiuto degli stessi mandanti, si sarebbero rifugiati in Brasile. A questa timida chiamata di corresponsabilità fu subito seguito la strana posizione di Gaspare Pisciotta, il quale, già arrestato in data 5 dicembre 1950, richiese di essere ascoltato da giudici e fu interrogato in data 15 gennaio 1951 dal giudice istruttore. In quella occasione, il luogotenente di Giuliano dichiara che il capo gli aveva detto di avere ricevuto una lettera di Scelba a mezzo di un deputato, di cui non fa assolutamente il nome, per invitarlo a favorire la Democrazia cristiana nelle elezioni con promessa di impunità per sé e per i suoi compagni. Dunque, in questo suo primo interrogatorio, il Pisciotta non parla di mandanti. Di essi, invece, comincia a parlare nell'interrogatorio del 1417 maggio 1951, precisando che i mandanti sono: l'onorevole Tommaso Leone Marchesano, l'onorevole Mattarella e il principe Alliata, fungendo per l'occasione da ambasciatore l'onorevole Cusumano Geloso. In quella stessa circostanza Pisciotta aggiunse: «lo ho assistito ai colloqui che avvennero fra costoro e Giuliano, e fu precisamente da questi che Giuliano fu mandato a sparare a Portella della Ginestra». «Subito dopo, però, disse che non aveva mai avuto occasione di vedere Marchesano, Alliata e Mattarella; parlò di riunioni tra Giuliano e costoro avvenute a Boccadifalco, in contrada Parrini ed a Passo di Rigano in epoca anteriore al 1° maggio 1947; finì col dire che non aveva mai partecipato ai colloqui, ma che si era limitato a «guardare le spalle» quando quelle riunioni avevano avuto luogo.

Sempre al dibattimento, Pisciotta affermò di aver fatto al giudice istruttore i nomi dei mandanti, indicando soltanto i deputati Scelba e Mattarella. Risulta invece dal verbale di interrogatorio del 15 gennaio 1950 che in quella sede egli ebbe addirittura ad escludere di avere avuto da Giuliano l'indicazione dei mandanti, e se parlò del ministro Scelba lo fece e soltanto in relazione alla lettera recapitata dallo Sciortino al Giuliano.

A proposito della quale lettera, il Pisciotta ebbe ad affermare al giudice istruttore che essa proveniva dal ministro Scelba e che egli ne aveva avuta notizia per confidenze fattegli dal Giuliano circa un anno prima del suo interrogatorio, e cioè verso la prima quindicina del gennaio 1949, mentre poi, al dibattimento, affermò di avere avuto modo qualche mese dopo la strage di Portella della Ginestra di incontrarsi con Giuliano, il quale gli aveva fatto vedere la lettera di Scelba che portava sempre addosso, ed il cui tenore era il seguente: «Caro Giuliano, noi siamo sull'orlo della sconfitta del comunismo, con il vostro e con il nostro aiuto noi possiamo distruggere il comunismo. Qualora la vittoria sarà nostra, voi avrete l'immunità di tutto» .

Precisò il Pisciotta che la carta su cui era scritta la lettera era bianca e senza alcuna intestazione e portava la firma di Scelba, di cui egli non poteva certo garantire la autenticità.

In altro momento dell'interrogatorio, sempre al dibattimento, il Pisciotta disse che aveva fatto i nomi di cinque persone, delle quali quattro mandanti, e cioè Alliata, Marchesano, Mattarella e Cusumano; mentre per la quinta «intendeva fare il nome di Scelba», ma non riteneva di insistervi perché, come ebbe testualmente ad esprimersi, «ciò non mi consta» .

A domanda poi precisò che “Cusumano aveva fatto opera di ambasciatore”, onde non poteva considerarsi un mandante, in quanto non aveva, in effetti, avuto alcun rapporto col mandato affidato a Giuliano di agire contro i comunisti.

I cinque mandanti, esclusi così Scelba e Cusumano, si riducevano dunque a tre: Alliata, Mattarella e Marchesano e, cioè, le personalità politiche con le quali si sarebbero svolti i colloqui preliminari in epoca anteriore al 1° maggio 1947.

In altro punto delle sue varie dichiarazioni, il Pisciotta ebbe poi ad affermare che nessuno degli imputati di Viterbo era a conoscenza del mandato, mentre vi era chi ne era a conoscenza e non voleva parlarne. Di qui le successive, e per altro molto tardive, prodezze del Mannino, del Pisciotta Francesco e la riconferma della sua deposizione resa nelle udienze del maggio 1951 dal Terranova Antonino detto il “Cacaova”.

Un altro elemento di particolare importanza, se fosse stato possibile acquisirlo in originale, apparve subito già durante il dibattimento del processo in primo grado, la famosa lettera recapitata a Giuliano, qualche giorno prima dei fatti di Portella della Ginestra, da parte di suo cognato Sciortino, lettera di cui parla per primo l'imputato Genovese Giovanni.

Genovese Giovanni, già prima del suo interrogatorio reso ai carabinieri del nucleo mobile di Palermo in data 20 gennaio 1948, dichiarò che Giuliano per convincerlo a prendere parte all'azione di Portella della Ginestra gli aveva confidato di aver parlato con pezzi grossi della politica (senza farne i nomi per altro), i quali gli avevano promesso l'amnistia totale di tutti i delitti consumati dalla banda. Nello stesso interrogatorio Genovese precisò che la mattina del 27 o 28 aprile 1947 Giuliano Salvatore, Pianelli Giuseppe, Pianelli Fedele e Ferreri Salvatore erano andati a visitarlo in contrada «Saraceno», si erano intrattenuti in sua compagnia ed avevano mangiato con lui nella mandria; verso le 15,00 era sopraggiunto Sciortino Pasquale, latore di una lettera, il quale aveva chiamato in disparte il cognato e, postisi a sedere a ridosso di una pietra, avevano letto la lettera confabulando fra loro; egli non sapeva né la provenienza né il contenuto dello scritto, ma pensava che fosse un documento molto importante perché, dopo averlo letto, Giuliano e Sciortino lo avevano bruciato con un cerino. Aggiunse ancora, Genovese, che Giuliano, dopo aver bruciato la lettera con il cerino, gli aveva chiesto dove fosse il fratello e, appreso che si trovava in paese affetto da un foruncolo, aveva aggiunto: “è giunta la nostra ora della liberazione, bisogna fare un'azione contro i comunisti, bisogna andare a sparare contro di loro il 1° maggio a Portella della Ginestra”. Egli, il Genovese, pur nella meraviglia di fronte a tale dichiarazione, si sarebbe soltanto limitato a dichiarare il suo sconcerto di fronte alla malvagità della proposta, opinione per altro non affatto accettata da Giuliano.

Su questa lettera tanto i giudici di primo grado quanto quelli di appello hanno cercato, con ogni mezzo, di ricavare qualche fonte di verità sulla presunta chiamata di corresponsabilità.

È inutile dire che Genovese Giovanni ha mantenuto sempre ferme le sue dichiarazioni sulle circostanze.

E su tali circostanze è chiaro che si adagiasse anche Pisciotta, come abbiamo visto poco sopra. Ma sulla stessa lettera, che sarebbe stata recapitata a Giuliano a mezzo di suo cognato Sciortino, anche lo stesso Giuliano è intervenuto con il secondo memoriale. Infatti nel detto memoriale, esibito da parte della

procura generale presso la corte di appello di Palermo, Giuliano precisa che la famosa lettera di cui parla Genovese Giovanni e che gli avrebbe portato suo cognato Sciortino, era una lettera venuta dall'America e riguardava l'espatrio in quel continente di suo cognato. Sulla stessa posizione si mise poi Sciortino Pasquale, il quale, condannato in contumacia dalla corte di assise di Viterbo e successivamente arrestato negli Stati Uniti d'America, nel suo atto di appello ebbe a dichiarare che la famosa lettera di cui aveva parlato Genovese Giovanni non aveva assolutamente attinenza ai fatti di Portella della Ginestra, ma riguardava soltanto l'espatrio non suo ma proprio dello stesso Giuliano. Questi sono tutti gli elementi di fatto inerenti alla famosa lettera. I giudici della corte di assise di Viterbo ed anche quelli della corte di assise di appello hanno cercato, con ogni mezzo, di trarre da questa importantissima circostanza elementi rassicuranti e probatori per la ricerca della verità nella direzione di eventuali mandanti per il tremendo fatto di Portella della Ginestra, ma non è stato possibile rinvenire nemmeno elementi indizianti⁽²⁶⁾.

Tutto pertanto rimase avvolto nel mistero. E ancora oggi tutto è mistero.

È mistero il perché di quella scelta, e chi ne siano stati gli eventuali mandanti, come pure se alla esecuzione della strage abbiano preso parte solo Giuliano e la sua banda o anche altri complici, fra i quali componenti della mafia. La sentenza in primo grado della Corte di Assise di Viterbo e quella di appello hanno concluso solo confermando la colpevolezza di Giuliano e della sua banda. Non ci furono mandanti politici, non risultarono corresponsabilità di altri elementi estranei nella esecuzione della strage. Prima della magistratura giudicante in corte di assise, in quello stesso senso si erano pronunciati sia l'ispettore di polizia Messina che il ministro dell'interno Scelba. L'ispettore Messina fece la sua dichiarazione il giorno stesso della strage, ossia prima ancora che fossero avviate le indagini. Il ministro degli interni Scelba avallò a sua volta il medesimo punto di vista sostenendo, l'indomani, 2 maggio, nel dibattito che si svolse alla Costituente, «Questo non è un delitto politico, perché nessuna organizzazione politica potrebbe rivendicare a sé la sua manifestazione e la sua organizzazione»⁽²⁷⁾. La loro collocazione fu quindi determinata non da obblighi d'ordine giuridico né da fatti dalla polizia acquisiti a seguito di indagini, bensì solo dal loro errato personale convincimento che un atto terroristico non fosse delitto politico, perché nessuna organizzazione politica avrebbe avuto l'ardire di rivendicarne la paternità. La magistratura giudicante, invece, addusse a sua scusante i vincoli propri del procedimento processuale (non ci furono prove né indizi importanti che potessero chiamare in causa altri imputati oltre Giuliano e la sua banda), ma non escluse che con intenti diversi da quelli giudiziari l'eccidio potesse venire esaminato anche nelle sue connessioni con la mafia e la politica. Inadempienti o impotenti gli organi istituzionali, venne dunque invocata la supplenza della sociologia, dell'antropologia, della letteratura mafiosa, della storia. E la storia, per parte sua, non si è sottratta al compito proprio, e, perciò, esclusa la individuazione personale dei mandanti politici e di quanti oltre alla banda Giuliano personalmente presero parte alla strage, compito solo spettante all'autorità giudiziaria, sul piano del giudizio storico, qualcosa in più rispetto alla sentenza di Viterbo con sicurezza sappiamo. Intanto, sappiamo che Portella della Ginestra non è da considerare solo uno dei tanti delitti consumati in sette anni da Giuliano e la sua banda. Anzi, sotto il profilo storico della vicenda criminale di Giuliano, Portella della Ginestra è un passo così insolito e così fuori della condotta seguita dal bandito da potere essere interpretato come un suo vero e proprio "errore". La tesi dell'errore è infatti dello stesso Giuliano,



La strage di Portella della Ginestra nel film

il quale, rendendosi conto di quella scelleratezza, nel memoriale inviato ai giudici della Corte di Assise di Viterbo, asserisce che il suo piano non era quello di sparare contro quei poveri lavoratori inermi.

Non ho sparato volontariamente contro quei poveri lavoratori inermi, 1) perché non sono disceso mai a tale bassezza di agire contro uomini inermi, e lo dimostra il fatto non solo che ho affrontato interi eserciti, ma anche ho usato quello spirito di cavalleria di avvertire il nemico prima di svolgere l'azione; 2) che non potevo commettere di sparare volontariamente contro gente che sono della mia stessa classe, che nelle mie circostanze ne sono stato sempre familiarizzato e gli ho dato quel pò di aiuto che mi è stato possibile; 3) io non sono un ricco feudatario, non appartengo a quel cerchio di patrizi a cui piace fare il gioco della schiavitù della bassa plebe e neanche sono stato al loro servizio, ma, posso dire, forse loro nemico». E, del resto, come tale viene inteso da coloro che intendono negarne, attenuarne o diluirne la responsabilità. A loro giudizio, il bandito di Montelepre non aveva mai sparato contro persone inermi e innocenti; notoriamente teneva molto alla sua fama di agire solo contro gli sbirri e i ricchi signori; il 1° maggio a Portella ordinò invece che si facesse fuoco contro i contadini, le donne, i vecchi e i bambini di San Giuseppe Jato, di San Cipirrello e di Piana degli Albanesi, non pochi dei quali stretti da vincoli di parentela o di conoscenza con gli uomini della sua banda. L'enormità del fatto era così evidente che in nessuno dei tre paesi interessati si voleva dar credito alla tesi della polizia e del governo essere stato Giuliano l'autore e più ancora il solo autore dell'eccidio. E lo stesso Giuliano, rendendosi conto di quella scelleratezza, cercò di darne giustificazione adducendo in uno dei memoriali inviati alla Corte di Assise di Viterbo che il suo piano non era di sparare sulla gente inerme, bensì di catturare e fucilare sul posto i capi comunisti; e che solo per il fallimento del detto piano diede ordine ai suoi "uomini di fare una sparatoria, ordinando di ognuno sciupare tre caricatori e sparare più o meno a venti metri al di sopra la massa, in modo che questi sentendo fischiare le pallottole, la consideravano una cosa seria e scioglievano immediatamente la festa. Fecimo la sparatoria ed osservammo, come pensavamo, il fuggi fuggi e dopo dieci minuti circa ce ne siamo andati sicuri che era riuscito tutto bene, quando invece l'indomani sui giornali abbiamo appreso il triste errore. È incredibile il dolore che sentiamo per quella triste notizia e nell'intento di confortarci ci interrogammo a vicenda se qualcuno aveva osato sparare direttamente sopra la massa. Ma tutti ci sentimmo tranquilli e allora ci siamo convinti che a qualcuno ci dovette tremare la mano o non seppe regolarsi bene⁽²⁸⁾.

Sempre secondo Giuliano, l'atto terroristico consumato a Portella aveva lo scopo di colpire i comunisti. L'intento e il fine erano dunque dichiaratamente politici.

I caporioni comunisti ad un certo punto diedero ordine ai contadini di far la spia dei banditi, evidentemente perché i banditi consistevano e consistono per loro la forza invisibile dei mafiosi, così dei ricchi e certo pure del governo [...]. Tale notizia ben presto mi giunse all'orecchio e mi destò una viva impressione, perché sul momento non arrivai a capire la ignominiosa macchinazione politica, e da quel momento non ebbi più quiete, e la mia mente oscillava senza meta or qua or là, ma ad ogni prospettiva escludevo categoricamente che ciò potesse essere un risentimento scaturito dagli stessi contadini, in quanto fin dalla mia prima avventura, per i poveri ho sempre conservato un senso di pietà e di rispetto, tanto che nelle mie possibilità non mi sono mai rifiutato di dare loro quel pò di aiuto che mi è stato possibile. Dopo quattro giorni di deliranti pensieri finalmente decisi di epilogare un pò tutti gli articoli che riguardavano la mafia e il banditismo come pure ordinai ai miei uomini di raccogliere notizie più precise [...]. Passarono quindici giorni e infine ebbi notizia precisa che quanto ci era stato riferito risultava a verità [...]. Verso i primi del mese di aprile, non ricordo il giorno con precisione, incominciai a maturare il piano di punizione, perché, pur essendo di un animo condiscendente, di fronte a certe stoltezze, questa volta non seppi tollerare che quegli assassini politici traditori della loro stessa coscienza, per arrivare al loro scopo di comando, continuarono a trascinare un popolo al delitto morale facendone la sferza contro i loro stessi confratelli di classe e di sventura. Ma il dilemma si presentò molto difficile perché non si trattava di un solo capo comunista, e così mi posi a meditare per studiare un piano che poteva risolvere la situazione in una sola volta. Nel frattempo non trascuravo di leggere i giornali specie quelli comunisti tanto che

appresi la festa che si doveva celebrare a Portella della Ginestra, perché vi prendevano parte vari rappresentanti comunisti. Quella festa la credetti opportuna, poiché credetti che solo in quella maniera potevo capitarci principali responsabili cui miravo. Così ben presto studiai il piano come meglio potevo contare sulla riuscita. Siamo a cinque giorni di distanza del primo maggio ed io già mi ero ben preparato, quando mi arrivò un messaggio che dovevo inviare un gruppo di uomini in contrada Balletto per svolgere alcuni nostri affari. Così che pensai di dividere gli uomini in due gruppi che tutti eravamo venti, e otto di questi li mandai a Balletto collegati mediante staffetta.

Siamo già al giorno trenta aprile e così mentre io mi preparavo a partire inviai la staffetta con l'ordine della mattina seguente alle quattro farsi trovare al pizzo della Ginestra e di là, non appena le davo segnalazione rispondere subito. Scesa la sera, verso le ore venti, piano piano ci siamo incamminati alla volta della Ginestra e verso le ore tre siamo arrivati ai piedi di monte Pizzuta. Faceva ancora buio, poco dopo le prime luci del giorno avvolgevano il luccichio delle stelle e così via si fece giorno. Fatto giorno, i miei primi sguardi cadevano sul pizzo della Ginestra dove speravo di scoprire quei miei otto giovani. Ogni mio sguardo fu invano, poiché la staffetta, essendo arrivata a Balletto dove doveva trovare quei giovani non trovò nessuno, per la ragione che quei giovani, ore prima, si dovettero spostare in tutta fretta per alcuni sospetti e così si perse il collegamento. Perduto il collegamento e quelli non avendo ricevuto nessun ordine, la mattina non si recarono al pizzo della Ginestra. Così verso le nove, la speranza di vedere l'altra squadra era svanita e il piano predisposto fallito. Il piano fallito era quello di circondare tutta quella massa di gente, prelevare quelli che riconoscevo responsabili e giustiziarli lì stesso leggendoci quale era la ragione della loro morte. Ma fallito quel piano, riconoscendo imprudente agire con solo dodici uomini, anche per la sfavorevole posizione di aggiramento, in quanto ci trovavamo tutti da un solo lato e la nostra presenza ad un primo sospetto si poteva capovolgere a nostro danno, mentre precedentemente avevo deciso di apparirci dai due lati dei monti di Portella della Ginestra, e in quel modo il piano di aggiramento era infallibile. Fallito il primo piano, come ripeto, momentaneamente pensai di fare una sparatoria in forma intimidatoria, allo scopo di far sciogliere quella [festa] della propaganda comunista. Esaminato quel progetto, celermente stabilii di attuarlo e così diedi ordine ai miei uomini di fare una sparatoria, ordinando di ognuno sciupare tre caricatori e sparare più o meno a venti metri al di sopra la massa, in modo che questi, sentendo fischiare le pallottole, la consideravano una cosa seria e scioglievano immediatamente la festa.

Fecimo la sparatoria ed osservammo, come pensavamo, il fuggi fuggi e dopo dieci minuti circa ce ne siamo andati sicuri che era riuscito tutto bene, quando invece l'indomani sui giornali abbiamo appreso il triste errore. È incredibile il dolore che sentimmo per quella notizia e nell'intento di confortarci ci interrogammo a vicenda se qualcuno aveva osato sparare direttamente sopra la massa. Ma tutti ci sentimmo tranquilli e allora ci siamo convinti che a qualcuno ci dovette tremare la mano o non seppe regolarsi bene. Intanto, la cosa finiva nell'angoscioso rammarico nel pensare quei poveri innocenti che avevano perduto la vita⁽²⁹⁾.

La narrativa di Giuliano, sempre opinabile quanto alla esattezza e alla completezza della rappresentazione, mentre da una parte costituiva una alquanto strana volontaria confessione, dall'altra rappresentava una imprecisa ma minacciosa chiamata di correità di quanti avevano originato con abile raggio la sua delirante impulsività.

Sono certo, scriveva nel memoriale, che molti si domanderanno: Come [mai] questa mia alquanto strana volontaria confessione, che può determinarmi più grave responsabilità? D'accordo, ma per me la vita su questa terra è nulla, e come un semplice pensiero che attraversando la nostra mente svanisce come un sogno. E più di tutto quello che io miro è di fare conoscere lo spirito psicologico giudizievole della mia vita, che è stata [rappresentato] per quello di un brutto assassino al di sotto di ogni ripudio del pensiero umano, mentre non sono stato altro che il nemico numero uno dell'ingiustizia sociale e dell'artificio politico schermeggiato con abile raggio di quegli uomini avidi di comando. In ciò, ho da rimproverare a me stesso, perché non ho saputo frenare la mia delirante impulsività, cagionata da certe ripugnanti azioni altrui; non ho saputo esaminare le gravi situazioni, che

mi si sono presentate e non ho saputo agire con altrettanta virulenta ipocrisia. Ma ognuno di noi è diverso dagli altri [...ed io] mi sento orgoglioso di essere di una virtù irremovibile che mi fa tenere alto il coraggio di rispondere disinvoltamente sotto il peso delle mie responsabilità in faccia a qualsiasi forte e insuperabile nemico che posso avere su questa terra⁽³⁰⁾.

Sul piano del giudizio storico, altra cosa che sappiamo è che un atto terroristico, come quello di Portella della Ginestra, anche se in parte fallito, approdando a risultati diversi da quelli previsti, non poteva essere portato ad effetto dalla banda Giuliano senza il consenso della mafia e addirittura senza la personale partecipazione di elementi mafiosi. Sul piano giudiziario, in tal senso mancano le prove, anche perché di fatto non sono mai state realmente cercate. Ma in senso storico politico, vi concorrono non pochi indizi. Chi scrive, essendo stato quel 1° maggio e nei dieci giorni successivi a Piana e nella vicina San Giuseppe Jato, può testimoniare qualcuno avendolo constatato di persona. La prima reazione popolare a Piana, subito dopo la strage, esplose contro la mafia locale ritenuta la vera responsabile, e fu una fortuna che quel giorno la medesima reazione non sia degenerata in atti di rappresaglia contro le abitazioni dei mafiosi. I propositi in tal senso si manifestarono minacciosi. Ma chi scrive fece in modo che il ricordo di Barbatto e di quanto accaduto al tempo dei Fasci dei lavoratori nel 1893 avesse un effetto salvifico. Al tempo dei Fasci dei lavoratori, infatti, ci furono 100 morti dalla parte dei lavoratori, provocati dalle sparatorie dei reparti militari dell'esercito, e solo qualche vittima della parte avversa, come conseguenza dei vari tumulti popolari, spesso esplosi per reazione alle subite sparatorie. Ne seguì che sia nelle corrispondenze giornalistiche sia nelle relazioni ufficiali ad avere rilievo e significato furono solo i tumulti popolari, lasciando in silenzio il proposito di vari personaggi e gruppi politici reazionari di stroncare quel movimento con azioni repressive militari senza attendere che fosse emanato il decreto dello stato di assedio. Anche a Piana degli Albanesi, il 1° maggio 1947, ove la reazione popolare fosse degenerata, a passare alla storia non sarebbe stata la violenza patita a Portella dai lavoratori, bensì la rappresaglia emotivamente inferta alle abitazioni dei mafiosi. La maturità del popolo di Piana e dei suoi dirigenti politici, avvertita dal pericolo, mise al riparo da un così inutile quanto tragico errore, e il compito di fare giustizia fu lasciato agli organi istituzionali a ciò delegati, ossia al governo, alle forze dell'ordine, alla magistratura. In quegli organi, tuttavia, non ci fu il coordinamento necessario. I carabinieri estesero le indagini anche in direzione dei mafiosi, e nei giorni successivi alla strage procedettero al fermo di vari esponenti di Cosa nostra. La polizia invece fu di convincimento opposto, addossando la responsabilità solo alla banda Giuliano. E anche la magistratura si pronunciò poi nel senso indicato dalla polizia con la sentenza del processo di Viterbo. La fiducia popolare nella giustizia istituzionale fu quindi delusa perché la verità non è stata effettivamente ricercata.

Comunque, in sede di giudizio storico, quel che importa dire con certezza di verità è che la strage di Portella della Ginestra, anche se eseguita, in termini giudiziari, con la sola provata partecipazione di Giuliano e della sua banda, non è solo da considerare una vicenda banditesca, da includere nella serie dei 430 delitti ascritti a Giuliano, ma è anche da classificare

come un atto terroristico, collocantesi all'interno del contrasto violento opposto dai gruppi retrivi e oltranzisti dell'agraria e dalla mafia alle lotte contadine combattute fra il 1945 e il 1955. La chiave di lettura interpretativa della strage porta in conseguenza alla considerazione di tutto quell'insieme di bisogni, di speranze e di attese, ed a quell'eccezionale protagonismo sociale e politico di gran parte del mondo contadino che in concreto portarono alla distruzione del latifondo e quindi alla trasformazione economica, sociale e politica della Sicilia e con la Sicilia dell'Italia. Fu nel contesto di quell'ineluttabile grande passaggio dalla Sicilia antica alla Sicilia moderna e democratica, che venne ideata e attuata la strage di Portella della Ginestra, nell'assurdo tentativo di bloccarne il compimento. Anche se quanti si macchiarono di quel delitto non sono stati nel loro insieme raggiunti dalla giustizia istituzionale, la storia per suo conto ha individuato e accertato da che parte fossero la ragione, il giusto e il diritto, e da che parte il torto, l'errore e il comportamento criminale. Gli ideatori, i mandanti e gli esecutori della strage, oltre che sconfitti sul piano politico e morale, sono anche definitivamente scomparsi come attori e partecipi della vita generale del Paese. Non c'è più il latifondo, come non c'è più con primaria funzione dirigente la classe dei grandi proprietari del latifondo titolari e beneficiari. Quella Sicilia è scomparsa senza più possibilità di ritorno. Le vittime della strage, invece, insieme con i contadini guidati dalle loro cooperative, dai loro sindacati e dai loro partiti, rifulgono nella memoria storica italiana fra i protagonisti che hanno concorso a fare dell'Italia un paese industriale moderno e democratico.

Il senso profondo di Portella della Ginestra è tutto in questo risultato. A Portella, facendo ricorso alla violenza spietata e irragionevole, talune forze sociali e politiche storicamente definite (non importa se giudiziariamente lasciate in ombra) credettero di bloccare il cammino verso un futuro degno di essere vissuto da contadini liberi dal vassallaggio e dallo sfruttamento padronale e mafioso. E invece quel cammino non fu interrotto, ma procedette pur in mezzo ad incredibili difficoltà fino al traguardo finale. Anche se poi quel traguardo non fu corrispondente alle speranze, alle attese e ai bisogni, e non mancarono le cocenti delusioni, nella sostanza, tuttavia, le cose non rimasero come erano prima, perché cambiarono anche di qualità, aprirono strade e prospettive nuove e la Sicilia ne risultò completamente diversa, e comunque non più confrontabile con la Sicilia precedente Portella della Ginestra. Quel primo maggio del 1947, martoriato a Portella della Ginestra da tanto sangue innocente, è da assumere pertanto come una data significativa della storia contemporanea italiana.

Per capire la testimonianza emblematica di Portella nella storia italiana, bisogna aver presente cos'era Portella prima della strage, e quel che divenne dopo in conseguenza della strage. La differenza fra il prima e il dopo è funzionale anche per la retta comprensione della vicenda finale di Giuliano. Prima della strage, Portella della Ginestra era un piccolo varco di montagna che a 700 metri di altitudine consentiva il passaggio fra i monti da Piana degli Albanesi a San Giuseppe Jato e San Cipirrello, e viceversa. Su quel varco pianeggiante le tre popolazioni erano solite tenere dei comuni raduni politici legati al ricordo socialista di quando, mezzo secolo

prima, al tempo dei Fasci dei lavoratori, il medico Nicola Barbato, per eludere i divieti della polizia che non consentivano di comiziare dentro i paesi, soleva convocare le locali assemblee socialiste nel pianoro di Portella della Ginestra parlando ai convenuti da un sasso. Quella pratica durante i Fasci dei lavoratori fu diffusa anche in luoghi diversi da Piana degli Albanesi. Per esempio, il primo maggio 1893 dal Fascio dei lavoratori di Gela fu celebrato in contrada Macchitella, fuori città di qualche chilometro. Soppressi però i Fasci cessò pure quel modo di radunarsi. A Piana degli Albanesi invece la tradizione divenne una festa politica campestre che durò fino all'avvento del fascismo, indi ripresa nell'immediato secondo dopoguerra. Anche il 1° maggio 1947, giornata internazionale del lavoro, ma anche manifestazione celebrativa della vittoria del Blocco del popolo alle prime elezioni regionali del 20 aprile precedente, avrebbe dovuto essere una festa campestre. Tra bandiere rosse, bandiere tricolori e banda musicale fondata al tempo di Barbato dalla locale lega contadina, concluso il breve comizio, affidato a oratori locali compreso un inviato dalla Camera del lavoro di Palermo, i partecipanti, convenuti da Piana, San Giuseppe lato e San Cipirrello, avrebbero passato infatti il resto della giornata in gioiosa compagnia con familiari ed amici.

Ecco la rappresentazione fattane dal poeta Buttitta:

Nella piana di Portella / chiusa in mezzo a due montagne / c'è una pietra sopra l'erba / per ricordo dei compagni.

Alto sopra quella pietra / era all'epoca dei Fasci / un apostolo parlava / per il bene di chi nasce.

Quando viene il Primo Maggio / in quella pietra c'è adunanza / due parole di speranza / di conforto a chi è digiuno.

E con quelli della Piana / col vestito di velluto/ i fedeli da lontano / pur convengono al raduno.

Nni lu chianu di Purtedda / chiusu nmenzu a dui muntagni / c'è na petra supra l'erba / pri ricordu a li cumpagni.

All'additta nni sta petra/ a lu tempu di li Fasci, / un apostulu parrava / pi lu beni di chi nasci. / A lu primu d'ogni Maju / nni dda petra c'è raduni: / dui paroli di spiranza/ pi cunzolu a li diuni. / E cu chiddi di la Chiana / cu li robbi di villutu / li fidili di luntanu/ vennu a compiri lu votu⁽³¹⁾.

Nella Sicilia del 1947, quella di Piana era forse la sola festa del Primo Maggio che si svolgesse in aperta campagna. E dalla Camera confederale del lavoro di Palermo come oratore era stato inviato chi scrive, allora giovane appena laureato e da qualche mese componente della segreteria regionale della Federterra regionale, che però non poté prendere la parola perché giunto mentre infuriava la sparatoria.

L'atmosfera era quella descritta dal poeta Buttitta:

C'era folla in quel mattino, / lo sapeva Giuliano; / ma la folla lo ignorava / e ballava in mezzo al piano.

Chi cantava, chi suonava, / chi accordava le canzoni, / e le tavole bandite / di semenza e di torroni.

Bambini addormentati / sopra il petto delle madri/ bambini a cavalcioni / sulle spalle ai propri padri.

Muli e asini legati / alle ruote dei carretti / e i cani liberati / in mezzo a robe e biciclette.

Zito e zita con la mano / nella mano con i calli / zito e zita che camminano / e si strusciano le spalle.

E nell'aria gli odori / di ginestra tra le spine / con il sole che bruciava / le speranze contadine.

Ogni asta di bandiera / un manico di zappone / nella terra seminata / la miseria ginocchione.
Quando giunse l'oratore / salì sopra quella pietra / e la folla: Viva! Viva! / come terra che si spietra.
L'oratore di quel giorno / era Giacomo Schirò / disse appena due parole / e la voce gli seccò.
Su dal monte La Pizzuta / che è rimpetto al piano / apre il fuoco sulla folla / con la banda, Giuliano.

C'era fudda dda matina / Lu sapeva Giulianu: / Ma la fudda un lu sapiva / E ballava nni ddu chianu.
Cu cantava, cu sunava, / Cu accurdava li canzuni, / E li tavuli cunzati / Di simenza e di turruni. Picciriddi
addummisciuti / Nni lu pettu di li matri, / Picciriddi ncavuseddu / Nni li spaddi di li patri. Scecchi e muli senza
sedda / Attaccati a li carretti, / E li cani scapulati / Mmenzu robbi e bicicletti. Zita e zitu cu la manu / Nni li manu cu
li caddi, / Zitu e zita chi caminanu / E si stricanu li spaddi. Ogni asta di banneru / Un marruggiu di zappuni / Nni
la terra siminata / La miseria addinucchiuni. Quannu vinni l'oraturi / Acchianò supra dda petra / E la fudda: Viva!
Viva! / Comu terra chi si spetra. L'oraturi di ddu jornu / Fu Japicu Schirò / Dissi appena dui paroli / E la lingua ci
seccò. Di lu munti La Pizzuta / Ch'è rimpettu di lu chianu / Spara supra di la fudda / Cu la banna, Giulianu⁽³²⁾.

Quel che successe con la sparatoria è brevemente evocato dal cantastorie Turi Bella:

Per il primo maggio festeggiare / si riunirono i lavoratori / con bandiere con canti tutti insieme...
Ma verso le dieci di mattina / mentre si canta, si balla e si suona / si sente il rumore d'una sparatina / e
bombe a mano che tutto rintrona...
Che successe? che fu? dire si sente / della strage inaspettata e impressionante / nessuno del perché
capisce niente / ma i feriti ed i morti sono tanti

Pi lu primu di maggiu fistiggiari / si riuneru li lavuraruri / cu banneri e cu canti tutti pari / omini, donni,
vecchi e criaturi, / nta na chiana rucciusa e sularina / ca a San Giuseppe Jatu era vicina.
Ma versu di li deci di matina / mentri cu canta c'è, cu balla e sona / si ntisi scrusciu di na sparatina / e
bummi a manu peggju di li trona, / e si vittiru moriri di genti / tra chianti, tra duluri e tra spaventati.
Chi successi? Chi fu? diri si senti / dda straggi inaspettata e mprisunanti / nuddu di lu pirchi capisci nenti /
ma li firiti e morti sunnu tanti / ca tutta la nazioni s'indignau / e a Giuliano la curpa accullau⁽³³⁾.

La rappresentazione più vera, più evocativa e fascinosa è tuttavia quella del film di Rosi, dove le immagini dicono di più che le parole. Il modo di realizzarla viene raccontato dallo stesso Rosi. «È stato il trasporto emotivo di quella gente a darmi la possibilità di creare una finzione assai vicina alla realtà per l'episodio di Portella della Ginestra. I contadini, i sindacalisti, le donne ci dettero indicazioni precise sull'accaduto e come in uno psicodramma collettivo rifecero gli stessi gesti e rivissero le stesse paure di quel tragico primo maggio di quattordici anni prima. In quel fuggi fuggi, seguito agli spari che venivano dalla montagna vedemmo gli uomini buttarsi per terra e le donne pregare e piangere i caduti come fossero veri. Una vecchia tutta vestita di nero con i capelli bianchi e una sciarpa al collo si piantò davanti alla macchia da presa piangendo e urlando: «Unni sunnu i figghi mei?» . A Portella la donna aveva realmente perso due figli e al momento della ricostruzione dell'episodio li chiamava e li cercava»⁽³⁴⁾. Anche chi scrive, testimone oculare di quella tragedia, nel vedere la scena nel film di Rosi, ha l'impressione di ritrovarsi in mezzo a quell'inferno di terrore e di morte.

Il perché fu scelta quella festa popolare e non altra manifestazione per l'esecuzione dell'atto terroristico, non fu mai precisato. Per altro, come si è detto, molti della banda Giuliano erano di Piana, di San Giuseppe e di San Cipirrello, e quindi dovettero sparare contro familiari,

parenti, amici e paesani. Quel fatto incredibile fu domanda angosciosa dei tre paesi nei giorni seguenti e qualcuno della banda come Sciortino, cognato di Giuliano cercò di profittarne per seminare confusione. In via di ipotesi, ma non risulta da alcun fatto disponibile, come movente della scelta si potrebbe addurre l'intenzione di profanare e offendere quella gloriosa tradizione socialista. Il risentimento di Giuliano contro i comunisti e i socialisti di Piana, per quanto prima accaduto, era piuttosto acre. Contro Li Causi, in particolare, nutriva un odio mortale e più volte tentò invano di ucciderlo. Per colpa sua, aveva perduto il consenso popolare procacciandosi fra i contadini di Piana. Altra ipotesi forse più verosimile, ma sempre mancanti le prove, potrebbe essere la considerazione che la località prescelta si prestava meglio di qualunque altra alla esecuzione dell'atto terroristico, cui era prevista la partecipazione di molte persone anche armate di armi pesanti. L'attentato in luogo abitato, come Palermo o anche come Piana o altro centro urbano, avrebbe richiesto l'attraversamento di vie cittadine e di strade molto frequentate. Per giungere a Portella e far ritorno alle basi di partenza si sarebbero invece percorsi solo sentieri di montagna. Comunque, le modalità dell'aggressione furono ispirate alla tecnica già adoperata nell'ottobre 1944 da un reparto militare contro una folla di scioperanti radunata a Palermo davanti il portone della prefettura. I militari giunsero su dei camion e senza il preavviso dei soliti squilli di tromba spararono sui dimostranti e se ne tornarono alle proprie caserme⁽³⁵⁾. Lo stesso fece la banda Giuliano a Portella. Naturalmente, non era tenuta a dare il preavviso con gli squilli di tromba. Nondimeno, come sostenuto da Giuliano nei memoriali inviati alla Corte di Assise di Viterbo, se lo scopo era quello di catturare i capi comunisti, e nella fattispecie gli oratori della manifestazione, qualcuno della banda e magari lo stesso Giuliano avrebbero dovuto avvicinarsi al luogo in cui si teneva il comizio e portare via con la forza i supposti capi. Invece, le cose andarono diversamente. Appena giunti a distanza utile, dall'alto della montagna, i banditi cominciarono a vomitare fuoco sulla folla ignara, e dopo avere sparato un migliaio di colpi seminando terrore e morte, ripresero la via del ritorno alle proprie basi. I morti di Palermo nell'ottobre '44 furono non meno di trenta (il numero esatto non si seppe mai). I morti di Portella furono 12, Lorenzo Di Maggio (anni 7), Vincenzina La Fata (anni 8), Giovanni Grifò (anni 12), Serafino Lascari (anni 15), Vito Allotta, Margherita Cresceri, Giorgio Cusenza, Filippo Di Salvo, Castrense Intravaia, Filippo Lascari, Giovanni Megna, Francesco Vicari, tutti di Piana.

Probabilmente, nelle previsioni, le vittime avrebbero dovuto essere più numerose; la sparatoria avrebbe avuto infatti come bersaglio da tiro a segno qualche migliaio di persone. Ma il luogo prescelto per l'aggressione dall'alto si sparò verso il basso su una folla sparsa lungo il pendio della montagna cosparso di massi voluminosi non consentì una efficace traiettoria ai colpi mortali esplosi e Portella non ebbe così a subire i medesimi orrori delle successive stragi del treno *Italicus* e della stazione di Bologna. Però, in nessun altro luogo, meno che a Portella, oggetto dell'attentato è stata una intera popolazione presa d'assalto a colpi di fucile e con fucili mitragliatori. Perciò, le reazioni di sdegno e di protesta furono eccezionalmente tali da rovesciare i risultati dell'attentato terroristico. Invece del panico, seguì la volontà di non cedere, e più ancora il proposito della riscossa. Dopo l'attentato, Portella della Ginestra non fu più lo sperduto



Il processo di Viterbo nel film

luogo di campagna solo conosciuto dagli abitanti di Piana, San Giuseppe e San Cipirrello, ma divenne un punto significativo di riferimento di tutta intera la storia italiana. Intanto, perché fu la prima strage terroristica consumata nel Paese. Poi, perché, attorno alla strage, anche per effetto della vivacissima riprovazione sia interna che internazionale, subito si addensarono in manifesta evidenza una serie di grandi manovre, intese a scaricare ogni responsabilità solo su Giuliano e la sua banda. Ma non furono solo le vicende giudiziarie che diedero valore emblematico alla strage di Portella. Ancora più concorsero le vicende politiche. Portella divenne subito il crinale di grandi rivolgimenti nazionali. Fino al primo maggio 1947, l'Italia era governata da una maggioranza governativa e parlamentare costituita dai partiti raccolti nel Comitato di liberazione nazionale, del quale erano parte costitutiva democratici cristiani, comunisti, socialisti, repubblicani, azionisti e liberali. Quella maggioranza aveva già iniziato a manifestare i segni della crisi fin dagli inizi del 1947 e certamente prima o poi si sarebbe dissolta anche in rapporto ai mutamenti della situazione internazionale. Churchill aveva già pronunciato il suo famoso discorso di Fulton, la guerra fredda aveva cominciato a provocare i primi brividi e nell'aprile 1947, era stata annunciata la dottrina Truman volta a costruire un argine su scala planetaria alla espansione del comunismo sovietico. Perciò, crisi più o meno simili a quella italiana si erano verificate o iniziavano a verificarsi in Francia, in Olanda, in Belgio e in Danimarca.

Tuttavia, il 1° maggio, quando fu consumata la strage di Portella, presidente del Consiglio era ancora il democristiano Alcide De Gasperi, ministro degli interni altro democristiano, Mario Scelba, e ministro della giustizia il comunista Fausto Gullo. In altre condizioni, quella maggioranza nell'insieme avrebbe reagito al fatto di Portella come maggioranza. Invece, il giorno dopo Portella, nel corso di un aspro dibattito parlamentare alla Costituente, quella maggioranza si dissolse come se fosse stata colpita dai fucili mitragliatori di Portella. La rottura avvenne sulla valutazione delle responsabilità della strage, e sulle conseguenze politiche che ne vennero tratte. Il governo fu della opinione, espressa dal ministro degli interni, che Portella non fosse da considerare un delitto politico. Il responsabile era solo il bandito Salvatore Giuliano. I parlamentari di sinistra, in testa il comunista Li Causi, sostennero invece la tesi del delitto politico. La diversità di giudizio si tramutò in focosa polemica e la seduta fu interrotta, senza che alla ripresa vi fosse una modifica di posizione. Il contrasto non rimase però circoscritto all'aula di Montecitorio. La tesi del delitto politico fu fatta propria dalla Confederazione Generale del Lavoro che proclamò lo sciopero generale di protesta in tutto il Paese, e di conseguenza la rottura fra sinistre e democrazia cristiana dai palazzi del potere si trasferì nelle piazze, per le strade e per le case, in ogni parte d'Italia. Gli amici del giorno prima divennero nemici il giorno dopo.

In un trambusto del genere, la crisi politica nazionale precipitò d'un subito, non perché fosse generata dalla strage di Portella, giacché essa era già in predicato almeno fin dal viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti d'America, ma perché dalla strage essa ricevette una inarrestabile spinta di accelerazione. Forse, senza Portella il presidente del consiglio sarebbe stato costretto ad attendere qualche mese. A seguito della profonda lacerazione apertasi intorno alla strage di Portella, l'attesa divenne invece impraticabile, e quindi, con sorprendente tempismo, dieci giorni

dopo Portella, De Gasperi si dimise da presidente del Consiglio, e *quod erat in votis* diede subito luogo ad un nuovo governo dal quale le sinistre vennero escluse. Seguendo la medesima via, anche alla Regione siciliana le sinistre vennero escluse dal governo regionale. Era la svolta che avrebbe condizionato la vita politica italiana per oltre 50 anni. Difficile ipotizzare che gli ideatori della strage di Portella avessero ipotizzato come effetto dei loro piani tutta questa serie di eventi eccezionali. Nondimeno, previsti o non previsti, gli eventi medesimi risultarono collegati con la strage di Portella. E la conseguenza fu che la strage venne sovraccaricata di importanza e di responsabilità coinvolgenti la storia italiana, il cui governo e controllo non potevano essere lasciati alla discrezionalità o alle decisioni di un bandito chiamato Salvatore Giuliano. Dopo Portella della Ginestra il fuorilegge di Montelepre si trovò impigliato nella rete dei misteri della strage. La svolta politica del maggio aveva rovesciato la situazione politica del Paese. Poiché la nuova maggioranza comprendeva forze politiche di centro e di destra, l'indagine poliziesca e giudiziaria per la scoperta dei mandanti politici avrebbe dovuto indagare fra le pieghe della nuova maggioranza governativa. Non lo fece o non lo fece con la perseveranza necessaria e questa inadempienza fu la madre di tutti i misteri. Ma fu anche la madre di tutti i sospetti, di tutte le supposizioni, e di tutte le accuse sia di quelle vere sia di quelle strumentali. Chi aveva armato la mano terroristica di Giuliano? Quali forze politiche? Quali personaggi? Quale ne era il gioco politico? Il fuorilegge di Montelepre da chi era sostenuto? Per conto di chi faceva il suo gioco criminale? I nomi di noti uomini politici cominciarono a circolare come verità acquisite. Anche veniva speso, come si è visto, il nome dello stesso ministro dell'Interno, Scelba. Le cose dette su di lui erano manifestamente esagerate o inverosimili. Ma l'uomo politico catanese, allievo di Sturzo, delle cose siciliane non era proprio da considerare un estraneo o un poco informato. Era possibile che un ministro degli Interni non fosse informato? E che sorta di ministro degli Interni sarebbe stato Scelba, qualora fosse stata veritiera la sua totale ignoranza della situazione siciliana? L'uomo politico catanese da ministro degli Interni era a capo della polizia fin dal giugno 1946 ed erano personaggi di sua nomina e fiducia gli ispettori di pubblica sicurezza Messana e Verdiani, dei quali si discuteva nel processo di Viterbo. Era dunque così ingenuo Scelba da non sapere o da non avere nemmeno una informazione indiretta sul come svolgevano il loro servizio quei due alti funzionari della pubblica sicurezza? Impossibile, perché Scelba era un ministro degli Interni assai efficiente, anzi uno dei ministri degli Interni più efficienti che l'Italia avesse mai avuto. Ma più ancora impossibile, perché come uomo politico democratico cristiano, benché rappresentante della Sicilia orientale, Scelba era assai interessato alle cose politiche dell'Isola, comprese quelle della parte occidentale, ove non erano solo in gioco le vicende di mafia o quelle banditesche di Giuliano, ma più ancora le scelte conclusive di chi avrebbe dovuto detenere l'egemonia e il potere. E il potere sotto forma di controllo della vita politica isolana la democrazia cristiana già da tempo lo esercitava, giacché, ancor prima che da Scelba, la polizia era stata diretta dall'altro uomo politico democratico cristiano, Salvatore Aldisio, anche lui siciliano, prima come ministro dell'Interno e poi come alto commissario per la Sicilia. In pratica, dal 1944 in poi, salva una breve parentesi, i massimi vertici istituzionali dello Stato e della Regione erano stati diretti solo da quei due uomini politici entrambi di Caltagirone e di Gela, città con termini ai

confini fra la Sicilia orientale e la Sicilia occidentale, e quella altissima funzione naturalmente non era stata svolta da anime belle che se ne erano rimaste solo a guardare. Sarebbe stato un inimmaginabile disastro se veramente fossero state delle semplici anime belle. In Sicilia in quegli anni si decidevano tante questioni che coinvolgevano lo stesso futuro dell'intero Paese, e in quell'intricato groviglio delle cose fatte e non fatte o da fare e da non fare, anche la mafia e il banditismo erano stati chiamati a svolgere la loro parte, anche se era solo dato sospettare e mai conoscere cosa fosse esattamente quella parte e nell'interesse di chi e di che cosa fosse destinata ad operare. Fra i sospetti e i timori, nebbia che si aggiungeva a nebbia, non si escludeva, infatti, che, insieme ai conflitti di potere interni, ci fosse anche l'intrigo internazionale e il gioco della Cia. Nel 1947 le sorti del mondo, e non soltanto dell'Italia, sembravano essere appese ad un filo, e nessuno era in grado di dire dove come e a favore di chi il filo si sarebbe spezzato.

In vista delle elezioni politiche dell'autunno '47 poi rinviate al 18 aprile '48 e dopo gli eventi seguiti al 18 aprile del '48, tutti quei sospetti e quelle ipotesi facevano parte dei timori e dei giochi politici. Ed avevano nella comune convinzione anche un fondamento di verosimiglianza. Il cammino del Paese procedeva nella incertezza del domani e con la preoccupazione che la guerra fredda si mutasse in guerra calda. E poiché i pericoli di un rialzo della temperatura politica nazionale e internazionale non avevano confini, potendo venire sia dall'Est che dall'Ovest, come pure dal governo o dall'opposizione, i sospetti erano reciproci. Ed era difficile e persino irrealistico non avere sospetti o ai sospetti non prestare orecchio.

Il sospetto o il timore di una presenza intrigante dei servizi segreti americani fu reso verosimile dalla visita che, l'8 maggio, cioè sette giorni dopo Portella, il giornalista americano Michael Stern fece al bandito Giuliano vestito da maggiore dell'esercito Usa. Il sospetto fu tramutato in accusa davanti il Parlamento⁽³⁶⁾. Ma *L'Unità*, organo del Partito comunista, che quel sospetto divulgò nel Paese, denunciata per calunnia dall'interessato, subì una condanna del tribunale di Roma. Non perciò il sospetto venne però diradato o chiarito. La querelle si trascinò ancora per un ventennio e fu quindi portata in discussione anche in seno alla Commissione parlamentare di inchiesta⁽³⁷⁾. Naturalmente, non se ne cavò nulla di positivo, e ancora oggi la querelle non manca di avere qualche strascico residuo. Sul piano del giudizio storico, tuttavia, quanto accaduto richiede di essere storicizzato. Dopo 50 anni, non è più utile continuare nel sospetto, ammesso che nel passato una utilità ci sia mai stata. Per chiamare in causa gli interessi o gli intrighi di una grande potenza come gli Stati Uniti d'America non basta citare la visita del giornalista Stern al bandito Giuliano e nemmeno la corrispondenza epistolare fra i medesimi intrattenuta. Meno ancora può costituire supporto di prova la lettera o le lettere da Giuliano spedite al presidente Truman chiedenti sostegni ed armi. Intanto, quelle armi non sono mai arrivate e poi non è proficuo ai fini della verità scambiare i desideri di Giuliano come obiettivi concordati con l'altra parte. Si aggiunga che gli sviluppi del post Portella della Ginestra non declinano nel senso di una compromissione americana nella vicenda Giuliano. In ogni caso, è

la versione in sé e per sé che solleva problemi. Mentre, infatti, nel supporre la partecipazione della mafia e della agraria supportate dal braccio armato di Giuliano, Portella della Ginestra trova la sua precisa collocazione nell'ambito della vicenda politica siciliana e italiana, nell'ipotizzare invece la partecipazione dei servizi segreti americani Portella della Ginestra diventerebbe senza che vi siano le prove un episodio, un momento della strategia internazionale degli Stati Uniti d'America, nella cui esecuzione sia Giuliano che la mafia e gli stessi ipotizzabili mandatarî della strage svolgerebbero il ruolo dei legittimi servitori di una grande causa, come la salvezza dell'Occidente minacciato dalla sopraffazione comunista. E in una impostazione del genere, Parigi vale sempre una messa. Se il destino dell'Occidente era collegato alla strage di Portella della Ginestra, ad avere importanza era la salvezza dell'Occidente e non la mostruosità del delitto compiuto. Ma, a parte un così assai improbabile stravolgimento delle cose, chiamare in causa i servizi segreti è anche un rinunciare alla comprensione delle cose utilizzando le conoscenze disponibili. Se il segreto di Portella della Ginestra è negli archivi di qualche servizio segreto, possiamo fare una scommessa plausibile che il segreto non sarà mai svelato.

È vero, tuttavia, che quel segreto o possibile segreto, congiunto all'oscurità misteriosa degli intrighi politici a monte della strage di Portella della Ginestra, nella storia biografica di Giuliano un ruolo determinante lo svolse indubbiamente. La storia di Giuliano fu la storia di un bandito cui le forze dell'ordine diedero la caccia senza avere tante altre preoccupazioni fino a quando egli operò come fuorilegge senza bandiera e poi come fuorilegge con le insegne dell'Evis. Dei suoi incontri e dei suoi rapporti con i capi politici del Movimento per l'indipendenza della Sicilia sappiamo tutto o quasi tutto e si è saputo tutto o quasi tutto anche in tempo reale. Possiamo fare i nomi e cognomi dei personaggi coinvolti, da Andrea Finocchiaro Aprile ad Antonio Varvaro, a Concetto Gallo, a Lucio Tasca, ad Attilio Castrogiovanni, al duca di Carcaci ecc. ecc. Quei nomi medesimi furono fatti al processo di Viterbo e non ne derivarono conseguenze giudiziarie perché l'amnistia Togliatti del giugno 1946 ne cancellò la punibilità penale. Dunque, fino al giugno 1946 praticamente si sa tutto o quasi tutto.

Tutto, invece, diventa oscuro dopo il giugno 1946 e più ancora dopo il 1° maggio 1947, cioè dopo la strage di Portella della Ginestra e le aggressioni comuniste alle camere del lavoro e alle sedi del partito comunista. Chi furono gli uomini politici che in quest'altro periodo stabilirono rapporti con Giuliano? E qui troviamo la girandola dei nomi chiamati in causa nelle varie dichiarazioni di Pisciotta o di altri banditi. Ma, cosa ancora più sorprendente, troviamo la incredibile tela di rapporti che con Giuliano e la sua banda intrattennero poliziotti, carabinieri e magistrati, come il procuratore generale di Palermo Emanuele Pili, gli ispettori generali di polizia Ciro Verdiani ed Ettore Messana, il colonnello dei carabinieri Ugo Luca, dirigente del CFRB (Comando Forze Repressione Banditismo), e tanti altri pubblici funzionari grandi e piccoli, che per brevità non ricordiamo.

Evidentemente, è da escludere almeno fino a prova contraria che i medesimi fossero collusi con l'attività banditesca di Giuliano nel senso che ne traessero vantaggio materiale o al

fine di trarne vantaggio materiale. È da supporre invece che con i loro ambigui intriganti rapporti i medesimi tendessero a impedire che esplodesse la bomba Giuliano o meglio che venisse scoperto inopinatamente il Vaso di Pandora in possesso di Giuliano o meglio il Vaso di Pandora Giuliano. Non è esagerato definire Giuliano un Vaso di Pandora. Dopo Portella della Ginestra il fuorilegge divenne un mistero perché titolare di molti misteri. Quel mistero, per altro, venne gestito non senza baldanza perché Giuliano credette di avere un potere di ricatto enorme. Gli era stata promessa la libertà, ed egli teneva in pugno la minacciosa spada di Damocle, pronto a farla cadere sulla testa di qualcuno, al fine di costringere al rispetto dei patti quanti della sua attività criminale si erano serviti. La sua logica era imperiosa. Ma come? Ieri vi siete serviti di me; e ora mi volete abbandonare? Voi non potete abbandonarmi. Non dimenticate che io vi ho fatto Portella della Ginestra; io vi ho fatto le stragi del 22 giugno; io vi ho sequestrato o rapinato coloro che mi avete indicato di sequestrare o rapinare; io vi ho appoggiato i partiti politici che mi avete indicato consentendo a voi di farvi una posizione economica e politica. In tal senso, Giuliano scrisse perfino una lettera di diffida e di minaccia ai parlamentari che riteneva più compromessi. Però, proprio perché il suo potere di ricatto era così enorme, diveniva inconcepibile che le sorti personali dei suoi complici e ispiratori fossero appese al filo della sua eventuale rivelazione. Giuliano era ormai una santa barbara a orologeria pronta a scoppiare a data imprevedibile. Se Giuliano avesse parlato, ne sarebbero state compromesse chi sa quante persone con importanti funzioni nella vita del Paese. Ma se non parlava, la sua vita era in sommo pericolo. Il gioco di Giuliano aveva come alternativa o la vita nel chiuso di un carcere o la morte. Ad ammonirlo in tal senso fu per altro Girolamo Li Causi, segretario regionale del Partito comunista e suo implacabile avversario politico. Lo fece parlando a Portella della Ginestra il 1° maggio 1949, quando Giuliano era ancora vivo, invitandolo a fare i nomi dei mandanti democratici cristiani, monarchici e liberali. Giuliano rispose: «I nomi possono farli coloro che tengono la faccia di bronzo, e non un uomo che, prima della vita, mira a tenere alta la reputazione sociale e che tende a far giustizia con le proprie mani»⁽³⁸⁾. Il dirigente comunista gli allora fece presente: «Ma lo capisci che Scelba ti farà ammazzare? Perché non ti affidi alla giustizia, perché continui ad ammazzare i carabinieri che sono figli del popolo come te?» . Risposta autografa di Giuliano, allegata agli atti del processo di Viterbo: «Lo so che Scelba vuol farmi uccidere; vuol farmi uccidere perché lo tengo nell'incubo di fargli gravare grandi responsabilità che possono distruggere la sua carriera politica e finirne la vita»⁽³⁹⁾.

Facendo siffatte dichiarazioni, non era difficile arguire che Giuliano non sarebbe mai stato catturato vivo. E Li Causi, in altro discorso tenuto al Senato il 23 giugno 1949, non mancò di prevederlo e ne fece argomento di pubblica riflessione in una delle maggiori assise del Paese. La carriera del bandito, disse Li Causi, anche se continuava imperterrita e tracotante ormai da sei anni, non poteva, un giorno o l'altro, non avere una fine. «Giuliano si prenderà vivo o morto: ma l'esperienza dimostra che questa gente si vuol prendere morta»⁽⁴⁰⁾. La notte tra il 4 e il 5 luglio 1950 il cadavere di Giuliano crivellato di colpi fu dato a vedere alla stampa giacente per terra nel cortile di una casa in quel di Castelvetro. La prima versione ufficiale fu che l'uccisione era avvenuta nel corso di un conflitto a fuoco con i carabinieri. Poi si aggiunse che ad ucciderlo

fosse stato il cugino Gaspare Pisciotta (a dichiararlo fu lo stesso Pisciotta). Poi fu precisato che a uccidere Giuliano fossero stati insieme Pisciotta e il capitano Perenze. Poi seguirono altre versioni, compresa quella che l'assassinio fosse stato messo a segno dal capomafia corleonese Luciano Liggio. La Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia indagò persino per conoscere se la fine immediata di Giuliano rientrasse nei disegni personali del colonnello Luca, capo del CFRB (Comando Forze Repressione Banditismo)⁽⁴¹⁾. Ma dall'insieme non ne trasse alcunché di conclusivo. Ed ancora oggi le cose sono come nel 1972 o meglio come nel 1950.

A conferma, riportiamo quanto si dice della morte di Giuliano nelle enciclopedie più importanti e autorevoli.

«Cadde in un tranello e venne ucciso dalle forze dell'ordine» (La piccola Treccani. Dizionario Enciclopedico, Roma 1995); «Cadde vittima d'una imboscata ad opera pare del cugino G. Pisciotta, poi avvelenato in carcere» (La Enciclopedia Zanichelli, pubblicata su *La Repubblica*, Roma 1992); «Fu trovato morto il 5 luglio 1950, nel cortile di una casa di Castelvetro» (Dizionario enciclopedico universale, pubblicato sul *Corriere della Sera*, Milano 1995); «Venne ucciso nel luglio 1950, in circostanze mai chiarite, dal suo luogotenente Gaspare Pisciotta» (Enciclopedia italiana Grolier, Milano 1987).

In tali condizioni, parafrasando quel che scrisse nel 1950 Tommaso Besozzi in occasione della morte di Giuliano, 50 anni dopo possiamo quindi solo aggiungere che di certo c'è solo che Giuliano è stato ucciso; che ad ucciderlo non sono stati i carabinieri; e che la notizia data allora in senso contrario dal colonnello dei carabinieri Ugo Luca, comandante del CFRB, era un falso in pubbliche comunicazioni. Prova del falso non è Besozzi, o altro giornalista di vista perspicace, ma un documento ufficiale venuto a pubblica conoscenza nell'aprile 1998. La cosa era nota anche prima, perché ne aveva fatto cenno la Commissione parlamentare di inchiesta sulla mafia nella relazione sui rapporti tra mafia e banditismo, resa pubblica nel 1972. Ma da quella relazione il contesto veniva reso nel modo che segue:

Invero, quest'ultimo episodio [la morte di Giuliano] non fa certamente onore alle forze di polizia. Il loro comportamento sta quasi a significare una dichiarazione di propria impotenza di fronte alla mafia, che si era generosamente prestata alla eliminazione della banda Giuliano nell'ultimo periodo, e nel contempo una certa rassegnazione di fronte all'imprevisto (uccisione di Giuliano da parte di Pisciotta), con la creazione del finto scontro tra le forze dell'ordine e quelle della banda Giuliano. Si è cercato comunque di penetrare a questo proposito, più a fondo la verità vera con le indagini esperite, nel senso anche di conoscere se la fine immediata di Giuliano rientrasse nei disegni personali del colonnello Luca; ma non è stato possibile accertare alcunché in questa direzione. Sta di fatto che la versione ufficiale contenuta nel marconigramma del colonnello Luca n. 1/186 del 5 luglio 1950 circa la morte del bandito Giuliano non ha potuto poi più reggere all'insorgere della verità. E su di essa versione ufficiale il governo a mezzo del ministro dell'interno, onorevole Scelba, aveva dato le sue dichiarazioni ufficiali al Parlamento. Il colonnello Luca, ciononostante, non ritenne opportuno spiegare al momento debito i motivi del suo comportamento, cosa che risulta invece, con conclusioni di scagionamento morale di sue responsabilità, dalla relazione di una commissione disciplinare nominata dal ministro della difesa con determinazione n.9/722 del 4 dicembre 1954, e comporta dai generali di corpo d'armata Biglino, Carmineo e Pizzorno⁽⁴²⁾.

Adesso, però, abbiamo il testo della relazione dei tre generali chiamati a far parte della commissione di inchiesta disciplinare sul comportamento del colonnello (poi generale) Ugo

Luca. A renderla pubblica è stata la Commissione antimafia che ha desegretato i documenti relativi alla strage di Portella della Ginestra accogliendo la richiesta avanzata dai familiari delle vittime di Portella, dalle amministrazioni di Piana, San Giuseppe Jato e San Cipirrello e dal convegno commemorativo della ricorrenza del cinquantenario della strage. La relazione dei tre generali descrive nei particolari come effettivamente si svolsero a Castelvetro in casa dell'avv. De Maria gli avvenimenti il 5 luglio 1950, e la parte che vi ebbe il colonnello Luca, nel darne comunicazione agli organi superiori e al governo conformemente alla informazione inviata dal capitano Perenze. In base a quanto accertato, i tre generali conclusero che il 5 luglio il colonnello Luca era stato ingannato dal capitano Perenze. Quando poi si accorse dell'inganno, non ritenne suo dovere di rettificare quanto già aveva ufficialmente comunicato.

Data l'importanza della cosa, scrivono i tre generali, la comunicazione relativa avrebbe dovuto essere fatta per iscritto in forma ufficiale a più enti. Ciò non escludeva il pericolo di possibili indiscrezioni che avrebbero avuto come conseguenza per previste rappresaglie e avrebbero intralciato l'opera finale delle forze dell'ordine. La Commissione vede in questo comportamento una ragione di esigenza tecnomilitare che non può essere sottovalutata. Si aggiunga a queste pregiudiziali considerazioni anche l'opportunità di non porre le Autorità Superiori di fronte ad una versione dei fatti diversa da quella ormai resa ufficialmente di pubblica ragione e di cui si era impadronita l'Autorità Giudiziaria. La Commissione ha voluto essere confortata del parere del Procuratore generale militare il quale si è espresso nei termini seguenti: «Se il responsabile delle operazioni di polizia militare ha ritenuto a suo tempo come assoluta necessità, per la felice e compiuta attuazione dei suoi obiettivi, di mantenere anche nei riguardi dei superiori la versione precedentemente data, tanto più se inizialmente a sua insaputa, non ritengo che abbia violato le leggi dell'onore militare e le norme della disciplina militare». La Commissione condivide il parere del Procuratore generale militare e, tenuto conto di quanto sopra esposto in fatto, conclude di nulla avere da eccepire sulla condotta del generale Luca. La Commissione, inoltre, ha voluto riandare, per una più ampia visione del fenomeno, alla storia del brigantaggio che afflisse per tanto tempo, dopo il 1860, l'Italia. Ha trovato in essa predecessori e al Giuliano ed al Pisciotta e situazioni se non uguali certo analoghe a quella ora prospettata. In quel lontano passato, ingenti furono le forze preposte alla repressione, forze che assommavano a circa 90.000 uomini, gravissime le perdite tra di esse, eccezionali le misure assunte dal governo, numerose le ricompense, tra le quali parecchie medaglie d'oro. Equilibrati i termini di confronto, non si può non concludere con un giudizio a favore del CFRB [Comando Forze Repressione Banditismo] che senza misure di eccezione, con forze ridotte, senza perdite, venne a capo di una situazione che aveva dato in precedenza filo da torcere ed aveva provocato ben 120 morti tra i tutori dell'ordine. Perdite che il generale Luca con saggia, accorta condotta, riuscì ad evitare.

A giudizio di quegli alti ufficiali, e del procuratore generale militare, pertanto, non occorre per riparo alla falsità della versione sulla morte di Giuliano, giacché, considerati i fatti e le circostanze, e in modo particolare avuti presenti i risultati, l'aver nascosto la verità in momenti eccezionali, anche se il Paese ne aveva subito danni rivelatisi irreparabili, non costituiva violazione delle leggi dell'onore militare e delle norme della disciplina militare. Di uguale convincimento si mostrarono nello stesso tempo sia il ministro della Difesa Taviani sia il Presidente del consiglio e ministro degli Interni Scelba, i quali, dopo aver ricevuto la relazione conclusiva dei tre generali non credettero opportuno renderla di ragione pubblica non solo per dire la verità al parlamento e agli italiani, ma anche per evidenziare la buona fede del governo pro tempore, allorché, Scelba ministro degli Interni, De Gasperi presidente del Consiglio e Randolfo Pacciardi, ministro della Difesa, il 5 luglio 1950 venne dato ufficialmente credito e

sostegno alla falsa versione del colonnello Luca. La Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia, presieduta da Franco Cattanei, allorché informata della avvenuta inchiesta, chiese ed ottenne dal Ministero copia della relazione dei tre generali. Si era ormai nel 1970, e non potevano più addursi le ragioni di emergenza fatte valere nel 1950; nondimeno, le ragioni di emergenza non difettano mai e, fattone l'uso che abbiamo riferito nella relazione sui rapporti fra mafia e banditismo, fu decisa la segretezza del documento, del quale finalmente si è avuta conoscenza e possibilità di lettura integrale solo nel 1998. La conclusione che se ne deve trarre pertanto è la più incredibile e sconvolgente: come dove quando e da chi sia stato ucciso Giuliano, non è solo un mistero, oggi, alla distanza di 50 anni; è stato un mistero da sempre e tutto è stato disposto perché rimanesse un mistero fin dall'alba del 5 luglio 1950. Allorché si trattò di dar notizia della morte del bandito Giuliano, legittimamente si poteva anche supporre che la falsa comunicazione ufficiale fosse stata confezionata per gli ingenui e per coloro che non abitavano nei palazzi del potere; e, invece, ora veniamo ad apprendere che il come, il dove, il quando e il chi abbia ucciso Giuliano è stato un mistero anche per lo stesso ministro degli Interni, Scelba, anche per il ministro della Difesa, Pacciardi, anche per il presidente del Consiglio, De Gasperi, come pure per il Comando generale dell'Arma dei Carabinieri, per la Direzione generale della Polizia italiana, e naturalmente anche per il Presidente della Regione, Franco Restivo, anche per il Prefetto e per il Questore di Palermo, e persino - *mirabile vel incredibile dictu!* - anche per lo stesso colonnello comandante del CFRB (Comando Forze Repressione Banditismo), Ugo Luca. Dobbiamo anche credere che sia stato un mistero persino per lo stesso capitano Perenze? Francamente, non ci è dato sapere chi e quando possa pronunciare una sì ardua sentenza!

A qualcuno, citando la frase di Steinbeck «la storia più bella è quella lasciata a metà», potrebbe concluderne che ognuno può finire di raccontare la fine vera di Giuliano con la propria fantasia e con la propria esperienza⁽⁴³⁾. Ma la morte di Giuliano non è la soluzione conclusiva di un romanzo giallo, che la fantasia del lettore può svolgere in un modo o in un altro. Quel segreto, strettamente connesso alla non voluta e forse deliberatamente occultata verità sulla strage di Portella della Ginestra, è un buco nero della nostra storia, che ha autorizzato e legittimato altri segreti, altri buchi neri, facendo dell'Italia un paese dai molti buchi neri, cioè senza la necessaria trasparenza che ne renda visibile ogni lembo della sua passata memoria. Lo storico deve giudicare i fatti sulla base di dati concreti. E i dati concreti non sono soltanto i documenti, le carte di archivio, le testimonianze coeve dei protagonisti più o meno sincere o più o meno veraci. La qualificazione più importante dei fatti viene soprattutto dalle conseguenze. Se le conseguenze sono positive il giudizio dei fatti è positivo. Se al contrario sono dannose, il giudizio non può che essere negativo. E che le conseguenze di tutta la vicenda Giuliano siano state rovinose, non è oggetto né di dubbio né di discussione. È da non dimenticare tuttavia che la storia è stata più grande del buco nero. La vicenda Giuliano, e più ancora Portella della Ginestra, si collocano negli anni in cui l'Italia si accingeva a divenire un paese democratico, a scegliere la repubblica, ad approvare la nuova costituzione, a concedere alla Sicilia l'autonomia regionale, a riconoscere

il diritto dei contadini alla libertà e al lavoro autorizzando la concessione delle terre incolte e malcoltivate alle cooperative agricole, approvando le leggi di riforma agraria ecc. Ebbene, il buco nero di Giuliano e di Portella della Ginestra, che aveva per obiettivo il fallimento di tutte quelle conquiste, non ha conseguito lo scopo, e di conseguenza la Sicilia non è rimasta qual era, non è stata fermata, ma è andata avanti, si è trasformata, è divenuta una regione moderna, così come l'Italia. La strage di Portella della Ginestra, affidata alle mani della criminalità più agguerrita, qual era la banda Giuliano, in definitiva, non ha portato all'arresto del processo di rinnovamento. Quel martirio non è stato vanificato. Anzi, la sua memoria, ardentemente alimentata e arricchita, è divenuta testimonianza e simbolo della fame di giustizia e della sete di libertà di tutto un popolo, è stata di grande aiuto proprio per il rinnovamento del nostro Paese. E più ancora ha dimostrato una grande verità, che la violenza criminale, per imponente ed efficiente che sia, non paga. La Sicilia del latifondo è scomparsa.

Palermo 9 aprile 1999

Note

1) Fonte M. Geraci, *Le ragioni dei cantastorie. Poesia e realtà nella cultura popolare del Sud*, prefazione di L. M. Lombardi Satriani, Roma, Il Trovatore, 1996; Gabriella D'Agostino, *Salvatore Giuliano o del conflitto dei miti*, in *Portella della Ginestra cinquanta anni dopo (1947-1997)*, Atti del convegno (Piana degli Albanesi 28-30 aprile 1997), a cura di Pietro Manali, Caltanissetta-Roma, S. Sciascia Comune di Piana degli Albanesi, 1999.

2) Cit. da *La vera storia di Salvatore Giuliano*, Palermo, Sellerio, p. 16.

3) Fra le opere di Angelo Vecchio, *Intoccabili in manette* (1985), *Cosa Nostra* (1988), *Calderone l'ombra del boss* (1989), *L'antistato* (1991), *La Vetrina degli orrori* (1992), *Delitti impuniti* (1993), *Totò Riina* (1997), *Delitti e passioni di Sicilia* (1997).

4) Su tutta la vicenda e relativa documentazione, cfr. F. Renda, *Storia della Sicilia*, vol. III, *Dall'occupazione militare alleata al CentroSinistra*, Palermo, Sellerio, 1987.

5) Cfr. Eric J. Hobsbawm, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, Einaudi, 1971,

p. 40. «La moderazione nell'uso della violenza è un tratto ugualmente importante della leggenda dei Robin Hood. «Ruba ai ricchi, aiuta i poveri e non ammazza nessuno» .

6) Senato della Repubblica, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, *Relazione sui rapporti tra mafia e banditismo in Sicilia (relatore Marzio Bernardinetti)*, V legislatura, documento XXIII n. 2 sexies, Roma 1972; cit. da Nicola Tranfaglia, *Mafia politica affari 1943-1991*, Roma Bari, Laterza, 1992, p. 16.

7) F. Renda, *Storia della mafia*, Palermo, Sigma Edizioni, 1997, pp. 112 sg.

8) Senato della Repubblica, I legislatura, *Atti parlamentari*, 29 ottobre 1949, CCIII, seduta, antimeridiana, pp. 11793-11800. Cfr. anche *Scritti e discorsi di Girolamo Li Causi*, vol. I, *Discorsi e interventi parlamentari*, a cura di Giuseppe Cardaci, Prefazione di Francesco Renda, Palermo, Istituto Gramsci Siciliano, 1989, p. 14041.

9) *Relazione sui rapporti tra mafia e banditismo in Sicilia*, p. 16.

- 10) F. Renda, *Storia della mafia*, capitolo I, *Quando come e dove nacque la mafia*, pp. 37 sg.
- 11) *Relazione sui rapporti tra mafia e banditismo*, p. 30.
- 12) Gavin Maxwell, *Dagli amici mi guardi Iddio*, p. 78
- 13) T. Bella, *Turi Giuliano re di li briganti*, p. 10
- 14) Cfr. Giuliana Saladino, *Terra di rapina. Come un siciliano può diventare un bandito*, Torino, Einaudi, 1977.
- 15) Cfr. Salvatore Nicolosi, *Di professione brigante*, Milano, Longanesi, 1976.
- 16) Girolamo Li Causi, *La Sicilia nel dopoguerra (1944-1960)*, dattiloscritto inedito, in Archivio storico dell'Istituto Gramsci Siciliano, *Carte Li Causi*.
- 17) *Turi Giuliano re di li briganti*, p. 7.
- 18) G. Maxwell, *Dagli amici mi guardi Iddio*, pp. 8486. Ma in contestazione di simile leggenda, Carlo Drago, commissario di pubblica sicurezza di Alcamo dal 1944 al 1951, ricorda: "Giuliano si recava nella maggior parte dei casi nella proprietà dei ricchi signori; incontrando i contadini domandava loro come se la passassero, e alle loro risposte che, pur essendo tre generazioni che lavoravano per lo stesso proprietario, erano sempre dei "morti di fame", regalava loro cinque, dieci mila lire, ed apprendeva che il proprietario era malvisto dalla popolazione (la gente misera). Giuliano si rendeva quindi conto che il sequestro di un certo individuo, nel popolo, veniva guardato con piacere; avvertiva i suoi adepti, stabiliva il piano e procedeva al sequestro estorcendo al sequestrato delle forti somme". La testimonianza all'antimafia del 22 maggio 1969. Cfr. *Relazione sui rapporti tra mafia e banditismo in Sicilia*.
- 19) Intervista a Jacopo Rizza per la rivista *Oggi*, 11 dicembre 1950; cit. da Kezich - Gesù, *Salvatore Giuliano*, p. 52.
- 20) Cfr. Carcaci, Francesco Paternò Castello, duca di, *Il movimento per l'indipendenza della Sicilia. Memorie del Duca di Carcaci*, pp. 168 - 170, ove si riportano ampi stralci di una memoria scritta dallo stesso Castrogiovanni.
- 21) *Relazione sui rapporti tra mafia e banditismo*, p. 18.
- 22) *Ibidem*, p. 21.
- 23) G. Maxwell, *Dagli amici mi guardi Iddio*, p. 109.
- 24) Sentenza del 3 maggio 1952 emessa dalla Corte di Assise di Viterbo contro Salvatore Giuliano e altri; integralmente riportata in Camera dei Deputati Senato della Repubblica, V legislatura, *Documenti Disegni di legge e Relazioni*.
- 25) *Ibidem*.
- 26) *Relazione sui rapporti tra mafia e banditismo*, pp. 2223.
- 27) Assemblea Costituente, *Atti parlamentari*, CVII, p. 3436; cit. da Barrese - D'Agostino, p. 125.

28) Cit. da Barrese - D'Agostino, *La guerra dei sette anni*, p. 95. Il memoriale fu inviato alla Corte di Assise di Viterbo con lettera 4 aprile 1950, ma pervenuta alla Corte il 13 giugno 1950.

29) Cit. da Barrese - D'Agostino, p. 192 - 194.

30) Cit. da *ibidem*, p. 194.

31) Buttitta, *La vera storia di Salvatore Giuliano*, p. 110.

32) Buttitta, *ibidem*, pp. 110 - 114.

33) Bella, *Turi Giulianu re di li briganti*, p. 18

34) *Ricordare Palermo. Intervista a Rosi*, in Kezich - Gesù , p. 90.

35) Per una esposizione più ampia, F. Renda, *Storia della Sicilia*, III volume, *Dalla occupazione militare alleata al Centro sinistra*, cit.

36) Cfr. il discorso del senatore Girolamo Li Causi al Senato della Repubblica nella seduta del 23 giugno 1949, in *Atti parlamentari*, I legislatura, CCXXXII seduta antimeridiana, pp. 8625 - 8637; e in *Scritti e discorsi di Girolamo Li Causi*, vol. I, pp. 112 - 113.

37) Riportiamo quanto detto dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso, nella *Relazione sui rapporti tra mafia e banditismo*. «Su segnalazione del senatore Li Causi, è stata fatta richiesta, in data 18 aprile 1969, da parte del Presidente della commissione antimafia al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro dell'interno e a quello della difesa dei seguenti documenti: ...5) rapporto sull'attività dell'ufficiale americano Michele Stern nel settore del banditismo, con particolare riferimento ai suoi contatti con il bandito Salvatore Giuliano...

«Alla sopraddetta richiesta, il Ministro dell'interno, in data 23 luglio 1969, ha dato la seguente risposta: "In relazione alla richiesta rivoltami, Le comunico che presso gli uffici competenti della Direzione generale della pubblica sicurezza non è stato rinvenuto nessun carteggio riguardante i fatti e le persone da lei indicati, ad eccezione del fascicolo relativo al rimpatrio di Lucky Luciano". «Più fortunata, anche se di scarso interesse, è stata la richiesta fatta al ministro degli Esteri in data 15 gennaio 1971 e riguardante l'eventuale documentazione relativa al giornalista Michele Stern il cui nome fu fatto, insistentemente, quando fu trovata in tasca di un bandito, ucciso a lupara, una lettera, contenente due documenti, indirizzata al giornalista in via della Mercede 54 (sala stampa estera), lettera che però non è mai giunta nelle mani del signor Stern, pure essendo a lui indirizzata. Del resto, non si può neppure sapere se Giuliano l'avesse affidata, per il recapito, proprio all'ucciso o ad altra persona. A Montelepre e dintorni si diceva che la figlia dell'assassinato era in buone relazioni con il bandito Giuliano. «Il fascicolo su Michele Stern, inviato dal ministro degli Esteri, si compone di sessanta allegati (lettere) che riguardano il periodo di tempo che va dal 3 gennaio 1947 (allegato n. 1) al 27 giugno 1967 (allegato n. 60). Da questa documentazione (si tratta per la maggior parte di lettererichiesta fatte dal giornalista Stern per il soggiorno in Italia, per i visti di reingresso, per gli scontrini a concessione speciale per viaggi sulle ferrovie dello Stato, per la concessione della targa EE), si rileva che Michael Stern è nato a New York City il 5 agosto 1910 e che durante la seconda guerra mondiale ha ricoperto il grado di maggiore dell'esercito americano. Arrivato in Italia, come corrispondente di guerra, con le forze di sbarco americane ad Anzio, pare che abbia svolto compiti delicati. Giornalista della casa editrice Fawcett Publications di New York, Michael Stern si occupò di Giuliano, con il quale ha detto e ha scritto di avere avuto rapporti personali a Montelepre e ne ha dato una spiegazione comprensibile esibendo i suoi articoli sul banditismo siciliano. Solo due allegati acquistano un certo rilievo: nel primo (allegato 38 del 21 gennaio 1952) il delegato del ministero dell'Interno ha dichiarato di avere avuto confidenzialmente dall'Ambasciata americana pressioni negative al rilascio della tessera giornalistica al

signor Stern, il quale non sarebbe persona gradita a quella rappresentanza che lo ha definito tendenzialmente nocivo. Lo Stern è anche non gradito al ministero dell'Interno per i rapporti da lui avuti con la banda Giuliano in Sicilia e la sua opera giornalistica in tale occasione. A tale proposito, sullo stesso appunto riservato, scritto con matita bleu, Perrone Capano (allora capo dell'Ufficio stampa del ministero degli Affari Esteri) fa sapere che "il Ministero è contrario ad un eventuale allontanamento dello stesso Stern. Non vi sono né i motivi né sarebbe a noi produttore. D'altra parte, l'Ambasciata americana ce lo ha accreditato: quindi, se non sono motivi veramente gravi, lo devono rinnovare". La tessera, infatti, fu rinnovata allo Stern nella seduta del "Comitato per il rilascio delle tessere" il 3 marzo 1952. «Il secondo allegato (allegato 43) del 28 febbraio 1958 è un appunto predisposto dalla "Direzione generale affari esteri, ufficio 3°", in relazione alla richiesta formulata dal servizio stampa (dottor Guidotti), in via breve e concernente informazioni sull'esportazione di armi fatta per telefono dal signor Stern». Queste le domande del giornalista americano: 1) Le ordinazioni di armi all'Italia con quali leggi sono state controllate? 2) In particolare, sotto quale lista si mette l'ordinazione proveniente dall'Est Oriente? «La Commissione non può, a questo punto, non esprimere il proprio stupore che un periodo contrassegnato da tanti gravi e complessi problemi sul terreno dell'ordine pubblico non trovi riscontro, per la sua ricostruzione storicopolitica, in quella che deve ritenersi la naturale e ordinaria informazione che gli organi periferici del potere pubblico devono fornire agli organi centrali». «Il lavoro, cui il comitato di indagine sui rapporti fra mafia e banditismo si è sobbarcato in così difficili condizioni, sarebbe approdato a ben altri risultati di certezza e di giudizio se tutte le autorità, che assolsero allora a quelli che ritennero essere i propri compiti, avessero fornito documentalmente informazioni e giustificazioni del proprio comportamento nonché un responsabile contributo all'approfondimento delle cause che resero così lungo e travagliato il fenomeno del banditismo». Cfr. Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della magia in Sicilia, *Relazione sui rapporti tra mafia e banditismo*, pp. 35 - 36.

38) *Relazione sui rapporti tra mafia e banditismo*, p. 27.

39) Senato della Repubblica, I legislatura, *Atti parlamentari*, 26 ottobre 1951, DCCIV seduta pomeridiana, pp. 27789 - 27798; e anche *Scritti e discorsi di Girolamo Li Causi*, vol. I, p. 184.

40) Senato della Repubblica, I legislatura, *Atti parlamentari*, 23 giugno 1949, CCXXXII seduta, antimeridiana, pp. 8625 - 8637; *Scritti e discorsi di Girolamo Li Causi*, vol. I, p. 125.

41) *Relazione sui rapporti tra mafia e banditismo*, p. 42

42) Cit. da Tranfaglia, *Mafia politica e affari*, p. 47.

43) A. Vecchio, *Salvatore Giuliano il "re" di Montelepre*

HANNO SCRITTO DEL FILM

a cura di ALESSANDRA LEVANTESI



Carlo Levi

L'ORA DELLA DOMENICA

(18/19 - 11- 1961)

Se dovessi definire con un solo aggettivo il bellissimo film di Rosi «Salvatore Giuliano» direi che questa è un'opera giusta. È giusta sia sul piano poetico, ed è giusta sia sul piano della realtà e della sua interpretazione. È così giusta che nessuno dei molteplici aspetti di essa che la rendono complessa e talvolta oscura, rimane estraneo al film che si potrebbe dire determinato

ad una visione storica precisa nel cui giudizio tutti trovano il giusto posto. E questo giudizio non si distingue dall'espressione poetica che ci offre l'immagine vivente della Sicilia.

Mario Soldati

IL GIORNO

(2-1-1962)

Con «Giuliano» Rosi è sulla vetta

Il film di Rosi sul bandito Giuliano ha ottenuto il visto finale della censura. Ne sono felicissimo. Ho avuto la fortuna di vedere il film in visione privata, e sono rimasto sbalordito. Secondo me, nessun regista, mai, è riuscito a ricreare una realtà con tanta esattezza, con tanta potenza. Alla fine della proiezione, sappiamo, naturalmente, di aver assistito a uno spettacolo, a un'opera d'arte e di artificio: lo sappiamo, ma l'impressione nostra più profonda ed inconscia è un'altra: quella di un documentario. Un modo assolutamente nuovo di fare il cinema. Deriva da «La terra trema» di Visconti? Sì; ma, questa volta, trattandosi di avvenimenti noti e importanti, di personaggi veramente esistiti, di fatti veramente accaduti, il metodo ha un'efficacia senza precedenti. Un cinema storico e critico. E anche lirico, per la forza stessa delle immagini. Una vetta, che difficilmente sarà superata.

A. C. Jemolo

LA STAMPA

(5 - 1- 1962)

Non siamo un popolo in stato d'infanzia È UTILE PRESENTARE AL PUBBLICO IL FILM SUL BANDITO GIULIANO

Quest'opera, coraggiosa ed amara, offre un quadro pieno di ombre della Sicilia dopo il 1943: separatismo, brigantaggio, diffidenza verso lo Stato, incertezze nell'azione di polizia - Ma essa illustra una crisi storica importante, assai simile a quella che seguì l'unità - Ed alla fine dimostra che la politica svolta dalle forze dell'ordine, per quanto tortuosa, portò dei reali vantaggi alla pace del paese.

Ignoro quale sarà la sorte del film *Il bandito Giuliano*; né conosco le reazioni dei pochi presenti alla visione privata presso la Casa produttrice. Posso solo dire le mie. Per tutti i conformisti ci sono certo nel film molte cose non facili a digerire. Una Sicilia poverissima, in cui alla fine della guerra era aspirazione non universale, certo, ma – soprattutto nella parte occidentale – largamente diffusa, quella a disfare ciò che con Garibaldi si era operato ottantacinque anni prima; si riaccendeva l'antico anelito autonomista, che sembrava aver dato gli ultimi guizzi nel 1848 ed essersi poi dissolto in quello verso l'unità italiana. Peggio, si vedono italiani che sparano contro italiani, in nome appunto gli uni del separatismo e gli altri dell'unità. Ma altro ancora, in fondo risaputo da tutti, che però si vorrebbe dimenticato: una popolazione decisamente ostile a quanto rappresenta lo Stato, che parteggia compatta per il brigante, considerato il giustiziere, che toglie ai ricchi per dare ai poveri; la mafia che continua ancora nel 1960 a compiere le sue vendette, ad avere la sua legge più forte di quella dello Stato: impotente, questo, a scoprire chi sia al vertice dell'organizzazione, chi siano stati i mandanti dell'eccidio di Portella della Ginestra o chi abbia avvelenato Pisciotta; le autorità civili e militari non debbono prendere vie tortuose, organizzare delinquenti contro delinquenti, fare uccidere Giuliano da un suo compagno, e costruire poi una messa in scena in cui appaia ucciso in un conflitto con i carabinieri, stringendo in mano un'arma. Ed in questi accostamenti della delinquenza per debellarla, rivalità tra polizia e carabinieri.

C'è molto di più di quanto occorra per spaventare un benpensante. E tuttavia un ministro dell'Interno od un capo della Polizia illuminato darebbe senza esitare libera via al film, solo pretendendo che fosse preceduto, o meglio seguito, da una didascalia. Che potrebbe press'a poco suonare così.

«Al termine del secondo Risorgimento, della Resistenza, l'Italia si trovò di fronte ad una vicenda assai simile a quella che segnò l'indomani dell'unificazione. Allora fu il brigantaggio, movimento che si richiamava alla fede ai Borboni, alla devozione cattolica, che arruolò anche qualche idealista, specie d'oltr'Alpe, ma che assunse subito così schietto carattere di delinquenza, che nessuno ha tentato di riabilitarlo.

«Nel 1861-'65 si sparse molto sangue; furono scritte pagine durissime; si dovette ricorrere alla legge del sospetto; le coscienze erano sconcertate; ci si arrovellava allorché si sentiva dei soldati trucidati, martoriati (nella generazione che leggeva De Amicis, le immagini di quei martiri erano ancora vive); ma quando un generale piemontese, Ferdinando Pinelli, lanciava alla sua brigata un proclama invitando ad essere inesorabili contro le bande, ammonendo che con i briganti la pietà era delitto, e faceva luogo alle fucilazioni sommarie, la stessa opinione pubblica esigeva la sua sostituzione.

«È difficile sapere quanto sui rapporti tra il Mezzogiorno ed il resto d'Italia abbia pesato la vicenda del brigantaggio e della sua repressione; ma sicuramente non ha giovato. Il film vi mostra che nel 1945 ci si metteva sulla medesima strada; vi mostra soldati di altre parti d'Italia

che sparano contro gl'insorti e che nelle asprezze della lotta già considerano il popolo dell'Isola come straniero; carabinieri uccisi da fucilate che partono dai tetti o da rupi solitarie; vedete tutta la popolazione maschile di un paese rastrellata e condotta via con le manette, e la disperazione, il furore delle donne, i carabinieri che debbono resistere all'impeto delle madri e delle mogli.

«Questa è la premessa all'azione che segue, il patteggiamento, il tradimento organizzato in seno ai seguaci di Giuliano. È vero, ripugna all'immagine consueta del soldato, che combatte guardando negli occhi il nemico, questa forma di lotta. Ma che doveva fare il governo, che dovevano compiere le forze dell'ordine? Fare terra bruciata di un intero circondario della Sicilia, deportarne la popolazione? Lasciare massacrare impunemente i carabinieri, o ricorrere alle rappresaglie, alla fucilazione degli ostaggi? La storia di ogni tempo, anche quella contemporanea di altri Stati, mostra quale rovinoso sentiero si imbrocca allorché si adottano tali misure. Non termineremmo il 1961 in una relativa pace, se così allora si fosse deciso.

«Agl'idealisti questa vicenda parrà brutta, losca, avvilita per il prestigio dello Stato; ma si chiede loro: "Cos'avreste fatto al posto nostro?". Non ci rispondano che tutto questo è la conseguenza di errori secolari, di neghittosità per generazioni e generazioni di governanti e di classi dominanti. È vero; ma non si può eludere la questione:

“Tra il 1945 ed il 1950 cos'altro si sarebbe potuto fare?”»

Con questa didascalia, non esiterei, ministro, a mandare in giro il film.

Intendiamoci: non è che la sottoscriverei. Comincio col dire che nel mio rispetto alla verità, quantomeno avrei reso noto tutto della morte di Giuliano all'indomani stesso della sua uccisione; se un governo ricorre agli argomenti della ragion di Stato, deve avere il coraggio di proclamarlo di fronte al mondo, di porre al suo popolo il caso di coscienza.

Non farei mia senz'altro quella didascalia; ma mi sembrerebbe il discorso conservatore più assennato, capace di opporsi con più mordente agl'idealisti, che abbia inteso da trent'anni.

E se il film fosse proiettato, con o senza quella didascalia, ad ogni spettatore che abbia capacità di riflettere porrebbe problemi, ricorderebbe quanto possa essere ardua la scelta per chi ha responsabilità di governo, quanto possa essere in certi momenti dura, amara, la vita di chi deve tutelare l'ordine. Ricorderebbe altresì quanto occorra ancora compiere per penetrare in certe cerchie (per fortuna tendono a diminuire), estranee, chiuse in secolare diffidenza, senza alcuna fiducia nella legge dello Stato, cui preferiscono anche l'oppressione, l'angheria di chi è vicino, di chi ha già tiranneggiato i padri e gli avi.

Film di valore educativo; suscettibile di una interpretazione marxista, ma di una più immediata interpretazione che suoni difesa delle vie, anche oblique, cui deve ricorrere chi ha la responsabilità del governo.

Ma i nostri conservatori sono chiusi a queste considerazioni: il loro più saldo convincimento è che il popolo italiano è in perenne stato d'infanzia e non deve essergli dato il pane degli adulti. Che è pericoloso, soprattutto, incitarlo a pensare.

L'AVANTI

(13 - 1 - 1962)

UNA PAGINA DI STORIA

I pochi spettatori che sino ora hanno potuto vedere in privato il film di Franco Rosi sul bandito Giuliano, prima ancora di esprimere in giudizio estetico su di esso, hanno avuto netta la sensazione che il film è anzitutto una pagina di storia, un'alta e nobile testimonianza su tutto un periodo della vita siciliana che, iniziato nel '43, va almeno sino al '54. Occorre dire al proposito che non si può considerare chiuso con la morte di Giuliano quel periodo che venne caratterizzato, nelle sue manifestazioni più esteriori, dall'attività banditesca; come è opportuno aggiungere che quel periodo di vita politica e sociale della regione appartiene interamente alla nostra vita nazionale, non foss'altro che per gli infiniti legami, soprattutto politici, che gli avvenimenti di quel tempo hanno rivelato esistere tra Roma e Palermo; tra quanto avveniva in Sicilia e il clima politico che maturava nell'ambito nazionale. Che quel periodo non si fosse chiuso nella drammatica notte del luglio '50 (come imprudentemente ebbe a dichiarare allora il ministro dell'Interno) venne dimostrato in seguito da avvenimenti come la uccisione in carcere di Pisciotta e Russo, venne ribadito dal processo di Viterbo e dalla istruttoria a carico di Luca e Perenze, le cui conclusioni costituiscono una ulteriore manifestazione dei limiti che il potere dello Stato e quello giudiziario ponevano a loro stessi nel rispetto e nell'applicazione delle leggi di fronte alla realtà siciliana, quale essa veniva considerata in quegli anni dai rappresentanti di quegli stessi poteri. Non a caso il film di Rosi si chiude sul fotogramma di Nitto Minasola, intermediario tra la mafia e Giuliano, ucciso a lupara nel '50 in una piazza del paese, come avrebbe potuto chiudersi su quello della comparsa, già militante dell'EVIS, uccisa durante la lavorazione del film. A significare, in fondo, che certi avvenimenti hanno radici sostanziali in una realtà non certo recente e che, per ciò stesso, i loro riflessi si continuano nel tempo, sino a che quella realtà non venga profondamente modificata. Due vie si ponevano dinanzi a un soggettista e ad un regista che si proponevano di realizzare un film su questo soggetto: fare puro spettacolo o fare un'opera meditata di indagine e di interpretazione storica, ambientale, sociale. Il primo impegno, indubbiamente più facile da realizzare, avrebbe comportato il solo pericolo di una esaltazione o di una sbrigativa condanna del personaggio. Il secondo comportava un procedimento a cui si è attenuto Franco Rosi: porre il personaggio sullo sfondo degli avvenimenti politici e sociali; inquadrarlo (diminuendone in fondo la rilevanza e l'incidenza) nella situazione determinatasi in Sicilia dallo sbarco alleato per tutto un decennio appresso. Se l'autore del film si fosse attenuto al primo criterio è da ritenere che la censura non si sarebbe messa in allarme e

tutti avrebbero potuto vedere, già da due mesi, «Il bandito Giuliano», come hanno potuto vedere un altro film che allo stesso si richiama (fuori dal tempo e dalla storia) e uno strano filmato televisivo propinatoci poco tempo addietro.

L'aver scelto la seconda strada, con un impegno di serietà che si è tradotto in un maggiore tempo e rischio di lavorazione, dovuti alla necessità di un'indagine contemporanea alla lavorazione del film, ha esposto l'opera alle preoccupazioni ed agli strali della censura, come di ogni opera d'arte che si proponga di affrontare un problema vivo e reale della nostra società, della nostra storia recente. Se le informazioni che ci pervengono sono esatte, la censura esigerebbe il taglio o la attenuazione di alcune scene del film, tra le quali: la retata di Montelepre, la raffica sparata da Perenze sul cadavere di Giuliano, il pianto della madre sul cadavere. Non è troppo, per chi è abituato alle pretese delle forbici censorie ma è tutto per chi è geloso del rispetto dell'opera d'arte e, nel caso in esame, della VERITÀ in tutte lettere maiuscole. Per il primo di questi appunti ci limiteremo a ricordare che durante una di tali retate (a Partinico) un vecchio, travolto dalla calca in un avvallamento del terreno, ebbe a morire d'asfissia. Attenendosi ad una stretta verità storica il regista avrebbe potuto mostrarci in parallelo Salvatore Giuliano che in quegli stessi giorni (e forse in quella stessa ora) banchettava in un albergo di Marsala con un Ispettore generale di Pubblica Sicurezza. Per il secondo appunto c'è da domandarsi se lo Stato abbia ancora interesse a tutelare l'onorabilità di un ufficiale che in un'istruttoria giudiziaria ha bollato di falso ideologico. Si vuole evitare di mostrare una scena di vilipendio di cadavere o si vuol difendere sino allo estremo limite una scandalosa promozione di carriera?

E per il terzo appunto non troviamo veramente quali motivi di sensibilità abbia mosso la censura, se non quello che il ghiaccio adoperato per la conservazione della spoglia di Giuliano potrebbe avvalorare certe ipotesi da altri espresse sulla data e sul luogo della morte del bandito. Giorni fa un giurista della levatura di C.A. Jemolo ha fatto un'aperta, nobile e coraggiosa difesa del film, pronunziandosi sulla necessità civile che esso venga proiettato così com'è. Dissentiamo tuttavia sugli accorgimenti che egli suggerisce al ministro dell'Interno per la presentazione de «Il bandito Giuliano». Che senso avrebbe una didascalia quale quella proposta: «Che cosa si sarebbe potuto fare di diverso tra il '45 e il '50?» Chi è vissuto in Sicilia in quegli anni potrebbe rispondere: «Evitare di utilizzare il banditismo a fini politici, evitare di far assumere allo Stato (e non solo a un governo) la veste di confidente, sia pure infido di una banda di assassini e rapinatori, ponendola a contatto con esponenti del potere pubblico e giudiziario, come due Ispettori Generali di Pubblica Sicurezza, un Colonnello dei carabinieri, un Procuratore generale della Repubblica, dire in ogni caso la verità.

Quest'ultima cosa ha fatto Franco Rosi con il suo film. Se vogliamo che gli italiani meditino sul passato per trarre maggior forza per l'avvenire, facciamo che la sua parola possa essere serenamente giudicata nella sua completezza.

IL GIORNO

(19 - 1 - 1962)

DA GIULIANO A FIUMICINO

Scrivo sotto l'impressione di una primizia che ho gustata l'altra sera, con un gruppetto di amici milanesi. È «Il bandito Giuliano» di Rosi, un film magro e nudo che afferra alla gola come un western, e fa pensare. La vicenda, arcinota, ha per sfondo e per base il mondo della mafia: è di dodici anni fa, ma sembra vecchissima e degna dei primi decenni del Regno, che sono belli e buoni solo nei ricordi dei nonni e negli articoli dei benpensanti.

A proposito del film di Rosi, e del cosiddetto «buon tempo antico», caratterizzato nel Palermitano dall'onnipresenza della mafia, dal tristo assentimento delle grandi famiglie latifondiste, dagli intrighi dei notabili e dalla disperata miseria delle plebi, ecco una pagina fin-disecolo di Napoleone Colajanni: «Nel circondario di Termini, alcuni anni or sono, c'era un brigante sul quale stava una taglia di alcune migliaia di lire. Il brigante per ragioni private venne ucciso da un suo amico. Che pensa di fare un delegato pieno d'ingegno? All'uccisore procura il passaporto per l'estero ed egli va a riammazza il brigante... morto da due giorni ed intasca le migliaia di lire della taglia. Ancora: il giornale "L'isola" di Palermo, da me diretto, aveva denunciato il fatto, venni sentito come testimone nel processo iniziatosi per querela imposta dal ministro dell'Interno del tempo (Di Rudini). Il bravo giudice istruttore terminata la deposizione in tono di rimprovero amichevole mi disse: "Guardi, onorevole, Ella ha torto di scaldarsi del fatto: ciò che importava alla società era l'uccisione del brigante. E la si ottenne. Che male c'è se l'ammontare della taglia se l'ha presa il delegato?"».

Sono passati molti decenni da quell'episodio, e molti anni dalla fine di Giuliano; il nostro Paese ha fatto innegabilmente grandi passi avanti, in tutti i campi: ma la classe dirigente italiana ha sulle spalle la responsabilità di troppi errori e di troppi problemi insoluti, dalla mafia alla camorra, dall'alta percentuale di analfabeti e di semianalfabeti alla scarsa attrezzatura degli ospedali e della ricerca scientifica, dalla burocrazia malpagata ma troppo pesante e spesso troppo «vecchia» alla montagna denudata e trascurata, dagli scandali tipo Ingic a quelli tipo Fiumicino.

Ecco il punto. È inutile chiudere gli occhi per non vedere il nocciolo della questione: da decenni e decenni le classi dirigenti del nostro Paese sono press'a poco le stesse. La loro strada è troppo spesso segnata dall'inclinazione al paternalismo, e dalla frequente tentazione dell'autoritarismo. A paragone della loro linea «moderata», il mondo conservatore inglese risulta, ben si sa, risolutamente sinistrorso. Sotto la loro guida, l'Italia è caratterizzata da un

livello di socialità straordinariamente basso; e la macchina dello Stato è quella che è. Mettere a fuoco i punti deboli di questa macchina, e gli scandali conseguenti, è giusto e necessario. Ma non basta. Per non stagnare nel qualunquismo, per dare alle critiche e alle denunce una forza costruttiva, bisogna cercare le cause profonde di quello stato di cose: e la causa prima è la scarsa partecipazione delle masse alla vita politica. Non sembra quindi arrischiato arrivare a questa conclusione. I benpensanti che tuonano contro gli scandali appartengono giustappunto al settore che da decenni e decenni guida, direttamente o indirettamente, la vita del nostro Paese.

E col gridare allo scandalo sperano di impedire l'apertura a sinistra, cioè la sola operazione adatta ad aprire i vetri, a rinnovare l'aria chiusa, a determinare una più larga partecipazione popolare alla vita politica. Si danno vanto di alzare la voce, dicono che così non si può andare avanti: ma fanno tutto il possibile perché, in fondo, le cose vadano così, nel solito clima di pigro «centrismo», col «miracolo economico» in vetrina, e con le crescenti distanze fra ricchi e poveri, con le vecchie piaghe, con le vecchie macchie dietro la facciata.

Guido Piovene

L'ESPRESSO

(18 - 3 - 1962)

Le idee e i sentimenti LA CURA DELLA VERITÀ

Può darsi che in nessun paese del mondo una realtà attuale e scottante come quella del film di Francesco Rosi sul bandito Giuliano potrebbe essere affrontata e aggredita con così intrepido scrupolo della verità. (Voglio notare, di sfuggita la completa atonia mentale di quanti hanno visto in quel film solo un esempio di verismo documentario, o qualcosa di simile ad un'inchiesta giornalistica legata alla polemica ed al consumo giornaliero; come se l'impeto aggressivo della verità non fosse anche un fatto poetico; per niente legato ad una scuola, ma trasferibile in forme ed in stili diversi, comunque per se stesso il carattere distintivo della vera arte d'oggi).

Ma ecco, bisogna aggiungere, una serie di film, ormai abbastanza lunga, (quello sul bandito Giuliano è l'ultimo e tra i più belli) e con minore risonanza immediata, ma non minori effetti specialmente indiretti, alcune opere letterarie, sono parte integrale della nostra storia civile di questo dopoguerra. Si provi a immaginare senza di essi la storia italiana recente; non sarebbe possibile, diventerebbe un'altra. Sono opere per e contro la società italiana: impulsiva ma di fondo pigro, infestata da troppe forze che favoriscono la pigrizia mentale; tale che bisogna aggredirla con le sue verità e tenerle stabilmente davanti agli occhi. In Italia servono poco

i mezzi toni, i giudizi sfumati, le velature del buon gusto. Le opere di cui parlo, proprio col loro impeto di verità (ed è abbastanza secondario se talvolta raccoglie qualche elemento torbido o nello slancio va oltre il segno) hanno tenuto tutti davanti ad uno specchio in cui hanno dovuto, volenti o nolenti, conoscersi. I risultati, consapevoli o inconsapevoli, sono stati diffusi ed utili. La rappresentazione è entrata nel circuito delle forze attive, il paese non è più cieco. L'Italia, nell'insieme e con i suoi difetti, è oggi un paese migliore dei suoi vicini, non tollererebbe vergogne come la Francia, non sprofonda, come i tedeschi, in un equivoco torpore intellettuale. È più sincera, più reattiva se si presenta la minaccia di un'involuzione estrema; basta non tradirla, accecarla. Questo si deve, almeno in parte, alla cura estensiva-intensiva di verità, di conoscenza di se stessa, a cui è sottoposta da anni. Alcuni, come me, sono perciò così sensibili quando si parla di censura e dei tentativi condotti, con parziali successi, per interrompere o diminuire l'afflusso di quella sostanza un po' acre nella società italiana.

Vorrebbe dire squilibrarla. Cioè privarla di quell'elemento ormai entrato in circolazione, funzionante nel suo organismo, necessario alla sua salute. Insomma, difende quelle opere che le vede legate all'andamento della nostra vita civile. Per lo stesso motivo, trova poco accettabili i paragoni con altri paesi nei quali queste iniezioni di verità sono state già fatte, tanto che ormai producono scarse reazioni, o i film, alcuni libri, ecc. rimangono più ristretti nell'ambito dello spettacolo o delle ore di lettura.

Sandro Osman

IL MESSAGGERO

(8 - 3 - 1962)

Tra la viva curiosità di tutta la popolazione IL FILM SU SALVATORE GIULIANO proiettato in piazza a Montelepre

Il regista Rosi ha voluto assolvere a un suo preciso impegno - Le diverse reazioni dei «vecchi» e dei giovani concittadini del famoso bandito - Nessun incidente ha turbato lo spettacolo - Il movimentato viaggio dei giornalisti - l'ampio dibattito al Circolo della stampa di Palermo

Tempi duri per i giornalisti. Dire che stasera nella piazza Flora di Montelepre, dove è stato proiettato all'aperto il film «Salvatore Giuliano», fossimo tutti proprio tranquilli, sarebbe una bella bugia. Forse la suggestione del luogo giocava la sua parte. Non era paura decisa, ma piuttosto un senso vago di insicurezza. Montelepre, è vero, non è più quella di tanti anni fa, la roccaforte

mafiosa, fedele al suo «re» sanguinario. Il paese si è completamente trasformato nello spirito dei suoi abitanti e persino nel suo aspetto esteriore. Chi vi si è avventurato «allora», forse non lo riconoscerebbe neppure. Adesso è pulito in tutti i sensi. L'atmosfera di agguato che aleggia per le strade e per i vicoli, pronta a colpire le forze dell'ordine, ha ceduto a un clima più disteso, quasi sereno. Se non fosse per la estrema povertà, si potrebbe dire anche miseria, che appare dipinta un po' dovunque sulle case basse macchiate di calce, sulle stradette squamose di ciottoli, sui volti degli abitanti che la magrezza rende quasi inespressivi, una povertà insomma che stringe il cuore, Montelepre potrebbe persino offrirsi al turista voglioso del pittoresco. Ostilità ufficiali non ve ne sono state. Tutt'altro, Sindaco e Giunta comunale hanno persino votato una mozione chiedendo che il film fosse addirittura proiettato nella piazza principale del paese per consentire un maggiore afflusso di spettatori. E sono stati accontentati. Pochi minuti dopo le 21, ora fissata per l'inizio dello spettacolo, la sala del Cinema Italia – più che una sala cinematografica, uno stretto corridoio arredato con sedie di legno capace di appena un centinaio di posti – era già gremito fino all'inverosimile. Gli organizzatori della singolare «gala» hanno dovuto pertanto affrontare in tutta fretta una proiezione all'aperto, alla quale ha assistito l'intera popolazione. Tutti i manifesti pubblicitari che annunciavano il film sulle cantonate apparivano, però, lacerati di proposito. Inoltre fin dall'arrivo della carovana di forestieri i quali con la loro iniziativa venivano in fondo a riaprire un'antica e dolorosa piaga, gli anziani – quelli che la «guerra di Montelepre» l'hanno fatta tutta – non avevano cessato di guardare gli «intrusi» con quella strana distaccata fissità che in Sicilia ha tanti significati. E sembrava, talvolta, che i loro occhi avessero le unghie. La manifestazione, in fin dei conti, poteva essere anche interpretata come una sfida alla mafia, e proprio per questo solo, quando la parola «fine» è apparsa sullo schermo, la vaga emozione che aveva avvolto un po' tutti nella piazzetta monteleprina si è dissolta insieme con le ultime immagini scottanti e coraggiose del film. L'idea di presentare «Salvatore Giuliano» nel paese dove il bandito nacque e alimentò a raffiche di mitra la sua fama sinistra, è stata del regista Francesco Rosi. Non si è trattato di una trovata pubblicitaria, ma quasi di un atto di umiltà del giovane artista, il quale ha voluto rendersi conto sul posto e tra la popolazione del paese in cui aveva girato il suo film, se era riuscito a cogliere la verità della vicenda che tutti a Montelepre avevano vissuto e che per anni la politica, l'omertà e la paura avevano deformato. Il giudizio di Montelepre era tanto più importante per lui poiché fin da quando vi si era recato la prima volta per «girare» aveva assunto l'impegno di narrare con obiettività.

La «troupe» era stata accolta allora con palese ostilità e il regista aveva subito una specie di processo pubblico. Il sindaco, il consiglio comunale al completo, il tenente dei carabinieri e perfino tre sacerdoti avevano voluto sapere da lui che cosa intendesse fare. Rosi è un napoletano, un meridionale, ed aveva subito compreso le apprensioni che si erano affollate intorno alla sua troupe. Tutti avrebbero voluto dimenticare, erano tutti disposti a permettere solo una rievocazione veritiera e il regista promise obiettività, mantenendo successivamente la promessa.

Scattò solo quando uno dei preti del paese pretendeva che nel film «venisse sottolineato il sacrificio sofferto dal clero nella vicenda». Per il resto ascoltò tutti, si documentò come raramente fa un regista e girò sugli stessi precisi luoghi dove il re di Montelepre visse la sua assurda vita di bandito e dove fu ucciso. Stasera Francesco Rosi ha voluto sottoporsi coraggiosamente e umilmente al giudizio dei monteleprini, e se c'era in lui e in tutti quelli che lo accompagnavano, il produttore Franco Cristaldi, l'attore Wolff che ha interpretato Pisciotta, i collaboratori e i giornalisti, quel poco di insicurezza di cui dicevo, non era certo per la coscienza che il film non fosse obiettivo, ma per la consapevolezza dei costumi crudeli che imperano ancora in certe zone della Sicilia occidentale. Era stato chiesto a Rosi, durante la sua permanenza nella zona: «Come tratteggerà la figura di don Calò Vizzini?». Una domanda pericolosa. Ma il regista aveva risposto dicendo che il personaggio del defunto capo della mafia non aveva motivo di entrare nella vicenda narrata da suo film. E molti erano apparsi sollevati per questa assenza.

Ma anche la verità può disturbare, anzi certamente disturba la mafia. E questo pensavano tutti, mentre il pullman si arrampicava verso Montelepre e dai finestrini la campagna palermitana coi meli e i mandorli in fiore appariva come un immenso cielo verde popolato di nuvolette bianche e rosa. Ma non è accaduto nulla. I carabinieri che erano stati mobilitati senza dar troppo nell'occhio per qualsiasi evenienza, sono rimasti inoperosi, e l'unica lupara che ha tuonato è stata quella che appariva sullo schermo nelle mani dei banditi. A poco a poco la vigile attenzione dei militi si è trasformata e si è spostata allo spettacolo in cui si parlava del sacrificio di sangue di tanti loro commilitoni. Nella piazza si era riversata, come ho detto, tutta la popolazione. Non mancava un po' di pubblico che sfoggiava una eleganza locale. Gli uomini in abito blu con la stilografica al taschino, e le signore con qualche vistosa pelliccia. C'era però anche una folla di coppole nere, quei tradizionali berretti che molti in Sicilia, specialmente nei piccoli centri, si tolgono, e forse con dispiacere, solo al momento di andare a letto. Le reazioni nel buio della piazza sono state tutte caute e sommesse. «Iddu è!» si udiva di tanto in tanto allorché la figura di Giuliano interpretata dal tranviere palermitano Cammarata si lasciava indovinare sullo schermo.

Nella intonazione di quei sussurri c'era anche un po' di paura inconscia. «Vero fu!» bisbigliavano altri, gli anziani, allorché il film accennava o indugiava su episodi anche crudi. I giovani, quelli che Giuliano lo avevano sentito nominare solo come un mito, apparivano perplessi. Per molti lo spettacolo ha squarciato lo spesso velo dietro il quale si nascondeva una dolorosa verità. Alla fine non ci sono stati applausi, ma tutti sembravano come sgravati da un incubo. A pochi passi dalla piazza Flora sorgono le case dove le madri di Salvatore Giuliano e Gaspare Pisciotta vivono asserragliate nel loro dolore. Montelepre stasera era gremita di giornalisti, ma nessuno ha avuto il coraggio di disturbare le due donne per registrare le loro reazioni. Si sa comunque, a tal proposito, che la madre di Giuliano avvicinata alcuni giorni or sono, subito dopo l'uscita del film di Rosi, avrebbe dichiarato che intende querelarsi contro il produttore e il regista, chiedendo un risarcimento di danni per una cifra che si aggira sui settanta

milioni. Sul film di Rosi e sui problemi che esso propone all'opinione pubblica, si era svolto nel pomeriggio a Palermo, al Circolo della Stampa, un ampio dibattito, cui avevano partecipato parlamentari ed esponenti della cultura siciliana. Tra i molti Danilo Dolci. Il regista ha riassunto la discussione, sottolineando le accoglienze eccezionali che in tutta Italia sono state fatte dagli spettatori al film, e rilevando come questo sia il massimo obiettivo che un artista deve prefiggersi in quanto l'apprezzamento del pubblico, instaurando un rapporto attivo e solidale tra schermo e platea, tra l'opera e la gente cui esso si rivolge, dimostra la validità dello impegno artistico in tutti i sensi. Un intervento notevole è stato anche quello del senatore Simone Gatto, della direzione del P.S.I., che presiedeva il dibattito. Il parlamentare socialista ha rilevato che il film di Rosi si inserisce agevolmente nell'attuale risveglio artistico e civile del cinema italiano illuminando, con originalità stilistica scevra da facili effetti, la drammatica realtà siciliana.

Il senatore Gatto ha affermato anche che il film chiama in giudizio la struttura stessa dello stato unitario italiano, poiché documenta la carenza dei pubblici poteri e la compromissione di taluni movimenti politici con il brigantaggio. L'onorevole Rubino, della D.C. agrigentina, ha, a sua volta, posto in evidenza l'analisi del costume tentata con successo dal film, sostenendo la validità del lavoro sul piano sociologico. Il pubblico numerosissimo ha mostrato di aderire completamente alle tesi esposte dagli oratori. Qualche rara voce discorde è stata zittita clamorosamente. Certo il chiasso che si sta facendo intorno a questo film coraggioso disturba non poco quanti vorrebbero che tutto «l'affare Giuliano» finisse definitivamente nel dimenticatoio dove giacciono tanti altri scandali esplosi a metà negli ultimi anni. La mafia ha mille radici che si diramano in tutte le direzioni, e certe coincidenze possono apparire significative. La scorsa notte un'intera vettura, a bordo della quale viaggiava la carovana dei giornalisti diretti a Palermo per assistere alla proiezione organizzata a Montelepre e riferire, ha subito traversie tali che vale la pena sottoporle all'attenzione del ministro dei Trasporti, onorevole Mattarella.

La carrozza, regolarmente noleggiata e riservata ai soli giornalisti, fino all'ultimo momento sembrava che non dovesse essere agganciata al treno. Misteriose ragioni tecniche venivano invocate, non si sa bene da chi. Quando finalmente si è deciso l'attacco, è stato comunicato che il vagone non avrebbe potuto attraversare lo Stretto insieme a tutti gli altri. Gli occupanti, giunti a Villa S. Giovanni alle 6,30 del mattino, avrebbero dovuto trasbordare. A nulla sono valse le proteste e i telegrammi che si sono incrociati, durante la notte, fra Roma e il treno in viaggio. Il fatto che i biglietti acquistati indicassero chiaramente come destinazione Palermo, sembrava non avesse alcun peso di fronte alle «ragioni tecniche». Il bello è arrivato a Messina. Mentre i giornalisti assonnati bivaccavano su un'altra vettura, a bordo della quale erano stati costretti a trasferirsi all'alba, giungeva vuota, dal traghetto, la carrozza incriminata, che veniva agganciata e fatta proseguire con il convoglio. Le «ragioni tecniche» erano state superate. Il dispettuccio doveva essere considerato un avvertimento? Può anche darsi, e il ministro dei Trasporti, che è siciliano, proprio di questa zona, dovrebbe cercare di vederci chiaro.

Giuseppe Marotta

L'EUROPEO

(21 - 1 - 1962)

Sull'erba siciliana gli anomali fiori del giardinetto di Caino

Vidi per voi, a Roma, in privato, il film di Francesco Rosi *Salvatore Giuliano*. Scrivo anzi queste note mentre esso attende l'arduo viatico della Censura; mi auguro che non un fotogramma né una parola vengano eliminati. Diamine. Rammenterete che non mi piacquero *La sfida* e *I magliari*, opinabili e deficienti nella stessa «verità» che si proponevano di scrivere, scentrati e disuguali come le biciclette quando avevano una ruota gigante e una ruota nana; dunque sono contento, oggi, di poter fare tanto di cappello a Rosi per Salvatore Giuliano... egregio don Ciccillo, posso? c'è ancora un posto fra gli ammiratori vostri?... eccomi qua col giglio della mia dannata sincerità in mano... disturbo? permettete? grazie.

È la mattina del cinque di luglio del 1950; siamo a Castelvetro, dinanzi alla spoglia del bandito nell'ampio cortile dell'avvocato De Maria: funzionari, poliziotti, giornalisti e fotografi se la contendono. Ma le autorità non consentono indagini approfondite; la stampa è frettolosamente e rudemente congedata; la versione ufficiale dei fatti non persuade, è più sforacchiata e povera di quell'esanime corpo giacente in una pozza di accecante luce estiva. Ecco. Vorrei subito notare che il sole violento, africano, della Sicilia, ha in questo film una sorta di amara, desolante ironia; pare, cioè, che ogni sua vampata dica «Gente, io illumino, illumino, e voi che vedete? Uomini e cose più neri della mezzanotte. Vicinissimi apparentemente a me, siete in realtà nel buio di una grotta in fondo al mare». Che vigorosa apertura ha in ogni modo, con la scena dei «rilievi giudiziari» sul cadavere, il film di Rosi! Quegli individui scamiciati e madidi alle prese con il formulario legale, quel sangue avaro (Giuliano era già morto quando lo deposero nel cortile e lo mitragliarono), quelle terrazze gremitte di persone gonfie di curiosità eppure mute, deliberatamente estranee, quando non ostili, agli avvenimenti nei quali spuntano le uniformi e la carta bollata. Penso che Rosi abbia pensato, inquadrando i balconi e le terrazze affollati, appunto a questo diaframma di atavica diffidenza e paura; a che serve la Giustizia in Sicilia, se galantuomini e delinquenti la considerano, a torto o a ragione, ingannevole e ingannata? Su ogni volto, su ogni pietra, oso dire, l'obiettivo di Rosi legge un afflitto: «La fame è siciliana, la sciagura è siciliana, la mafia è siciliana, la Giustizia no». Che lungo discorso potremmo fare su questo argomento. Il Sud ebbe, per troppi secoli, dominazioni straniere che impartirono la Giustizia come un'elemosina; anche l'ultima Giustizia, quella dell'Unità, fu allogena, fu piemontese: arrivò laggiù trafelata, sdegnosa, fruscante di scartoffie, procedura carica soprattutto di nuove imposte. Ciò giustifica parzialmente anche i moti separatisti del '45, che il film (retrocedendo nel tempo,

dopo la sequenza d'inizio) ci mostra.

Nell'antica insoddisfazione hanno buon gioco, ovviamente, ben altri interessi. Ricorda uno speaker: «Americani, inglesi, latifondisti e mafia appoggiavano il movimento». Arrestati Finocchiaro-Aprile e Varvaro, i residui capi irretirono, con la promessa di riabilitarli, i fuorilegge dell'isola. Giuliano fu nominato colonnello ed ebbe un autentico vessillo politico da brandire. Non mi esce di mente l'invocazione di uno degli arruffapopolo in questione. Dice, proteso alla curva e bionda campagna: «Sicilia, svegliati. Le tue rose diventeranno rosse del nostro sangue, ma i figli e i figli dei figli vivranno liberi in una terra libera». Impiccatemi se volete: io nella qualità di italiano ebbi un fremito di repulsione, ma nella mia qualità di meridionale mi chiesi: «È tutto retorica e malafede, tutto istrionismo, l'impeto di questo fervido agitatore? Non gridano in lui, magari senza che egli ne sia conscio, remoti e non sopiti dolori? Siamo effettivamente, dopo cento anni di comunanza, una omogenea, compatta nazione?» A volte, ferito da certe disuguaglianze e da certi livori campanilistici mi dico: «C'è più merito nel sentirsi italiani oggi, che prima dello sbarco di Garibaldi a Marsala». Pazienza. Vediamo il «colonnello» Giuliano in azione. Tende agguati ai carabinieri, assalta e incendia le caserme. È una piccola guerra, in cui sembrano più forti i banditi. «Giuliano ha la radio, mentre per noi è un grosso problema telefonare a Palermo», geme un carabiniere. Ahimè: cose d'Italia, vecchie e giovani come l'Italia, che si riproducono infallibilmente ogni volta che l'Italia è messa alla prova. Abbiamo i soliti, malconci operai del rischio, muniti dei soliti inadeguati strumenti. È qui la chiave della falsa versione della morte di Giuliano. Patteggiamenti inverosimili, convivenze inaudite, misteri indecifrabili e intollerabili, d'accordo; ma non possiamo non tener conto della Sicilia, dello specialissimo ambiente nel quale doveva muoversi la Polizia. Riflettete: là il dilemma era: o adottare in molti casi i metodi iniqui dell'antagonista, o non venire mai a capo di nulla. Assistiamo alla vana cattura degli uomini di un intero paese; niente, hanno labbra cucite, di marmo: e sono, d'altronde, quasi tutti innocenti, pieni di figli e di miseria. Il film di Rosi non è la storia, più o meno tragica ed emotiva, di un brigante (Giuliano vi appare in veloci scorci, non vi campeggia affatto), è invece la storia di una collettività in un sintomatico periodo, la storia di una piaga sociale, di una crisi politica e di costume. Ne vediamo le principali fasi, quali risultarono dalle cronache e soprattutto dall'arroventato processo di Viterbo: il massacro di Portella della Ginestra; la fine del separatismo, eliminato dalla concessione dell'autonomia alla Sicilia, e il conseguente ritorno di Giuliano agli omicidi e alle rapine senza alibi patriottici; il voltafaccia della mafia, e l'arresto dei luogotenenti del «re di Montelepre»; il tradimento di Pisciotta, le sue minacciate rivelazioni durante l'acceso dibattito alle Assise di Viterbo, la sua morte per veleno in carcere, all'Ucciardone. È meraviglioso che questa caotica e acquisita materia sia diventata un fatto d'arte (e quale arte!) nel film di Rosi. L'angelo ha continuamente bisbigliato all'orecchio del regista; e non un suggerimento è andato perso. Come ha capito, Rosi, l'asciuttezza e la mestizia siciliane, quell'esprimersi categorico, sentenzioso, di gente che ad ogni pensiero dà il giro breve e scandito di un proverbio! Come ha sentito il forte e dolce paesaggio, i cieli coricati e spossati, i villaggi candidi, le mulattiere sospese nel vuoto, la ronzante campagna, i bassi

muretti sui quali freme tutta una calligrafia di lucertole e il mendicante legge, passando, le ore che impercettibilmente lo consumano! Ah il «tempo» della Sicilia, dove tuttora si ode il rullo di un tamburo e la voce polverosa del banditore che dice: «Sentiti, sentiti »: è notte o giorno, frattanto, piove o è sereno, e quell'«udite, udite», non ancora finito di sillabare, ha già mille anni. Impallidisce, confrontata a queste immagini, la Sicilia dello stesso Gattopardo, e non vorrei che a Luchino Visconti, il quale si accinge a filmare il romanzo di Lampedusa, gli tremassero le ginocchia. Perciò ho messo le virgolette al «tempo» della Sicilia: perché quei panorami e quelle figure, laggiù, non hanno età. Nei panni di Visconti, dunque, sfrutterei palazzi e ville, saloni tappeti arazzi, evitando così di misurarmi con l'ex-allievo.

Sorretto da una sceneggiatura magnificamente articolata (gli autori: Suso Cecchi D'Amico, Enzo Provenzale, Franco Solinas) il film non ha un solo vizio da porgere alla mia cattiveria di patrono del diavolo. Ha la bellezza calma e insostenibile delle statue greche: un raro, difficilissimo punto di equilibrio fra la concitazione e la sobrietà. Cito ad esempio le frammentate visioni di Giuliano morto e dell'ambascia di sua madre: il corpo nel sole del cortiletto, vestito, ancora apparentemente ai fatti; e poi nudo sotto i blocchi di ghiaccio nell'obitorio, quando lo mostrano alla donna per il riconoscimento e lei si china a baciargli tutto (una ricognizione di baci), arrendendosi a un pianto che è squittio di uccelli impazziti, scricchiolio rugginoso d'uscio sbattuto, urlo di vento nel bosco, lamento di zampogna, insomma pianto di mammella tradita se mai ve ne furono. E le fucilate di Portella della Ginestra? I lavoratori in marcia a bandiere spiegate nella radura, poi tutto a un tratto gli spari, i tonfi, le precipitose fughe e gli uccisi che fanno macchia sull'erba, anomali fiori del giardinetto di Caino. E le agghiaccianti sequenze del processo, i banditi che nel gabbione protestano, o dilaniano chi sgarra, o soggiacciono ad attacchi epilettici, o accusano invano altissimi e innominati individui, mentre sotto il nitido «La Legge è uguale per tutti», affisso alle pareti, balugina un accorato «Ma tutti non sono uguali per la Legge?» E l'ansia di Pisciotta quando, nel buio della casa del De Maria, sta per fulminare Turiddu? E il terribile, spasmodico brano dell'avvelenamento all'Ucciardone? Le atroci convulsioni di Pisciotta portato dagli amici all'infermeria, mi chiusero la gola. Che segreto giace se si dà pace nella tomba con l'alter ego di Giuliano? È di ieri un significativo articolo di Alfredo Todisco sulle carceri palermitane, eccone i sottotitoli: «Esecuzioni di sentenze pronunciate dal tribunale interno dei detenuti contro le spie – Una guardia ligia ai regolamenti è accoltellata nella stessa casa di pena – Agguato di notte al medico – I prigionieri pompavano benzina dai tubi sotterranei dell'oleodotto e riuscivano a venderla clandestinamente». Gesù. Chi non intuisce che la mafia comincia ma non finisce in Sicilia?

Concludo: un memorabile film, che indipendentemente dalle torbide acque che smuove, è un poema cinematografico. Bene, Rosi, bravo. Fra gli interpreti, scarsi gli attori di professione (Frank Wolff, Salvo Randone); l'efficienza degli altri è tutta sangue di regia. Nell'avvocato difensore ho riconosciuto e apprezzato il collega Federico Zardi. C'è infine un mafioso chiamato Giuseppe Marotta... lo invidio, mannaggia: non troverà in ogni angolo, come succede a me nell'attività mia, fessi che gli mancano di rispetto.

Pietro Bianchi

IL GIORNO

(2 - 3 - 1962)

“Salvatore Giuliano” di Francesco Rosi ERA SOLO IL SINTOMO DI UN MALE ANTICO

Salvatore Giuliano - regia: Francesco Rosi. Attori: Frank Wolff, Salvo Randone. Genere: drammatico. Giudizio: ottimo (••••).

Salvatore Giuliano uccise il primo carabiniere poco tempo dopo lo sbarco degli americani in Sicilia e finì la sua sanguinosa carriera nella casa De Maria a Castelvetro (patria di Giovanni Gentile) il 4 luglio 1950. Nel frattempo, da piccolo eroe dell'intrallazzo (aveva ucciso perché stavano per sequestrargli un sacco di grano...), si era tramutato in colonnello dell'esercito separatista, quindi in pericolo pubblico numero 1 e in affare nazionale. Per un po' apparve come il segnacolo della rivolta popolare contro gli errori e i soprusi delle classi dirigenti, e gli umili, i poveri, lo aiutavano volentieri. Infine il massacro di Portella della Ginestra, operato contro una moltitudine di lavoratori che festeggiavano con un pic-nic il 1° maggio, lasciò trapelare la verità. Ottenebrato dall'orgoglio e dal successo, Giuliano s'era messo fuori da ogni civile consorzio. In parole povere, non aveva più attenuanti.

Giunse in Sicilia, con i suoi carabinieri, il colonnello Luca. Con calma e astuzia affrontò il brigante da punti lontani, con una manovra avvolgente. Stabilì il “quadrillage”, controllando metro per metro tutto il territorio sospetto, Giuliano fu costretto a inselvarsi e a congedare il grosso della banda. Il bandito restava uccel di bosco (o di caverna): ma il calcolo di Luca era esatto. La mafia di campagna vive nelle province occidentali dell'Isola di furti di bestiame, di ricatti e di sequestri di persona. Con tutti quei carabinieri in giro, non poteva più vivere. Così, visto che Giuliano era montato in superbia e voleva fare di testa sua, confidò alcune cose nell'orecchio del colonnello Luca. Per salvare se stesso il braccio destro di Giuliano, Gaspare Pisciotta, accettò di consegnare il cugino ai carabinieri. Ma nella casa De Maria successe, in quell'afosa notte di luglio qualcosa che guastò il primitivo disegno. Giuliano venne trovato ucciso nel cortile. Poco tempo dopo gli agenti di polizia arrestarono Pisciotta nascosto in un'intercapedine del solaio di casa sua. Durante il processo alla banda, avvenuto a Viterbo per legittima suspicione, Pisciotta commise un errore fatale: promise di fare i nomi dei mandanti della strage di Portella. E così venne avvelenato da ignoti nel sinistro carcere dell'Ucciardone, a Palermo.

Meridionalista convinto e documentato, Francesco Rosi (“La sfida”) ha pensato, a nostra scienza correttamente, che Giuliano non fosse protagonista di eventi ma un semplice sintomo di un male antico, la diffidenza verso la legge di una popolazione da troppo tempo

offesa e berteggiata dai potenti. Perciò, scegliendo il modulo stilistico del racconto a rovescio, detto anche "narratage" e messo in opera per la prima volta da Sturges e Howard nel lontano "Potenza e gloria" (Spencer Tracy, 1933), egli ci ha raccontato l'affascinante vicenda partendo da Castelvetro e giungendo, dai primi avvenimenti, sino alla morte violenta di uno degli ultimi complici. "Salvatore Giuliano" è un film di portata eccezionale. Rosi ha il gusto della cronaca, ma ha pure il potere di trasformare in dono lirico i piccoli fatti offerti dalla esperienza, dalla lettura dei giornali, dai referti di questura, dai rapportini dei carabinieri. E' un dono di cui il più alto esempio in letteratura è offerto dalle "Cronache italiane" di Stendhal e nel cinema da quel mirabile film che è "Scarface" di Howard Hawks. Agli osservatori superficiali può sembrare, quella della cronaca rivissuta, una strada facile e comoda. Nulla di meno vero. Bisogna credere in ciò che si fa e trasferirsi intuitivamente nel personaggio di cui si racconta la storia. Esaminatolo nei minimi moventi psicologici, bisogna ricostruirlo dal di dentro con intelletto d'amore. E' facoltà di pochi, ma codesta qualità Rosi ce l'ha in sommo grado.

L'unico inconveniente del "narratage" è che, per gli spettatori non sempre al corrente di cose, avvenimenti e persone, esso può apparire di lettura difficile. Ma non si può evitare, facendo la frittata, di rompere le uova. E quanto al pubblico, noi siamo ottimisti. Ci sono soltanto due attori di professione: il tedesco-americano Frank Wolff, che assomiglia a Pisciotta in modo portentoso, e l'ottimo Salvo Randone, nella parte del presidente del tribunale di Viterbo. Gli altri sono interpreti presi dalla strada. Giustamente, Rosi ci fa vedere Giuliano sempre da lontano, avvolto in un impermeabile bianco come un triste fantasma. Le scene più belle? La rivolta delle donne a Montelepre, quando arrestano i mariti; il processo; il riconoscimento della salma.

Da questo film, lirico e morale, si vede, ancora una volta, quanto il cinema sia una cosa grossa e potente. "Salvatore Giuliano" è l'altro volto, quello funebre, della Sicilia, mostrataci nella sfera satirica da "Divorzio all'italiana". Pregiudizi, miseria, e sete di cose nuove. Ci vien da ridere a pensare a quegli intellettuali da quattro palanche che disprezzano il cinema. Che è un fenomeno troppo superiore ai loro schemi di primi della classe. Nel cinema ci può essere tutto, da "Ben Hur" a "Salvatore Giuliano". E' per questo che garba tanto alla gente. Così diceva quel tale: "Ad alcuni piace il pope e ad altri la moglie del pope".

Novacentottantamila lire di incasso al termine del primo spettacolo, dopo appena due ore di programmazione: è il record raggiunto ieri a Roma, dove viene proiettato in tre cinema, dal film "Salvatore Giuliano".

VIE NUOVE

(8 - 3 - 1962)

**ROSI: DRAMMA POESIA
E IMPEGNO CIVILE**

Salvatore Giuliano è un film entusiasmante per più motivi. Per la incalzante, gremita, naturalissima espressività delle varie sequenze; per la laconica eloquenza della galleria di tipi che, dai protagonisti all'ultima comparsa, rivelano fino a qual punto di adesione con la realtà sia stato capace di spingersi il regista, senza mai indulgere né a forzature espressionistiche né a compiacimenti di colore; per il senso del limite che ha guidato il regista, malgrado i pericoli d'una materia così esposta alle facili manipolazioni spettacolari, sia nelle scene di pura violenza, sia nel disegno di personaggi il cui aspetto patologico avrebbe finito col tentare e col possedere più d'uno dei cosiddetti «registi dell'anima». Ma il motivo essenziale risiede, a mio avviso, nell'essere *Salvatore Giuliano* un film che tenta di fare scattare nello spettatore la molla della coscienza civile. Pur muovendo dai documenti ed avendo scelto come materiali del racconto quelli della cronaca, fino al rispetto dei più minuti particolari, gli autori (fra i quali mi sembra aver primeggiato, in sede di sceneggiatura, quell'acuto osservatore dei fatti sociali e severo scrittore che è Franco Solinas) hanno conseguito una sintesi fantastica e drammatica che si accompagna, oltre la cronaca, nel cuore stesso delle ragioni storiche, politiche e umane che l'hanno determinata. Di qui, a mio avviso, il piglio epico che Franco Rosi ha saputo imprimere al film, mettendo a frutto tutte le qualità da lui già rivelate nella *Sfida*, e in parte nei *Magliari*, ma emendandole, al tempo stesso, dalle pesanti scorie descrittive e moralistiche che ne accorciavano il respiro creativo.

Salvatore Giuliano, pur costituendo un passo in avanti rispetto ai limiti del neorealismo propriamente detto, si colloca in un piano diverso da quello di altri registi che hanno preteso di superare quei limiti voltando le spalle alle conquiste rivoluzionarie del neorealismo. Nella recente fatica di Franco Rosi è presente la lezione di naturalezza, di senso dell'attualità, la poesia delle cose semplici e dei semplici sentimenti del primo neorealismo; è presente lo stupore per la scoperta dei paesi e dei costumi degli italiani, quale si manifestò, per poi decadere a maniera folkloristica e campagnola, nel primo neorealismo. Ma in essa, oltre la carica esistenziale di quella lezione, è presente l'Italia come società reale, come Stato organizzato col suo preciso contenuto di classe, come rapporto tra cittadini non soltanto fra di loro ma col potere, in una dialettica che non si esaurisce nel pietismo verso l'umile e nell'impotenza davanti a chi domina. In tal senso, pur distaccandosene per stile e per argomento, il precedente più illustre del film di Rosi (anche in virtù del modo estremamente serio di accostarsi alla società siciliana troppo

spesso assunta dal cinema a pretesto di convenzionali pitture d'ambiente) è *La terra trema* di Luchino Visconti alla cui realizzazione lo stesso Rosi contribuì, del resto, come assistente alla regia. E nella stessa misura in cui quel film già si distaccava, quindici anni or sono, dalle contemporanee ricerche degli autori neorealisti, tenendo conto della lezione del grande realismo sovietico, anche Salvatore Giuliano si ricollega molto più allo stile epico-agitatorio del primo Pudovkin e del primo Eisenstein che al sociologismo della violenza dell'Howard Hawks di *Scarface* o del Dassin della *Città nuda*.

Tale ampliamento del campo d'indagine del neorealismo e tale rifiuto di incamminarsi sulla via del neoesistenzialismo dell'angoscia, ovvero del cosiddetto «cinema dell'anima», tanto più si realizzano in *Salvatore Giuliano*, quanto più Rosi, invece di rifarsi a modelli cinematografici e letterari precostituiti sui problemi siciliani, ha deliberatamente contribuito a demistificarli, presentando la questione siciliana nella sua fondamentale sostanza di dramma nazionale italiano, comprensibile e, pertanto, concretamente trasformabile in verità poetica, soltanto alla luce dei problemi statali e di conseguenza del forzoso percorso imposto dalle classi dirigenti alla Sicilia per tenerla unita al resto del paese. *La terra trema* pur nutrendosi dall'interno del pessimismo attivo di Giovanni Verga aveva già operato una clamorosa rottura con i canoni fatalistici di interpretazione del dramma siciliano. *Salvatore Giuliano*, eludendo di prepotenza ogni pregiudizio, si associa ai più alti acuti pirandelliani e verdiani, assume in pieno la dimensione popolare di Guttuso (si osservino nel film tutte le convergenze figurative di paesaggio e di costume con l'opera del pittore) e mira al cuore della questione che è pur sempre quella dell'autonomia, vale a dire dello scarto di libertà ancora esistente tra la Sicilia e il resto d'Italia. È così che, stando ai fatti, Franco Rosi è riuscito a non rimanere prigioniero della loro spettacolarità e del loro estetismo. Li ha trascesi aprendo, oltre la denuncia, una prospettiva di conoscenza che esige condanna morale e impegno civile.

EPOCA

(25 - 3 - 1962)

UN IMPERMEABILE CHIARO CHE SI CHIAMA GIULIANO Il film di Rosi è la storia di un bandito e quella più profonda di un fenomeno morale e sociale

Per ritrovare qualcosa, non che rassomigli, ma che equivalga nello spirito che lo muove, ancor più che nella materia presa a soggetto, al *Salvatore Giuliano* di Francesco Rosi, bisogna risalire al '31-'32, a quei film nei quali, per la prima volta, gli americani affrontarono il problema del loro banditismo, non più come pretesto di intrecci granghignoleschi, ma come un fenomeno morale e sociale che toccava profondamente la vita nazionale, e doveva perciò essere trattato col pathos della tragedia e insieme con il rigore dell'inchiesta. Uscì allora, da questo riesame, una celebre terna, *Five Stars Final*, *Little Caesar* e soprattutto *Scarface* di Howard Hawks, che resta il capolavoro della classe: stupendo, potentissimo film che il fascismo proibì, non soltanto perché, come si disse allora, quella pittura della mala vita italiana di Chicago diffamava l'Italia (in realtà più di loro, visti con umanità e comprensione, ne usciva bollata la società che li utilizzava), ma perché, attraverso l'analisi della particolare psicologia del capo gangster che si crea un potere personale con la violenza e col delitto, lo spettatore poteva intravedere la psicologia di tutte le dittature. Naturalmente, trent'anni non sono passati per niente e, tranne l'impulso di partenza, Rosi procede su tutt'altro piano di Howard Hawks e di Mervyn Le Roy. E intanto, mentre questi puntavano il racconto sulla figura del protagonista che diventa teatralmente il centro assorbente dell'azione, Rosi non aborda mai direttamente il personaggio di Giuliano. Noi lo vediamo solamente di lontano e di scorcio, mentre, discernibile per il suo chiaro impermeabile gabardine, scavalca a passi lunghi e guardinghi di pantera dossi e petraie, attorniato dai suoi seguaci, quasi una muta belluina: o già morto, nel cortile di Castelvetrano, o sul tavolo di marmo dell'obitorio di Palermo. L'importante, per Rosi, non è il bandito, che non fu, visto con occhio passionato, se non un comune malfattore il cui mito eroico, che pareva consegnato sino a pochi anni fa alla poesia popolare, va rapidamente sgretolandosi (giustizia della storia: il ciclo Giuliano è stato soppiantato nella fantasia dei cantastorie dal ciclo di Salvatore Carnevale!); non è il mattatore del mitra, il quale minaccia e spara nel cono di luce dei riflettori della pubblicistica internazionale; l'importante è quello che c'è intorno, nel margine dell'ombra, le popolazioni col loro peso di tristezza e di miserie, e più ancora, dentro all'ombra, gli innominati, le potenze oscure che si valsero di lui e gli armarono la mano per la difesa dei loro privilegi economici e del loro monopolio politico. In realtà, l'affare Giuliano, con la macabra e rocambolesca messa in scena della sparatoria finale, è la più drammatica, umiliante, sudamericana pagina della nostra vita civile. Ebbene, è per me un atto di coraggio nazionale che ci riscatta il fatto che si sia girato

e che si proietti questo film. E' uno di quei casi in cui il cinema è insostituibile. Perché sull'affare Giuliano si sono scritti e si possono scrivere ancora cento libri.

Ma è soltanto il cinema che, portando i fatti stessi direttamente sullo schermo e facendoli contemporaneamente rivivere insieme da migliaia di spettatori, li trasforma in un atto pubblico, ne fa una specie di esame di coscienza collettiva. Penso in particolare, come esperienza decisiva, a quella serata dell'otto scorso a Montelepre, quando il film fu proiettato nella piazza della cittadina, davanti all'intera popolazione che aveva vissuto quella vicenda e che ne portava ancora nel taciturno cuore, in molti casi, i risentimenti e le ferite. Si dirà: non importa, tutto resta come prima. Lo dite voi. Importa che certe cose si proclamino. Il resto è nelle mani di Dio. Appunto perché è sgorgato da un intimo, sincero moto di coscienza civile e sociale, Salvatore Giuliano è riuscito un bellissimo film. E' un'opera severa e ardita, di una rara potenza di visione e di immagine, di una penetrazione drammatica estrema, incarnata da protagonisti reali, ammirabilmente guidati: un film che assomma, si può dire, tutte le migliori virtù stilistiche del nostro ultimo cinema, la scabra umana linearità di *Banditi a Orgosolo*, la corale pienezza della prima parte del *Brigante*, il violento succo locale di *Divorzio all'italiana*. Andiamo bene.

Leonardo Sciascia

LA CORDA PAZZA SCRITTORI E COSE DELLA SICILIA

(Einaudi, Torino, 1963)

Sullo schermo la madre piange il figlio morto. A quella scena straziante, il pubblico in effetti reagiva come chi non avendo mai visto uno specchio improvvisamente vi si trova di fronte: lo stupore per la verità raggiunta, per la «forma» di questa verità, superava la commozione che il «contenuto» indubbiamente comunicava. Le risate che sottolineavano certi momenti, certi passaggi, certe battute del film di Rosi, esprimevano dunque omaggio alla verità rappresentata: il più competente elogio, tutto sommato, che poteva toccare a un film di così prodigiosa verità. I contadini si riconoscevano nei contadini del film, nei caprai, negli imputati che stavano nella gabbia dell'Assise; riconoscevano il pianto della madre, il furore delle donne; e l'eterna arroganza della «legge», l'eterno tradimento che gli uomini della «legge» seminano con oblique protezioni, con sinistri compromessi. Capivano tutto, senza nemmeno lasciarsi intrigare dal montaggio: piuttosto arduo, piuttosto «difficile». L'unico punto a lasciarli dubbiosi era Portella della Ginestra: si chiedevano se Giuliano l'avesse fatto davvero, e perché. Se ne erano dimenticati o non l'avevano mai saputo. Ma il fatto che, a vedere nel film l'episodio, non ne fossero persuasi e paresse loro un'invenzione, ci diede da pensare.

Per noi *Giuliano* andava bene: bellissimo, intenso film; mai la Sicilia era stata rappresentata nel cinema con così preciso realismo, con così minuziosa attenzione. E ciò

discendeva da un giusto giudizio – morale, ideologico, storico – sul caso Giuliano. E tuttavia i contadini siciliani vedevano un film diverso, con diverso giudizio, con diversa morale, da quello che Rosi aveva effettivamente fatto: e non, stavolta, perché sprovvisti dell'alfabeto delle immagini in movimento, non per il «ritardo» della loro mente. Una possibilità di equivoco, di ambiguità, doveva dunque trovarsi in parte nel film: e a noi parve di scoprirla nella «invisibilità» di Giuliano. Per Rosi, crediamo, l'invisibilità era una specie di dato immaginifico del giudizio: non Giuliano contava, ma le forze, gli interessi, le persone che lo muovevano. Per il nostro spettatore l'invisibilità diventava invece un dato mistico: Giuliano come idea della rivolta contro lo Stato, della vendetta sociale, della redenzione del povero. Un impermeabile bianco e un binocolo, quasi attributo dell'idea: il bianco, la lontananza.

E diventa corpo, il bandito, sulla polvere del cortile De Maria, sull'ovale marmo della squallida morgue, sotto il pianto e le mani della madre. Una deposizione dalla croce, un Cristo. E Pisciotta, che era stato il Giuda, eccolo sbavare e contorcersi di veleno. E il «confidente», il corruttore di Pisciotta, eccolo fulminato dalla lupara in un giorno di mercato, in piena luce: come si conviene ad una vendetta esemplare, solenne, «religiosa». Il contadino è soddisfatto: e gli resta oscuro quel punto, se ha davvero sparato a Portella della Ginestra, e perché. Rosi spiega perché l'ha fatto: ma evidentemente la spiegazione è valida per noi, per qualunque spettatore che ha netta coscienza civile o che almeno ha buona memoria dei fatti, del processo di Viterbo, delle declinazioni parlamentari del caso; non è per niente valida, resta anzi oscura ed incongrua, per quell'altro spettatore. Ora, ne siamo bel coscienti, non si può generalmente imputare a difetto di un'opera la particolare interpretazione che un certo tipo di spettatore ne trae; e, se mai, lo si può fare al di fuori della naturale sede in cui un'opera d'arte va giudicata. E così, fermo restando il giudizio sul film di Rosi come sull'opera più vera che il cinema abbia mai dato relativamente alla Sicilia, diciamo: poiché il film proponeva alla coscienza della nazione un fatto in cui le carenze e i vizi della nazione stessa, e dello Stato che ne emana, giunsero ad ignobili estremi; e come il mito della «legge», l'autorità dello Stato, una certa concezione del parlamentarismo ne uscivano di per sé disgregati, bisognava didascalicamente, didatticamente, disgregare il mito di Giuliano. E sarebbe bastato fare di Giuliano un personaggio, un triste e feroce megalomane mosso da mani abili, da precisi interessi padronali ed elettoralistici: politici in definitiva. Relegandolo nell'invisibilità Rosi ha reso più dura l'accusa verso la classe dirigente che lo muoveva; ma al tempo stesso, per il pubblico siciliano, non faceva che confermare un mito.

Federico Fellini

FRANCESCO ROSI

(Edizioni Cinecittà International, 1994)

Sono confortato dall'esistenza di un regista come Francesco Rosi, che mi affranca un pochino da quel vago, vaghissimo senso di colpa che talvolta mi insidia quando sono costretto ad ammettere che i problemi sociali, le indagini sociologiche, le passioni politiche mi sono estranee o ancor peggio indifferenti. Il disagio, il senso di inadeguatezza, lo scontento, il sospetto di un'adolescenza protratta oltre i limiti, si dissolvono pensando che gli sdegni, le denunce, le polemiche, insomma, quel tipo di impegno in me così tiepido c'è qualcuno come appunto Franco Rosi che invece lo vive appassionatamente anche per me. Nella strada che abbiamo scelto e cioè fare cinema, Rosi è un compagno di viaggio ideale, fedele, coerente, un cineasta condottiero che riverbera il nostro mestiere di una dignità particolare, da crociato, vivendo il film come un'eroica impresa dove si richiedono volontà, ardimento, onestà, spirito di sacrificio. Quando so che sta per cominciare un nuovo film, è una notizia che mi fa piacere, ridona fiducia in un cinema non ancora interamente confinato nella sciatteria del pretesto e della approssimazione.

Nei suoi film Franco si esprime con talento, vigore, suggestione. E' un uomo di cinema che pure raccontando storie del tempo in cui vive non ha rinnegato la grande lezione artigianale del buon cinema americano. E questo per quelli della mia generazione mi sembra gran merito.

Georges Sadoul

LES LETTRES FRANÇAISES

(3 - 4 - 1962)

SICILIA, LEMBO D'AFRICA

“Salvatore Giuliano”, film italiano di Francesco Rosi

Il film è bello, e l'Association Française des Critiques de Cinéma et de Télévision può essere orgogliosa di averlo presentato a Parigi. Chi era, dunque, Salvatore Giuliano, del quale Francesco Rosi ha minuziosamente ricostruito la morte (con gli eventi che la precedettero e la seguirono), in una sorta di documentario postumo. All'origine, non era molto diverso dal bandito di Orgosolo nel film di Vittorio De Seta. Questo figlio di Montelepre, questo giovane siciliano, che a diciott'anni si era dato alla macchia dopo essere stato invischiato nel mercato nero e in traffici di vario tipo, era a capo di una piccola banda quando nel 1943 le truppe alleate sbarcarono

in Sicilia. Certi inglesi e certi americani concessero allora il proprio sostegno al movimento autonomista, ricco e potente, che voleva rendere la Sicilia indipendente dall'Italia. Dopo il 1860, i governi italiani avevano trattato molto male, come una specie di colonia, questo paese sottosviluppato che era dominato dai feudatari, dai grandi proprietari terrieri, dalla Mafia, un tempo strumento di lotta contro l'oppressione e diventata, a sua volta, strumento di oppressione.

Furono proprio queste forze reazionarie a sostenere l'autonomismo e a offrire il proprio appoggio a Salvatore Giuliano. Lo nominarono colonnello e gli fecero costituire un piccolo esercito, che intraprese una guerra partigiana contro le forze di polizia e contro l'esercito, a pretesa imitazione di Garibaldi che era ricorso ai picciotti (banditi siciliani) per vincere la tirannia dei Borboni di Napoli. Dopo la proclamazione della Repubblica Italiana, una certa autonomia amministrativa fu infine concessa alla Sicilia. Il separatismo conobbe una fase di declino, e le elezioni del Parlamento provinciale videro il trionfo del Fronte Popolare (Blocco del popolo). Questo successo doveva contribuire ad ottenere una riforma agraria di importanza decisiva per la Sicilia. Durante tutto questo tempo, con truppe sensibilmente ridotte, Salvatore Giuliano aveva continuato a restare alla macchia. Egli divenne presto il centro di oscuri intrighi nei quali erano invischiati i grandi feudatari, la mafia, la polizia, o meglio le polizie italiane, nonché Scelba, il siciliano che fu per lungo tempo ministro degli Interni di nomina democristiana e che, come il defunto Jean Chiappe, ebbe il genio dei complotti e delle macchinazioni tortuose. Giuliano rimase molto popolare tra le popolazioni siciliane fino a quel sinistro Primo Maggio 1947, data in cui le sue truppe, ad otto giorni dal trionfo del Fronte Popolare siciliano, mitragliarono una manifestazione di matrice essenzialmente comunista organizzata in montagna, a "Portella della Ginestra", uccidendo o ferendo una moltitudine di donne e bambini.

Nel luglio del 1950, a Castelvetro (Sicilia), veniva ritrovato in un cortile il cadavere di Giuliano, ucciso in circostanze in merito alle quali la polizia rifiutò praticamente di indagare. Tuttavia, due responsabili di quell'omicidio furono in seguito assassinati: uno avvelenato nel carcere dove era detenuto nel febbraio 1954 e l'altro ucciso in un mercato nel 1960. Il film di Francesco Rosi è incentrato sulla morte di Giuliano e sul processo intentato contro i responsabili del massacro del 1° Maggio. Tuttavia il suo vero argomento è un'analisi politica e sociale, definita dal titolo originario che era Sicilia 43-60. Il regista, che ha appena quarant'anni, è napoletano. La sua città natale gli ha ispirato il motivo del suo primo film, La sfida, che si mise particolarmente in luce al Festival di Venezia nel 1958, ma che passò inosservato in Francia, dove ne sarebbe stata presentata in piena estate, in alcune sale di quartiere, una versione con un pessimo doppiaggio in francese. La sfida non fu però, in piena crisi industriale e artistica, la rondine che annunciava una nuova primavera del cinema italiano. Quando, dopo aver diretto I magliari (1959), il nuovo regista manifestò l'intenzione di realizzare Salvatore Giuliano si scontrò dapprima con una vera e propria mafia (e forse con la mafia vera). In primo luogo, gli fu rifiutata un'autorizzazione, poi qualsiasi forma di credito e in seguito il film compiuto (che costò 300 milioni) ebbe guai con la censura. Poco nota o quasi dimenticata in Francia, la storia di Salvatore

Giuliano è rimasta molto popolare e di grande attualità in Italia. Queste circostanze contribuirono al successo del film, che totalizzò entrate per oltre un miliardo battendo perfino, per il 1962, *Divorzio all'italiana*, altro campione di incassi. Anche questo film di Germi si svolge in Sicilia. Oltre alla disoccupazione la grande isola ha fornito un gran numero di soggetti a film italiani spesso importanti, quali, innanzi tutto, *La terra trema* e *Il gattopardo* di Visconti, poi *In nome della legge* di Germi, *Il bell'Antonio* di Bolognini, tratto da Brancati, *Anni difficili* di Zampa e così via. La ragione è forse da ricercare nel fatto che questo sventurato paese è un microcosmo in cui si rivelano, con un'intensità drammatica particolare, alcuni dei grandi problemi che affliggono l'Italia e anche l'Europa occidentale. In effetti, *Salvatore Giuliano* non è né un fatto di cronaca tipicamente italiano, né una cronaca regionalista. Nella sua ampiezza, questa analisi sociale tocca argomenti molto generali, e dovrebbe riguardare anche i francesi. Alcuni capi dell'O.A.S. (Organizzazione dell'Armata Segreta), forti di evidenti connivenze in diverse sfere e confidando in certe rivalità e complicità dei politici e dei membri della polizia, non presentano forse alcuni tratti in comune con quel *Salvatore Giuliano*, a parte il fatto di non essere siciliani e di agire in una "macchia" completamente diversa rispetto alle montagne che circondano Palermo?

Rosi, in questa gigantesca cronaca ricostruita (che dura più di due ore), ha voluto non soltanto girare le scene negli stessi luoghi in cui gli avvenimenti si svolsero in passato e ricostruire esattamente alcune immagini a partire da antichi documenti fotografici, ma anche far partecipare, per quanto possibile, persone che nel film interpretano la parte che avevano avuto nella vita. Tutto ciò conferisce ad alcuni particolari un'impressionante autenticità. Ne sono un esempio le parole che in una delle prime scene un vecchio autonomista, uomo sincero e convinto, rivolge con voce rotta dai singhiozzi alla sua terra natale, da secoli asservita e calpestata. In altri casi, Rosi ha dovuto cercare soluzioni equivalenti. Così, la vecchia donna che bacia in maniera tanto commovente il cadavere di Giuliano non è la sua vera madre (la quale è ancora viva), bensì la madre di venti (ripeto, venti) figli, di cui uno, divenuto bandito, fu ucciso dalla polizia come l'eroe del film. Compagno soltanto due attori: il presidente del tribunale, interpretato da Salvo Randone (mirabile nel bel film di Elio Petri, *I giorni contati*) e Frank Wolff, che recita nel ruolo del braccio destro assassino di Giuliano. Questo americano, formatosi con Kazan, è il solo ad essere "doppiato". Contrariamente alle abitudini introdotte dai neorealisti italiani, Francesco Rosi ha tenuto a registrare tutti i suoni del film "in presa diretta" durante la lavorazione, il che contribuisce notevolmente all'autenticità (e alla poesia) della sua opera. Questi metodi hanno prodotto risultati particolarmente significativi nelle scene di massa. Per il massacro di Portella della Ginestra, come per le retate della polizia a Montelepre, la quasi totalità delle folle aveva vissuto nella realtà quei tragici avvenimenti.

Nel corso della sua conferenza stampa, Rosi ha detto: "Durante la fase di preparazione del mio film, per prima cosa, mi sono stabilito a Montelepre, città natale e "capitale" storica di Giuliano, come un semplice turista. Poi è arrivato il momento in cui ho dovuto dire quali fossero le mie vere intenzioni. Allora è cominciata la mia messa in stato d'accusa da parte della piccola

città. In genere non si pretendeva di impedirmi di ricostruire quegli eventi drammatici, ancora dolorosi nel cuore di ognuno, tuttavia mi si diceva, o mi si faceva dire: “E lei avrebbe il coraggio e la possibilità di dire tutto quello che abbiamo sofferto?” Una grande convinzione sa essere comunicativa. Rosi ha finito con l’attirare dalla sua parte l’intera popolazione, compresi il parroco e un capitano dei Carabinieri. E’ così che ha potuto realizzare la sequenza più straordinaria del film, nella quale i Carabinieri e le truppe arrestano tutti gli uomini del paese, li incatenano, li portano via sui camion, mentre le donne invadono in massa le strade gridando il proprio dolore e la propria rabbia. Un grandissimo momento di cinema, come la sequenza di Portella della Ginestra. Non voglio certo paragonare Francesco Rosi a Eisenstein, né il suo Giuliano a Potemkin, tuttavia queste due sequenze richiamano un confronto con la scena della scalinata e quella del marinaio morto sul porto, nel “più bel film di tutti i tempi”, altro “fatto di cronaca” ricostruito a vent’anni dagli eventi storici... Per esprimere i grandi movimenti di massa, Rosi ha puntato non tanto sull’effetto di frammentazione prodotto dal montaggio, quanto sul movimento e sul ritmo incalzante delle straordinarie immagini di Gianni Di Venanzo, uno dei più grandi operatori del cinema odierno. Se il montaggio non svolge un ruolo primario all’interno di ciascuna sequenza, esso occupa un posto preponderante nella sceneggiatura scritta dal regista con Enzo Provenzale, Franco Solinas e Suso Cecchi d’Amico (la collaboratrice preferita da Visconti). Tutto il racconto è in effetti costruito su una serie di flashback, un po’ alla maniera non tanto di Quarto potere quanto piuttosto di Hiroshima mon amour. Si passa spesso dal passato al presente, e viceversa, per attimi molto brevi (flashback) o per lunghe sequenze (ritorni indietro). Ciò non significa che la seconda parte, incentrata sul processo, evochi in alcun modo i film giudiziari di André Cayatte. Qui non vi è nulla che lasci intuire l’artificio o la ricostruzione. Per trovare in Francia qualcosa di paragonabile, è a La Bataille du rail di René Clément che dobbiamo pensare.

Nel Bloc-notes per un film, scritto da un testimone della lavorazione, trovo questa frase rivelatrice dello spirito che ha animato Rosi. Si trattava di una scena con Giuliano e i suoi uomini, ma alcune comparse arrivarono vestite come banditi da operetta. “Per carità, non facciamo il cinema!” esclamò Rosi. Queste parole potrebbero essere interpretate come le intendono i sostenitori del cinema verità. E’ evidente che per Salvatore Giuliano tutto è stato ricostruito e che Rosi non ha introdotto un solo documento “preso dalla realtà”, un solo metro dei filmati che furono girati all’epoca, una sola fotografia ritrovata negli archivi dei giornali o della polizia. Se il regista non ha utilizzato la “camera-occhio” per “cogliere la vita all’improvviso”, a mio avviso ha fatto comunque del cinema verità, avendo mostrato nel suo film non soltanto la verità nota al momento degli eventi (che occupava, allora, la prima pagina dei giornali), ma anche fatti che restarono a lungo segreti e che furono rivelati soltanto dopo molto tempo o in seguito a lunghe e pazienti indagini. In effetti, la “camera-occhio” non poteva in passato, né potrà in futuro, essere presente ovunque sarebbe necessaria nel momento decisivo e quindi mostrerà sempre, inevitabilmente, soltanto una parte di verità. Per esprimere ciò che manca a un film dedicato a un certo avvenimento, si dovrà ricorrere a un commento, cioè a parole che certamente non

saranno esatte né obiettive, essendo state scritte o registrate a cose fatte. Per poter dire la verità, tutta la verità, è quindi necessario ricorrere alla ricostruzione, genere che dopo Méliès e il suo *Affaire Dreyfus*, dopo Zecca, Alfred Collins, Eisenstein e i loro *Potemkin* (dal 1905 al 1925), si è conquistato la propria legittimazione come vero e proprio genere, uno dei grandi generi del cinema, arte multipla e multiforme. Partendo dal particolare, si può giungere al generale (nel tempo e nello spazio). Così, Eisenstein prese un unico avvenimento della Rivoluzione del 1905, l'ammutinamento del *Potemkin*, per simboleggiare tutto il 1905 e, in generale, i grandi moti rivoluzionari. Questa universalità, Rosi non l'ha sempre pienamente raggiunta.

La seconda parte di Giuliano, quella dedicata al processo, indugia in qualche lungaggine, concedendo un'attenzione un po' eccessiva ad alcuni fatti secondari. Ciò non toglie nulla all'effetto indimenticabile delle proteste e delle grida dei suoi uomini in gabbia, dietro le sbarre ornate di motivi in ferro battuto che raffigurano il fascio romano, emblema del fascismo. E seguono poi le scene del carcere, in cui la cornice ambientale crea un'insopportabile senso di reclusione. Il destino è la morte, che arriva in una tazza di "caffè cattivo" o nel veleno mescolato ad una medicina... Ciò non toglie che i momenti più drammatici di Giuliano si trovino all'inizio e non alla fine dell'opera. Oh! Portella della Ginestra, sinistro Golgota in cui si dispersero le folle con le loro bandiere rosse e tricolori, fuga impazzita di madri con in braccio i loro bimbi morti, raffiche di mitra sparate da chissà dove, sulle montagne desolate, massacro per certi versi così simile a quello del *métro Charonne*. E poi, come ci colpisce nel profondo del cuore la razzia organizzata dagli uomini in uniforme contro Montelepre. "E' dunque un crimine essere nati in questa città?", grida uno dei prigionieri ai gendarmi che lo portano via in catene... Questo grido popolare va lontano, a un'epoca in cui fu un crimine essere nati a Oradour e Lidice, ma anche, più di recente, in uno dei tanti "douar" in cui allo stesso modo un giorno arrivarono degli uomini per incatenare gli uomini e deportare il resto della popolazione...

La Sicilia, questo lembo distaccato dell'Africa...Le parole di Stendhal ritornano alla mente per quanti vedono in Salvatore Giuliano scene simili a quelle di cui, soltanto nel 1962, l'Algeria fu teatro. Dopo *Il Posto* di Olmi, dopo lo sconvolgente *Banditi a Orgosolo* di De Seta, ecco infine Salvatore Giuliano. Nel 1962 il film era stato eliminato a Cannes per ragioni oscure, pur avendo tutte le chance di vincere il Grand Prix al posto del brasiliano *La parola data*. La nobile e potente opera di Rosi ci fornisce un'ulteriore prova del fatto che la "nouvelle vague" italiana è più forte di quella francese, e penetra maggiormente il nostro tempo e l'essenza delle cose. Riprendendo, trasformando, spingendo ben più lontano la lezione del neorealismo, un grande cinema ritrova, dunque, una nuova forza e una nuova giovinezza. Si affretti, quindi, la Francia, i cui eroi nel 1960 si sono un po' esauriti, a rivaleggiare ancora una volta con quel cinema e a superarlo.

FRANCE OBSERVATEUR

(1 - 3 - 1963)

UN FILM EPICO

A giudicare dai film italiani recentemente usciti a Parigi, si avrebbe voglia di esclamare: "Il neorealismo è morto. Viva il neorealismo". Dopo gli insuccessi di Rossellini e l'insabbiamento di De Sica in un pauperismo furbesco, il cinema italiano sembra, infatti, aver ritrovato un nuovo respiro. Banditi a Orgosolo e soprattutto Il posto sono privi di qualsiasi pathos, alieni da qualunque sentimentalismo. Lo sguardo del regista si è fatto più acuto, il suo spirito d'osservazione più preciso e ricco. Non c'è alcun vaticinio sul destino, sull'anima o sull'incomunicabilità, ma soltanto la rappresentazione più sensibile ed esatta della vita quotidiana, di una delle tante esistenze individuali in cui tutto va nel modo più normale, ma che, così mostrata, appare insopportabile. E' da qui che nasce la nostra emozione, tanto più forte quanto meno sollecitata dal film, il quale si limita alla semplice constatazione. Anche il Salvatore Giuliano di Francesco Rosi partecipa a questo nuovo neorealismo. Tuttavia, contrariamente a quanto il titolo potrebbe far credere, la constatazione che il film ci propone non si applica solo all'esistenza di un individuo. Il tema trattato non è tanto Giuliano, quanto piuttosto la Sicilia, la vita di una società tuttora ancorata al sistema feudale, con la differenza che il feudalesimo (quello dei grandi proprietari terrieri) domina qui con l'intermediazione della mafia.

UN CADAVERE E UN MITO

Il film di Rosi si apre su un cadavere a Castelvetro, nel 1950, e inizia con l'inventario dei suoi abiti... Giuliano è morto. Il bandito che dominò una parte della Sicilia e che, dopo aver incarnato la causa dell'indipendenza, divenne in maniera più o meno occulta il braccio della mafia...ebbene, quel bandito è ormai soltanto un cadavere. Tutto il film di Rosi gira letteralmente intorno a questo corpo ridotto a oggetto che i Carabinieri maneggiano con cautela. L'autore interroga questo cadavere, non tanto su ciò che è stato, sulla natura dell'uomo Giuliano, quanto piuttosto sul suo mito e su ciò che questo mito ha rappresentato per quanti egli ha servito o si sono serviti di lui. Il film evoca così in una serie di cerchi concentrici (sempre più distanziati da quel cadavere che sta per ritornare alla terra), gli eventi precedenti e successivi alla morte di Giuliano, a partire dal 1945 a Montelepre, in cui il bandito apparve come un eroe dell'indipendenza siciliana, fino al 1960, data in cui uno degli ultimi sopravvissuti della vicenda fu giustiziato con un colpo di fucile alle spalle, passando attraverso il massacro di Portella della Ginestra nel 1947, dove gli uomini di Giuliano aprirono il fuoco su una folla di contadini che festeggiavano il 1° maggio e l'occupazione delle terre; e attraverso il processo di Viterbo nel 1950, nel quale comparvero numerosi compagni di Giuliano, tra cui Pisciotta, braccio destro e

senza dubbio assassino del bandito. Rosi non ha voluto interpretare nulla, né gli uomini, né gli eventi, tenendosi ai fatti. Salvo che come cadavere, Giuliano appare pochissimo nel film: una camicia bianca e un fucile sono tutto ciò che vediamo di lui. Il film è come un enorme puzzle, nel quale i fatti si aggiungono ai fatti, senza peraltro arrivare a comporre un'immagine completa.

Nessuno infatti conosce ancora la verità sul caso Giuliano. Tuttavia anche i buchi i vuoti, hanno la loro importanza. Questa impossibilità (e questo rifiuto) di dare un'unica versione dell'avventura di Giuliano ci rimanda alla Sicilia, alla sua società anacronistica, nella quale si intrecciano alleanze e coesistono scandalose contraddizioni. Dietro la figura di Giuliano, al di là del suo mito, si profila la "Santissima Trinità" siciliana composta da "i banditi, la polizia e la mafia". La storia di Giuliano diventa, così, collettiva: non di una banda, ma di un popolo ingannato, la storia della deviazione della forza popolare. Ciò spiega la struttura spezzata del film, le sue esitazioni, i suoi flashback e i suoi salti in avanti, il suo ritmo irregolare. Nel mettere a confronto il Giuliano cadavere, il mito e i fatti Rosi ci invita ad una riflessione sulla Sicilia. Inoltre, Salvatore Giuliano è il risultato di un lavoro prodigioso. Rosi ha letteralmente ricostruito tutti i grandi momenti dell'esistenza "ante et post mortem" di Giuliano. Qui non si tratta più semplicemente di un uomo e di un ambiente (anche se, come in *Banditi a Orgosolo*, ingrandito alle dimensioni di un'isola). Ci sono un paese e un popolo. E Rosi ha dovuto mobilitarli per raggiungere i suoi obiettivi: è tutto questo popolo che reinterpreta la propria storia davanti alla cinepresa (nei titoli, compaiono soltanto due attori professionisti), in uno spazio che sembra infinito. Impossibile non evocare a tal proposito i grandi film della rivoluzione sovietica dai quali Rosi ha ripreso molti elementi della propria sintassi cinematografica, rapida e aspra, per non parlare del senso dell'ellissi. Tuttavia, in *Salvatore Giuliano* non ci troviamo di fronte a una rivoluzione, piuttosto al suo contrario: l'insabbiamento di un moto popolare, la sua dispersione, il suo degrado. Il ripiego dalla dimensione collettiva a quella individuale. Così, il film di Rosi non è epico nel senso della *Corazzata Potemkin*: però, anche in questo caso, bisogna parlare di epica, un'epica alla maniera brechtiana. Qui non c'è nessun eroe positivo, nessuna morale della storia. E' lo spettatore che deve capire e trarre gli insegnamenti. *Salvatore Giuliano* si rivolge alla nostra lucidità, e lo fa in termini appassionati.

E forse il pregio maggiore del film consiste proprio in questa mescolanza di freddezza e passione, di constatazione e sdegno. Rosi ama la Sicilia e la evoca in un indimenticabile splendore. Le immagini di Gianni Di Venanzo, del quale finora conoscevamo soltanto l'abilità e il gusto (dai film di Antonioni all'*Eva di Losey*), sono costruite con calce e sabbia e inscrivono scene di cronaca in una perfetta architettura di ombra e sole, pietra e cielo. Tuttavia nello stesso tempo Rosi denuncia questa Sicilia falsamente eterna. Rifiuta la tragedia delle fucilate alla schiena, delle losche trattative maturate nell'ombra delle cantine e risale alle cause: alla mafia che (ed egli insiste su questo punto) è un fenomeno politico. La sua opera rimane come sospesa tra tragedia e Storia, tra mito e realtà concreta. *Salvatore Giuliano* non è un film facile: esige dallo spettatore una partecipazione non più passiva, ma attiva. Impossibile l'identificazione con

l'eroe (ormai cadavere), e ancora meno con il suo mito: i fatti sono là, sotto una luce cruda che è quella di una grande arte. E il loro apparente disordine non fa che riflettere le contraddizioni di una terra divisa fin nel suo profondo. Ma Rosi non propone alcuna conclusione. Quella spetta a noi.

Claude Mauriac

LE FIGARO LITTÉRAIRE

(2 - 3 - 1963)

Un atto di coraggio nazionale italiano: SALVATORE GIULIANO

Se queste sono le avventure di un bandito, non sono certo proposte nel tono abituale del divertissement cinematografico. Si tratta non soltanto di una tragedia realmente accaduta, tra il 1944 e il 1950, ma di un fatto che ha coinvolto profondamente la Sicilia in primo luogo, e l'Italia nel suo insieme, dove rimane almeno in parte tuttora d'attualità. Ispirato ad avvenimenti storici, il film di Francesco Rosi per il solo fatto di essere stato realizzato, mostrato e discusso, entra direttamente a far parte, esso stesso, della storia della Sicilia e dell'Italia. In effetti, fu in seguito alle campagne stampa, alle discussioni pubbliche, ai numerosi dibattiti suscitati da Salvatore Giuliano che l'Assemblea Regionale Siciliana approvò per acclamazione, il 30 marzo 1962, la mozione in cui si chiedeva al Parlamento l'istituzione di una commissione d'inchiesta sui traffici della mafia. La Commissione fu istituita da un voto del Senato l'11 aprile seguente. Giuliano, che in seguito all'assassinio di un carabiniere viveva fuori legge con la sua banda, fu "arruolato" alla fine del fascismo dagli autonomisti siciliani, che gli promisero l'amnistia una volta vinta la loro causa. Nominato colonnello, egli trasformò i suoi uomini in soldati, lottò per la liberazione dell'isola, poi fu abbandonato quando l'autonomia amministrativa concessa alla Sicilia vanificò qualsiasi speranza indipendentista.

Tornato al banditismo, si salvò provvisoriamente soltanto grazie all'aiuto della mafia, famosa organizzazione segreta che, sebbene sembri ormai finalmente con le spalle al muro, troppo spesso continua ad essere in Sicilia più forte dello Stato. Pur senza darci spiegazioni che attualmente non possono ancora essere fornite, il film di Francesco Rosi pone almeno con chiarezza alcune questioni che la paura, le complicità, la legge del silenzio avevano finora impedito di formulare, se non sottovoce. Perché Giuliano e i suoi uomini attaccarono il 1° maggio 1947 i manifestanti riuniti dai comunisti a Portella della Ginestra, uccidendo donne e bambini? Perché, e in seguito a quali trattative con le autorità, fu giustiziato da uno dei suoi, Pisciotta, che durante il processo di Viterbo si rifiutò di fare i nomi dei suoi ispiratori e fu condannato? Chi era

l'uomo misterioso che, in quel processo, veniva definito "l'avvocatichio"? Perché, come e da chi lo stesso Pisciotta (di cui si temeva che si decidesse a parlare) fu avvelenato in carcere? Sono soltanto alcuni degli interrogativi che Francesco Rosi propone nel suo film, domande per le quali il popolo italiano attende le risposte dalla commissione parlamentare d'inchiesta, finalmente istituita.

Come si può leggere su Epoca: «In realtà l'affare Giuliano, con la macabra e rocambolesca messa in scena della sparatoria finale, è la più drammatica, umiliante e sudamericana pagina della nostra vita civile. Ebbene, è per me un atto di coraggio nazionale che ci riscatta il fatto che si sia girato e che si proietti questo film. E' uno di quei casi in cui il cinema è insostituibile». Anche da noi non mancano pagine di una storia recente non meno umiliante. Purtroppo, l'insostituibile cinema non è utilizzato per raccontare e denunciare l'impostura e il crimine, laddove questi si sono manifestati. Non è certo ai registi che manca questo "coraggio nazionale". Anche noi abbiamo le nostre mafie. La rocambolesca messa in scena di cui parla il giornalista di Epoca non è quella di Francesco Rosi, che, al contrario, si segnala per la verità e il rigore, bensì quella alla quale fecero ricorso le autorità per mascherare l'assassinio di Giuliano per mano di uno dei suoi uomini. Ne veniamo a conoscenza solo poco a poco: la novità e complessità della costruzione di questo racconto, in cui i flashback si inseriscono in una forma semplice e raffinata nello stesso tempo, costituisce un'altra qualità di Salvatore Giuliano. Riproponendo l'eterno problema della forma e del contenuto. E' facile infatti immaginare che un regista altrettanto coraggioso e audace, un Cayatte italiano per esempio (considerato che non si lascerebbe trattare un argomento del genere al nostro Cayatte), avrebbe realizzato con lo stesso testo un film completamente diverso. Francesco Rosi ha senso civico, ma è anche un artista ispirato, di singolare maestria: fosse stata totalmente inventata, la stessa storia avrebbe esercitato, grazie al modo in cui la illustra e al ritmo che è capace di imprimerle, il medesimo potere sulla nostra sensibilità.

Lo stile scelto da Rosi è spesso quello dei cinegiornali. Egli non pone la macchina da presa in un luogo privilegiato, laddove la rapidità dell'avvenimento e la sua imprevedibilità rendano inverosimile le postazioni convenzionali del regista e delle sue apparecchiature. In mezzo alla folla inferocita, l'operatore è un uomo come tutti gli altri che registra come può la scena della quale è spettatore. Ecco quindi la verità di quelle immagini, che sembrano essere state riprese non durante una ricostruzione dei fatti, ma proprio nel momento in cui gli eventi accaddero per la prima volta. La forma di narrazione scelta da Rosi (che passa di enigma in enigma, di incertezza in incertezza) si accorda particolarmente con l'argomento. Da una nota fornitami dai produttori del film leggo che, se Salvatore Giuliano è stato il personaggio chiave degli eventi che si sono svolti in Sicilia nell'immediato dopoguerra, "la sua resta, ancora oggi, una figura dai contorni psicologici sfuggenti, in cui le motivazioni della sua attività criminale non appaiono molto chiare. I suoi stessi rapporti con gli avversari, se da un lato contribuiscono ad accrescere il mistero nel quale egli agì, danno luogo a polemiche e a interpretazioni

contrastanti”. Non soltanto le poche soluzioni certe che ci vengono proposte emergono poco a poco, grazie ad un uso sapientemente dosato della reviviscenza, non soltanto le zone d’ombra essenziali permangono (con la presenza invisibile, ma angosciante, della Mafia), ma addirittura Giuliano ci viene mostrato con la massima discrezione. Da vivo, a malapena abbiamo modo di scorgerlo tra i suoi uomini, quasi sempre fotografato di spalle o da lontano. Scopriamo il suo viso soltanto nella scena più bella del film, nel momento in cui la madre si appresta a riconoscere il cadavere. Sono, quelli, alcuni istanti di intensa, violenta grandezza.

Ivonne Baby

LE MONDE

(6 - 3 - 1963)

Il cinema: “Salvatore Giuliano”

Jean de Baroncelli lo faceva notare proprio in queste pagine: “Siamo ormai entrati nell’era delle immagini vere”; certo è che oggi il pubblico ama particolarmente tutto ciò che dà l’impressione di vedere fatti autentici. Questo spiega il successo dei film di montaggio e delle cronache e il piacere che prova lo spettatore nello scoprire la realtà, percepita nella sua forma primaria o reinterpretata che sia. E spiega, inoltre, l’interesse suscitato da *Salvatore Giuliano*, l’avvincente e bellissimo film di Francesco Rosi che, con il rigore di uno storico e il lirismo di un artista, ha ricostruito un momento della vita siciliana. Rosi, napoletano, conosce perfettamente i problemi dell’Italia meridionale e naturalmente di quella Sicilia sottosviluppata, che appare come una sorta di microcosmo, emblematico delle divisioni e dei compromessi politici, dei conflitti e delle lacerazioni nazionali, isola asservita al feudalesimo, al potere di società segrete come la Mafia. Una strana e sorprendente complicità lega gli uomini dell’ordine e del disordine: il ribelle, il fuorilegge è vittima, fino ai peggiori crimini della polizia, ma anche di quella Mafia occulta e pericolosa che col passare dei secoli è diventata uno Stato nello Stato, forza di pressione e di oppressione al tempo stesso. E’ questo il clima che l’autore ha voluto riprodurre, basandosi sui fatti e andando a girare sui luoghi in cui si svolse l’azione, al fine di rendere più convincente la propria lettura critica e più familiare, più chiara la singolare avventura del bandito. Poiché la cosa essenziale per Rosi, non era di utilizzare e illustrare la biografia del bandito Giuliano, bensì di far capire come questo personaggio divenne agli occhi dei siciliani l’eroe mitico della loro indipendenza. Gli interessava soprattutto mostrare come un giovane contadino ignorante, sentimentale e coraggioso, morì per una causa di cui molto spesso egli non fu consapevole, e che, sfuggendogli, era persa, fin dall’inizio. Ridotto sullo schermo finché è in vita a una sagoma appena percettibile, Giuliano acquista una realtà ossessiva non appena viene ucciso, non appena al paese, al processo, la vicenda comincia a intricarsi, a svilupparsi in complessi e

misteriosi meandri, attorno ad una salma insopportabilmente immobile e silenziosa. Per questo, inframmezzato da una serie di flashback che mostrano gli anni del dopoguerra, il film ripropone di continuo il leitmotiv del corpo di Giuliano, assassinato in una notte d'estate del 1950.

Va a merito di Rosi di avere sapientemente mescolato i due tempi del presente e del passato, e anche di avere chiesto la collaborazione degli abitanti di Montelepre, paese e "regno" di Giuliano, e di Castelvetro, il borgo in cui egli morì. I siciliani sono stati, così, interpreti del loro stesso dramma, dramma di cui il regista, con pazienza e passione, ha ricostruito gli episodi in ciò che essi potevano avere di più doloroso, di più intimo, di più sacro. Da questa collaborazione nascono la verità, la vita che sotto la dimensione del quotidiano sfiora la tragedia; e, ancora una volta, nell'accecante chiarore che rende più bianche la polvere e la pietra, più neri gli abiti e gli scialli delle donne votate a un lutto perpetuo, i paesi si rianimano, si richiudono e si svuotano: ancora una volta la folla fugge, corre, sfilta nelle strade o cade ai piedi di erte montagne sotto il fuoco dei banditi. A contrappunto dell'indagine sociale e dell'inchiesta, Rosi ritrova nelle lacrime, nel silenzio e nelle grida, le sofferenze individuali e collettive di un popolo e allora, trascinato dal movimento della storia che lentamente si ripropone davanti a lui, attinge all'epopea.

Rogers Boussinot

ENCYCLOPÉDIE DU CINÉMA

(Bordas, Parigi, 1967)

Qualcosa è cambiato nel cinema con *Salvatore Giuliano*. Mentre è vero che molti altri film precedenti a questo si sono autoproclamati "studi" sull'argomento trattato, nessuno ha mai avuto la forza di mostrare che uno "studio" potesse esprimere anche una validità drammatica. Sembrava scontato che nel cinema in quanto "divertimento", il regista potesse accostarsi alla realtà solo attraverso una storia inventata, come attraverso un setaccio o un filtro. Non c'erano alternative: o si realizzava un lungometraggio con formula drammaturgica, oppure un documentario. Francesco Rosi ci ha mostrato che lo studio scrupoloso, metodico di un fenomeno storico, politico e sociale, come l'avventura di un bandito mafioso, Salvatore Giuliano, può benissimo avvalersi di una drammaturgia peculiare, e che il metodo della ricostruzione documentaria (con un sistema ereditato dal cinema classico, ma secondo il *taglio* e il punto di vista del giornalismo rigoroso: la novità consiste proprio in questo) può, nella conoscenza della verità, superare sia la trama inventata che il cosiddetto documentario "oggettivo", raggiungendo i livelli della drammaturgia convenzionale per quanto concerne l'intensità emotiva.

Michel Ciment

LE DOSSIER ROSI

(Editions Stock, Parigi, 1976)

Questo libro è nato da uno choc: la visione, nel febbraio 1963, di *Salvatore Giuliano* e l'impressione che stava nascendo un nuovo cinema politico e di sinistra capace di una rigorosa lezione di metodo. Da allora altri sette film, da *Mani sulla città* a *Cadaveri eccellenti*, hanno confermato l'importanza di Francesco Rosi e il suo posto fra i più grandi registi del cinema italiano. Se, per sua stessa natura, l'arte è spesso artificio in quanto sa ammantare la menzogna delle più conturbanti seduzioni, quest'opera ci ricorda che può essere anche ricerca della verità. Rosi bracca la menzogna, la insegue nei recessi, svela le apparenze ingannatrici di un mondo che agisce nell'ombra. Che intrigante oggetto di studio quello dell'ambizione, della sete di potere, della prevaricazione su un popolo o una società! Rosi rischiarà di una luce nuova quello che, da Shakespeare a Brecht passando per Corneille, è stato il tema preferito dei grandi drammaturghi. I suoi film serrati come pugni, tesi come molle, gettano bruscamente in faccia allo spettatore il segreto che rinchiudono.

Jean A. Gili

FRANCESCO ROSI CINEMA ET POUVOIR

(Editions Du Cerf, Parigi, 1976)

Salvatore Giuliano è una data del cinema italiano, senza dubbio anche una data della storia del cinema...Rosi adotta il registro della sdrammatizzazione e del distacco: il suo film vuole essere un esame di coscienza collettivo, un atto di riflessione sull'esercizio del potere nell'Italia attuale. L'analisi della maniera in cui è costruito il film mette chiaramente in luce la volontà del cineasta di rinviare il senso dell'opera alla contemporaneità più emozionante... Rosi ci obbliga ad abbandonare ogni partecipazione emotiva al film, privilegiando la riflessione come unico approccio possibile alla materia dell'opera. Il senso profondo del film e il suo significato attuale nascono dal modo in cui i materiali ci vengono proposti, con una costruzione narrativa che ha per unico riferimento la contemporaneità dello spettatore posto di fronte al film. Implicitamente, *Salvatore Giuliano* si pone in equilibrio fra il recente passato storico e l'attualità immediata, quella stessa che condiziona il nostro vissuto davanti ai problemi politici non risolti.

FINANCIAL TIMES

(5 - 4 - 1962)

LA STORIA DI GIULIANO

Qualche giorno fa, nella piazza principale del piccolo paese siciliano di Montelepre, c'è stata un'anteprima pubblica di un nuovo film italiano. Era presente l'intera popolazione del paese e malgrado il freddo insolito per la stagione è rimasta seduta fino alla fine. Era un film lungo ma la vicenda riguardava tutti gli abitanti del borgo e molti vi apparivano come attori. Si trattava di Salvatore Giuliano e nell'ultima settimana gli spettatori delle maggiori città italiane hanno seguito la storia con la stessa attenzione di quelli di Montelepre, che erano compaesani simpatizzanti o vittime di Giuliano. A prima vista, la vita del bandito Giuliano può sembrare un materiale ideale per un film, ma una volta esaminati l'uomo e la sua storia, le difficoltà vengono a galla. In primo luogo perchè, sebbene Giuliano fosse l'eroe di un giornalismo dozzinale durante i suoi sei anni di regno, in realtà era tutt'altro che eroico. Sebbene sfruttato dalla stampa di sinistra per mettere sotto accusa il ministro degli Interni del periodo, Giuliano stesso era reazionario, uno strumento del Movimento Separatista Siciliano, responsabile del massacro del 1° maggio a Portella della Ginestra. Molti fatti della storia di Giuliano restano tuttora sconosciuti.

Ma le difficoltà incontrate dal giovane regista napoletano Francesco Rosi non riguardavano solo la costruzione di una linea narrativa. Volendo fare un film autentico, poteva girare solo nei luoghi in cui si era svolta l'azione: a Montelepre, a Castelvetro (dove Giuliano fu ucciso), a Portella della Ginestra o sulle colline aride della Sicilia occidentale dove Giuliano combattè la sua sanguinosa e insensata battaglia contro polizia e Carabinieri. I siciliani sono ospitali ma anche sospettosi e ben pochi della zona volevano resuscitare il fantasma di Giuliano, molti volevano essere i primi a dimenticare. Rosi e i suoi assistenti hanno trascorso diversi mesi a Castelvetro per convincere le autorità e la gente del posto a permettergli di lavorare ed anzi addirittura a partecipare. Con un'unica eccezione, tutti gli attori sono siciliani, tutta gente che conosce le vicende del film di Rosi quanto il regista stesso. Il risultato è un film che ripropone la Storia con l'immediatezza di un cinegiornale. Ma il film ha anche un valore artistico. Rosi non si è accontentato di ricostruire i fatti: li ha strutturati in una vicenda che racconta non tanto la vita del bandito Giuliano, quanto quella delle forze che agivano dietro di lui, spingendolo a volte in direzioni contraddittorie: la Mafia, i separatisti, le forze armate alleate all'invasione della Sicilia - tutti tasselli che contribuiscono a creare "il fenomeno Giuliano". E nel film è proprio questo agglomerato di forze che emerge chiaramente. Giuliano stesso (interpretato da un tranviere palermitano dalla incredibile rassomiglianza) viene sempre inquadrato a distanza, come se il suo dramma venisse osservato da dietro le quinte. Il film ha inizio con la morte di Giuliano e poi va

avanti e indietro nel tempo, descrivendo le circostanze e i conflitti che portarono alla sua morte nelle prime ore di una mattina del luglio 1950. Il film di Rosi non prende posizione, non vuole proporre teorie e la sua forza è nella maestria della ricostruzione degli eventi, nell'intelligente collocazione degli avvenimenti - e nella desolata poesia di quei paesi e paesaggi siciliani bruciati dal sole.

David Robinson

FINANCIAL TIMES

(11 - 4 - 1963)

IL BANDITO POLITICO

Salvatore Giuliano è un film che potrà senz'altro e più chiaramente giustificare la sua forte risonanza ad una seconda visione. Questa seconda visione è comunque consigliabile: oltre alla sorpresa di trovarsi di fronte a una cronaca storica anziché a una narrativa convenzionale, un pubblico non italiano potrebbe aver bisogno di dare una sfogliata a qualche libro per accostarsi ai misteri della politica siciliana e della legge italiana. Tanta attenzione è giustificata dalla vitalità che il film deriva dall'essere politico nel senso migliore della parola, un film su qualcosa e con un positivo intento sociale. La storia racconta la carriera del famoso bandito siciliano Giuliano, a partire dalla sua attività di partigiano separatista alla fine della guerra; descrive il suo degradarsi verso il mero brigantaggio, i suoi sette anni di dominio, i misteri dei suoi legami con la polizia e la mafia e i misteri che avvolsero la sua morte nel 1950. Il regista Francesco Rosi e i suoi sceneggiatori si sono dovuti confrontare con problemi di ordine drammaturgico e cinematografico. Nel loro intento la ricostruzione degli eventi storici sarebbe dovuta avvenire in modo oggettivo ma la selezione necessaria per riassumere sette anni di storia in un film di due ore rende l'oggettività difficile da raggiungere. Un problema ancor più difficile da risolvere era dovuto all'aura di mistero che ancora circonda la carriera di Giuliano e della sua banda; al contempo proprio laddove il mistero si attenua, la verità rischia di apparire un pericoloso attacco all'ufficialità.

L'autore è comunque riuscito a raggiungere una soluzione parziale, ricreando un'atmosfera piuttosto che un preciso resoconto. Salvatore stesso appare raramente, eccetto che come cadavere. La sua presenza viene avvertita come una delle tante "presenze" della Sicilia - la polizia, la mafia, l'omertosa comunità siciliana - contribuendo in tal modo al clima di paura e corruzione che separa comunità e stato. Per quanto i dettagli possano apparire complicati al pubblico inglese, il racconto è di per sé coinvolgente e Rosi tratta il suo materiale con sicurezza e stile più maturi rispetto ai suoi lavori precedenti. Riesce, infatti, a realizzare

le scene intimiste - come la visita della madre di Giuliano all'obitorio dove giace il corpo del figlio - con la stessa maestria che dimostra nelle scene corali, come nel processo straordinario di Viterbo. Di tanto in tanto Rosi non è all'altezza della sua concezione: una scena dal forte dinamismo quale quella della retata della polizia viene immediatamente seguita dalla manifestazione delle donne di paese, una scena oltremodo elaborata. Tuttavia, neppure agli spettatori meno avvertiti, risulterà difficile condividere l'entusiasmo della critica italiana nei confronti della capacità di Rosi di far emergere la psicologia e il temperamento siciliani come un fattore storico. *Salvatore Giuliano* è comunque, un'emozionante sopravvivenza del neorealismo italiano che nulla ha da invidiare all'inchiesta sociale di Zavattini e al realistico spettacolare di Visconti (di cui, non a caso, Rosi fu assistente). Ancor meglio, è un elemento di propaganda politica che ha già prodotto i suoi primi effetti.

James Breen

THE OBSERVER

(14 - 4 - 1963)

Morte improvvisa in Sicilia

È una calda e assolata mattinata di un luglio siciliano. Un grand'angolo inquadra una strada dove giace il corpo di un uomo, la canottiera imbevuta di sangue, una pistola accanto alla mano. Metodicamente, la polizia annota la posizione, i dettagli degli abiti, il contenuto delle tasche. Si solleva un gran fracasso mentre giornalisti e fotografi si fanno largo tra la folla per prendere appunti e scattare foto. I fatti che circondano l'omicidio sono confusi e contraddittori: il racconto della polizia è al tempo stesso troppo tempestivo e troppo improbabile. Con un flashback torniamo a Palermo prima della guerra per seguire un'affascinante ricostruzione della carriera del celebre bandito italiano Salvatore Giuliano da parte del regista Francesco Rosi.

UNA STORIA COMPLICATA

La storia non è facile da seguire. Più di una volta mi sono meravigliato dalla scelta stilistica di Rosi di intrecciare le vicende dei banditi di Giuliano con i dettagli della sua morte e sepoltura e di narrare il processo dei membri della banda in una serie di veloci tagli e flashbacks. Dato il gran numero di elementi di conflitto della storia, avrei supposto che un metodo narrativo più semplice avrebbe funzionato meglio. La sola storia di Giuliano, con i suoi atti di brigantaggio e le sue associazioni mafiose durante la lotta per l'indipendenza siciliana, è già di per sé complicata: cosicché nel corso del film ora appare come una specie di Robin Hood idolatrato dai contadini, ora come un brutale assassino, ora come un grande patriota. Ma a parte tutto ciò,

lo spettatore deve prendere atto delle condizioni sociali di una Sicilia poverissima; delle rivalità politiche tra le varie fazioni; del potere della mafia; della corruttibilità degli ufficiali; del contrasto tra Sicilia e Italia; del conflitto tra polizia e carabinieri, tra Giuliano e il suo braccio destro. A una prima visione, il film sembra eccessivamente sovraccarico.

IL SENSO DELL'EVENTO

In un certo senso, però, questo è anche il punto di forza del film. Rosi è infatti riuscito a ricostruire il tessuto della Storia: dal suo lavoro traspare il gusto della ricerca, il senso dell'evento e l'abilità a raccontare in larga scala. Sebbene a volte fossi confuso ed altre annoiato, ho comunque avuto la netta sensazione che questo fosse un film socialmente efficace. Così, all'uscita del cinema, non mi sono per niente stupito di leggere che la proiezione del film in tutta Italia ha fatto sì che "il governo Regionale di Palermo ha ceduto alle pressioni di Roma e accettato di aprire un'inchiesta ufficiale per scoprire le cause della Mafia e la sua possibilità di sradicamento." Circa la felice capacità di Rosi di saper cogliere il paesaggio e il suo gusto della composizione non vi sono dubbi. E con ciò non voglio dire che Rosi faccia soltanto delle belle cartoline. Le montagne riarse e pietrose, le case con le imposte chiuse e i gruppi di uomini e donne sono fotografati in modo tale da farci percepire chiaramente cosa possa voler dire essere nati in una terra dove per vivere bisogna lottare. Vi sono delle scene che credo troveranno resistenza nel pubblico inglese: l'isterismo della madre di Giuliano che bacia ossessivamente il cadavere del figlio all'obitorio, o le urla atroci di agonia del suo braccio destro dopo essere stato avvelenato - queste scene forse sono eccessivamente violente per il nostro temperamento flemmatico. Eppure, dall'inizio alla fine il film è straordinariamente emozionante. I combattimenti sulle montagne tra polizia e banditi sono composti con grande fluidità di movimenti e vi sono certe inquadrature - gli uomini di Giuliano seduti tra le rocce, unico suono lo scacciapensieri, oppure il gruppo di donne vestite di nero i cui uomini e figli sono stati arrestati che corrono verso i Carabinieri urlando "Assassini" - che non potrò mai dimenticare.

Eric J. Hobsbawn

NEWYORK REVIEWOF BOOKS

NON FU ROBIN HOOD

Che cosa dire del libro di Mario Puzo Il Siciliano, la cui vicenda si svolge tutta nella Sicilia di quarant'anni fa ed è una riscrittura tutta romanzata della biografia del bandito Salvatore Giuliano (1923 - 1950), un personaggio spiccatamente non americano? Per motivi commerciali in America la sua storia è stata arbitrariamente legata alla saga di Don Vito Corleone detto Il padrino. La letteratura su Giuliano, alla quale il libro di Puzo non aggiunge nulla di interessante,

è probabilmente più ampia di quella su qualunque altro fuorilegge realmente esistito in Europa. Ciò si spiega con tre ragioni. Anzitutto egli rappresentò un problema importante nella vita politica italiana e perciò oggetto di molta pubblicità e documentazione. In secondo luogo, Giuliano era il primo bandito europeo a vivere nel momento del massimo sviluppo dei mass media moderni, che gli diedero gratuitamente statura nazionale e curiosità oltre confine (nel 1947 la rivista Life gli dedicò un servizio). Terzo, Giuliano fu l'ultimo rappresentante di un'antica famiglia alla cui estinzione uomini e donne non si sono ancora rassegnati, quella del bandito del popolo. Nel grande feuilleton i poveri e i deboli vivono soffrendo l'ineguaglianza e le ingiustizie umane; e c'è sempre stata, e c'è tuttora, una parte per Robin Hood. La maggior parte dei siciliani leggerà il libro di Puzo come una normale esercitazione di ipocrisia a uso consumistico. Ma Puzo propone come autentico il suo racconto perché appartiene a una cultura in cui è normale credere almeno a metà alle proprie bugie. Il sentimentalismo che l'autore ha versato sul suo eroe come crema di cioccolato non è una buona chiave per capire il mondo in cui Giuliano visse e morì. Il racconto è la mediocre commemorazione di un piccolo personaggio della storia che meritava un trattamento migliore. Per fortuna ci sono altri come Francesco Rosi che hanno reso giustizia a Giuliano e al suo mondo.

Martin Scorsese

FRANCESCO ROSI

(Edizioni Cinecittà International, 1994)

Per me Francesco Rosi è uno dei grandi maestri del cinema contemporaneo. E' riuscito a delineare un'intera cultura con grande sensibilità artistica, coniugata al suo occhio vigile di etnografo. I suoi film non sono né melodrammi, né thriller, fanno parte di un genere a sé, basato sulle realtà politiche. Sono film di un realismo illuminato: prima di tutto ti coinvolgono e poi esigono l'obiettività. Rosi ha spesso il rigore di Dreyer o di Bresson. Il suo cinema è gremito di momenti memorabili. Potrei parlare per ore intere solo di Salvatore Giuliano.

Francis Ford Coppola

FRANCESCO ROSI

(Edizioni Cinecittà International, 1994)

Se penso all'Europa, penso a un regista da ammirare, Francesco Rosi. Francesco Rosi è realmente un regista innovativo. Ha realizzato un'opera cinematografica straordinaria sulla storia di Salvatore Giuliano, con immagini che lo raccontano, facendo in modo che lo si veda

il meno possibile. Deve essere piacevolissimo ideare forma e contenuti, immaginare una certa visione delle cose, e poter realizzare il film senza grandi ostacoli. Immagino che anche in Europa esistano difficoltà da affrontare nell'ambito del sistema produttivo cinematografico, ma credo sia molto più faticoso lavorare nel sistema americano basato sul potere degli studios, dei sindacati (che non hanno fatto mai nulla di positivo per me, facendomi spesso perdere la testa), dalla stampa - anch'essa parte del gioco - e dei distributori. E' come entrare in un particolare sistema vitale fatto di pesci piccoli e di pesci grandi pronti a divorare tutto. Penso a Francesco Rosi come a un autore che ha saputo attuare la possibilità di lavorare da vero artista, esprimendo davvero se stesso.

SALVATORE GIULIANO **BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE**

LIBRI

Kezich, Tullio SALVATORE GIULIANO (FM, Roma, 1961)

Kezich Tullio e Salvatore Gesù SALVATORE GIULIANO (Incontri con il cinema di Acicatena, 1991)

SALVATORE GIULIANO (sceneggiatura in francese) in *l'Avant-Scène du Cinéma* (15 maggio 1963)

NELLE MONOGRAFIE SU FRANCESCO ROSI

Bolzoni, Francesco I FILM DI FRANCESCO ROSI (Gremese, Roma, 1986)

Ciment, Michel LE DOSSIER ROSI (Editions Stock, Paris, 1976)

Ferrara, Giuseppe FRANCESCO ROSI (Canesi, Roma, 1965)

Ferrero, Nino FRANCESCO ROSI (Aiace, Torino, 1972)

Gesù, Salvatore (a cura) FRANCESCO ROSI (Incontri con il Cinema di Acicatena, 1991)

Giacci, Vittorio (a cura) FRANCESCO ROSI (Cinecittà International, Roma, 1994)

Gili, Jean A. FRANCESCO ROSI: CINÉMA ET POUVOIR (Éditions du Cerf, Paris, 1976)

Lawton, Ben SALVATORE GIULIANO: FRANCESCO ROSI'S REVOLUTIONARY POSTMODERNISM in *POET OF CIVIC COURAGE - THE FILMS OF FRANCESCO ROSI*, a cura di Carlo Testa (Flicks Books, England, 1996)

Seiler, Alexander J. SALVATORE GIULIANO in *FRANCO ROSI*, a cura di Wolfram Schutte (Carl Hanser Verlag, Munchen Wien, 1983)

Zambetti, Sandro FRANCESCO ROSI (La Nuova Italia, Firenze, 1976) - Aggiornamento di Anton Giulio Mancino (Il Castoro, Milano, 1998)

IN VOLUMI DI CARATTERE GENERALE

Bondanella, Peter. ITALIAN CINEMA: FROM NEORALISM TO THE PRESENT (Continuum, New York, 1991)

Bory, Jean-Louis FRANCESCO ROSI in DOSSIERS DU CINÉMA: CINÉASTES II (Casterman, Paris, 1971)

Boussinot, Roger L'ENCYCLOPÉDIE DU CINÉMA PAR L'IMAGE (Bordas, Paris, 1970)

Brunetta, Gian Piero CENT'ANNI DI CINEMA ITALIANO (Laterza, Bari, 1991)

Bruno, Edoardo FRANCESCO ROSI E IL CINEMA IDEOLOGICO in TENDENZE DEL CINEMA CONTEMPORANEO (Samonà e Savelli, Roma, 1965)

Buache, Freddy LE CINÉMA ITALIEN 1945-1990 (L'Age d'homme, Lausanne, 1992)
LE CINÉMA ITALIEN D'ANTONIONI À ROSI AU TOURNANT DES ANNÉES 60 (Editions de la Thièle, Yverdon, 1969)

Di Giammatteo, Fernaldo CINEMA PER UN ANNO (Marsilio, Padova-Venezia, 1963)

Faldini, Franca e Fofi, Goffredo L'AVVENTUROSA STORIA DEL CINEMA ITALIANO RACCONTATA DAI SUOI PROTAGONISTI 1935-1969 (Feltrinelli, Milano, 1979)

Ferrero, Adelio, Grignaffini, Giovanna, Quaresima, Leonardo IL CINEMA ITALIANO DEGLI ANNI '60 (Guaraldi, Rimini, 1977)

Gili Jean A. LE CINÉMA ITALIEN (Union Générale d'Éditions, Paris, 1978)

Harris, Ann SALVATORE GIULIANO in THE MACMILLAN DICTIONARY OF FILMS AND FILMMAKERS, Vol. 1. FILMS, a cura di Christopher Lyon (Macmillan, London, 1984)

Miccichè, Lino CINEMA ITALIANO DEGLI ANNI '60 (Marsilio, Padova-Venezia, 1975)

Michalczyk, John J. "FRANCESCO ROSI: THE DIALECTICAL CINEMA, in THE ITALIAN POLITICAL FILMMAKERS" (Rutherford, Madison, Teaneck: Fairleigh Dickinson University Press, 1986)

Perry, Ted FRANCESCO ROSI in CINEMA: A CRITICAL DICTIONARY. THE MAJOR FILMMAKERS, volume 2 a cura di Richard Roland (Viking Press, New York, 1980)

Sciascia, Leonardo LA CORDA PAZZA SCRITTORI E COSE DELLA SICILIA (Einaudi, Torino, 1963)

Sinyard, Neil SALVATORE GIULIANO in MAGILL'S SURVEY OF CINEMA: FOREIGN LANGUAGE FILMS volume 6 a cura di Frank N. Magill (Englewood Cliffs, New Jersey, Salem Press, 1985)

Tassone, Aldo PARLA IL CINEMA ITALIANO (Il Formichiere, Milano, 1979)

Toffetti, Sergio 'NDEMO IN CINE - TULLIO KEZICH TRA PAGINA E SET (Lindau, Torino, 1998)

Wlashin, Ken ITALIAN CINEMA SINCE THE WAR (Cranbury, New Jersey, 1971)

ARTICOLI E SAGGI

Autori Vari

IL NUOVO SPETTATORE CINEMATOGRAFICO n. 30-31 (1962)

(critiche di G. M.Guglielmino, M. Morandini, G. Napoli, G. Grazzini, C. Terzi, A. Moravia, G. Sadoul)

Baby, Yvonne LE MONDE (6-3-1963)

Bean, Robin FILMS AND FILMING, vol. IX, n. 9 (giugno, 1963)

Berutti, Franco SETTIMO GIORNO (13-3-1962)

Bianchi, Pietro IL GIORNO (2-3-1962)

Biraghi, Guglielmo IL MESSAGGERO (2-3-1962)

Biondi, Alberto LA STAMPA (3-12-1961)

Borin, Fabrizio CINEMA E STORIA, quaderno n° 34 Circuito Cinema (Venezia, 1989)

Bory, Jean-Louis ARTS (1-3-1963)

Breen, James THE OBSERVER (14-4-1963)

Bruno, Edoardo FILMCRITICA, n. 116 (1962)

Buttafava, Giovanni QUADERNI DEL CUCMI n. 5 (Milano, 1963)

Buzzonetti, Renato RIVISTA DEL CINEMATOGRAFO n. 4-5 (1962)

Calendoli, Giovanni TELESERA (2-3-1962)

Castello, Giulio Cesare IL PUNTO (10-3-1962) IL PUNTO (6-1-1962)
SIGHT AND SOUND vol. 32, n. 1 (1962-63)

Cattivelli, Giulio LIBERTÀ (2-3-1962)

Cavallaro, Gianbattista L'AVVENIRE D'ITALIA (2-3-1962) BIANCO E NERO n. 4 (1962)

Charensol, Georges. LES NOUVELLES LITTÉRAIRES (1-3-1963)

Chiaretti, Tommaso. IL PAESE (2-3-1962) MONDO NUOVO n. 34 (1961)

Cicciarelli, Tullio FILM SELEZIONE n. 9 (gennaio-febbraio,1962)

Cipriani, Ivano CINEMA 60 n. 21-22 (1962)

Cohn, Bernard POSITIF, Paris n. 53 (1963)

Collins, Robert PARISMATCH n.680 (21-4-1962)

Crowdus, Gary CINEASTE 20 (ottobre 1994)

D'Ascia, Ugo L'AVANTI! (24-2-1962)

d'Yvoire, Jean TÉLÉRAMA (17-3-1963)

Dal Maso, Ferdinando LETTURE n. 1 (1962)

Di Giammatteo, Fernaldo RASSEGNA SOVIETICA n.5-6 (1962) LA FIERA DEL CINEMA n.3 (1962)

Dort, Bernard FRANCE OBSERVATEUR (1-3-1963)

Eceiza, Antonio NUESTRO CINE n. 19 (1963)

Ferrero, Adelio CINEMA NUOVO n. 156 (1962) MONDO NUOVO n.6 anno IV (25-3-1962)

Fischer, Will RHEIN NECKAR-ZEITUNG (Hedelberg, 16-8-1963)

Frasca Polara, Giorgio L'UNITÀ (3-12-1975)

Frosali, Sergio LA NAZIONE (2-3-1962)

Gallo, Mario L'AVANTI! (2-3-1962)

Gambetti, Giacomo FERRANIA, n. 2 (1962)

Garcia Espinosa, Julio CINE CUBANO (1963)

Gillette, John SIGHT AND SOUND n. 4 (1962)

Grazzini, Giovanni CORRIERE DELLA SERA (2-3-1962)

Guglielmo, Gian Maria GAZZETTA DEL POPOLO (2-3-1962)

Harmssen, Henning SCHWARZWÄLDER BOTE (2-8-1963)

Hawkins, Robert VARIETY (27-12-1961)

Joly, Jacques CAHIERS DU CINÉMA n. 131 (1962)

Kezich, Tullio SIPARIO n. 188 (1962) LA FIERA DEL CINEMA n.7 (1962)

Lachize, Samuel L'HUMANITÉ (2-3-1963)

Lanocita, Arturo DOMENICA DEL CORRIERE (18-3-1962)

Liverani, Maurizio PAESE SERA (15/16-12-1961) PAESE SERA (3-3-1962)

M.B. L'ORA (2/3-3-1962)

Mancuso, Kris L'ORA DELLA DOMENICA (18/19-11-1961)

Mardore, Michel CAHIERS DU CINÉMA 142 (Aprile 1963)

Marotta, Giuseppe L'EUROPEO (21-3-1962)

Martin, Marcel LA REVUE DU CINÉMA 435 (febbraio 1988)

Mauriac, Claude LE FIGARO LITTÉRAIRE, (2-3-1963)

Minervini, Roberto CORRIERE DI NAPOLI (2-3-1962)

Morandini, Morando STASERA (2-3-1962) LE ORE (marzo 1962)

Moravia, Alberto L'ESPRESSO (4-3-1962)

Nowell-Smith, Geoffrey SIGHT AND SOUND 32 (estate 1963)

Orsini, Onorato LA NOTTE (23-3-1962)

Osman, Sandro IL MESSAGGERO (8-3-1962)

Palumbo, Mario NUOVI QUADERNI DEL MERIDIONE (gennaio 1963)

Patti, Ercole TEMPO (17-3-1962)

Pesce, Alberto IL GIORNO DI BRESCIA (2-3-1962)

Pestelli, Leo LA STAMPA (2-3-1962)

Philippe, Pierre CINÉMA 63 n.74, (1963)

Piovene, Guido L'ESPRESSO (18-3-1962)

Pranzo, F. M. CORRIERE LOMBARDO (2/3-3-1962)

Raffaelli, Sergio SCHEDA DEL CENTRO S. FEDELE DELLO SPETTACOLO (30-4-1963)

Ranieri, Tino SIPARIO n. 76 (1963)

Ravage, Maria Teresa FILM SOCIETY REVIEW (ottobre 1971)

Ricciuti, Vittorio IL MATTINO (2-3-1962)

Robinson, David FINANCIAL TIMES (11-4-1963)

Rondi, Gian Luigi IL TEMPO (2-3-1962)

Roud, Richard THE GUARDIAN (13-4-1963)

Sacchi, Alberto SETTIMANA INCOM ILLUSTRATA (11-3-1962)

Sacchi, Filippo EPOCA (25-3-1962)

Sadoul, Georges LES LETTRES FRANÇAISES (3-4-1962 e 1-3-1963)

Sala, Alberico CORRIERE D'INFORMAZIONE (2/3-3-1962)

Savioli, Aggeo L'UNITÀ (2-3-1962)

Sciascia, Leonardo IL CONTEMPORANEO n. 46-47 (1962)

Soldati, Mario IL GIORNO (2-1-1962)

Solmi, Angelo OGGI (15-3-1962)

Tarare, Claude L'EXPRESS (7-3-1963)

Tassone, Aldo LA REVUE DU CINÉMA/ IMAGE ET SON 307
(giugno-luglio 1976)

Terzi, Corrado L'AVANTI! (2-3-1962)

Thirard, Paul Louis POSITIF n. 53 (1963)

Thomas, John FILM SOCIETY REVIEW (settembre 1966)

Thompson, Howard THE NEW YORK TIMES (18-9-1964)
ristampato in THE NEW YORK TIMES FILM REVIEW (1959-1968)

Tinazzi, Giorgio CINEMA & CINEMA 8 (ottobre-dicembre 1981)

Trombadori, Antonello LA FIERA DEL CINEMA n. 2 (1962)

Valmarana, Paolo (P. V.) IL POPOLO (2-3-1962)

Visentini, Gino (G. V.) IL GIORNALE D'ITALIA (2/3-3-1962)

Weaver, William FINANCIAL TIMES (5-4-1962)

Zambetti, Sandro CINEFORUM n. 15 (maggio 1962)

RACCOLTA DEI VIDEO

INSERIRTI NEL LIBRO

Istituto Luce Cinettà©



Rosi gira la scena di Portella della Ginestra; commento fuori campo irridente, come andava di moda



Anteprima di *Salvatore Giuliano* a Montelepre alla presenza di Francesco Rosi, Franco Cristaldi, Frank Wolff



Francesco Rosi al cinema Ariston di Roma, al dibattito sul film organizzato dal Circolo Giacomo Matteotti



Francesco Rosi riceve la Grolla d'oro (1962)



Una sintesi documentaristica sulla lotta al banditismo in Italia



Il Re d' Italia visita la Sicilia durante la guerra (12/01/1943)



Reportage della serie "Combat Film" dedicati allo sbarco in Sicilia delle truppe alleate (10/07/1943)



Reportage della serie "Combat Film" Il presidente degli Stati Uniti Franklin D. Roosevelt in Sicilia (1943)



Campagna elettorale del Movimento Indipendentista Siciliano che presenta due liste e come candidato Finocchiaro Aprile (10/05/1947)



Manifestazioni dopo la strage di Portella della Ginestra



Si insedia a Palermo il nuovo Parlamento Siciliano (29/05/1947)



La lotta al banditismo in Sicilia (31/07/1947)



La lotta al banditismo in Sicilia. A Bellocampo, nella zona controllata dal bandito Salvatore Giuliano, uccisi da una mina sette carabinieri. (1/09/1949)



Ucciso il bandito Rosario Candela



La fine di Salvatore Giuliano (12 luglio 1950)



Il ministro Scelba a Catania (15/03/1951)



La corte di Viterbo a Portella delle Ginestre. 19/07/1951



I funerali di Gaspare Pisciotta a Montelepre (17/02/1954)